

# RIVISTA della SOCIETA' STORICA VARESINA



FASCICOLO XII  
MARZO 1975

Giampaolo Invernizzi  
1974

Fascicolo XII

RIVISTA  
DELLA  
SOCIETÀ STORICA  
VARESINA

Marzo 1975

**Fascicolo XII**

**RIVISTA  
della  
SOCIETA' STORICA  
VARESINA**

*Direttore L. GIAMPAOLO*

**Marzo 1975**

---

Litotipografia «VERBANO» GERMIGNAGA (VA)



## SOMMARIO

PIETRO ASTINI: <i>Il masso grande dell'Alpone</i> . . . . .	Pag. 7
GIUGI ARMOCIDA - LUIGI INNOCENTI: <i>Il Castello di Taino (con brevi note sulla proprietà Serbelloni nella Pieve di Angera)</i> . . . . .	» 15
PIERA ASTINI MIRAVALLE: <i>San Clemente sul monte di Sangiano</i> . . . . .	» 29
PIERANGELO FRIGERIO - SANDRO MAZZA - PIERGIACOMO PISONI: <i>Il vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiuno</i> . . . . .	» 51
PIERANGELO FRIGERIO - SANDRO MAZZA - PIERGIACOMO PISONI: <i>Domo antica sede plebana e il suo battistero</i> . . . . .	» 85
FRANCO BERTOLLI - GIUGI ARMOCIDA: <i>Carte trecentesche del Monastero di Sassoballaro (S. Caterina del Sasso sul Lago Maggiore)</i> . . . . .	» 123
CLAUDIA STORTI: <i>Problemi giuridici dei rapporti tra il « locus » di Velate e la Chiesa di Santa Maria del Monte di Varese nel sec. XII</i> . . . . .	» 171
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Note su una inchiesta economica del 1790 sulla prima provincia di Varese</i> . . . . .	» 179
ROBERTO GHIRINGHELLI: <i>L'inchiesta agraria Jacini nel circondario di Varese</i> . . . . .	» 199
NINI BAJ: <i>Spigolature di storia saronnese</i> . . . . .	» 241
ELSO VARALLI: <i>Il « cholera morbus » del 1854 a Sesto Calende</i> . . . . .	» 253

### LA RIVISTA RISPONDE

LEOPOLO GIAMPAOLO: <i>I marchesi Menefoglio discendono da Marzio; noterelle sul paese</i> . . . . .	» 268
---	-------

### NOTIZIARIO

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO: *Aggiornamento di rinvenimenti archeologici ad Angera* p. 284; *Campagne di scavo. Antro mitriaco* p. 286; *Necropoli romana. Barza/Barzola. Ispra* p. 287; *Mercallo dei Sassi* p. 288; *Sesto Calende* p. 289; *Taino. Varie attività* p. 290.

## IL MASSO GRANDE DELL'ALPONE

Sempre affascinante il richiamo delle antiche incisioni che costellano le rocce delle nostre valli prealpine: il mistero sulla loro origine e sui loro artefici continua e, solo a fatica in questi ultimi tempi, se ne intuisce la soluzione. Discussioni a non finire se si tratti di reperti che arrivano a noi dalla protostoria o da epoche più recenti. Sta di fatto che solo una catalogazione la più accurata possibile potrà darci — oltre ai saggi di scavo — una risposta definitiva ed attendibile al proposito.

Riprendiamo quindi il discorso già introdotto in passato <sup>(1)</sup> per concludere l'esame dei massi incisi ritrovati in un quadrante delle Prealpi dell'Alto Varesotto.

Partendo da Curiglia (m. 670) sul fianco sinistro delle Valle Vedasca, una agevole mulattiera porta al villaggio di Sarona (m. 994).

Già sul cammino, là dove il sentiero curva nei pressi di una cappelletta, a m. 850 di quota, lo sguardo è attirato da un masso su cui fanno bella mostra due incisioni piediformi (fig. 1). Le loro dimensioni sono rispettivamente di cm. 18 per 10 e di cm. 10 per 5. Alcune cuppelle completano il quadro. I piedi hanno le punte rivolte verso valle, divaricate, e sono posti a circa venti centimetri l'uno dall'altro.

Sul significato e la frequenza delle incisioni piediformi molto si è scritto. Da anni vado collezionando una ricca messe iconografica di tale

---

(1) Cfr.: P. ASTINI - *Il masso delle croci* - in « Rivista della Società Storica Varesina » - fascicolo XI - luglio 1973 - pagg. 7 e segg..

Cfr.: P. ASTINI - *Incisioni rupestri in Val Dumentina* - in « Sibirium » - vol. IX - 1967-69, pagg. 301 e segg..

Cfr.: P. ASTINI - *Le cuppelle della valle della Viaschina* - in « Sibirium » - vol. XI pagg. 11 e segg..

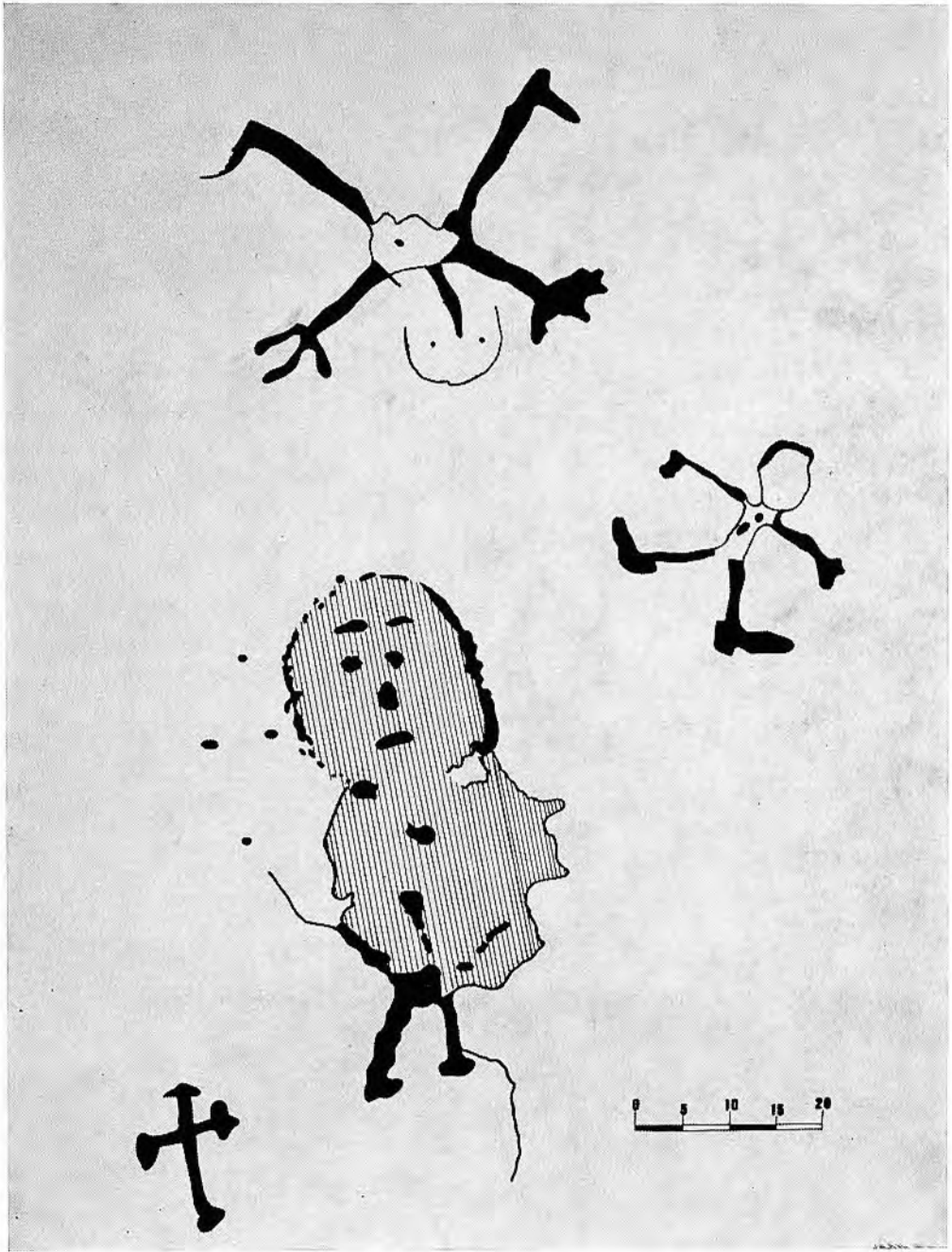
rappresentazione, che si sta arricchendo di raffigurazioni di piedi incisi su pietre e rocce, poste anche in luoghi dedicati al culto, un poco in tutto il mondo, mediterraneo e non. Frequentissime sono ad esempio tali incisioni nei templi faraonici lungo tutta la valle del Nilo (specialmente nel tempio di Kom Ombo di Tutmosis III (1504-1450 a.C.) per arrivare fino ai templi sudanesi di Tombos e Kerma risalenti ad Amenophis IV (1370-1352 a.C.) che si trovano sulla riva destra del fiume prima della grande ansa del Dongola. Molto belli erano pure quelli lasciati sulla soglia della porta di Lalla Rihana nella grande moschea di Kairouan: un sopralluogo fatto nel 1974 ha purtroppo dato l'amara sorpresa della loro scomparsa durante i restauri della moschea. La pietra di soglia, consunta dai millenni, è stata sostituita con una nuova bella lastra di granito: le primitive incisioni non sono state evidentemente considerate sufficientemente interessanti dagli esperti locali.

Ma torniamo sul nostro cammino.

Più su, come si è detto, la mulattiera giunge al villaggio di Saronà, fino a poco tempo fa completamente abbandonato o utilizzato solo come sede provvisoria per il pascolo estivo: ora sta ritrovando una sua nuova esistenza per l'insistente bisogno di ritornare alla natura da parte di chi vive in città. Saronà è letteralmente costellata di cuppelle, su ogni roccia affiorante, su ogni soglia di casa. Se ne trovano di tutti i tipi e di tutte le dimensioni e troppo lungo sarebbe elencarle. Caratteristiche sono alcune cuppelle ravvicinate e comunicanti attraverso uno spazio ricavato in un piano inferiore a quello di superficie (fig. 3). Fino ad ora solo qui ho ritrovato questo strano tipo di cuppelle comunicanti il cui significato (o funzione?) è certamente oscuro.

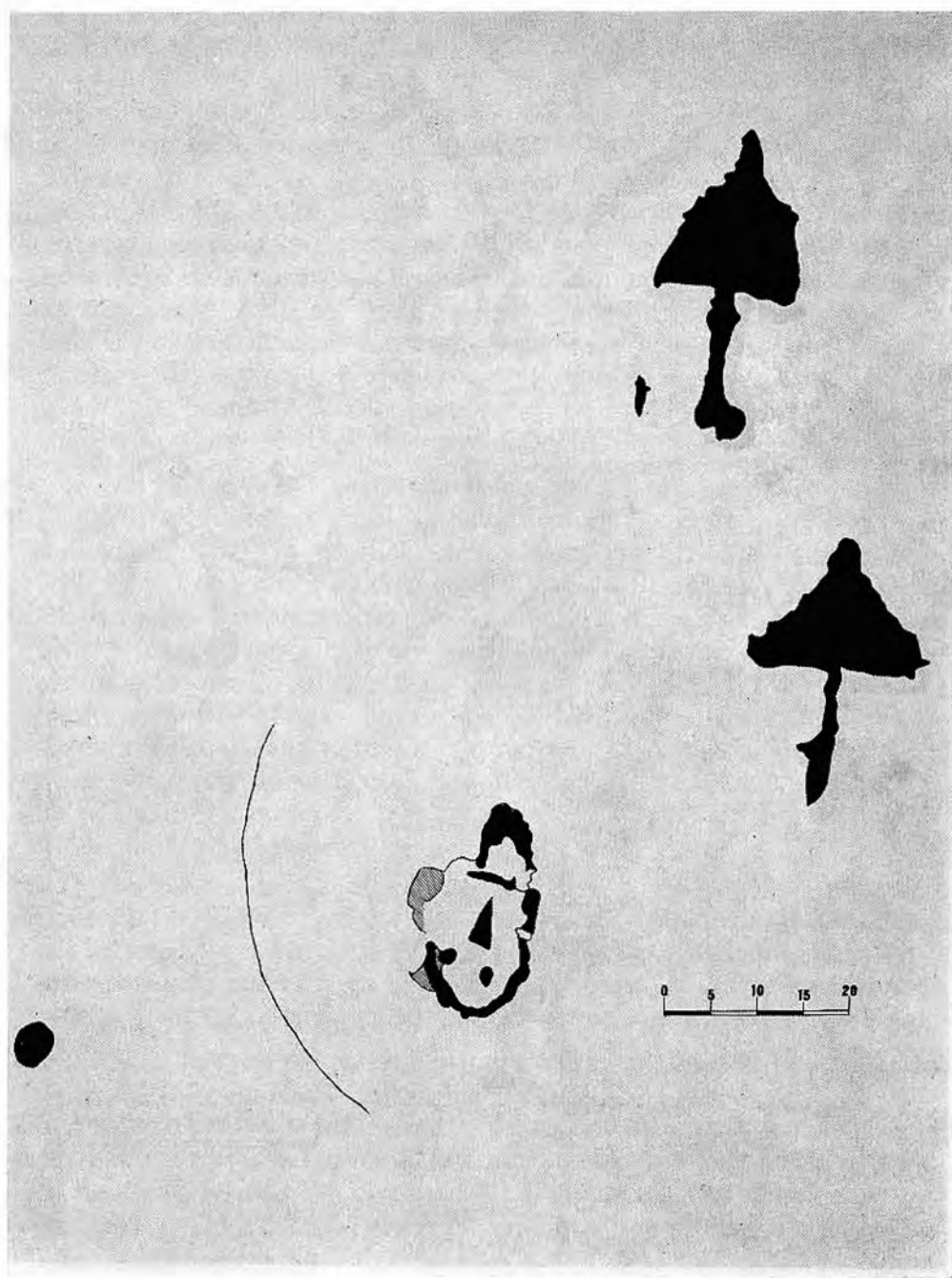
Da Saronà il sentiero si biforca: alla destra prosegue verso Pian Cavùrico (m. 1100) dove si ritrovano puntuali le cuppelle, dall'altro lato sale alle malghe estive dette Alpone o le Alpi (m. 1200), magnifica verde conca, pascolo dei camosci che rari vagano ancora d'inverno in questa valle alla ricerca di cibo, scendendo dalle vette del Tamaro e del Polà.

Oltre la cresta si apre la stretta valle detta della Viaschina, dal nome del torrente che la percorre e verso il quale la montagna precipita ripidamente. All'estremità nord ovest della vallata, quasi a dominarla, sorge un bastione roccioso, di difficile accesso, posto a 1220 metri di quota. Il villaggio di Monteviasco gli è proprio in faccia, sull'altro lato della valle, circa duecento metri più in basso, aggrappato alla montagna.

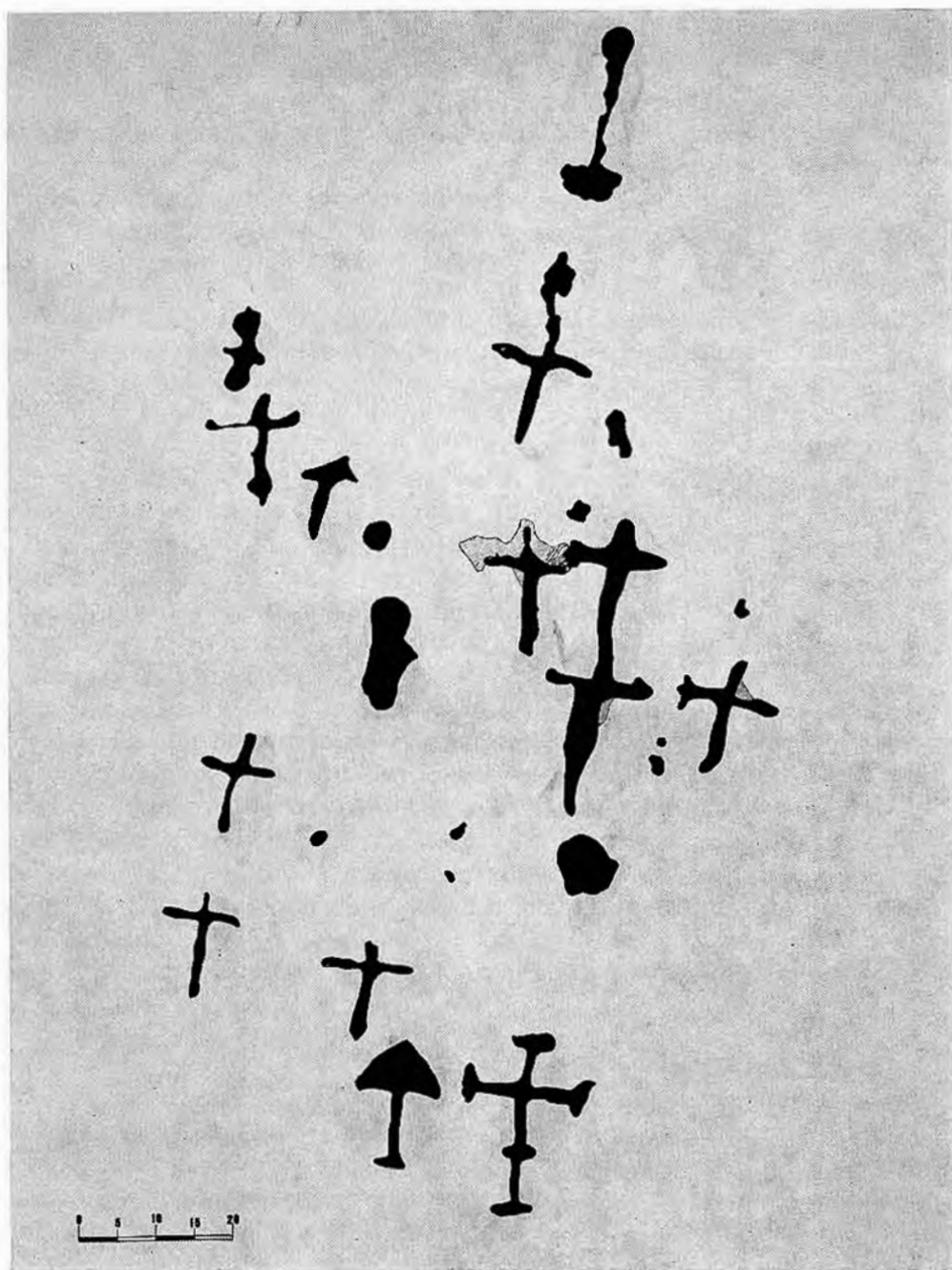


Tav. I - Masso dell'Alpone: rilievo del riquadro N. 2.

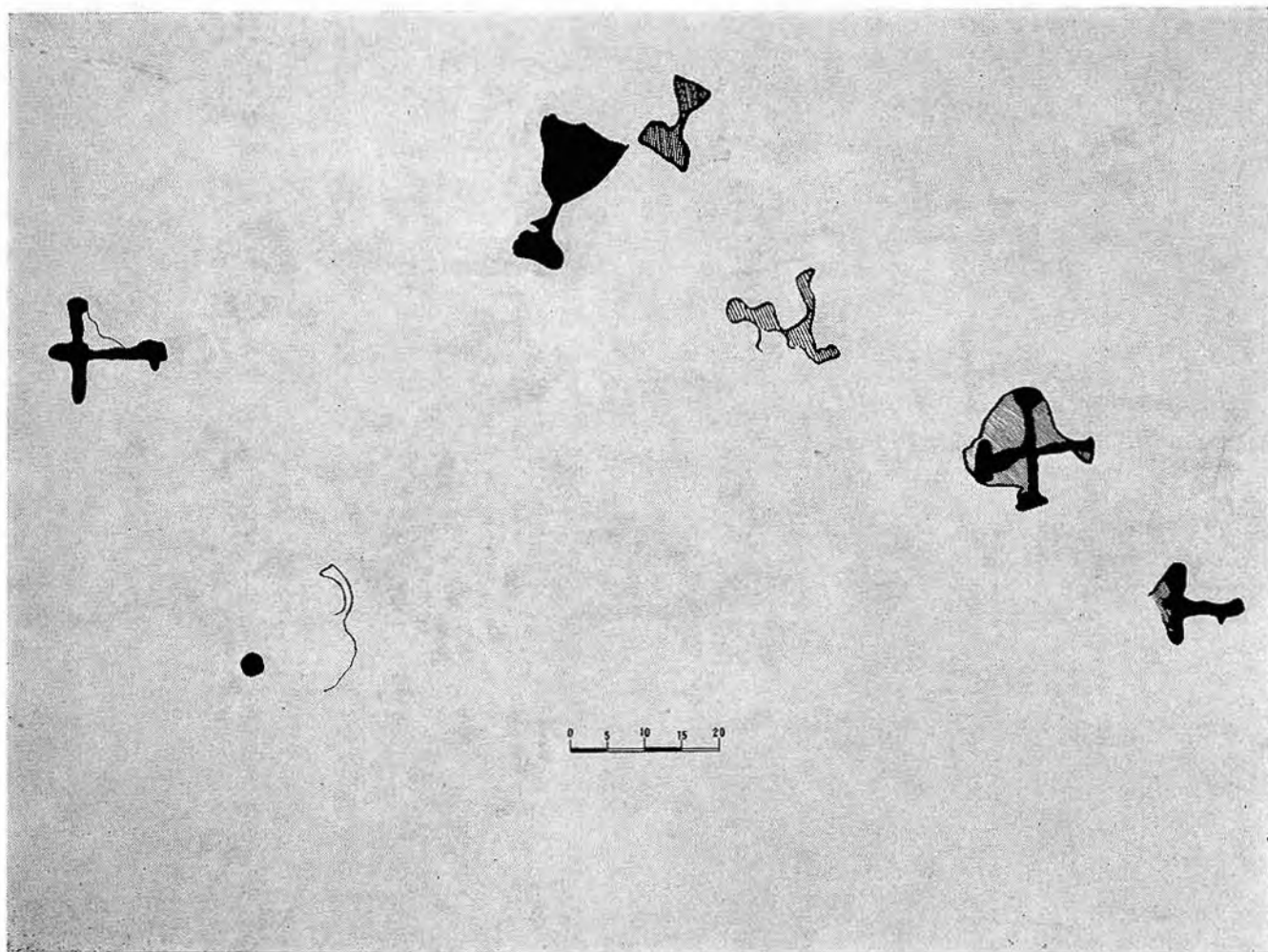




Tav. II - Masso dell'Alpone: rilievo del riquadro N. 3.



Tav. III - Masso dell'Alpone: rilievo del riquadro N. 4.



Tav. IV - *Masso dell'Alpone*: rilievo del riquadro N. 5 a.

## IL MASSO DELL'ALPONE

L'asse maggiore del masso è posto in direzione nordovest-sudest. Formato da un micascisto affiorante è stato evidentemente utilizzato in passato come cava di pietre per la costruzione delle malghe. Parte della sua superficie è quindi liscia e squadrata, priva di incisioni.

E' formato da sei distinte superfici che abbiamo numerato progressivamente.

Il PRIMO RIQUADRO, il più vicino alla montagna, è totalmente privo di incisioni. Il suo asse maggiore è di cm. 298, il minore di cm. 250.

### RIQUADRO N. 2 (Tav. I)

Le dimensioni sono di cm. 213 per 88. Reca incise quattro grandi figure. La prima, che guarda verso valle, è un antropomorfo con mani e piedi nettamente marcati. Il corpo e il volto sono stilizzati da una incisione lineare: il volto in particolare è reso nei contorni da un tratto semilunare mentre il resto è martellinato. La mano di sinistra è tridigitata, la destra ha il palmo chiaramente delineato.

Al di sotto, sulla destra, vi è un antropomorfo a gambe divaricate e con i piedi forse calzati.

Ma la figura che più fa spicco è un grande antropomorfo ricavato sfruttando in parte le fratture naturali della roccia. Un grande corpo ovoidale si impianta direttamente alla testa. Le gambe sono divaricate ed i piedi piccoli. L'ignoto artefice ha utilizzato un tratto di roccia in cui delle microcristallizzazioni danno alla superficie un colore brillante con un evidente effetto cromatico. Le dimensioni del corpo sono volutamente grandi, sproporzionate, forse per sfruttare tutta l'area colorata della roccia.

Al di sotto, sulla sinistra, una grande croce antropomorfa completa il quadro di questo settore.

### RIQUADRO N. 3 (Tav. II)

Segue il precedente più verso valle. Le sue dimensioni sono di cm. 225 per 120. Anche qui la figura principale è quella antropica di un mascherone, nettamente segnato nei contorni. Sopra questo vi sono due incisioni « a balestra » di grandi dimensioni poste in fila l'una sull'altra (fig. 2). Completa l'insieme un paio di cuppelle.



#### RIQUADRO N. 4 (Tav. III)

Posto alla destra del precedente ha una forma vagamente trapezoidale. La sua lunghezza massima è di cm. 281, la larghezza di cm. 181. E' quello che reca la maggior parte delle figure incise: venticinque per l'esattezza.

Dominano qui le croci antropomorfe, non mancano le balestre; numerose anche le cuppelle.

#### RIQUADRO N. 5.

Segue verso valle il riquadro N. 3 ed è lungo cm. 385 per cm. 270. La sua superficie è molto accidentata. Si può dividere in due zone distinte.

La prima (5 a) (Tav. IV), sulla sinistra, porta tre croci antropomorfe, e due segni caliciformi di cui uno profondamente inciso a tutto pieno. Vi è inoltre un lineare filiforme, rappresentante un uomo in movimento: l'immagine è resa con felice intuizione espressionistica. Salta qui subito alla luce l'idea della non contemporaneità delle incisioni: più antico il filiforme, certamente più recenti i calici.

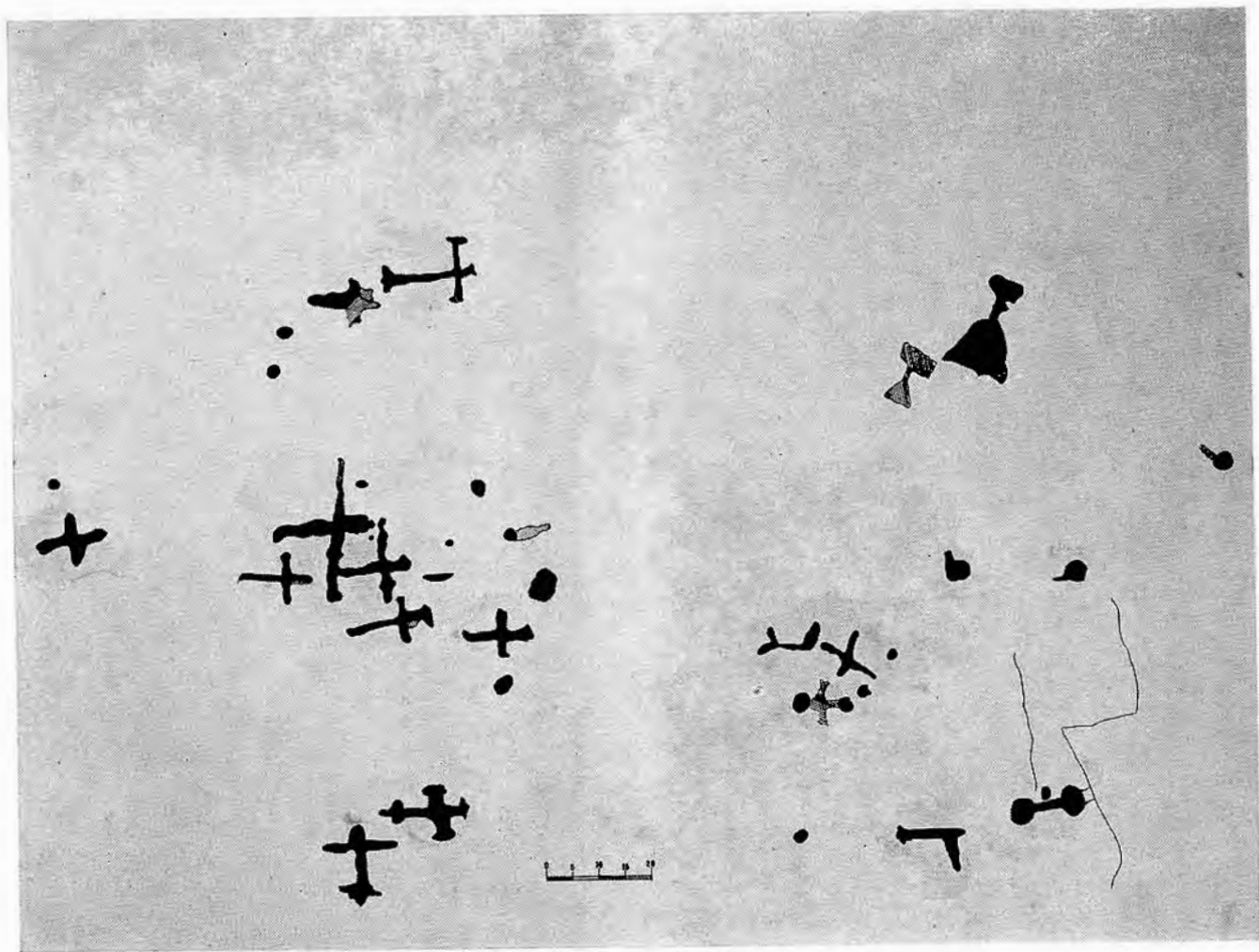
Alla destra della precedente vi è una zona (5 b) (Tav. V) ricchissima di figure: dominano i segni cruciformi e le cuppelle.

#### RIQUADRO N. 6 (Tav. VI)

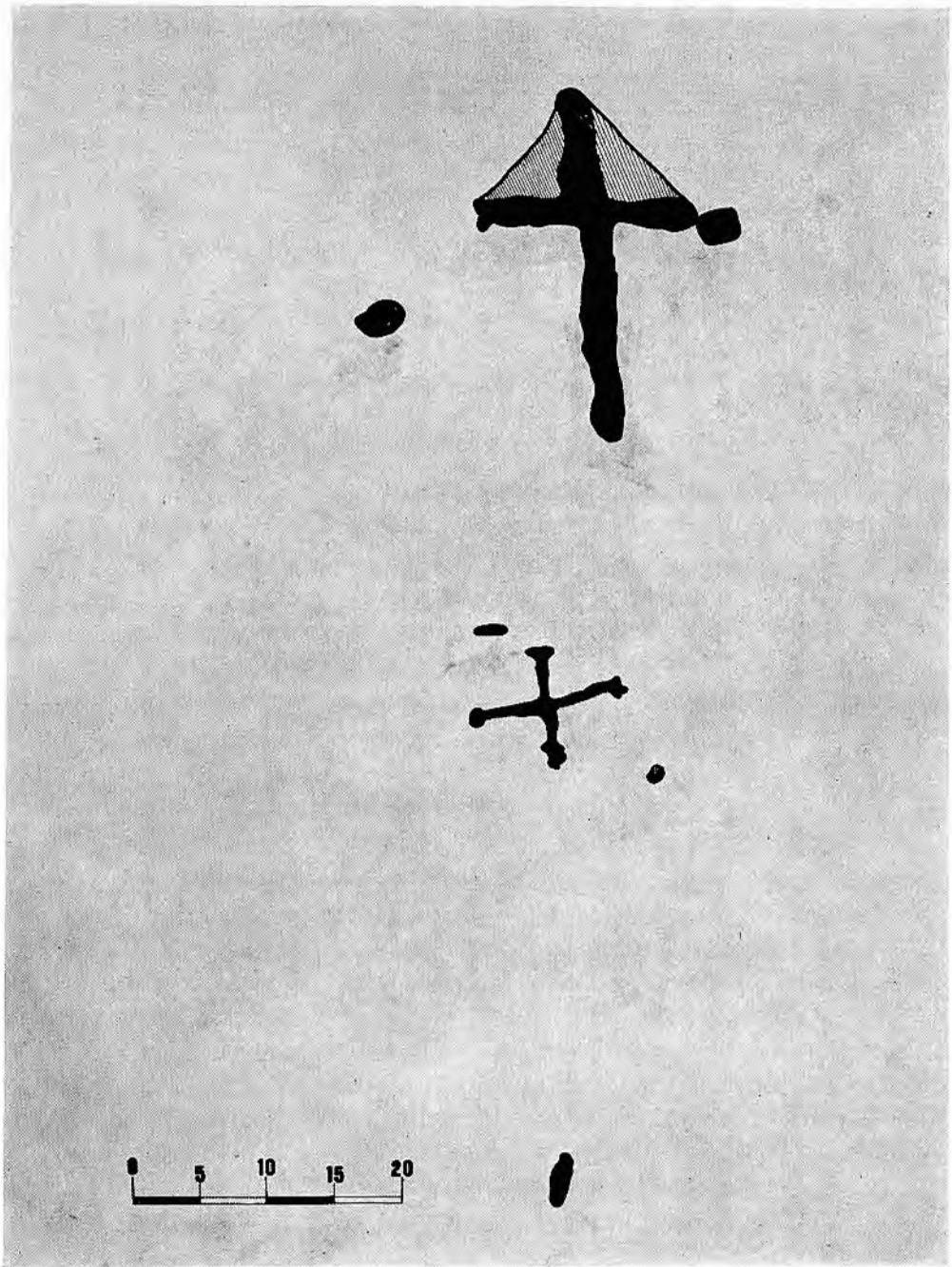
Alla sinistra del riquadro precedente vi è una superficie triangolare il cui asse maggiore, verso valle, è di cm. 170 mentre l'asse minore è di cm. 70. E' posto su un piano ribassato rispetto ai precedenti. Su questo riquadro fanno spicco una grande balestra e una croce antropica oltre ad alcune cuppelle.

Questo è dunque il « Masso grande dell'Alpone ». Come abbiamo visto numerosissime sono su di esso le incisioni, circa una ottantina. Vi predominano tre tipi di figurazioni: le figure umane, le croci antropomorfe, le croci balestra, oltre alle solite cuppelle e ad altri segni minori. Si nota la presenza insolita di due figure caliciformi.

Ma su queste raffigurazioni torneremo più oltre.



Tav. V - Masso dell'Alpone: rilievo del riquadro N. 5 b.



Tav. VI - *Masso dell'Alpone: rilievo del riquadro N. 6.*

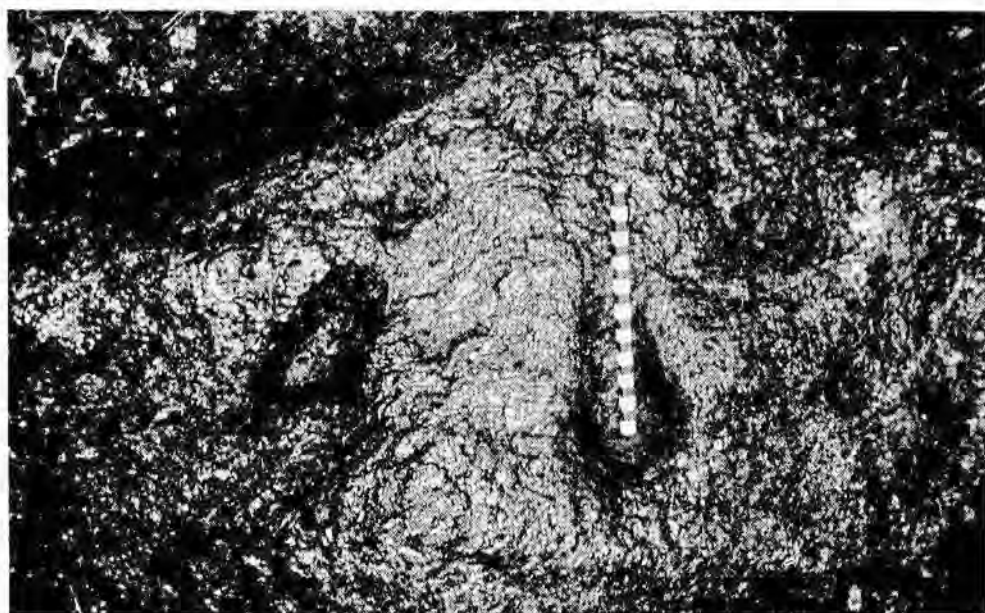


Fig. 1 - *Incisioni piediiformi di Saronà.*



Fig. 2 - *Masso dell'Alpone: incisione « a balestra ».*





Tav. VII - *Antropomorfo dell'Alpone (rilievo).*



Fig. 3 - *Sarona: cuppelle comunicanti.*

Prima di terminare l'inventario delle rocce incise su questo lato della valle, ricordo ancora una grande pietra, posta sul sentiero che conduce verso il « Masso delle croci » (2).

Su questa pietra è inciso un essere antropico rozzamente stilizzato in cui sono ancora riconoscibili il corpo, gli arti, la testa (Tav. VII).

Arduo è interpretare i segni lasciati sulle rocce di questa zona dell'alta valle Veddasca. Non ci ripeteremo per quanto riguarda le croci, rimandando il lettore a quanto già scritto in un precedente lavoro (3).

E' certamente indubbio che si tratti di una grafica rupestre per lo più priva di caratteri stilistici così sicuri da permettere una definizione cronologica e culturale. Sta di fatto che però le ricerche che si vanno proseguendo in questa e in numerose altre zone delle Alpi e Prealpi occidentali, specialmente in Piemonte e in Liguria, stanno ogni giorno più apportando elementi atti a conferire a tale espressione culturale una precisa individualità.

Non mi sentirei certo così sicuro, come fa il Turpin ripreso abbondantemente dal Graziosi (4) nel liquidare come « cristiani » sia le cuppelle che i segni cruciformi antropomorfi e i segni balestriformi e fare delle rocce su cui sono incisi delle semplici tappe di pellegrinaggi. Non regge certo al ridicolo il considerare tappe di pellegrinaggi queste zone impervie, difficilissime da raggiungere!

Inoltre sono troppo marcate le analogie di queste con identiche incisioni rupestri lasciate su rocce in ogni parte del mondo, là dove certamente non si è mai parlato nè di pellegrinaggi cristiani nè di evangelizzazione, tranne forse negli ultimi decenni. Le citazioni in proposito hanno solo l'imbarazzo della scelta: dal Tenerè nel Niger al Sudan, dall'Iran al Canada; e di ogni posto, di ogni incisione, sono pronto a fornire abbondante documentazione fotografica.

Sta di fatto del resto che i già avvenuti saggi di scavo nelle vicinanze di queste aree minori hanno fornito reperti probanti per situarle nell'ambito dell'età del ferro. Non siamo i soli a portare questi elementi di prova (ceramica, fibule) dati dagli scavi: altri certamente seguiranno ancora.

---

(2) Cfr.: P. ASTINI - *Il masso delle croci* - in « Rivista della Società Storica Varesina » fascicolo XI - luglio 1973 - pagg. 7 e segg..

(3) Cfr.: P. ASTINI - *Il masso delle croci* - op. cit..

(4) Cfr.: PAOLO GRAZIOSI - *L'arte preistorica in Italia* - Sansoni - Firenze - 1973 - pag. 157.

E' purtroppo invalso l'uso, da parte di molti, di considerare inseribile nel filone della databilità ufficiale soltanto ciò che si avvicina ai modelli, agli archetipi maggiori dimenticando che anche nella preistoria non tutto era Golasecca o Camuni o Ca' Morta: accanto a questi centri, diciamo così « maggiori » coesistevano certamente, specie nelle valli le più sperdute, nuclei di povera gente che aveva sì un suo bagaglio culturale ma certamente più semplice, più misero, lontano o soltanto orecchiante il modo di vivere, di fare, di pensare dei centri maggiori, più aperti agli scambi e alle idee. Ma che si debba dimenticare e cancellare tutto questo « popolo minuto » perchè sapeva fare solo coppelle o croci antropiche o azzardava balestre o pupazzi per esprimere con essi la propria ansia di fissare nella roccia rozzi e primitivi concetti etico-sociali mi sembra per lo meno assurdo. E' come se della nostra epoca si dovessero ricordare soltanto le espressioni dei maggiori scultori, pittori, poeti, ignorando che accanto ad essi esiste anche chi scrive slogan sui muri o, al limite, frasi non certo castigate!

Scusate lo sfogo in difesa di queste povere cose che i nostri lontani progenitori ci hanno lasciato con un loro rozzo linguaggio grafico ma che ci sanno pur tuttavia fare ancora meditare e pensare a loro con tenerezza ed affetto.

Sta di fatto — e in questo concordo con i maggiori — che solo un'accurata indagine e la formazione di un « corpus » di queste incisioni potranno dirci una parola certa e definitiva. E' quello che stiamo faticosamente cercando di fare.

*Settembre 1974.*

## BIBLIOGRAFIA

- ASTINI PIETRO - *Le cuppelle della Valle della Viaschina (Varese)* in « Sibirium » - Varese - Volume undecimo - 1971-72.
- ASTINI MIRAVALLE PIERA, GIAMPAOLO LEOPOLDO - *Monteviasco, storia di un paese solitario* - Società Storica Varesina - Varese - 1974.
- FUSCO VINCENZO - *Le incisioni rupestri della Valcamonica* - in « Paleontologia e Archeologia - Dal Paleolitico all'Antichità Classica » Letture da « Le Scienze » - Le Scienze S.p.A., editore Milano - 1973.
- GRAZIOSI PAOLO - *L'arte preistorica in Italia* - Sansoni - Firenze - 1973.
- MEADE EDWARD - *Indian Rock Carvings of the Pacific Northwest* - Gray's Publishing Ltd. - Sidney - British Columbia - Canada - 1971.
- BOLLETTINO DEL CENTRO CAMUNO DI STUDI PREISTORICI - 11 - Capo di Ponte (Brescia) - 1974.

Per una più approfondita bibliografia si rimanda a quella posta in calce al lavoro di P. ASTINI - *Il masso delle croci* - in « Rivista della Società Storica Varesina » - Fascicolo XI - Varese - luglio 1973.



## IL CASTELLO DI TAINO

CON BREVI NOTE SULLA PROPRIETÀ  
SERBELLONI NELLA PIEVE DI ANGERA

Molte incertezze ostacolano una definizione tipologica e cronologica di tutta quella serie di antiche opere fortificate che sopravvivono oggi in varie testimonianze nella regione varesina. Soprattutto difetta, necessario supporto a questa indagine, la ricognizione e la valutazione attenta degli elementi superstiti; specie laddove, scomparsa ogni traccia architettonica o archeologica, tali elementi si riducono a tradizioni o memorie non sempre sicure, se non a dei semplici ed isolati toponimi.

Un censimento degli elementi superstiti nell'angerese e nei comuni limitrofi <sup>(1)</sup> presentava una situazione anomala nel territorio di Taino che, unico della serie dei comuni considerati, aveva persa ogni memoria della presenza di antiche fortificazioni, sebbene sembrasse lecito sospettare l'esistenza almeno in analogia con i centri circostanti, simili per importanza e vicende storiche <sup>(2)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Si è condotta un'indagine, alla ricerca delle tracce di antiche fortificazioni, in una fascia di territorio compresa tra la sponda meridionale del Verbano ed il lago di Cadrezzate. Per gli undici comuni considerati si rilevano resti o memorie di 15 organismi fortificati, in corrispondenza di altrettanti antichi centri abitati. Restano, a tutti noti, i Castelli di Angera e Besozzo, e le memorie storiche di quello di Brebbia; per tutti gli altri si tratta di modeste testimonianze di piccoli impianti, spesso sconosciuti.

Si veda, intorno ad alcuni di essi, O. MATTIROLO - *La Torre romana sul colle di S. Maffeo di Rodero* - in « *Rivista Archeologica dell'Antica Provincia di Como* » - 1937 - fasc. 114 - p. 46; R. L. BRUNELLA - *Frammenti di storia besozzese* - Besozzo 1960; G. ARMOCIDA - L. INNOCENTI - *Il « Castello recinto » di S. Cristoforo sul monte di Ispra* - in « *Rivista della Società Storica Varesina* » - fasc. XI - pp. 23 e segg.

<sup>(2)</sup> Tracce archeologiche testimoniano l'esistenza di un abitato di età romana in corrispondenza dell'attuale nucleo urbano di Taino; a più riprese si sono trovati documenti epigrafici e resti fittili. Di recente, accanto alla Chiesa Parrocchiale, si è scoperta una lapide paleocristiana, monumento funerario di un fanciullo, che è un prezioso documento della vita e della diffusione del Cristianesimo nel territorio.

Muta è invece la storia per i secoli medievali fino alle epoche più recenti; si veda S. BOLDI - G. PEDRIZZETTI - *Storia di Taino* - in « *Angera-Taino* » - 1973.

L'esigenza di scoprire anche qui una traccia indicativa ci indusse ad una ricerca che fu presto fortunata nel reperimento di una relativamente ricca documentazione d'archivio che ci permette oggi di compilare questa prima breve relazione sul dimenticato « *Castello* » di Taino.

## LA FONTE

Ci indirizzò nell'indagine una cauta affermazione di Santino Langé che, trattando della residenza Serbelloni di Taino, esprimeva « *il sospetto che la villa sia frutto della trasformazione e dell'ingentilimento di un organismo a carattere difensivo d'origine tardo medievale* » (3).

In alcune cartelle provenienti da un disperso archivio Serbelloni trovammo gli atti di una lunghissima lite che si agitò tra la famiglia Serbelloni e la Mensa Arcivescovile di Milano. L'occasione dell'interminabile causa era una controversia circa i beni che, nella Pieve di Angera, e principalmente in Taino, la Mensa aveva concesso in enfiteusi alla nobile famiglia milanese. Le cartelle contengono documenti dal XV° al XVIII° secolo, dei quali il nucleo più consistente riguarda gli atti del processo che si intentò intorno al 1580 (4).

Gli elenchi dei beni e le descrizioni delle proprietà che i funzionari allegarono agli atti, contengono la descrizione del Castello di Taino che in quegli anni, anche se ridotto a rudere, conservava almeno parzialmente la sua fisionomia.

Nell'intenzione di fornire, nelle informazioni originali, una testimonianza immediata delle antiche relazioni trascriviamo, in appendice a questo articolo, alcuni passaggi dei documenti esaminati. Da essi si è potuto inoltre ricostruire il formarsi e l'evolvere della grande proprietà fondiaria dei Serbelloni, che caratterizzò per tre secoli la vita di questo territorio e che crediamo utile esporre, almeno a grandi linee, a rettifica di alcune imprecise indicazioni di segnalazioni precedenti (5).

---

(3) S. LANGÉ - *Ville delle Provincie di Como, Sondrio e Varese* - Milano 1968 - p. 316.

(4) I documenti da noi citati si conservano ad Ispra. Analoga documentazione esiste presso l'Archivio Arcivescovile di Milano.

(5) Riferendosi a quanto affermato in *Ville e Castelli d'Italia, Lombardia e laghi*, Milano 1907, anche S. LANGÉ, *op. cit.*, è inesatto nell'indicare i primi proprietari della Villa Serbelloni; sulla quale si veda anche *Mostra storica dei giardini di Lombardia*, catalogo a cura di G.C. Bascapè, Milano 1959.

## LA PROPRIETA' SERBELLONI

I beni che la Chiesa Milanese possedeva, da tempo imprecisato, in Taino e nelle terre vicine erano stati dati in investitura a titolo di enfiteusi ad Aloisio Barbatola il 26 marzo 1482, per sé, suoi eredi e successori<sup>(6)</sup>; si trattava di 3000 pertiche di terreno sulle quali l'enfiteuta pagava 280 lire l'anno di livello.

Alla sua morte, il Barbatola istituì suo erede un nipote, Zanino Barbatola<sup>(7)</sup>; finché dopo altri passaggi intermedi<sup>(8)</sup>, il 6 agosto 1541, il Reverendo Paolo Albertino « *mandetario* » dell'Arcivescovo di Milano, investì di quei beni, per il solito annuo censo di 280 lire, Giacomo Coiro<sup>(9)</sup>.

Il Coiro pose poi in suo luogo il Signor Fabrizio Balbo che, il 5 giugno 1542, venne riconosciuto come enfiteuta al medesimo fitto<sup>(10)</sup>. Il Balbo, in ossequio al contratto enfiteutico, avviò alcuni lavori di miglioramento sui fondi che allora versavano in pessime condizioni: visitò spesso le sue terre e soprattutto iniziò opere di sistemazione sull'area del decrepito « Castello » per procurare dei locali abitabili dai fattori di sua fiducia che attendessero alla conduzione dei lavori agricoli<sup>(11)</sup>.

Prima di poter portare a termine i lavori intrapresi, Fabrizio Balbo venne ucciso al Castello di Briona, nel Novarese, e i suoi beni vennero divisi tra due figlie, Costanza e Ottavia. I beni enfiteutici di Taino spettarono ad Ottavia<sup>(12)</sup>, moglie di Giovan Battista Serbelloni, che li diede in dote al marito<sup>(13)</sup>.

Iniziò così, nel 1572, il possesso che i Serbelloni, della linea dei Duchi di San Gabrio, avrebbero goduto per i tre secoli seguenti nei comuni di Taino, Angera, Cheglio, Capronno, Barzola e Lisanza<sup>(14)</sup>.

(6) Notaio Gio. Pietro Chioca, della Corte Arcivescovile di Milano.

(7) Testamento rogato ad Arona, dal notaio Gio. Annone di Milano, il 20 giugno 1520.

(8) Il 5 gennaio 1532 compare, affittuario, un tale Gio. Antonio Ugiono.

(9) Il Coiro liquidò Zanino de Barbatola, per la sua rinuncia, con 300 lire.

(10) Notaio Geronimo Trezzi.

(11) Abbiamo l'elenco dei primi fattori, che furono Maynino del Maino, Colombo Carchano, Jacomo e Battista de Jacometti, Leone de Bossi, Jo. Paolo Rossi di Cornaredo.

(12) Notaio Gio. Ant. Simonetta, 21 marzo 1571.

(13) Notaio Alticonte Caimi, 22 febbraio 1572.

(14) Fino ai primi anni del nostro secolo. Per le notizie genealogiche sul Casato ci siamo serviti di C. MANARESI - *La famiglia Serbelloni*, in « *Studi in onore di Carlo Castiglioni* » - Milano 1957 - pp. 359 e segg.; e F. ARESE LUCINI - *Genealogie Patrizie Milanese*, in appendice a D.E. ZANETTI - *La demografia del patriziato milanese* - Pavia 1972.

La famiglia Serbelloni « fu tra le più illustri, se non la più illustre di Milano » <sup>(15)</sup>. Con il valore e la fortuna di alcuni suoi esponenti, con matrimoni, con importanti uffici in incarichi civili e militari, soprattutto nel corso del XVI° secolo, pervenne ad una ricchezza ed una potenza che la assunse ai più alti onori dello Stato. Principalmente contribuirono all'affermarsi della nuova potenza familiare Giovanni Antonio (1560-1591) e Gabriele detto il Gran Gabrio (1509-1580) <sup>(16)</sup>.

Giovan Battista, il primo dei Serbelloni a Taino, era nato nel 1540, figlio naturale del Gran Gabrio <sup>(17)</sup>. Nel 1567 aveva sposato Ottavia Balbo e da lei ebbe in dote i beni enfiteutici della Pieve di Angera. Egli continuò i lavori di sistemazione dei fondi iniziati dal suocero; sull'area del Castello costruì delle case da massari, con le stalle e le strutture necessarie alla conduzione delle terre. Ricostruì il muro di cinta e diede mano anche alla edificazione di una « casa da nobile », primo nucleo del palazzo che i suoi discendenti avrebbero ampliato ed arricchito fino allo stato attuale. Veniva talvolta da Milano, per fermarsi sulle sue terre « hora sei hora otto giorni secondo l'occasione ». Morì il 9 ottobre 1610 nominando eredi i suoi cinque figli: Fabrizio (1568-1643), Giovan Francesco (1575-1610), Giovan Pietro (1579-1617), Antonio (1584-1635) e Giovanni Maria (1590-1638). Essi appaiono nei documenti titolari in comune dei fondi enfiteutici.

A questi seguirono nel possesso i figli di Giovanni Maria, tra i quali nel 1651 si fece una divisione dei beni. Tra essi si distinse principalmente Gabrio, nato nel 1635; per molti anni non si occupò delle terre di Taino lasciando, fino al 1683, la amministrazione della proprietà alla madre, Luisa Marino, figlia del Marchese Gerolamo di Genova. Gabrio fu uno dei principali esponenti della famiglia; tra gli altri onori, nel 1684, gli fu concesso il Ducato di San Gabrio, nel Regno di Napoli, e nel 1710 fu nominato Grande di Spagna. Nel 1662 sposò Maria Livia Lante della Rovere, vedova del Conte Giovanni Borromeo. Morì il 5 novembre 1712 designando erede Giovanni, suo figlio.

---

<sup>(15)</sup> C. MANARESI - *op. cit.* - p. 361.

<sup>(16)</sup> Giovanni fu Vescovo di Novara ed in seguito Cardinale. Gabrio, invece, un valoroso uomo d'armi. Al loro successo personale non fu estranea l'influenza di un illustre congiunto, il Pontefice Pio IV.

<sup>(17)</sup> Il Gran Gabrio ebbe diversi figli naturali, poi legittimati, da Caterina Bellingeri; li designò suoi eredi con testamento del 1575.

Il Duca Giovanni (1665-1732) ebbe a sua volta diversi figli. Tre di essi, Fabrizio (1695-1775) <sup>(18)</sup>, Giovan Battista (1697-1778) e Galeazzo (1698-1778) <sup>(19)</sup>, compaiono, alla sua morte, intestatari dei beni di Taino nel censimento del nuovo catasto di Maria Teresa <sup>(20)</sup>.

Nessuno di essi ebbe figli e li seguì nel possesso un nipote, figlio del Duca Gabrio (1693-1774) loro fratello, il Conte Marco (1748-1835). Tutta la partita di proprietà Serbelloni venne a catasto trasportata al nome del Conte Marco il 20 giugno 1796 <sup>(21)</sup>. Alla sua morte ereditarono i quattro figli superstiti; il 3 dicembre del 1835 si trasportava a catasto al figlio Giuseppe, per 5/8 della proprietà e alle figlie Maria maritata Castelli, Vittoria maritata Marazzi e Ippolita maritata Fabri, per 1/8 ciascuna.

Il Duca Giuseppe (1792-1866) sposò Matilde Castelli ed ebbe una sola figlia superstite, la Duchessa Marianna (1840-1916) che, come ultima discendente del Casato, fu riconosciuta nel titolo col diritto, secondo la successione napoletana, di trasmetterlo al primogenito <sup>(22)</sup>. Sposò nel 1857 <sup>(23)</sup> il Conte Alberto Crivelli ed il loro figlio, Duca Giuseppe Crivelli Serbelloni (1862-1918), fu l'ultimo esponente della famiglia, che si estinse alla sua morte. La Duchessa Maria e il Duca Giuseppe legarono il proprio nome a molte opere della Taino moderna; abbellirono la villa e la abitarono per molte stagioni. Giuseppe Crivelli Serbelloni partecipò anche alla vita pubblica locale, fu Consigliere Provinciale a Como per il Collegio di Angera. Non lasciò figli; alla sua scomparsa la moglie, Antonietta Trotti Bentivoglio (1864-1932), si ritirò a Luino dove morì.

La proprietà Serbelloni si smembrò così agli inizi del secolo; parte del latifondo andò a facoltose famiglie locali, la villa divenne residenza dei Marchesi Corti di Santo Stefano Belbo.

---

<sup>(18)</sup> Divenne Cardinale nel 1753.

<sup>(19)</sup> Militò nelle truppe imperiali fino alla dignità di Maresciallo.

<sup>(20)</sup> Archivio di Stato di Varese, Catasto di Maria Teresa, Comune di Taino. Nel solo territorio di Taino possedevano 4145 pertiche e 11 tavole di terreno, censiti per 12.638 scudi.

<sup>(21)</sup> Con le aggiunte e gli sgravi di quegli anni la proprietà raggiungeva un'estensione di 4110 pertiche in Taino, per 12515 scudi. Già da qualche anno però il Conte Marco figurava proprietario e maggior estimato del Comune, come appare dagli Atti dei Convocati.

<sup>(22)</sup> C. MANARESI - *op. cit.* - pag. 380.

<sup>(23)</sup> Il Matrimonio si celebrò a Taino. Fu infatti tra il XVIII e il XIX secolo che la villa si trasformò e divenne residenza per frequenti soggiorni della famiglia.



## IL CASTELLO

Dalla lettura dei documenti Serbelloni si può ricostruire, nelle linee sommarie, lo schema d'impianto dell'antico castello di Taino. Consisteva in un recinto di mura, probabilmente quadrilatero, nel quale era aperta una porta ad arco, di ingresso; in un punto del recinto, dalla parte verso Cheglio, sorgeva poi una torre più alta, con funzioni di vedetta e di difesa. Alla semplicità dello schema doveva corrispondere un carattere rustico della costruzione; lo spessore delle muraglie, per quanto è segnalato, si aggirava sul metro, nè si rilevano testimonianze di strutture particolari accessorie. Alla metà del '500 le mura di cinta, diroccate per lo più, raggiungevano altezze di circa tre metri al massimo, mentre la torre si innalzava ancora per una decina di metri. Qualche incertezza si ha anche sugli edifici interni al recinto; delle tre cascinate che vi sorgevano sullo scorcio del '400, « cioè una coperta de cuppi et l'altra de pallea et l'altra de pallia a modo de uno stabio de bestie » nel 1540 restava solo « uno loghetto in luogo di una casotta... discoperto... ». Può darsi che precedentemente una di queste costruzioni avesse servito da abitazione a qualche famiglia, infatti un patronimico di quegli anni ricorda uno « Stefano del Castello », ma alla metà del '500 il luogo era « inhabile et deserto... tutto a boschi, rovedi e sassi ». Dentro il castello scorreva una roggetta che acconsentiva l'approvvigionamento idrico quando non era asciutta, d'estate, o « agiaciata » dal freddo, in inverno.

Il complesso sorgeva a un « gagliardo tiro di sasso » dall'antico abitato di Taino, sull'area dell'attuale villa Serbelloni, presso la strada per Cheglio, circa il punto in cui allora si diramava la strada per Lentate e Sesto Calende.

L'impianto originale è ormai cancellato dalle strutture che, dal tempo di Fabrizio Balbo, si sono venute man mano sovrapponendo agli antichi fatiscanti muri. Prima un « sedime da massaro », poi la « casa da nobile », fino alla trasformazione nella residenza patrizia <sup>(24)</sup>. La pianta attuale della villa, che costituisce un quadrilatero intorno ad un ampio cortile, sembra però ricalcare nel perimetro il disegno probabile del vecchio castello <sup>(25)</sup>.

<sup>(24)</sup> Non ci occuperemo, in questa sede, delle tappe della evoluzione architettonica della Villa Serbelloni, che sull'area dell'antico Castello ha fondato il suo impianto; altre indagini occorrerebbero, fuori dai limiti del nostro assunto.

<sup>(25)</sup> Giovan Battista Serbelloni innalzò un muro, intorno agli edifici del castello, che

Gli interventi degli ultimi duecento anni, con la sistemazione dei giardini e di alcuni edifici, come la Cappella gentilizia, non hanno alterato lo schema primitivo che già alla fine del '600 era definito secondo la pianta attuale.

La tipologia del castello, per quanto sopravviveva nel XVI secolo, presenta gli elementi, recinto, torre e qualche edificio accessorio, che si ritrovano nel tipo castellano definito dal Perogalli « castello recinto », costruzione destinata a difendere le comunità locali e i loro averi dalle frequenti occasioni di pericolo nei secoli di mezzo <sup>(26)</sup>.

Ma l'unica documentazione che ci rimane, la modesta testimonianza d'archivio, non permette oggi di formulare un'ipotesi cronologica precisa, al di là di una generica attribuzione all'età medievale <sup>(27)</sup>. A questa definizione concorre la valutazione di considerazioni storiche generali <sup>(28)</sup>. Non crediamo si possa, per questi modesti esempi di castelli rurali, distinguere tra gli impianti altomedievali e quelli genericamente attribuiti all'età dei comuni. E' bensì da molti sostenuto un fiorire del fenomeno castellano nel sistema sociale del libero comune, con il formarsi, accanto alle altre nuove fabbriche, del recinto fortificato o del piccolo castello; ma sono frequenti, anche nella documentazione d'archivio, le testimonianze di castelli e luoghi forti risalenti a tempi più antichi, ad età Longobarda o Franca, ed ascrivibili al sistema curtense <sup>(29)</sup>. Forse gli uni presero impianto sugli altri.

---

misurava sui lati a monte e a lago una lunghezza di circa 50 metri. E' probabile che questa misura corrispondesse alla lunghezza del muro precedente, e si potrebbe ipotizzare per il castello una superficie corrispondente a quella occupata oggi dal palazzo.

<sup>(26)</sup> C. PEROGALLI - *Il tipo del Castello recinto* - in « *Le fortificazioni del lago di Como* », Como 1971.

<sup>(27)</sup> Anche se, nell'esame degli analoghi castellacci della regione, gli storici locali hanno spesso parlato di presidi o linee fortificate romane, queste definizioni hanno raramente trovato conferma in concrete prove archeologiche. Non possiamo perciò costruire ipotesi di fortificazioni di età romana, nonostante la notizia di frequenti rinvenimenti di materiali di questa età negli sterri dell'area adiacente alla Villa Serbelloni, sulle falde della collina dei Ronchi, e la presenza di materiale epigrafico.

<sup>(28)</sup> Riteniamo di poter applicare anche in questo caso le considerazioni svolte nell'esame del castello di Ispra, che sorge a pochi chilometri da quello di Taino; si veda ARMOCIDA-INNOCENTI - *op. cit.*

<sup>(29)</sup> « *Castra curtensi* » che sopravvissero spesso alla frantumazione della *curtis*, e che si trovano anche nei documenti del secolo X, quando queste terre venivano percorse dalle scorbende degli Ungari; si veda C. VIOLANTE - *La società milanese nell'età precomunale* - Bari 1974. Un esempio, vicinissimo al nostro, di castello altomedievale, sembra essere il Castellaccio di Capronno, per i resti di un cimitero barbarico ed il frequente rinvenimento di materiale archeologico.

Si tratterebbe comunque di modesti complessi per modeste esigenze, le difese dei beni e delle comunità locali; possibile espressione della tutela di un proprietario feudale, e nel nostro caso deporrebbe in questo senso l'incidenza su proprietà attinenti all'Arcivescovo di Milano <sup>(30)</sup>, o della esigenza di presidio e garanzia di difesa delle autonomie comunali <sup>(31)</sup>.

Il mutare poi delle situazioni politiche, ed il consolidarsi di una autorità centrale nel periodo postcomunale, procurarono anni di vicende meno tribolate, e queste rustiche fortificazioni minori, esaurite le loro funzioni, andarono verso un lento declino. Il castello di Taino già alla metà del '400 era allo stato di rudere e ridotto ad uso agricolo.



*Taino: La villa Serbelloni che sorge sull'area dell'antico castello medievale.*

Tra gli atti del processo, che si intentò sullo scorcio del secolo XVI, si trova un registro segnato: « *Testes pro Multum Ill. s. Dn. is Jugalibus de Serbellono Contra Mensam Arch. lem Mediolani pro bonis Tazyni rogat. per Joannem Spissiam notarium Pub. um Bobiensem et uti Delle gat. ab Ill. et R. mo D. Ep. o Boby, una cum Jo. Jacobo Falino similiter notario pub. co Bobiense* » (32).

Da questo stralciamo alcuni passi con testimonianze intorno ai fabbricati del castello; insieme ad altri brani delle deposizioni degli antichi abitanti del villaggio che, anche se non strettamente pertinenti al nostro tema, contengono interessanti notizie di vita paesana.

Testimonianza di *Battista de Ragatiis dictus il Pedroncino filius quondam Petri*, resa martedì 2 maggio 1581 e giorni seguenti, nella Chiesa di S. Stefano a Taino:

« /.../ mi ricordo bene che li casamenti del castello son tutti edificati da li fondamenti al tempo di mia recordanza e mi ricordo di bona memoria da anni 35 in qua, voglio dire che da anni 35 in qua, ho bona memoria esser stato fatto, et haver veduto a fare tutte quelle fabriche del castello che si ponno vedere riservando un casso di casa in terra a man sinistra nel Castello senza solaro il qual loco non mi ricordo di haver veduto a fare ne fabricare, il rimanente di esso Castello era tutto pieno di rovede, et di muralie rotte in terra, et così ancho in terra la muralia poca cosa de un loghetto per fazada d'una banda in capo di esso Castello.

Dicens quella fazada, che noi dicevamo la torre era in piede non so dire la largheza nè alteza sua in misura quasi alta come questa chiesa qual giudico esser in alteza circa dieci braza, vi era anchora certo altro grosso muro appresso alla detta fazada ma non era coperto di alcuna sorte ne in detto castello vi era altro loco da habitare eccetto che la sudetta casetta che ho detto esser a mano sinistra e mi ricordo che non vi erano massari sopra detta possessione che stanciasse ro come fanno adesso che bisognava affittar i loci a diverse persone a dinari /.../ al castello messer Colombo vi fece fare una cusina con il solar et un camereta da dormire

(30) Ricordiamo il vicino Castello di Brebbia che fu, fino alla sua distruzione nel secolo XIII, residenza Arcivescovile.

(31) Per sospettare invece funzioni di presidio militare, in un disegno territoriale più ampio, si dovrebbe rivalutare l'importanza della situazione topografica, nel quadro della ipotizzata rete di comunicazioni a vista, o quale annesso da guerra inserito sul percorso della frequentata strada che anticamente doveva unire Angera al Seprio e a Milano, passando accanto a Taino.

(32) Volume manoscritto di 107 carte numerate, in legatura originale di cartone recante il titolo trascritto; in prima pagina una nota di mano posteriore data 1581.22 Aprilis, e segg. usque ad 20 maggio.

con il suo solaro, parimente per habitatione per li massari, et ancho una stalla per esso massaro et sono questi lochi la in fondo il cortile di esso Castello, et fece metter un travo pogiato fra il muro della caminata, et il muro della stalla, et di sopra coperto di coppi e tele dietro murate riducendo quel loco fra la caminata, et la stalla in forma di portici così ancho fece fare una staletta la affondo di esso Castello per uso di Cavalli /.../ Io, non ho mai tenuto habitatione altrove, che in detto loco di Tayno, è ben vero che alle volte il me occorso andare per il mondo ma se mi occorreva star via una settimana tornava l'altra /.../ Io sono stato a Vercelli per grastador al tempo del Duca d'Alva nel qual loco io dimorai una settimana et fu tra il mese di luglio et agosto, io sono stato a Genova, et vi ho dimorato doi giorni per veder un mio vicino, son stato a Mediolano più volte ma mi sono fermato poco.

/.../ de quatro o cinque anni in qua io mi sono confessato et comunicato dal prevosto di Angera nella sua Chiesa salvo quest'anno che mi sono confessato, et comunicato dal Vicecurato qui di Tayno /.../ Io non fui mai scomunicato nè interdetto che io sapia sono ben stato prigione una volta nelle forche del Podestà d'Angera per una questione che si fece qui in Tayno nella qual fui io anchora ma sono stato liberato /.../ io ho casa, et tereni miei propri qui in Tayno quali sono della mia casa antiquamente /.../ et la mia facultà può valere da ducentocinquanta sino in trecento scudi /.../ io ho moglie, et tre figliole /.../ io sono mercante da bosco, et lavoro, et facio lavorar li mei tereni ma non lavoro ne soglio lavorar tereni d'altri.

/.../ Io non vi so dir li anni precisi nei quali siano stati fatti miglioramenti in detti beni /.../ però che quei lochi fossero ruinati et destrutti per le guerre, et l'impotenza delli primi emphiteotici questo non lo so tengo bene che fossero edificati dopo per commodità, et beneficio della possessione et per poter habitar li Gentilhomini quando venivano fuori, et li massari insieme /.../ li Gentilhomini cioè il signor Gio. Battista sole venir fuori due o tre volte l'anno, et se afferma hora sei hora otto giorni secondo l'occasione /.../

Interrogatus an sciat huius modi edifitia fuisse constructa ex materia antiqua sive nova respondit: io credo che si siano pigliati delli sassi quali erano antiquamente in detto Castello ma ne è stato condotto gran quantità delli boschi qual si facevano poi spezzar, et sono quatro anni che un piezaprede non fa altro che spezzar pietre ».

Testimonianza di « Joannes del mira filius q.m Jo. Julii » resa venerdì 5 maggio 1581:

« Da anni 45 incirca in qua habito continuamente in questo locho di Tayno, non ho già amemoria l'anno preciso che vene habitar in questo loco ma ho fatto il conto dalle Investiture de nove anni l'una le quale ho tenuto con diverse persone in detto loco di Tayno, la prima delle quale fu con li martelli da canobio, la seconda con el signor Cornelio Bosso. Queste due locationi furno de nove anni l'una ma la terza con Bartholomeo Barino fu de anni tredici, poi comprai un loco



da Giacomo Barino, et dal' hora in qua, che ponno essere anni 17 incirca ho sempre lavorato del mio proprio.

/.../ Il nome de coloro che lavoravano essi beni della chiesa a quel tempo, et quanti lavoratori fossero non mi ricordo eccettuando quello maynino Paietta, et Giacomo de Jacometti ne so quanto pagassero essi lavoratori eccetto la pezza detta al castello della qual Maynino Paietta pagava quatro mozi di mistura l'anno segale et miglio egualmente per quanto ho inteso dal medesimo Paietta. Io mi ricordo di bona memoria da anni 60. La mia professione è sempre stata di lavorar terra in tutti questi tempi. /.../ Prima che io vivesse qua a Tayno io stavo a sesto et ivi lavorai certi beni per anni deceotto, et doppo ch'io veni a star qui a Tayno non ho mai lavorato altri beni oltra quelli che ho detto salvo quelli che ho comprato che sono miei proprii.

/.../ Io non lo so quanto tempo sia che si sia acominciato a bonificare in questi beni della mensa situati in questi territorii. Avanti l'anno 1541 questi beni mi ricordo che si tenevano affitto da uno detto il Monza, et non so che li tenesse altro. Il detto Monza era mercante et vene in queste parte in tempo di guerra essendo fuggito, et pigliò questo affittorezzo. Le faceva lavorar questi beni dando a chi un campo a chi una vigna come poteva per che non vi era casamenti abastanza, et io non mi ricordo di coloro a chi li dasse /.../ io l'ho conosciuto quel messer Jo. Antonio detto il Monza qual habitava in Angera /.../ mi non so già dire quanti lochi siano questi ne di che tempo ed anno preciso si cominciasseno de lavorare ma so ben messer Colombo de carpeno, el qual si diceva esser fattore delli figlioli del signor Fabritio Balbo, fu lui il primo che cominciò de far lavor li edifitii dentro el Castello de Tayno /.../ sempre ogn'anno si è andato lavorando a pocho a pocho tutti quelli edifitii che si vedono in detto càstello /.../ il legname fu acomprato in parte a caprona, et in parte a lenta et l'altra materia cioè calcina e feramenti si è tolta in diversi lochi cioè la calcina a Angera et Valtravaglia et il feramento si mandava da Milano et il sabione si toleva hor sopra questi beni hor dietro alle strade ».

Testimonianza resa da « Antonio de Jacomettis filius q.m Jo. habitator loci Tayni » il sabato 6 maggio 1581 nella chiesa di Taino « in vesperis »:

« Mi testimonio sono nativo del loco di Tayno, et habitator di detto loco per tutto il tempo di mia vita. Mi ricordo che adesso pono esser anni 34 o 35 in circa che il signor Fabrizio Balbo Padre della signora Ottavia Balbo per quanto si deceva sendo venuto a Taino et havendo posto giù il cavallo sotto quatro pilloni coperti di palia, et vi era ancho una casotta similmente coperta di palia nel stallo grando et mangiato et bevuto che li hebbe, sotto quei quatro pilloni dese verso Cristoforo della Jacoma, et mainino delli paietta, che dovessero star allegri, et non dubitar, che haverebbe fatto edificar casamenti ne i quali sarebbeno potuti habitar, et metter delli homini, che havessero potuto attendere a lavorar nel qual stallo allora non vi era altro se non una caminata in terra coperta de coppi oltra quello casotto et quei quatro pilloni, et vene poi la nova fra poco tempo e non mi ricordo fra quanto tempo che il signor Fabritio sudetto era stato amazzato al Castello di Briona, et fra

un certo tempo che hogi ponno esser 25 o 26 anni incirca io so a mente che un messer Colombo Carcano cominciò di far lavorar nel loco chiamato al castello di Tayno nel qual al hora non vi era alloggiamento di una sorte ma solamente muralia minata in terra dalla parte di sotto, et di sopra, et vi era una partita e mezza di muraglia di una tore era discoperta senza legnami la su diverso el pizo della selva che si chiama la peza del castello, messer Colombo fece prima far la caminata dove sta Battista mio fratello con la stalla, et l'aizata in forma di portico fra la stalla et la caminata la qual aizata è per uso di metter la biada quando è batuta o da battere al coperto, et fece far ancho un forno da cocere il pane, et un pocho de uno camerino il qual haveva il suo cello, et sotto i coppi fodrato de asse a modo de un spazachà, et questo camerino vi è anchora adesso a mano sinistra nel intrar del castello, et dall' hora in qua anchora se sono fatti dal signor Gio. Battista Serbelloni o i suoi fattori tutti li altri alloggiamenti da Gentilhomo che si vedono adesso, et non sono stati fatti altri lochi da massari nel detto locho del Castello se non come ho detto.

/.../ Adesso posso haver anni cinquantauno o cinquatadoi. Io sono massaro et ho sempre fatto questa professione nel loco di Tayno sono almeno 30 anni di bona recordanza che ho cominciato a metter a lavoro i brazi in questa professione. Mi ricordo che venero parecchi soldati ma non so da chi fossero mandati, et erano più di cento li quali furno mandati fuori di Arona, et scorevano per queste parte amazando le galine, et alloggiando nelle nostre case che bisognava darli da mangiar, et da bere ma non mi ricordo da che tempo fosse questo. Mentre che costoro habitorno qui ne tolsero sino le fabe che non potevamo seminar ne lavorar le terre. Io non mi ricordo de altro fatto notabile che sia occorso in questo paese della mia memoria in qua. /.../ Non fui mai scomunicato ne interdeto mi confesso, et communico ogni anno, et non fui mai prigione salvo che una volta stato detenuto tre hore in Angera perchè havevo datto de un gnia a un sbiro volendomi essecutar li beni /.../ Il Signor Fabritio Balbo era homo di bella statura et di età di anni 40 vel circa quando vene qui al mio pocho veder de mi /.../ ».

Testimonianza di « Battista de Jacomettis filius q.m Johannis »  
abitante in Taino, lunedì 8 maggio 1581:

« Mi racorda di bona memoria da anni 30 in qua, sono nativo et habitator di questo loco di Tayno, et dalla detta mia memoria mi ricordo che li lochi del castello erano tutti a boschi rovedi et sassi ne vi era alcuno loco habitabile da una casetta cioè uno loghetto in guisa de una casotta un loco solo perso a mano sinistra nel intrar nel castello, et era discoperta non havendo sopra se non un puoco di legnamo o, fossero cantiri, travi non credo ve ne fossero miga potrebe essere che ve ne fossero stati, che io non me ne ricordo ne vi habitava nisuno era anchora apresso alla porta certi pochi murazzi di altezza di brazza cinque incirca da una parte et dell'altra di brazza tre incirca et erano essi murazzi in larghezza come era quell'altra casetta discoperta facevano cantono apresso dove, è, la porta adesso nel castello intrando a man dritta in esso castello, et di sopra questi murazzi, et l'altra casetta vi era la volta della porta, et dalla volta in giù li detti murazzi della casetta li facevano spalla alla detta porta ma non ho memoria, che vi fossero pilastri

a quel tempo, et la di dietro dove hora sono li casamenti massarizii di verso chelio vi era due fazade de muraglia di torre in altezza de brazza quindecim, et più, et di longhezza cioè larghezza braza 4 incirca da una banda dall'altra era mancho perche andava dirupando da per lei non erano coperti di legnami di nisuna sorte dal piede quello murazzo della Torre era grosso un braccio, et una quarta incirca et di dietro al casamento massarezzo edificato di novo vi era una larghezza di muro di braza 20 incirca per mio iuditio poteva essere alto almeno 5 brazza sopra del qual muro e stato reedificato la stalla massareza di detto Castello, et può essere ch'el vechio d'essa stalla stia apoggiato sopra il detto muro per che non so, che detto muro sia stato alzato di più di quello che era. Il non può esser di manco, che non lo habiano alzato un puocho per aitar il vechio, et cousi, dove è la stalla sudetta da una banda perciò verso nona vi era uno stallino, che poteva starvi doi cavalli però non haveva legnami ne coperto di nisuna sorte, altra casa non era in detto castello, da sassi bosseri rovede in poi, vi era ben una gabba di noce honestamente grande, et so che può essere 25 anni incirca quando si cominciò di lavorare in detto Castello perche all'ora mio Padre et Io habitavamo nelle case dove sta adesso Gio. Del Mira, et Tonino suo nepote qui in Tayno, et lavoravamo una possessione di Jac.o barino che all'ora poteva haver da 20 o 21 anno, et andassimo a lavorar la possessione della mensa, ma prima messer Colombo Carcano fece far la dentro una cusina per il massaro in detto Castello con il suo solar di sopra, et una camaretta attachata alla detta cusina così una stalla con la aizatta fra la stalla, et la cusina la qual aizata serve come per portico da metter sotto il grano al tempo del raccolto et di sopra feno, et paglia. [...] et acerco tutto a esso Castello si è fatta la muralia che lo circonda et sarà in alteza la dove fanno la caneva adesso, et il torchio di braza 8 sino in 7. In altro loco più bassa come sarebbe 4 brazza [...] Si che so a qual effetto è stato fatto quello muro qual circonda il castello come ho detto però dico che è stato fatto per serarsi di dentro il stallo.

*Et dicente dicto interrogatore an nihil.s edificitia existentia intra mur. potuissent absq.illo inhabitari.*

*Respondit si sarebono potuti habitar ma non saressimo poi stati sicuri. Non siamo molto sicuri dal lupo, et si può robar di notte quando siamo a dormire. [...] La al castello vi era una strada pubblica la qual hora si è tolta via [...] Delli muratori che hanno lavorato in detta fabrica ne ho conosciuto in parte et per la prima e stato un mastro Antonio qual e stato amazato un mastro Pietro da lugano qual stava a Angera, un mastro Ambrosio qual credo fosse de un loco che si dice Crosino, et ve ne sono stati delli altri ma io non li so nominare.*

*[...] Che volete che sapia mi de nisun de quadretti che non m'intendo de queste cose so ben che è stato fatto un bel pozo nel castello la cui spesa è per fondità, et quando non vi era detto pozo si servivamo de un'aqua della rogetta che passa di dentro al castello, ma quando restava asciuta cosa che accade ogn'anno ne i mesi zugno luglio, et agosto, et talvolta anchora dal mese di zugno sino a natal, o, che l'inverno rimane agiaciata dal freddo ne, i, quai tempi andavamo poi per aqua alla fontana longi per un gagliardo tiro di un sasso con la mano dalla porta del castello, et si sono fatte scose di fenestre di sarizo l'andito, et l'uschii, si*

*fabrica per far la caneva con la torchiera, et altre camere, che tuttavia si va lavorando. Di feramenti che si sono messi in questa fabrica parte si sono tolti a Milano, et parte a Arona, et Angera la calcina. La calcina se ne tolto a comabio a Ternà, et valtravaglia in Angera, et Arona le pietre cotte, et li coppì a Ternà et altri lochi.*

*Quei sassi, et muri, et altro che ho detto di sopra che erano nel detto loco del castello come ho detto dico che il tutto è stato convertito nella fabbrica fatta sopra questi beni della mensa ne che si siano serviti ch'io sapia de altri murazi, che fossero in questi ediftii ma bene habiamo condotto delli sassi dalli boschi de questi beni in quantità, et credo che questo anno solo ne habiamo condotto almeno cara 300 per non dire la bugia spezando prima se occorreva a non potersi condur intieri, et per conto del sabione se ne fatto in parte sopra la possessione et ancho se ne condotto perche non si è trovato la vena del sabione se non da tre anno in qua o quatro [...] Pareva che questi sassi gli fossero minati dentro del muro del castello, gli andava tanta fatica, che una persona sola non poteva diserbare se non tanto spacio di terra quanto era di 4 braza incirca al giorno di longheza et largheza ».*

#### Testimonianza resa da *Enricus de Passeris*, di Lentate:

*« Sono informato delli alloggiamenti del castello, et mi ricordo di bona memoria de anni 35 in qua, nel qual tempo mi ricordo che in detto Castello non vi erano alcuni alloggiamenti habitabili ne vi erano se non murazi derupati salvando un pocho di muralia in piede in facia della porta, et da man sinistra al intrar vi era un poco di casotto di pietra ma coperta di palia et di sotto se li faceva secar delle castagne, et la di dietro del castello vi erano altre poche muralie rotte, et sforate senza coperto il legname nel mezo del castello delli sassi assai rovede, et bosseri [...] et queste cose io testimonio le vedeva nel venir da Lentate ad Angera, et andando, et ritornando inanti, et indietro ogni 15 dì et ogni settimana, la cui strada passava altre volte a canto al detto Castello, et fuori per quel pezo di terra qual penso si dica il pozzollo. Io sono nativo, ed habitatore di Lentate loco discosto da Tayno da due miglia incirca. La mia professione è di massaro, et sono camparo delle monache di Santa Margaritta da Milano, et mi ricordo de circa de 40 anni in qua ».*

## SAN CLEMENTE SUL MONTE DI SANGIANO

### IL PERCORSO

In provincia di Varese, nel comune di Caravate, sotto la giurisdizione religiosa di Sangiano, si erge la chiesa di San Clemente.

Un volumetto del 1910 <sup>(1)</sup>, utile sussidio per i turisti dell'epoca, così ne descrive il percorso: « *Au Mont San Clemente (521 m.) et au Monte di Sangiano (541 m.). Intéressante et peu fatigante excursion... on arrive à Caravate (1622 hab. Alt. 275 m.), aux crêtes couronnées de de S. Clemente (470 m.) et au sommet du mont où se trouve un antique vignes. Un sentier muletier, en 1 heure environ, conduit au petit village bâtiment en ruines dénommé église S. Clemente (521 m.). Beau panorama sur le lac Majeur et le Varesotto. De là on atteint, à l'ouest, le mont Sangiano (541 m.) et on redescend vers le village de San Giano qui se trouve à la base du mont* ».

Sono, in fondo, poche e schematiche parole, che denunciano una realtà ancora attuale.

Anche oggi i sentieri sono pressochè i medesimi: uno parte da Sangiano e in circa quattro chilometri, toccando il vecchio villaggio di S. Clemente, ne raggiunge la vetta dopo poche centinaia di metri di ripida pendenza; il secondo inizia a Caravate, tocca il convento dei Padri Passionisti e si innalza fino alla chiesa con minor fatica. Altri percorsi ormai impraticabili, portavano da Cittiglio ai casolari di San Biagio e quindi alla cima.

---

<sup>(1)</sup> Cfr.: *Le Lac Majeur et les vallées avoisinantes-Guide illustré* - Publication faite sous la Direction du Prof. A.D., - Luino - Roi Francesco Editeur - 1910 - pag. 91.



Oggi, per merito di un uomo dalla grande sensibilità, l'ing. Cesare Fantoni, è possibile giungervi in macchina, ancor meglio con un « fuori strada ».

Difficile è certo superare la ripidissima pendenza della « salita del gallo ». Poi la strada si addentra tra i boschi e le robinie. Da qui, dopo il sentiero che conduce al Monte Picuz, è bene iniziare una accurata osservazione dei dintorni. Già si sente la presenza di cose lontane e ciò non solo per la sopravvivenza di tracce preistoriche quanto per un'aura inconfondibile che permea lo stesso ambiente.

Nella piana, prima del villaggio che ha il medesimo nome della chiesa, il tocco misterioso si fa più vivo per la presenza dei resti di due tombe a cassetta malamente trasformate in lavatoio. Quindi la grazia delle quattro case in pietra e, dopo l'ultima faticosa erta, ecco finalmente apparire l'abside della chiesa, la cui facciata domina il lago.

## LE LEGGENDE

Il profilo di una località è offerto, oltre che dallo studio geografico, da ciò che si intravede nelle leggende.

Una di esse ricorda la « *Triste dama della rocca di S. Giano* » <sup>(2)</sup> la quale viveva in un grande castello che si può identificare ancora oggi in un ampio crepaccio sulla cima, che solo i vecchi del luogo conoscono. Questa bella signora si dedicava nascostamente a pratiche di magia e ammaliaiva, anche per quello, i più bei cavalieri del lago Maggiore. I giovani, dopo una notte di orge sfrenate, sparivano e con ogni probabilità venivano sacrificati agli dei infernali.

Grande era il timore di chi abitava vicino al castello e tutti si auguravano che queste tristi sparizioni cessassero. Un giorno giunse un aitante e gagliardo cavaliere di nome Giano, il quale intendeva far cessare l'incubo che solo il diavolo poteva aver suggerito. Con alcuni prodi assaltò il castello e durante la lotta vide la dama buttarsi quasi fosse impazzita fra le fiamme del suo maniero, quelle fiamme che purificarono il luogo e permisero il ritorno di un'epoca di tranquillità e pace. Il paese, così vollero i rappacificati abitanti, prese allora il nome di Sangiano.

---

(2) Cfr.: A. RAIMONDO BEVERINA - *Leggenda del Monte Picuz* - in « Eco del Varesotto » - 11 ottobre 1969 - ripresa dalla Rivista « Verbano » - 1907.

Cfr.: RINALDO CORTI - *La triste dama della Rocca di S. Giano* - in « Sentimento e fantasia (Leggende del Varesotto) » - la Tecnografica - Varese - 1974 - pagg. 169 e seg..



*Fig. 1 - Dalla chiesa: scorcio del lago Maggiore*



*Fig. 2 - Lato sud della chiesa. Si notino le due monofore: quella di sinistra, ricostruita, è inscritta nell'arco della finestra aperta nel '500.*



*Fig. 3 - Particolare della monofora a doppio strombo, con lieve apertura a chiave, decorazione in cotto e lastre di sarizzo ai lati (sec. x<sup>2</sup>).*



*Fig. 4 - Monofora della navata.*

Curiosa questa favola che non voglio analizzare. Essa ci parla di un « Castello » sulla cima per poi farci trovare il paese raggruppato in fondo alla valle!

Ancora ricordo la « *Leggenda del soldato romano* » (3), che, deluso dalle guerre, si rifugiò sul monte Picuz e visse di elemosine per espiare le sue colpe.

Una fola nella quale si incrociano storia e fantasia è quella della « *Pita d'oro* » (4): la fantomatica, longobardica chioccia che con i suoi pulcini dovrebbe essere nascosta da qualche parte nella Chiesa.

Dalla storia alla religione il passo è breve: « *Tirum la casòla che te tiri el martell* », così diceva S. Giulio che stava costruendo la chiesa sul monte al fratello Giuliano intento allo stesso lavoro in una località vicina.

Già, perchè pare che anche S. Clemente sia una delle cento chiese che la tradizione vuole costruite dai due fratelli qua e là per il Varesotto, sulle sponde del lago Maggiore e del lago d'Orta.

## NOTIZIE STORICHE

Il De Vit nel suo libro « *Il Lago Maggiore Stresa e le Isole Borromeo* » citando il sicuramente apocrifo documento del XII sec., che va sotto il titolo di « *Liutprandi Longobardorum regis praeceptum pro monasterio Papiensi S. Petri in coelo aureo* » afferma che vi è ricordato Sangiano: « *Et in archiepiscopatu Mediolanensi Gerencianum et in Turao et in Mozao... et in Giano... cum ecclesiis inibi fundantis ecc....* ».

Purtroppo il De Vit ha preso di sicuro un abbaglio come hanno dimostrato P. Frigerio, S. Mazza e P. Pisoni in « *Il falso Praeceptum di Liutprando ecc.* » nel fascicolo XI di questa rivista dove gli AA. ricordano come « *il De Vit... leggendo per « Giano » il « Ciano » del « Praeceptum » vi rinviene un opinabile Sangiano* », confondendolo probabilmente con Ceriano, località posta a pochi chilometri da Milano. E' logico infatti pensare che gli antichi autori dessero una continuità geografica al loro « *escursus* ».

(3) PIERA MIRAVALLE ASTINI - *Una segia de vino e la pita d'oro* - in « *La Prealpina* » - 28 novembre 1968.

(4) Cfr.: PIERA MIRAVALLE ASTINI - *Una segia de vino e la pita d'oro* - op. cit..

Il primo documento certo tra quelli fino ad ora ritrovati è di Goffredo da Bussero che all'inizio del 1300 scrive: « *In monte de Lezeduno ecclesia Sancti Clementis* » (5).

L'autore non si limita ad accennare alla chiesa ma ne cita pure l'altare: « *In ecclesia Sancti Clementis montis. Altare Sancte Marie Magdalene* » (6).

Si può leggere inoltre di altre due Chiese già esistenti nella stessa località e cioè: « *In plebe Lezeduno. Ecclesia Sancti Martini. In Monte Sancti Clementis* » (7) e più avanti « *In plebe Lezeduno. In monte Sancti Clementi. Ecclesia Sancti Nicholai* » (8).

Queste due ultime citazioni, e lo ricorderò più avanti, ci dicono della ricchezza religiosa del luogo e, seppure in parte, verranno confermate dai ritrovamenti archeologici. Altre notizie ci parlano dell'esistenza di un convento di frati Agostiniani che avevano nella zona, fino alla soppressione avvenuta alla fine del 1700, importanti possedimenti (9).

## VISITE PASTORALI

Del 7 novembre 1567 è la prima notizia di una visita pastorale: in essa si parla di una chiesa canonica con attorno vestigia di case distrutte. Gli ordini lasciati impongono di chiudere la porta esistente al lato destro dell'altare e le due altre che si trovano a metà della chiesa; di porre una serratura con chiave alla porta sul lato sinistro dell'altare; di coprire il fornice a metà della chiesa; di mettere una tela sopra la pietra santa che dovrà poi essere chiusa a chiave nell'apposita cassa; di trasferire i beni alla chiesa di Santo Stefano di Leggiuno.

Nel 1569, il 4 agosto, la visita pastorale conferma la vetustà dell'antichissimo eremo; parla di un unico altare posto sotto una piccola nicchia, senza paramenti, con un'antica predella rotta. Attorno alcuni

---

(5) Cfr.: *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* - edito a cura di Marco Magistretti e U. Monneret de Villard - Milano - 1917 - 83 C.

(6) Cfr.: *Liber Notitiae ecc.* - op. cit. - 234 M.

(7) Cfr.: *Liber Notitiae ecc.* - op. cit. - 246 M.

(8) Cfr.: *Liber Notitiae ecc.* - op. cit. - 284 N.

(9) Cfr.: GUSTAVO STRAFFORELLO - *Geografia dell'Italia. Province di Como e Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni*. - Per Gustavo Chiesi - Torino - Unione Tip. Editrice - 1896 - pag. 254.



Santi dipinti su tavole « *piccole, antiche e corrose* ». La chiesa, anche a quell'epoca, era divisa in tre parti: la prima, vicino alla porta, fornicata; la centrale più piccola; l'ultima, presso l'altare, solo coperta di tegole. In essa si celebra e i « *preposti* » hanno frutti e masseria. I massari sono: Bartolomeo di San Clemente, Donina di San Clemente, Stefano Molinaro e Joannina di San Clemente con i figli Giovanni Andrea e Bartolomeo.

Nel 1574, il 16 luglio, di giovedì, prima visita di San Carlo Borromeo. Le notizie confermano che la chiesa è molto umida, l'altare maggiore si trova « *sub testudine picta* » e guarda verso oriente « *ipsum altare est versus orientem* ». Nell'abside vi è una finestrella e un'altra è fuori della volta ma vicino alla prima. Vi è una piccola campana. Tra i candelabri e i paramenti è notevole un palliotto di panno verde, assai antico.

Vicino alla chiesa vi è la diroccata cappella di San Giovanni, dove esisteva il fonte battesimale. Attorno ancora le vestigia di una canonica.

In un altare portatile è riposto un « *osso di braccio avvolto in vello di pecora* » ma tenuto in maniera indecente. Il tutto viene offerto alla pubblica devozione nel giorno di San Clemente come fosse una reliquia del Santo ma, si legge, « *non c'era verità sulla cosa* ». Il Visitatore fa premura perchè il macabro resto sia seppellito sotto l'altare. Ordina poi che lo stesso altare sia portato presso il muro dell'abside; che si rinfreschino le pitture rovinata dal fumo delle candele; che si proceda infine all'acquisto di un vaso d'argento per il SS. Sacramento.

I decreti della visita pastorale del 1578 testimoniano della presenza nella « *cappella semicircolare* » di un foro per gli « *urzeolis* » (orcioli). Le pareti dell'abside sono in parte dipinte, in parte imbiancate; le altre non sono intonacate e il tetto è così mal connesso per cui piove all'interno. Vi è una cassetta per le offerte, sovente manomessa, un'altare portatile con le reliquie di San Vitale, Santa Valeria, San Primo, San Feliciano e altri Santi. Il campanile « *super pilastrella in fronte ecclesiae* » ha una campana. All'esterno, nella parte settentrionale, vi è una scala in sasso per mezzo della quale si accede alla parte superiore della chiesa dove vi è un portico o « *platea* » e due finestre contigue dalle quali si può vedere la navata verso la porta principale ma non l'altare.

Vi è pure una « *tribuna* » alquanto diroccata, senza tetto nè intonacatura che serviva da battistero e dista dalla chiesa circa 8 passi. Vi è

anche un altro edificio distrutto i cui resti paiono quelli di un'altra chiesa. La tribuna è collocata in mezzo ad esse. Non molto distante vi è anche una casa rovinata ma con le pareti ancora alte.

Discendendo da questo monte si trovano le abitazioni nelle quali i massari di Mombello ricoveravano le bestie durante la notte. Essi per consuetudine dovevano dare alla chiesa una volta l'anno quattro lire milanesi, un paio di capponi, un moggio di segale, uno di panico e alla chiesa di Caravate tre staia di frumento alla maniera di Milano.

In questo stesso anno viene murata la porta che permetteva di salire sopra la chiesa.

Nel 1581, il 12 luglio, mercoledì, San Carlo ritorna all'eremo sul monte.

La piccola volta, molto umida, ha le immagini dipinte assai corrose, l'icona è indecente. Nel tabernacolo vi è ancora « *l'osso del braccio con pelo* » che deve essere seppellito sotto l'altare. Il Visitatore intima di provvedere la chiesa di paramenti, di intonacare i muri ed aggiustare il tetto; della cappella di San Giovanni, un tempo fonte battesimale, sono rimaste solo le vestigia.

Il Cardinale Federico Borromeo sale a San Clemente nel 1604.

La cappella, a forma di testuggine, guarda ad oriente. E' affrescata: dalla parte del Vangelo si vedono San Rocco e San Clemente Pontefice; da quella dell'Epistola San Martino; al centro l'immagine del Salvatore. Sempre dalla parte dell'Epistola vi è ancora la finestrella per gli orcioli. Sotto questa apertura si trova un armadio nel quale il custode ripone il necessario per mangiare; dallo stesso lato una finestra con le inferriate. La cappella è alta 8 cubiti, larga 9, lunga 11. L'altare dista dalla parete absidale 1 cubito o poco più. Sulla cassetta che racchiude la pietra sacra si legge: « *Nel nome del Signore, l'anno 1488, sabato 14 giugno, indizione VI, il Reverendo don Jacobo per grazia di Dio e della Sede apostolica Vescovo Laodicense* <sup>(10)</sup> *consacrò questo altare all'onore di Dio e della Vergine Maria nel quale sono custodite parte delle ossa di San Cristoforo Martire e di San Sebastiano Martire e delle Undicimila Vergini. Deo Gratias* ».

L'acquasantiera è situata sulla parete meridionale della navata. La

---

(10) Anche il De Vit (Cfr.: DE VIT V., *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo* - Prato - 1875) ne parla ma anticipa la data di ventidue anni.



Fig. 5 - *Il mosaico carolingio prima del restauro.*



*Fig. 6 - Resti di affresco di Madonna con bambino sulla parete del presbiterio.*



*Fig. 7 - Tracce di un affresco forse raffigurante San Biagio. Presbiterio.*

lunghezza totale della chiesa è di cubiti 38, la larghezza 13, l'altezza al centro 10, la parte più alta è di cubiti 18.

Nel 1640 si ha la visita del Cardinale Monti che impone ai leggiunesi di restituire la campana trafugata tempo addietro.

Nel 1683 viene a San Clemente il Cardinale Federico Visconti; le misure dell'oratorio sono ora cambiate: lunghezza 20 cubiti, larghezza circa 10. La chiesa manca totalmente di reddito.

## LE PROCESSIONI

### « Il fuoco sugli sciopi »

Antica è la tradizione del dono di formaggi che ogni paese, salito processionalmente a San Clemente, era tenuto a fare.

Infatti nell'Archivio di Leggiuno si può leggere del popolo di Cheglio (Cannobio) che nel 1537 portava tale contributo.

Nel 1539 (lo si sa da un atto notarile rogato presso un notaio Giorgio ...), il popolo di « *Dumentia* » era obbligato, per voto, a visitare il Santuario di Sessa il giorno di Sant'Alberto, quello di Agno il giorno di San Provino, quello del Sacro Monte la seconda festa di Pentecoste e il Santuario di San Clemente il giorno di San Rocco. E doveva offrire tutto il formaggio fatto con latte di capra o vacca munto in quei giorni a Dumenza.

La medesima cosa erano tenuti a fare gli abitanti di Agra, di Montegrino, di Luino, di Germignaga, di Castronno, di « *Trato* » (Tradate).

Si sa ancora che nel 1551 <sup>(11)</sup> un certo Presbitero Primus Luinus, impossibilitato per salute a salire a San Clemente, invia una persona di sua fiducia. Infatti « *Francesco car.me dominica zoe el di de sto rocho passara el letascio de dumentia li per laveno per andare a sto Clemente... andarai seco con ditto letascio e vedarai la offerta con certo formagio e poj lo portarai a casa et me ricomandaraj al preitto et dirai che yo to li mandato non altro* ».

Ancora nello stesso anno si ricorda che Dumenza « *era solita* » andare a San Clemente ed offrire il formaggio « *ad honore di quel Santo* »; così come fanno nel 1562 quelli di Trarego (Cannobio).

---

(11) Cfr.: Archivio Parrocchiale di Sangiano, fogli 31 b e 32 a.



E' del 1566 la notizia che gli abitanti di Montegrino il primo giorno della luna di Pentecoste salgono con fede al Santuario per implorare la pioggia. A capo vi è « *Ambrosio de Vallis Traualie* ». I loro doni non si limitano ai formaggi ma hanno pure soldi e cera per l'altare. Ambrosio fa la sua donazione nelle mani del « *preposto* » Moderno. Scoppia a questo punto un furioso litigio tra il presbitero e il vice presbitero di Caravate da un lato e il « *preposito* » Moderno di Sangiano e il signor Alessandro Catia, suo fratello, dall'altro. Il parapiglia è notevole. I primi si impadroniscono « *con la forza* » dei paramenti della chiesa: un calice del valore di circa 12 scudi, un messale di media grandezza, una pianeta, un tappeto di damasco di seta, una tovaglia nuova, una « *saccola con dentro il corporale* »: è il finimondo! Per impedire che i sangianesi possano riprendere i paramenti, quelli di Caravate mettono le mani addosso al prevosto e agli altri dando mano alle armi.

« *Il fuoco sugli sciopi* » e la sacca da polvere aperta « *ignes super sclopis cum pulverino discoperto* », la punta delle aste contro il petto del prevosto: è una battaglia in piena regola.

Il presbitero Antonio di Caravate picchia il fodero della spada sulla testa di Pietro di Sangiano. Il presbitero Antonio di Interula, rettore di San Giovanni Maurizio di Caravate, è armato di spada e pugnale; il presbitero Bartolomeo « *parmesano* » ha invece « *uno pistolero* ». Lanfranco, custode della chiesa « *de Caravà* » e Clemente « *del loco de Caravà* » sono muniti di « *labarda et pugnale* »; « *Jo. Antonio de Firi-peto de Caravà* » e « *Andrea de Cado de Caravà* » solo di « *labarda* ». Hanno invece lo « *sciopo* » « *Bernardino de Farino* » e « *Iacopo di Boniti de Caravà* » e spada con pugnale « *Cristoforo Zavattino e Baptista del Bodino* ».

Ambrosio di Montegrino, stupefatto e scandalizzato per ciò che ha visto ordina al suo popolo di riprendersi le oblazioni. A questo modo di agire replica violentemente il « *preposto* » non contento della conclusione a cui si è arrivati dopo la furibonda lotta « *in summitate montis Clementis* ». Seguono querele a non finire e il litigio si prolunga nel tempo.

Sappiamo ancora che nel 1578 numerose processioni « *venivano da molti luoghi* » a questa chiesa-santuario. Quivi erano i lumi accesi, bello il palio con la tovaglia e si poteva baciare la reliquia della « *Santa Pace* ». Era solo proibito mangiare e bere nella chiesa come era consuetudine fare un tempo.



Fig. 8 - *Tronco di colonna tortile in marmo.*



Fig. 9 - *Tronco di colonna in calcare.*



*Fig. 10 - Monete milanesi e venete ritrovate nello scavo dell'abside.*

La devozione prosegue nel 1580 e nel 1581 senza che la chiesa ne abbia alcun reddito beneficiando solo di poche elemosine. Viene fatto ancora vedere « *l'osso del braccio avvolto in pelo di pecora* ». In questi anni non si celebra ma i fedeli che accorrono per pietà e per tradizione sono sempre tanti.

Nel 1596 si ha notizia di processioni i cui componenti portano elemosine in « *ornamenti* » ad una chiesa ormai nuda e spoglia.

Nel 1604 le processioni giungono solo dai paesi vicini e si hanno le solite oblazioni di formaggi ed altre offerte che il prevosto usa come meglio crede ma mai per riparare la chiesa.

Il 30 marzo del 1631 ai sacerdoti che per devozione vengono per tre giorni a San Clemente è offerta la refezione. L'omaggio del popolo in questo periodo è ancora e sempre in formaggio, cera per l'altare, denari (cinque o sei scudi).

A coloro che arrivano da Montegrino è d'uopo dare « *una segia de vino* » per corrispondere al dono in formaggio che di sicuro doveva essere abbondante. Pure quelli di « *Trato* » devono ricevere il vino per il loro formaggio perchè già da due anni non hanno avuto nulla in cambio.

Il curato di Castronno e i suoi giungono di solito a San Clemente la sera e vi rimangono fino al mattino dopo per il riposo notturno: poi riprendono la via del ritorno.

Le processioni annuali proseguono, documentate, fino al 1772 quando il 29 marzo viene scritto che coloro che vi giungono, sia della Diocesi di Como che di Milano, e fanno elemosine, debbano dormire nella chiesa stessa.

Il popolo vi sale frequentemente sia per devozione che per ex voto ma in special modo in occasione di pubbliche necessità.

Poi il silenzio!

## GLI EREMITI

La chiesa è sempre stata isolata e pertanto era logico che qualcuno fosse preposto alla sua cura.

Le prime annotazioni riguardanti un eremita risalgono al 1574. E' lo stesso San Carlo a concedere il permesso di avere qualcuno a custodia dell'isolato tempio. Nel 1596 ne risulta la presenza: l'uomo aveva la

chiave della chiesa ed ivi abitava. Nel 1604 <sup>(12)</sup> Federico Borromeo autorizzava l'eremita anche a raccogliere elemosine: sono però notizie vaghe ed incerte.

Nel 1603 giunge a San Clemente come custode « *Dominico de Sarigo de Valle Trauaglia* ». Era figlio di un certo fu Francisco de Boldrini; aveva circa 40 anni e portava la tunica dell'eremita, l'abito talare di panno grosso e aspro. Un pallio dello stesso tessuto lo proteggeva fino alle ginocchia e una corda con la corona del rosario a grossi grani gli cingeva la vita. I calzari, alti fino alle tibie rivelavano ancor più la mediocre statura. E' anacoreta dall'età di dodici anni. La sua vita si è svolta tra Sarigo, Roma e Viterbo. Le voci, i « *si dice* » dell'epoca, raccontano che visse in un primo tempo presso il Rev. Sinibaldo, curato della chiesa di San Nicolao a Roma, poi per due anni a Viterbo. Quindi, dopo il ritorno a Sarigo, lo troviamo per tre anni a Sant'Antonio di Val Trauaglia ed infine a San Clemente sul monte di Sangiano dove rimane per cinque anni con licenza del 28 gennaio 1603 sottoscritta da Pietro Francesco Cairati, un tempo prevosto di Leggiuno, e il 10 luglio 1604 da Toma Serafino, prevosto di Leggiuno. Non possiede alcun bene e vive solo di elemosine. Dorme dietro l'altare e si cuoce il cibo in un angolo della stessa chiesa. Non può abitare altrove perchè sulla cima « *non vi è sede* ».

In un documento del 1604 si rimprovera però l'eremita perchè deve essere solo il custode della chiesa: non deve dormire in essa, nè cuocervi il cibo nè fare alcun commercio profano. Gli abitanti dei dintorni si devono impegnare a costruirgli una piccola « *ediculas* »; inoltre ogni sei mesi deve provvedersi di una nuova approvazione.

Nel 1622 si propone come custode della chiesa un certo Stefano Cernetta « *milanese* » <sup>(13)</sup>. Poi più nulla fino al 1764 <sup>(14)</sup> quando si ha notizia di un indegno « *romito* » che tratteneva per se le elemosine e si ubriacava con il vino offerto alla chiesa: tutte le bettole dei dintorni lo conoscono per cui si pensa di addivenire alla soluzione di allontanarlo ad ogni costo.

---

<sup>(12)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Leggiuno.  
Archivio Parrocchiale di Sangiano.

<sup>(13)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Leggiuno.

<sup>(14)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Sangiano.



Questo « *romitto* », nato a Mombello, già a 20 anni era stato denunciato per furto; per sfuggire alla pena si era dato alla fuga giungendo fino a Roma ove prese moglie. Rimasto vedovo, nel 1760 torna al paese con l'abito di terziario francescano e con la licenza di portarlo concessagli dal Superiore di quell'Ordine in Roma. Saputo della possibilità di curare l'oratorio di San Clemente si offre per tale incarico ingannando il curato e il Monsignore Visitatore sulle sue qualità: così entrambi fanno la proposta di tenerlo in prova. Gli consegnano le chiavi ed egli comincia a fare la questua ma, si legge ancora « *nel quale fece cose più di apparenza che di sostanza* ». Spende più di quel che guadagna e arriva a truffare persone fino a Milano. All'epoca della vendemmia ruba le uve dei dintorni per farne vino. Tutto quel che ha lo consuma in bagordi e giochi nelle osterie dove è talmente assiduo da essere divenuto la favola del paese. Deriso per il suo accento romano e le sue millanterie ne combina a tal punto che viene licenziato. Allora pensa bene di tornare a Roma, dove certo non erano a conoscenza delle sue ribalderie, e strappare una nuova licenza per poter continuare a portare l'abito dei terziari. Tornato, dice a tutti di essere stato fatto, dal Papa in persona, custode della chiesa di San Clemente fino alla morte ed esibisce una lettera con un gran sigillo. Nel frattempo, per tenere quiete le acque, si porta, con un altro eremita della Diocesi di Novara, in Valtellina a fare la questua del formaggio. Alla fine si riesce ad allontanarlo e a liberare la chiesa da tanto disonore, dopo uno scambio di lettere dagli accenti infuocati tra il parroco don Pietro Besozzi (30 giugno e 11 luglio 1764) e Mons. Gambarana. Nell'ultima si comunica il diniego alle richieste del « *romito* », per non avere un questuante scandaloso.

Il 13 maggio dello stesso anno i castronesi compiono la loro annuale devozione a San Clemente. Durante il percorso vengono raggiunti dal « *romito* » che reca una lettera del parroco di Caravate il quale si vuole aggiudicare — solita diatriba tra Sangiano e Caravate — le elemosine. In compenso avrebbero avuto diritto ad un rinfresco. I castronesi si rifiutano, ricordando che, da tempo immemorabile, le offerte erano dovute al parroco di San Clemente. Erano piombati, senza volerlo, in piena lotta tra le due chiese tant'è vero che si parla di un tentativo di Caravate per occupare la chiesa di San Clemente già ai primi di maggio. Il parroco di Caravate si fa forte di una delega del Vescovo di Como ottenuta attraverso la Suprema Congregazione di Roma, a mezzo del

« *romito Giovanni Todesco* » (evidentemente lo stesso « *romito* » di Mombello di cui parliamo), destinato alla custodia di San Clemente.

Tutto procede tra alti e bassi: però, fintanto che un romito, umile o malvagio che fosse, risiede in loco pur sempre vivo è San Clemente. Con la loro sparizione anche la tradizione e i ricordi legati a questa chiesa, nel breve volgere di pochi anni si attenuano fino a sparire.

## NOTIZIE VARIE

La chiesa si eleva bella nelle sue linee pure ma attorno a lei, da sempre, nascono lotte e contese per la meschinità della natura umana.

Nel 1572 <sup>(15)</sup> si ebbe la condanna « *banno* » di quattro « *sgratiati* » abitanti di Caravate per furto nella chiesa di San Clemente.

Nel 1593 <sup>(16)</sup> si intima ai curati di Caravate di pagare 100 scudi più le spese per avere turbato il possesso di San Clemente ai danni del prevo-  
vosto di Leggiuno.

Questi contrasti di Caravate con Leggiuno e Sangiano sono — oserei dire — una prassi normale attraverso i secoli dovuta all'ambiguità del possesso dell'eremo che, e gli uni e gli altri, rivendicano in continuazione.

Nel 1764 il curato di Caravate tenta infatti di smembrare San Clemente dall'Archidiocesi milanese per portarlo a quella di Como e pertanto acquisirne il diritto: il tentativo non riesce.

Ma non si questiona soltanto: si lavora anche e molto.

Del 1653 <sup>(17)</sup> ecco un elenco di lavori eseguiti a San Clemente il mese di ottobre:

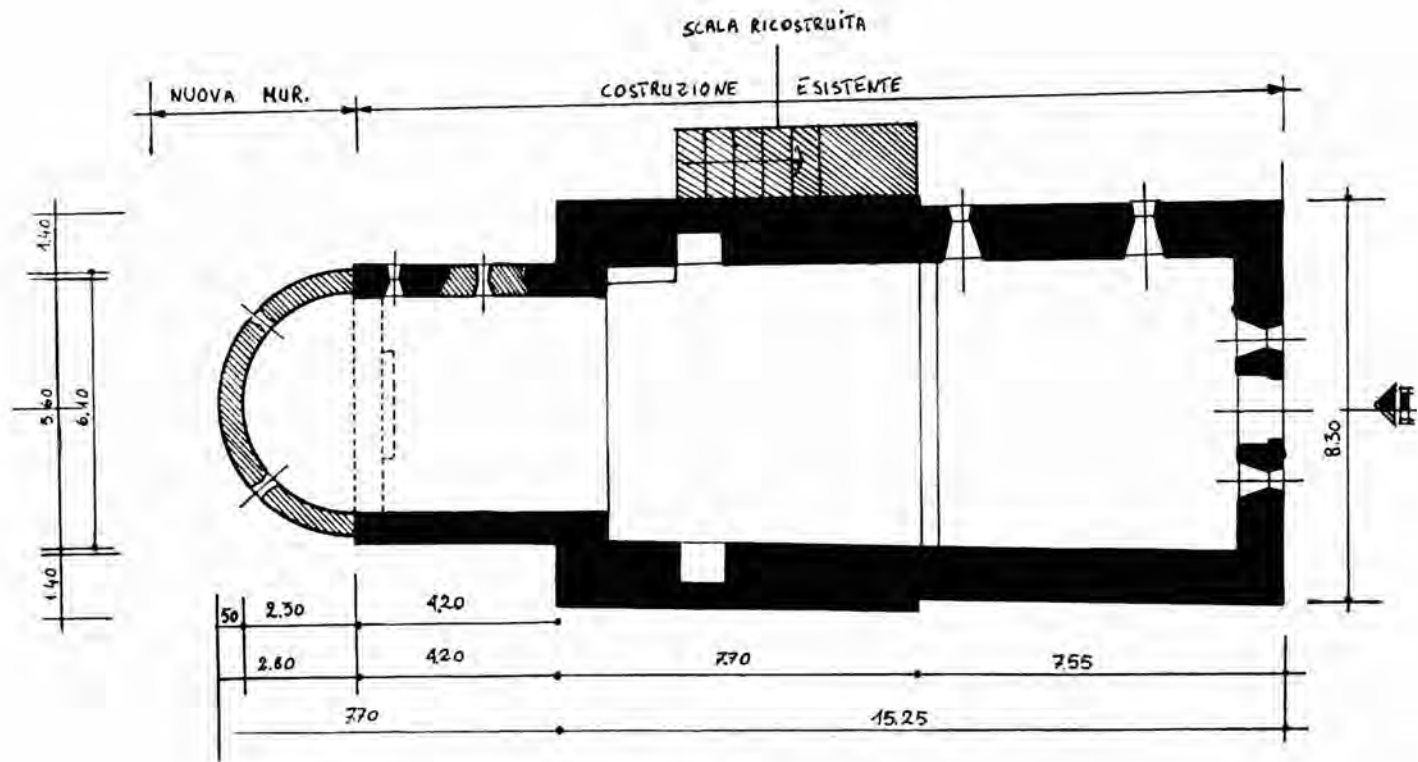
« *giornate di lavoro fate di Bartolomeo e Francesco tuti doi in compagnia gg. 11 a meter su il teto de la volta... e più da 20 a mastro Gaspare Sartor meza brenta di vino bono e più da 20 braca sei di asi di castano grosi di meter doe le gronde del teto del coro...*

---

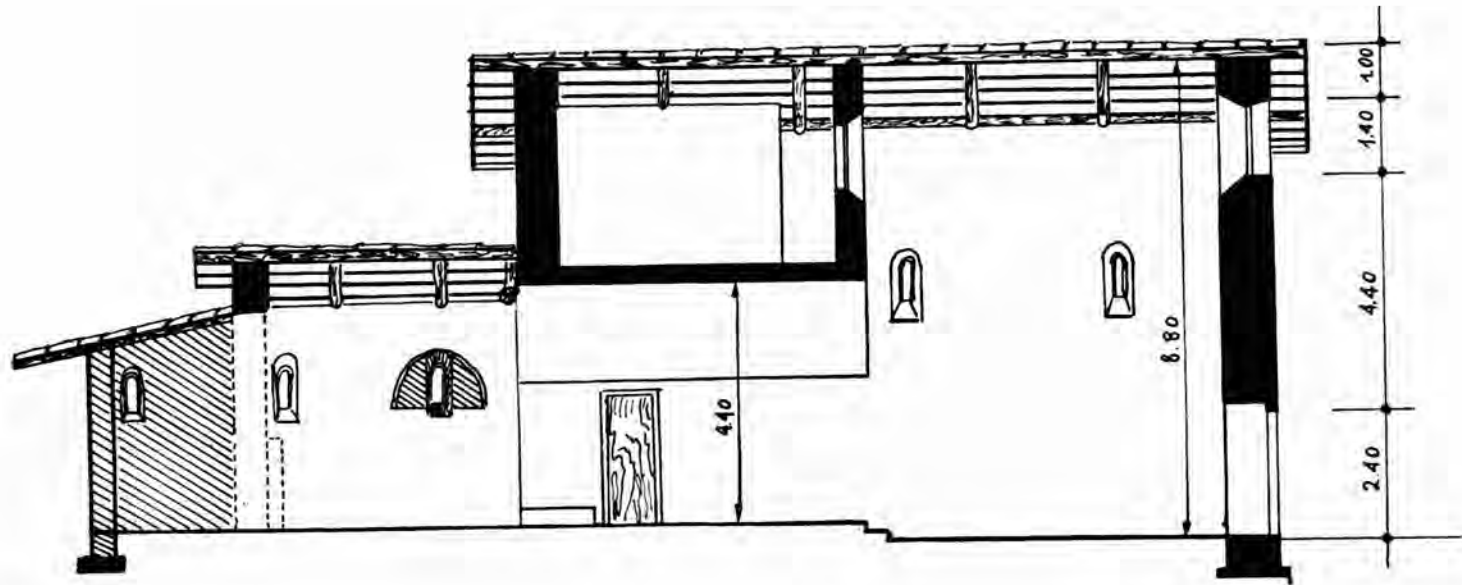
<sup>(15)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Leggiuno.

<sup>(16)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Leggiuno.

<sup>(17)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Leggiuno.



Tav. 1 - Chiesa di San Clemente: pianta. (Le parti a tratteggio sono state demolite durante il restauro; quelle a tratteggio pieno ricostruite).



Tav. II - Chiesa di San Clemente: sezione. (A tratteggio le parti demolite, a tratteggio pieno le ricostruite durante il restauro).

2 *viaggi calce da Laveno*  
 5 » *sabbia* » »  
 6 » *copi* » »  
 4 » *pianele* » »  
 1 » *refasi* » »  
 1 » *asi* » »  
 2 *giornate a portar tera ne la ciesa* ».

Il lavoro lassù era duro perchè tutto andava portato a braccia lungo gli aspri sentieri. Tant'è vero che, forse anche per questa ragione, la chiesa non ha quel campanile progettato nel 1717 e la campanella che quelli di Trarego avevano in animo di offrire.

## LA CHIESA PRIMA DEL RESTAURO

Oltre che per la sua posizione dominante il lago Maggiore e le valli vicine, la chiesa è uno splendido monumento.

La sua lunghezza è, nel totale, di metri 19,45 per una larghezza variabile da metri 8,30 nell'avancorpo a 8,40 nella parte centrale, a 5,80 nell'abside; l'altezza va da metri 8,80 a 4,40 nella volta a botte e nell'abside.

E' articolata in tre parti ben distinte che denunciano tre momenti costruttivi: il primitivo sembra essere quello del corpo centrale con la volta a botte. L'abside dà elementi incerti per essere stato demolito in passato; l'avancorpo ha tre finestrelle, severe ed essenziali nella linea e ai lati una decorazione in grossi massi squadrati a guisa di modanature. Le tre finestre ad arco, a doppio strombo, tarde, ben costruite, pur senza la decorazione in cotto che distingue l'ultima da poco ritrovata nell'abside, fanno presumere un primitivo pronao ad arcate, aperto alle intemperie. La scarsa luminosità che vi penetra permea l'ambiente di mistica religiosità. La volta a botte ha un carattere severo quasi medioevale anche se rivela un rifacimento recente. Nel presbiterio una finestra semicircolare aperta per ordine di San Carlo, ben delimitata dal cotto, illumina l'altare.

All'esterno, una per lato, due porte, ora murate, con bei piedritti in sarizzo, hanno un'architrave trapezoidale. Sul fianco destro, a qualche metro da terra, una apertura, a cui si accede oggi solo con scala a pioli,



porta ad un locale (coro?) dal quale si domina per mezzo di due archetti non perfettamente centrati, la parte anteriore della chiesa.

Una curiosità: all'esterno, vicino alla porta centrale, un masso ben squadrato inserito nella muratura, porta un simbolo apotropaico quasi a voler ricordare la persistenza di riti non cristiani.

Questa la chiesa come appare fino all'anno 1968: questa chiesa di cui i documenti scritti ci sanno svelare parte della storia appena trascorsa così come i reperti ci parleranno invece di qualcosa ancor più antico.

All'interno una lapide ne riassume schematicamente le più importanti tappe:

ILLUSTRI VISITATORI  
DEL SANTUARIO DEL SAN CLEMENTE  
ERETTO NEL SECOLO XIII  
CONSACRATO NEL 1466 RESTAURATO NEL 1935  
SAN CARLO BORROMEO 16-VII-1574  
CARD. FEDERICO BORROMEO 2-X-1604  
» CESARE MONTI 8-IX-1640  
» FEDERICO VISCONTI 2-VII-1683  
» GIUSEPPE POZZOBONELLI 7-VI-1748  
» ANDREA C. FERRARI 24-I-1904  
» ILDEFONSO SCHUSTER 8-VI-1940

## I RESTAURI

Ma se le fonti storiche sono discretamente ricche di particolari, altrettanto lo sono i ritrovamenti che i restauri hanno, forse più abbondantemente, rivelato.

Tutto, come sempre, cominciò per caso.

Era il 25 ottobre 1968: l'ing. Cesare Fantoni e la ruspa della ditta « *Verbano* » nello spostare gli ultimi metri di terra della strada Sangiano-San Clemente portavano alla luce un bellissimo ossuario romano, purtroppo frammentato, con una iscrizione, ed un muro sul quale si intravedeva una pittura a fresco con animali in movimento.



Fig. 11 - L'ossuario in granito con l'iscrizione mutila.



*Fig. 12 - Case dei canonici. Lacerto di affresco.*



*Fig. 13 - Capitello di delicata fattura.*

Da quell'istante la contesa strada, che il Comitato — presieduto da Luigi Bassetti, don Angelo Clerici e dalla signorina Enrica Fantoni — volle, acquistò un valore ancor più prestigioso e profondo che non venne meno anche negli anni di duro lavoro che seguirono. Cesare Fantoni, anziano ingegnere a riposo, diede il proprio contributo professionale perchè tutto ciò che veniva fatto costituisse vanto per il Comitato ma soprattutto per il paese di Sangiano.

Dopo un breve articolo di cronaca su un quotidiano <sup>(18)</sup> il restauratore C. A. Lotti mise in moto un ingranaggio che si doveva fermare solo con la morte dell'ing. Fantoni che aveva profuso le sue ultime energie proprio là accanto alla splendida chiesa.

## L'OSSUARIO

In granito di Baveno, l'ossuario <sup>(19)</sup> è fratturato nella sua parte posteriore, poi fortuitamente ritrovata dalla scrivente, e porta una scritta di quattro righe che dice:

C ..... VALERIUS  
TERTIUS - ET - C. VALERIUS  
IUCUNDUS - MATRI - PIENTIS  
SIMAE

(C..... Valerio Terzo e C. Valerio Giocondo alla madre virtuosissima).

Le lettere, ben incise, sono in caratteri capitali del I secolo. Le particolarità si evidenziano nella M e nella N molto larghe e nella C assai arrotondata.

La prima riga è purtroppo assai frammentata lasciando vuoti numerosi spazi: sembra di intravedere dopo la C la parte inferiore di una presumibile E e poi, forse, di una R. Che CE possa voler dire « CURAM EGIT »? E la R? E' certo comunque che l'ossuario presenta l'ultimo

<sup>(18)</sup> Cfr.: *La Prealpina* - Varese - 27 ottobre 1968.

<sup>(19)</sup> Cfr.: *Rivista Archeologica dell'Antica Diocesi di Como* - fasc. 150-151 - Anni 1968-69 - pag. 343.

Cfr.: PIETRO ASTINI - *L'ossuario romano del Monte Picuz riconferma la notorietà dei Valerio* - in « *La Prealpina* » - Varese - 28 novembre 1968.

Cfr.: ADRIANA SOFFREDI DE CAMILLI - *Resti romani e carolingi a San Clemente di Sangiano (Varese)* - in « *La Veneranda Anticaglia* » - Anno XV - 1 marzo 1968 - pagg. 22-23.

tributo di due fratelli a un'ottima madre, due fratelli romani per il prenome, il nome e il cognome tanto ben riportati dall'antico scalpellino.

Il nome della famiglia Valeria desta in noi reminiscenze storiche: appartiene infatti alla « *GENS VALERIA* » di cui fece parte il poeta Catullo. Ma anche se non possiamo certo pensare a tanto onore, è bene ricordare che questo nome è citato di frequente su lapidi del Varesotto (Besozzo, Castelseprio, Angera), del Comasco, del Canton Ticino, a Brescia e a Verona: i Valeri sono ben rappresentati in iscrizioni di tutta la Val Padana già in età repubblicana.

Osservando questo reperto si nota poi un foro, all'interno, sul lato destro, che ci fa intuire un uso più tardo dell'ossuario, forse quale vasca per una fonte.



Fig. 14 - Tegolone romano con le caratteristiche digitature.



## IL MURO AFFRESCATO

Il lacerto di affresco, raffigurante animali in movimento, si trovava a pochi metri di distanza alla sinistra dell'abside.

Uno di fronte all'altro, i due simbolici animali sono divisi da un alberello; quello a sinistra mancante quasi del tutto della testa, rappresenta forse un leone o un cane in atto di saltare; l'altro, pur elegante nel movimento, non è chiaramente identificabile.

L'intonaco è purtroppo scarsamente fissato ad un muro sconnesso costituito da ciotoli irregolarmente sistemati per cui il suo spessore varia da pochi millimetri a qualche centimetro. Ciò se pur incideva dannosamente sul suo recupero, dà però tali intonazioni di luci ed ombre che hanno consigliato lo stacco di una buona porzione del muro stesso piuttosto che lo strappo dell'affresco.

Pittoricamente non è ricco di colori ma le tonalità di terra gialla, del nero e della terra rossa molto scialbata ne fanno qualcosa di assai bello a vedersi. La sua datazione è da situarsi tra il X e il XII secolo.

## GLI SCAVI

A questo punto per San Clemente iniziò una nuova vita. Il Prof. Mario Mirabella Roberti, allora Soprintendente alle Antichità per la Lombardia, chiamato in causa dall'Ispettore On. P. Astini, effettuò un sopralluogo già nel novembre del 1968.

Si cominciò a ripulire dalle sterpaglie la zona di rispetto absidale. Ciò facendo si notarono qua e là frammenti sempre più numerosi di un pavimento in coccio pesto, finchè, iniziato uno scavo, a trenta centimetri di profondità ecco i primi ritrovamenti che indirizzarono la storia di San Clemente su vie non più fortunate.

Si scoprì infatti un pavimento in mosaico, parzialmente frammentato, a tessere molto grandi bianche, rosse e nere. Il calcare bianco è dato dalla stessa roccia su cui sorge San Clemente. Esso, unitamente al nero di Varenna e al rosso del cotto compongono un litostrato molto semplice e dalle linee pure. Era il pavimento musivo della antica abside che risplendeva nuovamente, attimo dopo attimo, in una bellezza contenuta e severa fatta di linee essenziali. E' stilisticamente di epoca carolin-

gia anche se taluni lo collocano alla metà del X secolo <sup>(20)</sup>.

Si completarono, con l'autorizzazione della Soprintendenza, gli scavi. Si ritrovò poi lo spazio dell'antica mensa, piccola, appena rettangolare che lo stesso San Carlo volle fosse rimossa <sup>(21)</sup>. Si notò che l'uso delle tessere in nero di Varenna è limitato al contorno dei vari motivi mentre il complesso è assai ben disegnato con le grosse tessere rosse e bianche. In « *cornu epistolae* » e in « *cornu evangelii* » sono ben distinti due rosoni: uno con le punte rivolte all'esterno, l'altro all'interno; sul lato destro un'ancora quadrata che sprofonda in onde di bianco fulgente: simbolo del martirio di Papa Clemente che la tradizione vuole appunto essere stato buttato in mare con un'ancora appesa al collo <sup>(22)</sup>. Il mosaico continuava sotto il muro dell'abside ricostruita nel 1859 dopo che i soldati austriaci avevano demolito l'antica <sup>(23)</sup>.

Si iniziò perciò a smantellare con estrema cautela l'intonaco che in più fasi aveva via via ricoperto il muro dell'abside e delle pareti laterali. Molto rivelò quella alla destra dell'altare: un resto di affresco del XII-XIII secolo raffigurante un Santo Vescovo, forse San Biagio, in una cornice decorativa che rispecchia e sottolinea una monofora riapparsa delineata da due lastre in sarizzo posate a costituirne le spalle esterne. L'esecuzione dell'archetto non è perfetta e l'impianto a doppio strombo è alterato o meglio solo accennato. L'archivolto, rustico, è leggermente a fungo <sup>(24)</sup>. L'epoca è da collocarsi attorno al X secolo. Alla sinistra della finestrella un altro frammento di affresco (che continuava al di sotto del muro dell'abside) rappresenta una Madonna.

La gamma cromatica dei dipinti non è rilevante ma la composizione, pur severa, doveva essere assai aggraziata.

Fatto ciò si iniziò un saggio di scavo tra l'altare e il muro dell'abside: vennèro alla luce prima il vecchio pavimento in beoloni mal squadri e grossolani, poi via via tessere in nero di Varenna del mosaico, una moneta veneta del Doge Marino Grimano (1595-1605) e un peso da muratore in piombo del secolo scorso.

---

<sup>(20)</sup> Cfr.: SILVANO COLOMBO - Presentazione in « *Itinerari d'arte nel territorio della Provincia di Varese* » - Ed. Bramante - Milano - 1972.

<sup>(21)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Sangiano.

<sup>(22)</sup> San Clemente fu Papa dall'88 al 97 secondo alcuni, altri spostano la data dal 92 al 101. Grande fu il culto di questo martire dopo che il suo corpo fu traslato a Roma dalla Crimea.

<sup>(23)</sup> Cfr.: Archivio Parrocchiale di Sangiano.

<sup>(24)</sup> Cfr.: SILVANO COLOMBO - *op. cit.* - nota n. 9.

Si decise perciò di approfondire lo scavo e così si procedette allo smantellamento dell'altare. Si sollevò il pavimento in piastrelle e si setacciò la terra che ricopriva le beole, sollevandole per proseguire nella ricerca. Si ritrovarono così altre monete:

tre d'argento di cui una di Francesco Sforza, Duca di Milano (1450-1466) ed una di Filippo III di Spagna, Duca di Milano, (1598-1621);

una, del XVI secolo, in rame, di Filippo di Spagna, Duca di Milano; una moneta in rame di Filippo III di Spagna, Duca di Milano cinque in rame, ben conservate, di Filippo II di Spagna, Duca di Milano (1556-1598), di cui una datata 1595; (1598-1621);

ed infine due monete di rame quadrangolari, spesse circa 3 millimetri, con testa d'ariete.

Si ritrovano ancora alcuni frammenti ossei umani (parte di osso lungo e di teca cranica), resti di ceramica vetriata medioevale a fondo giallo e marrone, altra ceramica medioevale più grossolana a fondo bruno, un pezzo d'argento fuso, e non ultimi alcuni frammenti sottilissimi di vetri romani del I-II secolo.

Il lavoro proseguì con attenzione finchè si giunse a ritrovare un focolare, vagamente quadrangolare, in calcare del San Clemente, che aveva subito a lungo l'azione del fuoco ed era ricoperto da abbondante cenere pressata.

Da questo livello i reperti diminuirono di numero: si ritrovò una subcutanea di ceramica domestica; un'altra con leggerissime unghiate al bordo e per concludere ancora frammenti di ceramica domestica ad impasto fine di color bruno. A sinistra del focolare, nel muro, a livello del terreno, vi erano in un piccolo vano grossi frammenti di un oggetto domestico, in pietra ollare, fortemente annerito dal fuoco.

Per riassumere: le testimonianze di questo scavo, non molte in verità, coprono un arco che spazia dai primi secoli della romanità fino al XVII secolo.

L'abside era delimitata in profondità da un muro indipendente dal resto della navata. Le sottofondazioni della stessa cominciavano ad una distanza di sessanta centimetri da questo muro. Il blocco centrale della chiesa si configurava pertanto come un corpo a se stante sostenuto e rin-

forzato all'esterno da due barbacani, quasi si trattasse di una preesistente costruzione solo in un secondo tempo divenuta parte integrante della chiesa. Confortano questa ipotesi anche la presenza di « *opus sectile* » che si intravede in questa parte di fabbricato e lo sconcertante orientamento del locale soprastante, impropriamente chiamato coro.

Un saggio di scavo all'esterno dà abbondante ceramica vetriata medioevale con decorazioni in verde e frammenti di tegoloni romani con impresso, in alcuni casi, uno zig-zag sovrapposto su doppia fila o tre cerchi ben incisi. Si inizia quindi l'abbattimento del muro absidale per incorporare con una nuova costruzione lo splendido mosaico carolingio che nel frattempo giace protetto sotto uno spesso strato di sabbia. La demolizione dà moltissimi reperti già reimpiegati nel suo rifacimento. A centinaia, tra una pietra e l'altra, si estraggono parti dell'affresco che ricopriva il catino absidale ed ancora frammenti di tegoloni romani variamente marcati, una stupenda colonnina tortile in marmo, un capitello dalla delicata fattura e molti rocchi di colonna di vario materiale e dimensioni. E' una miniera quel muro!

Vivaci gli scambi di idee sulla forma dell'abside: ci sono due opinioni, alcuni la pensano rotonda, altri quadrata. Finchè ai primi di novembre del 1969, ad un anno di distanza dalle prime scoperte, si ritrovano sia i due inamovibili « *inviti* » dell'abside semicircolare, massi ben squadrati uniti da calce e sabbia, che tutta la forma ben delineata e precisa a livello di un pavimento in terra battuta, pressato con cura. Si può così procedere alla ricostruzione dell'abside nella sua forma originale.

Viene ripulita la cisterna o meglio ciò che è indicato da tutti con questo nome e nei pressi si scoprono due punte di freccia in selce, con ritocco fine. Ciò serve ad ampliare il campo delle ipotesi sugli antichi abitatori del San Clemente. Il fondo della cisterna è in coccio pesto dello stesso tipo di quello del mosaico. E' pertanto probabile siano coevi.

Si consolidano infine le fondamenta delle mura della chiesa e si ricostruisce, sempre in calcare, la scala che porta alla parte superiore della stessa dopo averne ritrovato le fondamenta. Si inizia un'indagine su quelle che definiamo le « *case dei canonici* » e possiamo così vedere i piccoli vani che le compongono: tutto l'ambiente sta lentamente sempre più riprendendo l'aspetto primitivo così come ce lo lasciano intuire le brevi descrizioni delle visite pastorali.

Il mosaico viene restaurato dal sig. Bernasconi della Soprintendenza

alle Antichità e la sua mano felice gli ridona lo splendore che solo per pochi secoli si era perduto.

A questo punto tutto il lavoro cessa per la morte di chi ne era il cuore, l'animatore: l'ing. Fantoni, quel grande amico sincero dal cuore nobile, che ha saputo cambiare il corso della storia e riportare San Clemente a simbolo religioso come un tempo.

A lui dedico questo scritto.

*Settembre 1974.*

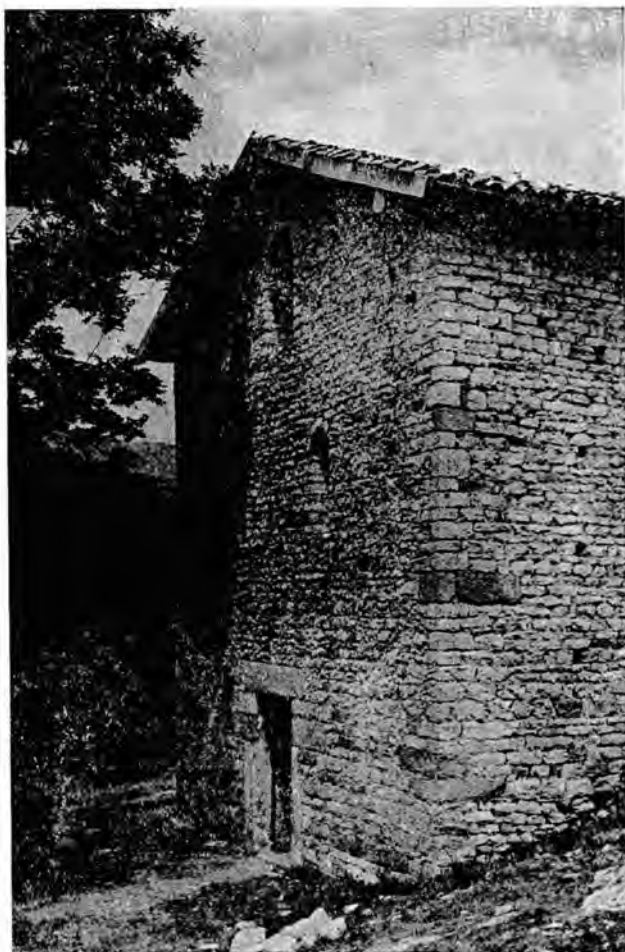


Fig. 15 - *Il severo avancorpo della chiesa.*



## BIBLIOGRAFIA

### ARCHIVIO PARROCCHIALE DI LEGGIUNO

### ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SANGIANO

- ASTINI PIETRO - *L'ossuario romano del Monte Picuz riconferma la notorietà dei « Valerio »* - in « La Prealpina » - 28 novembre 1968 - Varese.
- BEVERINA A. RAIMONDO - *Leggenda del Monte Picuz* - in « Eco del Varesotto » - Luino - 11 ottobre 1969 (ripreso dalla Rivista « Verbano » del 1907).
- COLOMBO SILVANO - *Itinerari d'arte nel territorio della Provincia di Varese* - Ed. Bramante - Milano - 1972.
- CORTI RINALDO - *Sentimento e Fantasia (Leggende del Varesotto)* - La Tecnografica - Varese - 1974.
- DE VIT V. - *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee* - Prato - 1875.
- MIRAVALLE ASTINI PIERA - *Una segia de vino e la pita d'oro* - in « La Prealpina » - Varese - 28 novembre 1968.
- SOFFREDI DE CAMILLI ADRIANA - *Resti romani e carolingi a San Clemente di Sangiano (Varese)* - in « La Veneranda Anticaglia » - Bollettino di Informazioni della Sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani e della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia - Anno XV - 1-3 - 1968 - Milano - 1969.
- STRAFFORELLO GUSTAVO - *Geografia dell'Italia. Province di Como e Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni*. - Per Gustavo Chiesi - Unione Tip. Editrice - Torino - 1896.

La Prealpina - Varese - 27 ottobre 1968.

*Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* - a cura di Marco Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano - 1917.

*Le Lac Majeur et les Vallées avoisinantes - Guide illustré* - Publication faite sous la Direction du Prof. A.D. - Luino - Roi Francesco Editeur - 1910.

Rivista Archeologica dell'Antica Diocesi di Como - fasc. 150-151 - Anni 1968-1969 - Tip. Ed. Nosedà - Como.

PIERANGELO FRIGERIO  
SANDRO MAZZA  
PIERGIACOMO PISONI

## IL VASSO EREMBERTO E LA DONAZIONE A S. PRIMO DI LEGGIUNO

### 1° - IL DOCUMENTO

#### a) INTRODUZIONE.

Dell'atto che prova l'importante donazione fatta dal vasso regio Eremberto nell'anno 846 alla chiesa di s. Siro (ora detta di s. Primo) in Leggiuno era nota una copia tarda e quanto mai scorretta, allegata agli atti di una visita pastorale compiuta da s. Carlo Borromeo (1). Il dottore dell'Ambrosiana Luigi Biraghi ne fece, dopo la metà del secolo scorso, una trascrizione poi pubblicata da Vincenzo De Vit in appendice alla *Vita del b. Alberto Besozzi* (2) e nuovamente nella sua fondamentale opera *Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromeo* (3). In realtà alcuni frammenti del documento erano già stati resi noti dal Bascapé (4) ed a tal proposito il Giulini ebbe a dolersi della mancata pubblicazione integrale (5).

Abbiamo ora avuto la ventura di ritrovare un'ulteriore copia dell'atto che G.A. Binda (6) (parroco di Castello Valtravaglia dal 1830 al 1875 e attento quanto modesto studioso di memorie locali) derivò dalla trascrizione già in possesso del Bascapé. E' così possibile un utile con-

---

(1) ACM, *Leggiuno*, vol. 9, q. 1.

(2) La *Vita* fu pubblicata a Milano nel 1856.

(3) Prato, 1877-1880.

(4) Caroli Basilicaepetri episcopi novariensis, *Fragmenta historiae mediolanensis*, Milano 1628, p. 6.

(5) GIULINI, *Memorie...*, vol. 1, p. 238.

(6) APD, *Miscellanea*, cart. 3, fasc. 1 (mss. Binda).

fronto critico con l'unica copia finora nota. Questo ci ha permesso di giungere ad un testo, dato in appendice, che ci lusinghiamo di ritenere più attendibile e soddisfacente. Ciò a dispetto del testo tramandato, affetto da corruzioni anche molto gravi e non più eliminabili; e perciò tali da render necessaria, in qualche caso, l'apposizione di *cruces desperationis*.

Ma complessivamente riteniamo che il ritrovamento, fornendo una redazione indipendente, prova oltre ogni dubbio l'esistenza di una più antica fonte comune. Inoltre la copia Binda, non viziata da quei gravi errori (principalmente nella data e nel nome dell'imperatore) che affliggono la copia in ACM rendendola sospetta al primo esame, restituisce (col conforto di svariati argomenti storici ed archeologici) piena credibilità a quella fonte.

Osiamo quindi sperare che gli studiosi possano ormai tranquillamente essere con noi d'accordo in quel giudizio positivo che il Kehr <sup>(7)</sup>, in assenza di precedenti ed approfondite indagini, aveva lasciato in sospeso.

#### b) CONTENUTO DEL DOCUMENTO.

Il vasso regio (e fors'anche conte) Eremberto, dopo aver edificato in Leggiuno la chiesa di s. Siro, vi depose con ogni onore il corpo di Primo e le reliquie di Feliciano, martiri del sec. IV <sup>(8)</sup>, che egli aveva ricevuto in prezioso dono da papa Sergio II quando si era recato pellegrino a Roma.

In seguito, nell'846, Eremberto donò alla chiesa (che da quel tempo fu detta di s. Primo) gran quantità di beni sparsi in una vasta area intorno a Leggiuno, riservando a favore dei propri discendenti il diritto di iuspatronato relativo alla scelta del cappellano.

#### c) ORIGINALI E COPIE.

Si sa dal testo del documento che questo fu redatto in due originali (entrambi perduti) destinati l'uno all'archivio di S. Siro e l'altro all'archivio plebano di S. Stefano, sempre in Leggiuno.

---

<sup>(7)</sup> P. F. KEHR, *Italia pontificia...*, VI (Liguria), I (Lombardia), p. 168, n. \* 1.

<sup>(8)</sup> La *passio* contenuta nel codice n. 4 della Bibl. Capit. Intra non offre alcun dato sulla traslazione delle reliquie a Leggiuno.

Una prima copia autentica fu estratta dal notaio *Albertus* assistito da tre colleghi: *Azo*, *Sigilerius* e *Girardus* (<sup>9</sup>). Da essa, forse nel sec. XIII, trasse altra copia il notaio milanese « *Leonardus filius domini Iacobi Pariarii* » della vicinia di S. Lorenzo « *ad Turrigiam* » (<sup>10</sup>).

Quest'ultima rimase a lungo a Leggiuno, sino almeno al sec. XVII, ed è il fondamento dell'intrico di copie semplici successive.

Alla fine del '500 il rinnovato interesse per la chiesa di s. Primo ebbe come conseguenza la ricerca dei titoli di proprietà dei molti beni usurpati dagli affittuari, allo scopo di rivendicare quella porzione di patrimonio al beneficio originario.

A ciò si aggiunga il vivo interesse dimostrato da s. Carlo per le reliquie che si custodivano presso le chiese rurali. Il santo arcivescovo, interessato dalle notizie tradizionali ed epigrafiche circa la presenza, sotto l'altare, delle reliquie dei ss. Primo e Feliciano, ne progettava la ricognizione disponendo che (in caso di buon esito) il documento fosse affidato per custodia all'archivio arcivescovile.

Non risulta, per vero, che la ricerca sia mai stata condotta; o, se lo fu, si limitò a superficiali indagini (<sup>11</sup>). Sembra che comunque il documento sia stato effettivamente inviato a Milano; ma solo per qualche tempo, affinché ne fosse curata la trascrizione (<sup>12</sup>). Ne sortì forse la copia rimasta presso l'archivio arcivescovile.

---

(<sup>9</sup>) L'epoca della copia non è, almeno per ora, precisabile. Si può tuttavia osservare che il missatico attribuito a personaggi minori quali i notai depono per un'epoca tarda.

(<sup>10</sup>) Da uno spoglio sommario del cosiddetto *Codice Della Croce* (= *Codex diplomaticus mediolanensis*, Bibl. Ambr., J. 7 (sussidio)) risulta che parecchi notai del casato *Pariari* (= *Paleari*) erano attivi in Milano nel sec. XIII. Non abbiamo però rintracciato altri atti di *Leonardus f.d. Jacobi*. La vicinia cui appartenne questo notaio prese nome da una chiesa di S. Lorenzo indicata nel LNSM, 206 D, come « *ad turriculas Porte Nove* ».

(<sup>11</sup>) ACM, *Leggiuno*, vol. 3, q. 8 (visita di S. Carlo 1578: viene indicata la presunta posizione delle reliquie e trascritta l'epigrafe commemorativa della traslazione); *ibidem*, q. 9 1574: elenco di affittuari e di usurpazioni); *ibidem*, q. 15 (elenco di istrumenti, dal 1393 al 1553, riguardanti beni di S. Primo); *ibidem*, q. 20 (1574: ordinazioni di S. Carlo - disposizioni per la ricerca dei santi resti e per l'invio a Milano del documento).

(<sup>12</sup>) Ciò avveniva intorno al 1575 come si legge in una *Lista de diverse spese fatte per mi Fioramonte Luino per la capella de S. Primo et Feliciano de Lezuno* (ACM, *Leggiuno*, vol. 9, q. 5). Il Luino era amministratore dei beni dell'oratorio almeno dal 1573 (*ibidem*, q. 14). Nella lista compaiono queste tre voci: « *...item dati a uno prete Cristoforo di Ferrari per la fondazione [leggi: strumento di fondazione] de S. Primo suprascripto ... item dati a messer Gio. Pietro Arluno per far copiar in bella forma la soprascritta fondazione ... item per spesa fata in tre andate fate a Milano a sollicitare mons. ill.mo et rev.mo che facesse metter le prete al soprascritto loco de S. Primo et sollicitar de haver la soprascritta fondazione...* ».

Ma la trascrizione arrivò anche a Leggiuno <sup>(13)</sup> assieme all'apografo notarile ducentesco che venne esibito al card. Federigo Borromeo durante la sua visita dell'ottobre 1604 <sup>(14)</sup>. In quell'occasione si tralasciò di allegare agli atti di visita una nuova trascrizione « *cum exemplar conscriptum sit fere characteribus longobardicis* » (in realtà si sarà trattato di una scrittura semigotica o gotica) ed anche perchè « *multis in locis est corruptum et verba consumpta sunt* » <sup>(15)</sup>.

Simili difficoltà di lettura spiegano in qualche modo la scorrettezza della copia ACM senza tuttavia che l'autore ne possa essere completamente giustificato (egli aveva interpretato il nome dell'imperatore come *Lochardus* mentre nelle ordinazioni federiciane è ricordato il « *diploma vetustissimus Lothario imperatore et Ludovico rege imperantibus litteris mandatum* » <sup>(16)</sup>).

Nulla invece sappiamo di sicuro circa la copia in possesso del Bascapé, pervenuta nel secolo passato al can. Guglielmazzi di Pallanza. Il Binda implicitamente ci dà notizia ch'essa non era di mano del vescovo novarese essendosi questi limitato ad annotare di proprio pugno solo l'indicazione della provenienza <sup>(17)</sup>.

Le notevoli divergenze col testo in ACM ci inducono ad escludere diretti rapporti di derivazione tra i due testi. Altro non resta da pensare se non che il Bascapé abbia fatto eseguire o utilizzato una copia diretta dell'apografo notarile più volte citato, nel corso delle indagini preliminari alla stesura della vagheggiata *Storia ecclesiastica della diocesi milanese* (i cui materiali, inutilizzati, confluirono poi nei postumi *Fragmenta historiae mediolanensis* del 1628). Al pari delle ricerche indicate, assegneremo dunque agli anni 1574-80 anche l'estrazione della copia che c'interessa.

---

<sup>(13)</sup> Il principale errore onde essa era affetta, quello della data ritenuta del 1037, è ripreso negli atti di una visita di mons. Albergato del 1596: ACM, *Leggiuno*, vol. 12, c. 11.

<sup>(14)</sup> ACM, *Leggiuno*, vol. 15, c. 8.

<sup>(15)</sup> *Ibidem*, c. 82 sgg. Non si può credere che la frase si riferisca all'originale (veramente da pensare scritto in caratteri « *longobardicis* ») anche perchè il riferimento è fatto ad un « *exemplum* » cioè ad una copia.

<sup>(16)</sup> ACM, *Leggiuno*, vol. 13, c. 33.

<sup>(17)</sup> Vedi no. 6.



## 2° - LA CHIESA DI S. PRIMO.

Quanto offerto dal documento è suffragato dalle testimonianze archeologiche ed epigrafiche conservate nella chiesetta: in parte note da secoli, per il resto venute in luce in seguito a scavi recenti.

### a) LE EPIGRAFI.

Nel presbiterio, sulla parete di fondo *in cornu epistolae*, è murata una lastra marmorea (cm. 72 x 47) recante la ben nota epigrafe che commemora la deposizione in quel luogo delle venerate reliquie.

+ HIC SanCtI PRIMI MARTYRIS CORPVS  
VENERANDVM IN XPO HVMATVM QVIESCIT  
QVOD DeO DIGNVS SERGIVS PAPA IVNIOR  
EREMBERTO INLVSTRI VIRO CONCESSIT.  
AB VRBE ROMA CVM HYMNIS AC LAVDIBVS  
SPirituALIBVSQue CANTICIS DVM ESSET TRANSLATVM  
QVEM <sup>(18)</sup> INTER SanCtOS EIVS SPirituS TENEAT PRIMATVM  
IN MVLTI VIRTVTIBVS ET SIGNIS EST DECLARATVM.  
RECONDITVM EST CORPVS BEATI PRIMI MARTYRIS  
CVM RELIQVI <i>S SanCtI FELICIANI ANNO INCARNATIONIS  
DomINI NostrRI IHV XPI DCCC<sup>mo</sup> <xl> VI<sup>to</sup> KaLendis AVGusti  
LINDICione VIII ORDINANTE DOMno  
ANGILBerTO ARCHIEPiscopO ANNO XXIII. PASSIO SanCtORum  
L.V. IDus IVNii.

La lapide (posteriore forse di qualche decennio agli avvenimenti narrati) fu descritta e trascritta in diversi atti delle visite pastorali del tardo Cinquecento <sup>(19)</sup>. Come più volte rilevato, l'indicazione dell'anno è errata: invece di « DCCCVI » va letto « DCCCXLVI » che si accorda con l'indizione e con l'anno di episcopato di Angilberto <sup>(20)</sup> nonchè, come si

<sup>(18)</sup> A rendere comprensibile la proposizione, in luogo del « quem » dovrebbe stare un « quam » (= quanto). Notevole l'uso della rima nel finale delle righe n. 6, 7, 8 e il bisticcio fra il nome di Primo e il suo « primatum ».

<sup>(19)</sup> Cfr. no. 11 e inoltre: ACM, *Leggiuno*, vol. 2, q. 1 (a. 1567); *ibidem*, vol. 11, q. 1 (a. 1569); *ibidem*, q. 8 (a. 1578). La prima edizione a stampa fu data, a nostra scienza, da BONAVENTURA CASTIGLIONI, *Gallorum insubrum antiquae sedes*, Milano 1541, p. 30.

<sup>(20)</sup> E' noto come ad Angilberto si attribuisca più d'un trasporto di reliquie: quelle di S. Calocero, da Albenga a Civate, e di S. Quirino, forse da Roma a S. Vincenzo in Prato di Milano (cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia... Milano*, Firenze 1913, p. 324 sg.). Ma abbiamo qualche appiglio per stabilire un solido collegamento fra la sede milanese e Leggiuno: la presenza di un diacono Ermenfredo fra i curiali dell'arcivescovo. Come vedremo oltre (no. 53), sospettiamo che questo Ermenfredo fosse il figlio stesso di Eremberto.

vedrà, con la data stessa risultante dal documento di donazione.

Altra epigrafe (la cui data il De Vit <sup>(21)</sup> poneva tra il sec. IX e l'XI) è quella metrica in memoria di un *lector* ormai noto come *Volric* anche se il suo nome incompleto è ricostruibile a piacimento.

qui venis ad tVMVLVM PRECIBVS MEMIniscE SepulTVM  
devotus volRIC MOLE SVB ISTA IACET  
ecclesiAm LECTOR BONIS CVMVLAVIT OPIMIS  
peccatis VENIAM CVM PIETATE ROGAT

Fu merito di Ferdinando Reggiori, in quel tempo alle sue prime esperienze, l'aver restituito alla conoscenza degli studiosi altri importanti elementi di giudizio. Per restare in tema epigrafico citeremo dapprima i due frammenti di un titolo funerario sicuramente riferibile al nostro vasso regio <sup>(22)</sup> (v. figura).

Le lacune sono tali da pregiudicare una restituzione univoca del testo; e infatti il Reggiori, che per primo pubblicò l'iscrizione in modo non del tutto preciso, rinunciò comunque ad interpretarne la seconda parte.

Sembra però che il significato complessivo non possa discostarsi gran che da quello qui di seguito proposto.

*Hic invenies sepulcrum de Eremberto. Vixit + Vice regis  
in praesenti saeculo annis quinquaginta. De- ..... <sup>(25)</sup>  
posito suo (?) ergastulo ..... <sup>(23)</sup> cor-  
poreo immortalem suscepit vitam. Obiit au- + Herebertus  
tem XIII kalendas augusti indictione prima. + hunc locum  
Viro <sup>(24)</sup> cuius anima cum sanctis beatitu-  
dinem accipiat domini nostri teneri sua- + cum (?) iustitia (?)  
visque patris ob nimiam gratiam. Ltenuit.*

<sup>(21)</sup> Cfr. DE VIT, *Lago Maggiore*, cit., vol. II, parte I, p. 120. La ricostruzione è del Biraghi.

<sup>(22)</sup> F. REGGIORI, *L'oratorio dei santi Primo e Feliciano a Leggiuno*, in « Per l'arte sacra », 1926, f. IV, pp. 165-174. Ivi i rilievi della chiesa e dei principali ritrovamenti archeologici.

<sup>(23)</sup> La riga mancante avrebbe dovuto contenere una locuzione collegante *ergastulo* a *corporeo* e quindi del tipo: « abbandonata la prigione corporea nella quale aveva trascorso la vita terrena etc. ». Quanto all'uso di *ergastulo* cfr. HIERONIMI *Epistolae*, XXII, 7: « *ergastulum carnis* »; più chiaramente liturgica la locuzione: « *de ergastulo huius saeculi vocare* » (*Le pontifical romano-germanique du Xe siècle*, ed. C. Vogel et R. Elze, Città del Vaticano 1963, 149, 16).

<sup>(24)</sup> Da intendersi non come dativo ma ablativo: in apposizione all'iniziale « *Eremberto* ».

<sup>(25)</sup> L'unico re di cui Eremberto poteva fare le veci era Ludovico II (+ 875).

HIS DE ER EMBER  
 V X I T I N P R A E S E N T I  
 S A E C V L O A N N I S Q V N  
 O V A G I N T A D E P O S I T I S I C E R  
 T O E R G A S T V I

P O R E O I M M O R  
 I F S V S C E P I T V I T A + I E R E B E I  
 O F I I T A V T E M X I I I  
 K L A V G I N D I C T I O N + H V N C L C  
 P R I R O C V I V S  
 I N I M T S B E  
 M D I I I T D N + C V I V T E  
 I I N I I V I S Q  
 I S O B N I I A

Fig. 1 - L'epigrafe come ricomposta dal Reggiori nella facciata di S. Primo. Alcune lettere indicate sono visibili solo con l'esame a luce radente. I segni tratteggiati sono di incerta lettura.

## b) LE TOMBE.

Collegabili all'epigrafe sepolcrale da noi ricostruita sembrano le tombe scoperte nella parte anteriore della navata. Di esse una è particolarmente importante per la decorazione consistente in due croci affrescate sulle pareti interne. Al riguardo il Reggiori, senza entrare nel merito stilistico delle pitture e pur con qualche esitazione, attribuiva il gruppo di tombe alla famiglia di Eremberto.

Va rilevata la singolare somiglianza tra le croci di Leggiuno e quella affrescata nella chiesa di s. Satiro a Milano e ritenuta dal Chierici coeva alla costruzione di quell'edificio, pacificamente ascritto all'epoca di Ansperto e cioè alla seconda metà del sec. IX <sup>(26)</sup>. Come si vede la concordanza fra le due datazioni è perfetta e quindi esse si sostengono vicendevolmente. E' giusto però rilevare che di contrario parere fu l'Arslan il quale, proponendo il confronto tra i due affreschi e forse sottovalutando il dato storico, concluse per una datazione posteriore (fine del sec. X) dell'una e dell'altra raffigurazione <sup>(27)</sup>.

## c) LE RELIQUIE DEI SS. PRIMO E FELICIANO.

A confortare in modo assai serio il racconto contenuto nel documento e nell'epigrafe sta il ritrovamento, sotto il demolito altare secentesco, dei resti d'un altare più antico e, sotto questo, di un ossuario romano esaugurato contenente resti umani. I quali erano stati certamente oggetto di venerazione come dimostrava la disposizione in forma di croce data alle ossa lunghe <sup>(28)</sup>. Non v'è dubbio che si tratti delle reliquie traslate da Eremberto.

---

<sup>(26)</sup> G. CHIERICI, *La chiesa di S. Satiro a Milano*, Milano 1942, p. 41.

<sup>(27)</sup> E. ARSLAN, *La pittura dalla conquista longobarda al 1000*, in «Storia di Milano», vol. II, p. 661. Il primo a proporre sia pure indirettamente il confronto tra le croci di Leggiuno e la consimile di S. Satiro fu A. DE CAPITANI D'ARZAGO (*Cenni introduttivi alla relazione sullo scavo della basilica di S. Tecla...*, in «Munera», Como 1944, p. 190 no. 15). L'A. profitto dei due ritrovamenti per una valutazione delle analoghe croci venute in luce nelle tombe di S. Tecla, ritenute di poco più tarde (cfr. anche *idem*, *La «chiesa maggiore» di Milano, S. Tecla*, Milano 1952, p. 135, tav. XI fig. 2, fig. 44, fig. 48).

<sup>(28)</sup> All'atto della ricognizione furono rinvenuti solo pochi altri resti ossei e grumi di terra con sangue. Esagerarono quindi l'epigrafe commemorativa (parlando del «*corpus*» di S. Primo) e ancor più il documento (riferendosi nientemeno che ai «*corpora*» dei due santi). In realtà le ossa appartengono a due corpi distinti, poichè vi compaiono due calcagni destri (cfr. la relazione antropometrica allegata al verbale di ricognizione delle reliquie, in *Liber chronicon* di Leggiuno (a. 1920)).

d) MARMI ANTICHI.

Altri notevoli marmi di età romana e altomedievale danno in vario modo lustro alla chiesa; senza tuttavia essere di qualche utilità per lo oggetto della nostra indagine.

Le due are votive poste sul sagrato si trovavano prima presso la plebana di s. Stefano e furono qui trasportate prima dell'anno 1900 <sup>(29)</sup>.

Una collocazione più antica all'interno della chiesa è invece sicuramente attribuibile alla transenna marmorea (forse ricavata da elementi di un recinto funerario pagano) con l'epitaffio di « C.I. GRATTIANVS ». Essa infatti era già descritta da p. Leonetto Clivono <sup>(30)</sup>, nel 1569, come installata a mo' di balaustra. Il Reggiori ritiene ch'essa sia stata posta in opera proprio in quel secolo; ma non adduce alcuna prova a sostegno della sua affermazione. A noi non sembra improbabile che le lastre della transenna siano state qui portate già ai tempi e per ordine di Eremberto stesso, desideroso di conferire alla sua chiesa particolare decoro.

Di alto interesse sono anche le colonne ed i capitelli posti ai lati dell'ingresso. La loro parziale sovrapposizione al portale gotico fece credere al Reggiori che l'attuale sistemazione fosse tarda (sec. XVII). Chiara conferma di tale opinione abbiamo trovato negli atti delle visite pastorali di s. Carlo e dei suoi delegati. L'uno e gli altri c'informano che le colonne ed altri imprecisati elementi lapidei giacevano in quel tempo sul sagrato <sup>(31)</sup>. S. Carlo, avendo nel 1574 ordinato lavori di qualche dispendio (tra l'altro la rimozione delle transenne marmoree e la loro sostituzione con cancelli in ferro) pensò di *'sollevare li huomini della spesa'* concedendo la vendita di *'quelle due collone di marmo che sono in terra fuor della porta della chiesa et anco delli altri marmi che vi sono'* <sup>(32)</sup>.

Fortunatamente i leggiunesi non profittarono della concessione e si sobbarcarono l'onere dei lavori rimettendo di tasca propria. Vero è che

---

<sup>(29)</sup> DE VIT, *Lago Maggiore*, cit., vol. II, parte I, p. 117 sg.; M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'ara romana di Leggiano*, in « Sibirium », VI (1961), p. 79, no. 5-6. Quest'ultima avverte che un terzo cippo, ritrovato a detta del Puccinelli « nel castello » di Leggiano, è ora dopo varie peregrinazioni custodito presso il Museo di Como (cfr. P. PUCCINELLI, *Memorie antiche di Milano...*, Milano 1650 p. 43, n. 37). In realtà il Puccinelli anche in questo caso riprendeva notizia ed epigrafe dal B. CASTIGLIONI, cit., p. 29.

<sup>(30)</sup> ACM, *Leggiano*, vol. 11, q. 1.

<sup>(31)</sup> Ibidem, vol. 2, q. 1 (a. 1567): « *Extra dictam ecclesiam adsunt duae columnae marmoreae longitudinis br. quinque vel circa et duo lapides magni* ». Ibidem, vol. 11, q. 1 (a. 1569): « *ante portam adsunt due columnae marmoreae br. 5 pro qualibet... et duo lapides lat. et long. br. 4 vel circa* ».

<sup>(32)</sup> Ibidem, vol. 11, q. 5.



le spese furono ridotte per la mancata sostituzione delle transenne; ma ciò conferma l'attaccamento dei villici a quelle venerande anticaglie.

La disubbidienza fu anzi poco più tardi (nel 1604) implicitamente elogiata nientemeno che dal card. Federigo. L'erudito cugino di s. Carlo, con uno slancio umanistico che l'onora e sembra portare in questo remoto distretto rurale qualche riflesso della gran fiamma che il fondatore della Ambrosiana andava alimentando nella metropoli, ordinò che la transenna non dovesse mai e per nessun motivo venir rimossa: *'nullo unquam futuro tempore amoveantur tabulae marmoreae quibus altare septum est; nam aspectui representant antiqua et sacra templa alme Urbis'* (33).

Salvata la transenna qualcuno pensò poi di mettere al sicuro anche le colonne alzandole ad ornamento del portale, col coronamento di un fastigio eseguito per l'occasione. Non si sa quando ciò avvenisse; certo si è che ai tempi del card. Pozzobonelli, nel 1748 (34), l'opera era completata.

Per i capitelli sono state proposte varie datazioni. Il Reggiori pensava che risalissero all'VIII sec. L'Arslan approfondì maggiormente la questione e concluse per un'assegnazione al IX sec. (35) e per la derivazione da modelli ultramontani.

Lasciando impregiudicata la questione siamo tuttavia propensi a riportare tali elementi architettonici all'epoca più antica; forse anche al VI-VII sec.. Proponiamo il confronto tra il capitello di destra ed uno della cripta di S. Vincenzo in Prato, comunemente ritenuto del VI sec. (36): suggestive sono le analogie tra le *helices* piatte che si riuniscono sopra il vertice di un caulicolo triangolare.

#### d) L'EDIFICIO.

E' purtroppo impossibile stabilire se colonne e capitelli (nell'ipotesi della maggior antichità, provenienti da recupero) abbiano trovato impiego nell'edificazione primitiva della chiesa.

(33) Ibidem, vol. 13, c. 30 v.

(34) ACM, Besozzo, vol. 40, c. 8: « *Adsunt duo ostia: unum e regione altaris quod exterius duabus columnis lapideis fulcitur* ».

(35) F. REGGIORI, p. 167 e fig.. Invece nella didascalia della pianta a p. 166 le colonne ed i capitelli vengono detti del VI-VIII sec. E. ARSLAN, *L'architettura dal 568 al 1000*, in « Storia di Milano » vol. II, p. 595.

(36) Cfr. P. VERZONE, *I capitelli del tipo corinzio dal IV all'VIII sec.*, in « Wandlungen christlicher Kunst im Mittelalter », Baden Baden 1953, p. 92 e fig. 15; A. K. PORTER, *Lombard architecture*, New Haven 1917, vol. I, p. 185; vol. II, p. 674; E. ARSLAN, *L'architettura*, cit., p. 502 (vero è che il Rivoira ed il Salmi ritardano l'attribuzione all'VIII sec.).

In effetti nel sec. IX era frequente l'uso (all'interno di organismi architettonici di piccole dimensioni) di colonne a sostegno di archi trasversali o addossate alle pareti. Gli elementi marmorei potrebbero essere poi stati rimossi quando, in epoca romanica o al più tardi gotica, l'edificio subì vari rimaneggiamenti.

Ma qualsiasi ipotesi è gratuita poichè non ci è nota con sufficiente certezza l'originaria pianta della chiesa. Il Reggiori ritiene che le murature perimetrali siano ancora quelle originarie; e, avendo egli effettuato le note ricerche sul monumento, può darsi che abbia avuto diretta visione di elementi costruttivi o di scavo tali da giustificare la sua opinione. Purtroppo la relazione di scavo, assai lodevole per i tempi in cui fu effettuata, appare oggi troppo scarna; né l'autore, da noi interpellato, ha potuto rintracciare altri appunti o dati rilevati al momento dello scavo.

Solo del campanile si può affermare con certezza che è posteriore alla chiesa originaria; poichè presenta forme romaniche tipiche dell'XI sec. (37). E invero l'Arslan pare propenso ad attribuire a questa epoca le murature di tutto il complesso (38). L'unica parete libera da intonaco, quella esterna verso est, eseguita con conci di pietra squadrati ed allineati (in un contrafforte compare anche una pietra angolare bugnata), sembra dargli ragione. In essa è ancora visibile una finestra a doppio strombo con archivolto e bardellone in cotto dalla Magni datata, come tutto il sacello, agli anni intorno al 1000 (39). Le finestre laterali sono anch'esse a doppio strombo ma non è ora possibile conoscerne le precise modalità costruttive.

A noi sembra comunque più probabile che l'impianto dell'oratorio corrisponda a quello primitivo (40), come dimostra anche la giacitura delle tombe e dell'altare ritrovati dal Reggiori; la posizione di quest'ultimo non sembra compatibile con l'esistenza di una più antica abside semicircolare. Non si può invece escludere che la facciata originaria fosse arre-

---

(37) Cfr. la stessa opinione espressa dal Reggiori, p. 167; nella pianta a pag. 166 invece, ed evidentemente per errore, il campanile è indicato come coevo alle murature. Vedi ora M. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960, p. 147 (fine X o inizio XI sec.).

(38) E. ARSLAN, *L'architettura*, cit., p. 595 nota 1.

(39) M. MAGNI, *San Pietro di Gemonio nella tradizione architettonica medioevale nel Varese*, in « *Commentari* », XV (1964), n. I-II, p. 27 sg. e fig. 12.

(40) La pianta ad aula sembra piuttosto inconsueta per edifici romanici e più consona al IX sec. Cfr. per es. l'impianto del S. Stefano di Bulciaghetto, recentemente rivendicato dal Caramè alla fine VIII - inizio IX sec. (comunicazione al XVIII Congr. int. di st. dell'arch. - Como 1973) e quello più antico (sec. VII-VIII) del S. Martino di Casis.

trata sulla linea del muro che verso l'interno delimitava l'area occupata dalle tombe; queste, in tal caso, si sarebbero trovate all'esterno ove farebbe d'uopo pensare esistente una qualche sorta di nartrice.

Le murature sarebbero state rifatte in tutto o in parte nell'XI sec. e a quel momento risalirebbe il rifacimento delle finestre e, crediamo, dei contrafforti (almeno quelli angolari).

#### e) GLI AFFRESCHI.

Gli affreschi all'interno della chiesa sono alquanto tardi e pertanto estranei alle vicende da noi studiate. E' però di qualche interesse notare che sulla parete *in cornu epistolae* è raffigurato, tra s. Primo e s. Feliciano, il vescovo pavese s. Siro. Ciò dimostra il sopravvivere della devozione al primitivo patrono della chiesa ed avvalora ulteriormente il nostro documento.

Il particolare risulta dagli atti della citata visita federiciana del 1604. Dai medesimi apprendiamo ancora la data dell'affresco (1488) ed il nome del committente (*Ioannes Bernardinus de Laveno*)<sup>(41)</sup>.

### 3° - EREMBERTO E LA DONAZIONE.

#### a) LA DATA ED IL PROLOGO DELL'ATTO.

La copia conservata presso l'ACM è chiaramente affetta da grossolani errori di trascrizione già dal Biraghi parzialmente individuati e corretti. La copia Binda, ancorchè lontana dalla perfezione, conferma ora nella sostanza le induzioni del primo editore.

L'anno in cui venne rogato l'atto notarile è il 27° del regno di Lotario ed il 3° del regno di Ludovico<sup>(42)</sup> e quindi corrisponde all'846: data coincidente, come già abbiamo visto, con quella (rettificata) dell'epigrafe. Per giorno e mese si dà il 22 o il 23 di settembre.

---

(41) ACM, *Leggiuno*, vol. 15, c. 82: «*supra parietem altaris adsunt imagines D.N.J.C. et Mariarum ac etiam ss. martyrum Primi et Feliciani, s. Petri et s. Sebastiani et in latere epistole adest imago s. Sivi episcopi cum imaginibus dictorum ss. Primi et Feliciani. Subtus quas imagines adest descriptio: «Joannes Bernardinus de Laveno fecit fieri hoc opus die 17 mensis iunii a.d. 1488»*. Il Reggiori (p. 167) aveva proposto per l'affresco la datazione degli inizi del '400 ed aveva identificato il vescovo raffigurato con papa Sergio II, donatore delle reliquie.

(42) Vedi l'introduzione al testo critico, pubblicato in appendice. Allo stesso rimandiamo per l'analisi le cui conclusioni sono qui sunteggiate.

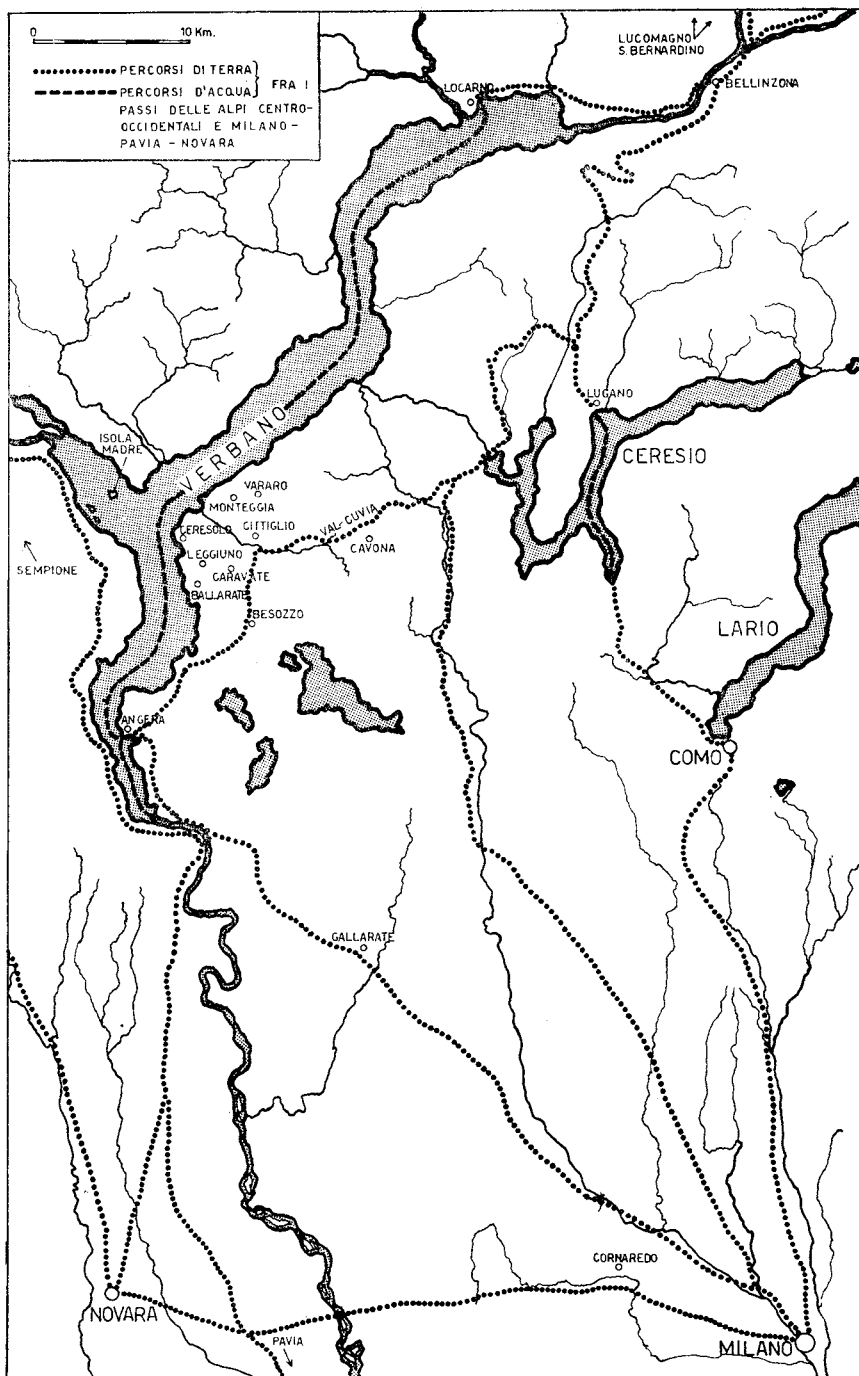


Fig. 2 - Carta dei luoghi riferibili alla donazione di Eremberto ed alla diffusione del suo ceppo nobiliare.



*Fig. 3 - Leggiuno. S. Primo: scorcio della facciata.*



*Fig. 4 - Capitello altomedioevale reimpiegato nella decorazione barocca del portale d'ingresso.*



L'inconsueto prologo del documento costituisce uno dei suoi maggiori titoli di autenticità. Esso è tratto dalle formule marculfine ed è precisamente la formula seconda del secondo libro: *'prologus qui de grandi causa facit donationem'*. Com'è noto la raccolta di Marculfo monaco fu composta nel VII sec. in ambiente francese e fu usata in Italia solo in modo sporadico e limitatamente all'area subalpina ed a quella dei laghi, certo per influsso dei dominatori franchi (43).

Sembra lecito dedurre un'origine ultramontana del notaio Ancilbertus. E' ragionevole pensare che costui, viaggiando al seguito o alla ombra della corte franca, abbia portato seco per così dire gli strumenti del mestiere.

#### b) IL DONATORE: EREMBERTO VASSO (E CONTE?).

E di origine franca siamo indotti a credere fosse Eremberto (44). Era questi sicuramente vasso regio cioè legato al suo re con un vincolo di *fides* personale. Pur non essendoci noto l'incarico a lui assegnato nella amministrazione del regno, dobbiamo fargli credito di funzioni elevate.

L'attributo del *vassatico* (in origine concesso tanto a liberi quanto a servi, sia per compiti importanti sia per servizi modesti) aveva già subito in età carolingia la contaminazione con l'istituto della *trustis dominica* ed era perciò ormai ristretto ad un selezionato ambiente di alti dignitari; del resto *uomo illustre* è detto il nostro nell'epigrafe di S. Primo.

Il processo di formazione del feudo era ormai nettamente avviato: al vincolo personale della *commendatio* si era già aggiunto l'elemento reale del *beneficium*. Possiamo dire con le parole di un maestro (45): « il 'beneficio' dato ad un vasso per ragioni militari ... più tardi si chiamò 'feudo' ». Nel medesimo passo il Leicht sottolinea come « i vassi destinati a prestare servigi militari erano, in parte, accantonati nelle province più esposte agli attacchi del nemico o dove si temevano ribellioni ... Ciò si avverò particolarmente in Italia dopo che il regno longobardo cadde in mano a Carlo Magno... ».

(43) Cfr. *Formularium florentinum artis notariae...* a cura di G. MASI, Milano 1943, p. XIV.

(44) Sembra che la forma classica del nome fosse *Hermembertus* ed avesse particolare diffusione in Francia in età carolingia. Cfr. *Monumenta dominationis pontificiae sive codex carolinus... opera et studio* C. CENNI, Roma 1760, vol. I, p. 394 sg. no. 4. Vedi anche ibidem, p. 498, ove si cita un « *Ermenbertus presbiter* » presente per conto di Carlo nel 789 all'elezione del vescovo di Ravenna. La stessa struttura onomastica è riecheggiata nei nomi di famiglia del nostro: *Ermenulfo, Ermenfredo*.

(45) P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1966, p. 133.

Semberebbe proprio questo il nostro caso: Eremberto doveva avere un incarico di tipo militare quale potrebbe essere stato quello di presidio nella zona del Basso Verbano, allo sbocco nella pianura milanese di alcune importanti strade provenienti dai passi alpini. La zona era tanto più nevralgica in quanto consentiva il controllo armato della via d'acqua da Locarno a Sesto Calende (si noti il significativo possesso di beni nell'isola *sancti Victoris*, l'attuale *isola Madre* <sup>(46)</sup>).

E' probabile che Eremberto vivesse *in loco* da un certo numero di anni, quanti almeno necessari per l'acquisto di notevoli proprietà fondiarie delle quali nell'atto sono citati i venditori. Per gli altri beni donati non si può affermare il medesimo. Di essi, elencati per primi, non viene detta la provenienza. Si può pertanto supporre, sia pure dubitativamente, che fossero in possesso del donatore già da lungo tempo, forse essendogli pervenuti per tramite ereditario.

In ogni caso non si tratta di beni costituenti un *beneficium* perchè essi sarebbero stati inalienabili, almeno in quell'epoca; sempre quindi proprietà allodiali acquisite sia per vendita libera sia per spoliazione ai danni di un precedente proprietario longobardo <sup>(47)</sup>.

Ciò affermando, discordiamo in parte dall'opinione espressa dal Bognetti <sup>(48)</sup>. L'insigne storico aveva sì spiegato con motivi di presidio militare la presenza di Eremberto nella regione verbanese orientale ma, attribuendola agli anni immediatamente successivi al trattato di Verdun

---

<sup>(46)</sup> Caso analogo sembra essere quello di poco più tardo del conte palatino Sansone che, agli inizi del sec. X, disponeva di notevoli proprietà a Cannobio. Cfr. CDL, 534 (a. 929).

<sup>(47)</sup> Una spoliazione del genere, dissimulata sotto le apparenze di una normale compravendita, il BOGNETTI (*S. Maria foris portas...* in: « G.P. BOGNETTI, G. CHIERICI, A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *S. Maria di Castelseprio* », Milano 1948, p. 334) ha sospettato nell'acquisto di beni, siti anche nel nostro territorio, da parte di Alcherio, importante dignitario della corte carolina.

<sup>(48)</sup> G.P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel milanese durante l'età carolingia*, in « Storia di Milano », vol. II, p. 732 sg.. Si avverte che l'A. chiama Eremberto col nome di Ermenulfo, equivocando col padre dello stesso, mentre parla correttamente di Eremberto figlio di Ermenulfo il BESTA (*Milano sotto gli imperatori carolingi*, ibidem, p. 396). Entrambi gli studiosi si occupano del viaggio di Eremberto a Roma. Mentre il Besta (p. 395) parla con prudenza di reliquie portate a Leggiuno « poco dopo il ritorno di Angelberto da Roma », il Bognetti (p. 733) afferma che il nostro vasso regio aveva depresso nella sua chiesa leggiunese « le reliquie concessegli da papa Sergio nell'844, quando... era stato a Roma al seguito di Lodovico II, rex langobardorum, e dell'arcivescovo Angilberto ». Non esiste alcuna prova che Eremberto sia stato a Roma in quell'anno: anche se ciò è possibile dato il rango del personaggio. Ammesso il viaggio, può ben darsi che nell'occasione le reliquie fossero state richieste e concesse ma il trasporto delle stesse non poté certamente avvenire in quell'anno. La chiesa di S. Siro doveva essere già preparata ad accogliere il sacro pegno e non si saprebbe quindi spiegare un ritardo biennale della deposizione.

(a. 843), lasciava trasparire un troppo rigido riferimento alla data della donazione.

Il trattato aveva assegnato a Lotario imperatore l'Italia e la Lotaringia collegate mediante il cosiddetto *corridoio burgundo*. Il Bognetti ne deduceva un aumento d'importanza dei passi alpini medio-occidentali e quindi delle strade di grande comunicazione che attraversavano la regione varesina e l'Ossola.

In realtà la presenza di Eremberto a Leggiuno risaliva a più antica data come testimoniano le vicende dei suoi beni e quelle stesse della chiesa: prima eretta in onore di s. Siro e solo successivamente (nell'846) dotata dal fondatore delle reliquie dei martiri.

Ma ciò non modifica, quanto all'essenza, l'interpretazione del Bognetti. In effetti i passi del Canton Ticino dovevano aver assunto importanza a partire dai tempi delle invasioni barbariche. Non meraviglia dunque che il Lucomagno fosse frequentato nell'età dell'espansione carolingia verso oriente<sup>(49)</sup>. Ciò accredita l'ipotesi di uno stanziamento militare nella regione verbanese a protezione di quella strada che era il più diretto collegamento tra Coira e Pavia: la strada cioè che toccava nel suo percorso il Lucomagno, Bellinzona, il Monte Céneri, Ponte Tresa, Sesto Calende per proseguire lungo il Ticino fino alla capitale o a Milano.

Il legame di Eremberto con la corte ticinese è del resto suggerito dalla scelta del patrono stesso di Pavia (s. Siro) a protettore della sua chiesa privata.

Osserviamo che il Bognetti, notando l'identità della dedicazione leggiunese con quella della canonica di Faido, suggerì un possibile (anche se indimostrabile) collegamento tra il nostro Eremberto e la famiglia di *milites* (i « *de Samarate* » o i Manzi) che a quella chiesa avrebbe largito una porzione della decima pertinente alla pieve di Biasca. Si può certo concordare con lo storico nel pensare che « *le famiglie dei capitani e d'una gran parte dei valvassori delle pievi della diocesi milanese fanno capo a pochi grandi ceppi comuni* ». E' anche sostenibile che tali ceppi fossero di origine longobarda o franca e quindi in qualche modo collegati con la capitale, Pavia. Ma la fondazione del S. Siro di Faido è dallo stesso Bognetti ritenuta non molto antica (e certamente posteriori al 1000 sono

---

(49) C. VIOLANTE, *La società milanese in età precomunale*, Bari 1953, p. 18 sg. e 28.

l'istituzione della canonica e la largizione della decima) e quindi scarsamente significativa ne è la dedizione (<sup>50</sup>).

Suggestiva è invece la contiguità o addirittura coincidenza topografica nei possedimenti dei *milites 'de Samarate'*, dei Manzi e degli Erembertidi. Vedremo in seguito quali induzioni permettano di indicare in Eremberto un capostipite di simili ceppi capitaneali.

Quanto alla questione del titolo comitale di Eremberto il Giulini (<sup>51</sup>), rifacendosi al noto passo dei *Fragmenta* del Bascapé, già aveva parlato di « *Eremberto conte vassallo di Lottario imperatore* ».

Nella copia ACM questo titolo manca completamente mentre nella copia Binda è riportato nella *intitulatio* dell'atto ma non nella sottoscrizione. Propendiamo per ritenere in questo caso errata la copia Binda (e quindi quella Bascapé contenente la medesima attribuzione); e ciò sia per l'assenza del titolo nella sottoscrizione, sia perchè il solo titolo di vasso risulta dalle indipendenti notizie cinquecentesche sopra citate (una delle quali derivante con ogni probabilità dalla diretta lettura dell'apografo notarile duecentesco). Non è possibile che la specificazione della dignità comitale sia sfuggita tanto al trascrittore della copia ACM (ingenuo nelle interpretazioni ma pignolo nel riprodurre qualsiasi segno esistente nel suo esemplare) quanto all'attenta lettura dei convisitatori al seguito del card. Federigo (o addirittura del cardinale stesso).

Forse non era molto lontano dal vero il Riboldi (<sup>52</sup>) (cui peraltro era sfuggita l'attribuzione, già avanzata dal Giulini, del titolo comitale ad

---

(<sup>50</sup>) G.P. BOGNETTI, *Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera* (I), in « Arch. stor. Svizzera ital. », I (1926), fasc. I, p. 52. Tra le dedizioni a S. Siro in area milanese e comasca ricordiamo le seguenti:

I - chiesa nel monastero di Scozzola o di S. Donato presso Sesto Calende (LNSM, 365 C) che sarebbe stato fondato dal vescovo Liutardo pressapoco negli anni della donazione erembertina e rimase poi a lungo di pertinenza dei vescovi pavesi. Sesto Calende era punto obbligato per le comunicazioni lungo la via d'acqua fra Pavia e le Alpi.

II - Trevisago (LNSM, 365 B). Cfr. anche ASM, F. rel., p.a., Pavia, cart. n. 6105.

III - Viggiù (LNSM, 365 B).

IV - Carabbia (Lugano). Secondo docc. del 1152 e del 1220 questa chiesa sarebbe stata fondata nel 780 sulla tradizione del passaggio di S. Siro per quel luogo mentre si recava nella Rezia. La tradizione della conversione delle valli ticinesi per opera di S. Siro è scarsamente attendibile (viene riferita anche alla chiesa di Faido che, giova avvertire, in realtà era sita a Mairengo: cfr. LNSM, 365 C; G.P. BOGNETTI, *Le pievi*, cit. p. 43 no. 2). Più probabile l'estendersi di quella devozione in epoca barbarica o carolingia per i legami che Pavia aveva instaurato con i passi alpini. Cfr. C. PRELINI, *S. Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia*, Pavia 1880, vol. I, pp. 459 sg., 462 sgg., 477 (all'A. era ignota la nostra chiesetta che già nel LNSM, 306 B era rubricata sotto S. Primo).

(<sup>51</sup>) V. no. 5.

(<sup>52</sup>) E. RIBOLDI, *I contadi rurali del milanese*, in ASL, XXXI (1904), f. I, p. 57.



Eremberto) quando riteneva che il nostro esercitasse il potere sul Seprio per delega del conte milanese cui in quel torno di tempo sarebbe spettata anche la giurisdizione rurale. Ma su ciò dovremo ancora ritornare.

### c) IL GRUPPO GENTILIZIO.

Quanto ai famigliari di Eremberto, conosciamo il nome del padre (*Hermentulfus*) e del fratello (*Ermenfredus*) entrambi probabilmente già defunti al momento della donazione; poichè quest'ultima è fatta *in remedium anime* del donante e dei due consanguinei indicati.

Nelle sottoscrizioni compaiono i figli: il chierico *Hermentfredus* <sup>(53)</sup> (come lo zio), *Ermentulfus* (come il nonno), *Appo* <sup>(54)</sup>, *Erembertus* (come il padre). I quattro sottoscrivono, oltre che in qualità di testi, anche per prestare in forma esplicita il loro consenso alla paterna manifestazione di volontà.

L'esistenza di un Eremberto iuniore non permise al Reggiori di sfruttare appieno il rinvenuto epitaffio. Lo scopritore infatti non seppe decidere tra il padre ed il figlio omonimo. In effetti le mansioni svolte *vice regis* possono attribuirsi solo ad Eremberto padre poichè, come vedremo, la posizione d'importanza esterna si deve credere ereditata non dal quartogenito (o terzogenito) Eremberto iuniore ma dal primogenito Ermenulfo.

Osserviamo comunque che sbagliò il Reggiori quando intese il 20 luglio come data e della nascita e della morte del dedicatario dell'epitaffio. Certamente l'espressione « *suscepit vitam* » non va collegata alla seguente « *obiit autem XIII kal. aug.* » ma al precedente « *immorta-*

---

<sup>(53)</sup> Già accennammo alla presenza di un diacono Ermenfredus tra i curiali dell'arcivescovo Angilberto II. I documenti che ne riportano il nome sono: CDL, 122 (a. 835) e 135 (a. 843). Mentre la data del secondo è in buon accordo con la nostra (a. 846), la prima parrebbe impedire l'identificazione dei due personaggi (in quanto il figlio di Eremberto, non primogenito, non poteva aver raggiunto nell'835 l'età idonea al diaconato né la capacità giuridica di sottoscrivere come teste, essendo il padre, come vedremo, nato nell'803). In realtà il doc. dell'anno 835 è gravemente sospetto per altri motivi di interpolazione o falsità (cfr. SAVIO, p. 319 sg.); la nostra ipotesi deporrebbe per quest'ultima eventualità (comprovata a nostro avviso anche dall'inconsueta formula di sottoscrizione e dalla comparsa, in identica sequenza, degli stessi testi elencati nel secondo atto citato). Notiamo che la qualifica di « clericus » non contrasta con quella anteriore di « diaconus ».

<sup>(54)</sup> Tipico anch'esso di area gallica, il nome *Appo* (= Abbo, Abbone) è invece raro in Italia. Cfr. CDL, 236 (a. 865): un *Apo* gastaldo dell'imperatore interviene ad un placito in Como; CDL, 291 (a. 879): per ordine di Appo, vasso imperiale, vien confermato all'abate di S. Ambrogio il possesso di *Ucto* presso Limonta.



lem ». La retta interpretazione suona quindi: « entrò nella vita immortale: morì infatti il 20 (o il 19) luglio... ».

Ecco allora che, nel più probabile caso di Eremberto padre e data per certa la lettura « *indictione prima* » relativa al giorno della morte, bisogna assegnare questa all'853 e quindi la nascita all'803. Ciò comporterebbe un'età, al momento della donazione, di 43 anni. Età perfettamente compatibile con la presenza di quattro figli (di cui uno *clericus*) tutti idonei a prestar consenso.

Per contro è da escludere, come data di morte, l'868 proposto dal Reggiori; perchè Eremberto avrebbe fatto la donazione (a. 846) all'età di 28 anni, quando non poteva disporre di figli rientranti nella condizione descritta. Con ciò non è più possibile identificare col nostro l'*Erembertus* nominato nel capitolare 866 di Ludovico II come dubitativamente insinuato dal Giulini<sup>(55)</sup> ed accettato dal Reggiori.

I dati in nostro possesso non contrastano invece con l'identificazione del nostro Eremberto seniore con l'omonimo cui Lotario imperatore nell'839 donava come a « *fideli nostro* » la « *curtem nostram Eburlas* » nell'astigiano<sup>(56)</sup>.

Dei figli dunque Ermenulfo doveva essere il primogenito nonostante che nella sottoscrizione fosse preceduto dal fratello Ermenfredo; il quale però godeva, come ecclesiastico, di speciale dignità. A sostegno del nostro assunto osserviamo che già a quei tempi era tradizione imporre al maschio primogenito il nome dell'avo paterno<sup>(57)</sup>.

Pare che al nostro abbia arriso una carriera prestigiosa se, come opiniamo, v'è identità con quell'Ermenulfo '*nostrae militie comitem*' che nell'894 compariva come patrocinatore d'una donazione di un *manso* in Cornaledo (= Cornaredo) fatta da Berengario I ai '*presbiteris atque officialibus*' della basilica di S. Ambrogio in Milano<sup>(58)</sup>.

---

<sup>(55)</sup> GIULINI, vol. I, p. 311.

<sup>(56)</sup> MGH, *Die Urkunden der Karolingier*, III (Lotario I e II, ed. Schieffer), 1966, n. 37 (Pavia, 839 mag. 4).

<sup>(57)</sup> Cfr. F. GABOTTO, *Per la storia del Novarese nell'Alto Medio Evo* in « Boll. stor. per la prov. di Novara », 1917 f. I-II, p. 16 no. 2 d. estr.

<sup>(58)</sup> CDL, 362.

E che il medesimo fosse nelle grazie del re prova un'altra donazione fatta quattro anni più tardi (e stavolta a suo favore) di un considerevole numero di servi già regi in Lugano <sup>(59)</sup>.

Il contenuto dei due diplomi offre il destro ad interessanti considerazioni. Si noterà dapprima come Ermenulfo avesse ricoperto la carica di *comes militie* assimilabile ad un comando militare <sup>(60)</sup>; carica forse a lui non più competente nell'898 quando veniva qualificato *fidelis noster* cioè *vasso* come il padre.

Ma più attraenti sono gli agganci offerti dal contenuto patrimoniale degli atti cancellereschi. I luoghi in questione sono abbastanza vicini a Leggiuno. Il Luganese è direttamente interessato da quel sistema stradale, di collegamento tra le Alpi e Pavia, di cui abbiamo sopra discorso.

Particolarmente ghiotti appaiono gli elementi desumibili dal primo diploma. Cornaredo è assai discosto dalle terre verbanesi; ma va sottolineato che proprio il manso colà posto è detto *'pertinens ex comitatu stationensi'* <sup>(61)</sup>. Non è ben chiaro a chi debba riferirsi la pertinenza: se ai canonici di S. Ambrogio per effetto di una precedente concessione a titolo non allodiale <sup>(62)</sup> ovvero ad Ermenulfo stesso. In ambo i casi sembra possibile sostenere che al patrocinatore competesse la giurisdizione comitale di Stazzona, essendo il suo intervento indispensabile quando era in gioco l'alienazione di parte del comitale *beneficium*.

Era dunque Ermenulfo conte di Stazzona <sup>(63)</sup>? L'incertezza delle attribuzioni di dignità sembra perseguire la stirpe erembertina. Ma forse la spiegazione si può ritrovare nell'incertezza stessa dei tempi e

---

<sup>(59)</sup> CDL, 377. Le date dei due docc. non sono incompatibili con la possibile età di Ermenulfo. Questi poteva aver di poco passato la ventina nell'846 (essendo di 43 anni il padre e in età idonea alla sottoscrizione dell'atto i fratelli minori); ed essere quindi poco al di sotto e poco al di sopra della settantina rispettivamente nell'894 e nell'898. L'età avanzata di Ermenulfo spiegherebbe d'altra parte l'abbandono della carica di « *comes militiae* » nel giro di quegli ultimi quattro anni.

<sup>(60)</sup> In età carolingia l'espressione aveva questo significato (cfr. DUCANGE, s.v. « *comes de militia* »). Diverse invece le accezioni in età precedenti o successive (cfr. *ibid.*, s.v. « *miles* »).

<sup>(61)</sup> E. RATTI (*La distruzione di Scationa-Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma* in « *CeSDIR*, Atti, vol. I, 1967-1968 », Milano-Varese, s.a., p. 254 no. 6) non ammette il diploma CDL, 362 nel suo elenco ragionato delle fonti per la storia stazzonese ritenendolo, sulla sola scorta di GIULINI, I, p. 40 sg. (meno incerto di quanto appaia al Ratti) e, più a monte, di AIMAE, II, 212 sg., non del tutto degno di fiducia almeno per quel che concerne l'identificazione del *'comitatu frationensi'* col contado di Stazzona. All'attento amico è dunque inspiegabilmente sfuggita l'esistenza di un'edizione più attendibile basata, anziché su un tardo apografo, sull'originale.

<sup>(62)</sup> Questa è l'opinione del DOZIO (cfr. CDL, 362 no. 2).

<sup>(63)</sup> Cfr. F. GABOTTO, *Per la storia* cit., p. 25.

in particolare nell'instabilità e labilità del sistema comitale instaurato in séguito alla conquista franca.

Seguendo lo spunto offerto dal già citato Riboldi, riteniamo che sia Eremberto sia Ermenulfo, investiti di un comando militare, si trovasero occasionalmente incaricati di svolgere anche le mansioni imposte dalle parallele giurisdizioni civili<sup>(64)</sup>; perfino a costo di transitorie rifu-sioni di ambiti territoriali. Tutto ciò renderebbe conto di quel tardo com-parire e sparire del titolo di *comes* riferito ad Eremberto.

Certo i legami tra i *milites* leggiunesi e *Stazona* (= Angera) dove-vano essere ben radicati. Altro indizio di essi si ritrova nella presenza, come teste della donazione erembertina, di un '*Ancilbertus de Colonia*'; di un appartenente, si direbbe, a quel nobile casato che con la sua deno-minazione ha fornito al Ratti un argomento incontrovertibile per l'iden-tificazione di *Stazona* con *Angera*<sup>(65)</sup>.

#### d) GLI EPIGONI.

Alcuni secoli dopo, lo iuspatronato ed il beneficio istituiti da Erem-ber-to in S. Primo competevano alla famiglia dei *de Besutio*. Prima del 1330 il beneficio era goduto da un laico: *Albertonus filius Pugni de Besutio*<sup>(66)</sup>. Ciò sappiamo perchè questi nell'anno indicato vi rinunciò. Ma è probabile che la rinuncia di *Albertonus* (con conseguente riserva della collazione alla sede apostolica) avesse lo scopo di far subentrare il fratellastro *Christophorus* (« *ex coniugato et soluta genito* ») chierico cui si concedeva in pari data<sup>(67)</sup> la « *dispensatio super defectu natalium* ».

---

<sup>(64)</sup> Un indizio di ciò (se vale la nostra interpretazione) si ritrova nell'espressione dello epitaffio erembertino '*hunc locum cu(m) iu(stitia) te(nuit)*'.

<sup>(65)</sup> Cfr. E. RATTI, *La distruzione* cit., p. 255 sg.. I *de Colonia* erano detti nel 1198 '*de burgo Stazona*' o '*de Stazona*', mentre nel 1212 venivano chiamati '*de burgo Angerie*'. Particolarmente gradita fu al Ratti stesso la nostra indicazione di una fonte utile ad attribuire ai *de Colonia* uno stato nobiliare. Alcuni dei '*dominis de Corogna de Stazona*' compaiono nel 1186 come passati acquirenti di terre già dell'arciprete di S. Maria del Monte (cfr. *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200 a cura di C. MANARESI*, Roma 1937, p. 193 n. 284). Ciò ribadisce l'appartenenza alla sponda lombarda di quella famiglia i cui vari rami sembra abbiano costituito un consorzio nobiliare. La menzionata cessione era infatti avvenuta a favore di '*Allo* [certo l'Allone del 1198] *et consobrinis et Viviano et Ambrosio et Guidoni et Zannono*' tutti dei '*dominis de Corogna de Stazona*'.

<sup>(66)</sup> Cfr. JEAN XXII (1316-1344), *Lettres communes*, edd. G. MOLLAT et G. DE LESQUEN, Paris 1928, t. IX, p. 178 n. 48211 (Avignone, 1330 gen. 21).

<sup>(67)</sup> *Ibid.*, n. 48212.

La manovra appare evidente e si completa quando si osservi che, ancora una volta in quella data <sup>(68)</sup>, veniva accordata a Bertrando vescovo ostiense la facoltà di conferire il beneficio di S. Primo a persona o persone idonee nominate da *Pugnus de Besutio*. Ciò induce a credere che la collazione ad *Albertonus* non fosse altro che una tattica dilatoria in attesa della dispensa a favore del fratellastro illegittimo.

Comunque dal diritto di nomina goduto da *Pugnus* è lecito inferire per i *de Besutio* una discendenza da Eremberto. A sostegno della quale esiste un tardo e tenue ma suggestivo indizio nel nome di *'Erambertus de Besutio'* portato da ben due componenti la famiglia, canonici di Angera nel tardo '500 <sup>(69)</sup>.

#### e) PERSONAGGI MINORI.

Nel testo dell'atto vengono citati tre *pertinentes* del donatore: *Provus*, *Luvoaldus* e *Mauritius*. Quella generica denominazione era impiegata per indicare i soggetti ad un qualche tipo di servitù. In particolare *Luvoaldus* è qualificato come *bovulchus*.

Abbiamo altresì notizia di: *Teupaldone de Gallarate*, *Oldefrancho*, *Altrude (dei ancile cioè monaca)*, *Gregorio (subdiacono)*, *Alperga*.

Come testimoni si sottoscrivono: *Vido presbiter* (che si definiva *vir bonus*: forse l'arciprete di Leggiuno) <sup>(69 bis)</sup>, *Benedictus* (pure *presbiter*), *Gixulfo*, il già citato *Ancilbertus de Colonia*, *Romanus filius Achilberti*, *Ambroxius clericus* e *Wratus clericus*.

L'unico *signum manù* apposto è quello di *Petroni filii Podoni*. Di un analfabeta quindi ma *vir discretus* e forse perito nella stima dei beni (se si accetta la lettura *racionatori* già proposta dal Biraghi <sup>(70)</sup>).

---

<sup>(68)</sup> Ibid., n. 48210.

<sup>(69)</sup> ACM, Angera, vol. 15, q. 1, c. 15r. Le famiglie *da Besozzo* e *Castelbesozzo* vantano antiche origini nobiliari. Dall'originario insediamento dei loro vari rami in Besozzo e dintorni (uno, in epoca tarda, detto appunto dei *'conti della pieve di Leggiuno, Bosco, Mombello e Sangiano'*) si dipartirono anche più lontane propaggini; celebre fra tutte quella dei capitanei locarnesi, che ora potrebbe esser messa in nuova luce dall'autorità esercitata dagli Erembertidi in Stazzona.

<sup>(69 bis)</sup> Proprio grazie al nostro documento la chiesa di S. Stefano in Leggiuno risulta una delle plebane di più antica attestazione nell'archidiocesi milanese; la precede solo il S. Vittore di Missaglia (a. 835: cfr. CDL, 126).

<sup>(70)</sup> Ricordiamo per curiosità che in CDL, 25 (a. 761) si fa menzione di un *'Pottone perequatore'* autore con altri di una stima d'immobili.

f) ENTITA' ED UBICAZIONE DEI BENI DONATI.

1) Leggiuno:

Una terra di cui si danno la superficie (tavole 143 pari a circa mq. 3900) ed i confini: essa era compresa tra il giardino padronale (rimasto in proprietà del donante) ed una strada. Vi sorgeva una *saluciola* o casupola cui era unito un ricovero nel quale *Provus* e *Luvoaldus*, i due servi, tenevano il loro gregge.

Altra terra vicina alla prima (« *super ipsa via* »; tav. 32 pari a mq. 870) e facente parte di una più vasta proprietà totalmente recinta (« *de clausura mea* »). La porzione rimasta ad Eremberto comprendeva una *casa cum curte* ed un campo.

Un praticello, detto perciò « *Predellio* », posto sotto la chiesa di S. Stefano.

2) Isola Madre. La donazione comprendeva tutti i beni di Eremberto posti sull'isola « *sancti Victoris infra laco Maiore* » (principalmente oliveti) ad esclusione di due campicelli pure tenuti ad olivi. L'identificazione con l'Isola Madre fu dimostrata dal De Vit sulla scorta delle affermazioni del Bascapé<sup>(71)</sup>. Di una delle terre escluse dalla donazione nulla si può sapere a causa di una lacuna presente già nell'ultima copia notarile. Dell'altra sappiamo che era posta *'ab porta S. Victoris'*<sup>(72)</sup>. L'interpretazione più ovvia è che il piccolo uliveto giacesse presso la chiesa; ma è suggestivo pensare ad un riferimento alla porta di quel castello che un atto dell'a. 998 afferma esistere sull'isola<sup>(73)</sup>.

3) Cavona. Nella donazione rientravano tutte le proprietà fondiariè esistenti. Il De Vit intese il toponimo come applicato ai fondi posseduti da Eremberto nell'isola di S. Vittore; ma evidentemente la locuzione « *loco et fundo* » si riferisce ad un villaggio, come indica anche la presenza di *case* tra i beni donati. Cavona è un paesetto della Valcuvia prossimo ai luoghi di Caravate e Cittiglio cui accenniamo più avanti. La forma del

---

(71) V. DE VIT, *Il lago Maggiore* cit., vol. I, parte I, p. 220 sg.; cfr. anche *ibid.*, vol. I, parte II, p. 138 sg.

(72) Il Biraghi (cfr. V. DE VIT, *Il lago Maggiore* cit., vol. II, parte II, 271) leggeva erroneamente *'ab parte'*. Nell'illustrare lo stesso passo il De Vit (*ibid.*, vol. I, parte I, p. 220) interpretò *'anteposita'* (lezione datagli dal Biraghi in luogo di *'anteposito'*) come riferimento topografico dell'isola rispetto a Ceresolo; mentre l'espressione *'anteposito pezolas duas de oliveriis'* va intesa col significato di *'eccezion fatta per etc.'*

(73) Cfr. CDL, 940. V. anche GIULINI, II, 450 e V. DE VIT, *Il lago Maggiore* cit., vol. I, parte I, p. 220.



toponimo qui usata si ritrova, identica o quasi, in molti documenti dei secc. XII e XIII <sup>(74)</sup>. A dissipare ogni dubbio valga poi la constatazione che notevoli beni in Cavona facevano parte del beneficio di S. Primo ancora ai tempi del card. Federico <sup>(75)</sup>.

4) Caravate. Qui Eremberto donò anche una *curtis*. Per quanto il termine si presti a diverse interpretazioni, il fatto che lo si sia preferito alla *casa* dei precedenti esempi permette d'intenderlo come riferito ad una unità agraria di qualche complessità.

5) Cittiglio: un sedime (terreno edificabile o già edificato) e forse una *cella* (magazzino o deposito principalmente di generi alimentari).

6) Ceresolo: una peschiera. Inoltre a *Pallamate*, nello stesso territorio, ancora immobili (case).

A tutto ciò si aggiungevano diritti di pascolo su terre che rimanevano proprietà di Eremberto:

- « *in curte Legiptuno* » per bestiame grosso (cavalli e buoi);
- a Vararo e Monteggia: porci (sino a venti capi);
- « *in alpibus nostris* »: pecore (sino a trenta capi).

#### g) ONOMASTICA.

I nomi a noi noti dei famigliari di Eremberto sono di tipo nettamente germanico; il che confermerebbe l'origine franca della stirpe. E ad area franca fa pensare in specie il nome del penultimo dei figli: *Appo* (equivalente ad *Abbo*), fra noi noto per due soli altri casi ricorrenti proprio in quegli anni <sup>(76)</sup>.

Tra i nomi portati dai testimoni e dai personaggi minori sono di tipo romano quelli di: *Benedictus*, *Romanus* (ma *filius Achilberti*), *Ambroxius*, *Gregorius*, *Provus* (= *Probus*), *Mauritius* e *Petronus*. Pure di origine latina è *Wratus*: cioè un *Gratus* scritto al modo germanico. Tutti gli altri nomi (più della metà) sono germanici.

<sup>(74)</sup> ASM, *Pergg. F. Rel.*, cart. 125, cartulario, passim.

<sup>(75)</sup> ACM, *Leggiuno*, vol. 15, c. 92 sgg. In questo elenco si dá come spettante a S. Primo, oltre agli immobili in Cavona ed altrove, anche il quarto delle decime di Gavirate. Non è arduo supporre che i *de Besutio*, ottenuta ai tempi di Landolfo da Carcano l'inf feudazione almeno parziale della pieve di Brebbia con l'acquisizione consueta dei tre quarti dei proventi, ne abbiano poi ceduto una quota alla chiesa di cui erano iuspatroni.

<sup>(76)</sup> V. no. 54.

Come al solito è impossibile da ciò trarre conclusioni perchè un esempio lampante della contaminazione in campo onomastico tra le due culture è presente proprio nel nostro documento nel caso del già citato « *Romanus filius Achilberti* ».

h) TOPONOMASTICA.

L'atto notarile di cui discorriamo ci permette di anticipare, spesso di più secoli, l'attestazione scritta di alcuni nomi locali.

Troviamo dunque menzione di:

— *Chaona* (= Cavona) finora noto da documenti dei secc. XII e XIII <sup>(77)</sup>.

— *Calavate* (= Caravate). L'identificazione si impone essendo questo paese compreso nel ristretto ambito topografico delle località nominate nel documento. Va del resto notato che un *Calavade* (o *Calevade* e simili) appare più volte nei diplomi riguardanti le proprietà del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro <sup>(78)</sup>. Tale individuazione è ormai da ritenere acquisita.

— *Ciraxolo* (= Ceresolo).

— *Cistilii* (= Cittiglio). In un gruppo di documenti provenienti dall'archivio di S. Ambrogio <sup>(79)</sup> si accenna ad un luogo detto *Cistello* (a. 807), *Cestello* (a. 823-840) e [*Ceste*]lli (a. 842). Esso fu sempre identificato con *Cislago* <sup>(80)</sup> anche se ciò contrastava con la sequenza topografica comprendente paesi dell'Alto Varesotto (*Cistello* è nell'elenco fra *Jamundo* (= Gemonio) e *Germaniaca* (= Germignaga)). Già la constatazione permetteva di identificare *Cistello* con *Cittiglio*, essendo quest'ultimo assai vicino a Gemonio. La forma data nel nostro documento ha il pregio di costituire un tramite fra il citato *Cistello* e l'attuale *Cittiglio* <sup>(81)</sup>. Vanno pertanto abbandonate le derivazioni proposte dall'Olivieri (dal gentilizio romano *Septilius* oppure da *sît* = 'luogo, podere' o da un suo

<sup>(77)</sup> V. no. 74.

<sup>(78)</sup> Cfr. il nostro art. *Il falso praeceptum di Liutprando re...* in questa rivista, fasc. XI (1973), p. 58 no. 36, p. 62 no. 55.

<sup>(79)</sup> CDL, 84 (a. 807), 138 (a. 822-840), 146 (a. 842).

<sup>(80)</sup> Salvo che da L. MORONI STAMPA, *Codex palaeographicus Helvetiae subalpinae*, Lugano 1957, n. XVII no. 4, n. XIX no. 9, n. XX no. 7.

<sup>(81)</sup> Cfr. anche « *Cistillio* » in doc. 1181 feb. 28 presso ASM, Pergg. F. Rel., cart. 125.

diminutivo \* *siticulus*). Vale invece quella dall'Olivieri stesso suggerita per *Cislago*: da *cistella* diminutivo di *cista* (= 'cesto'). Giova qui osservare che la posizione di Cittiglio, come racchiusa tra monti e colline, si adatta singolarmente al paragone.

— *Gallarate*. Il toponimo è noto solo da carte del sec. XIII<sup>(82)</sup>. La presente anticipazione resta però incerta poichè nel caso potrebbe essere intervenuto un errore di trascrizione per *Ballarate*, località in comune di Leggiuno: così pensò il Biraghi.

— *Maurenaco* (= Mornago). Si confronti la forma *Mauronaco*<sup>(83)</sup> e quanto in proposito dice l'Olivieri.

— *Insula Sancti Victoris* (= Isola Madre). Già ne abbiamo fatto cenno. Si può aggiungere che anche in questo caso è reperibile una forma di transizione<sup>(84)</sup> tra la nostra (più antica) e l'attuale.

— *Varario* (= Vararo). L'abitato è in comune di Cittiglio, posto in una conca sul monte Sasso di Ferro<sup>(85)</sup>. L'Olivieri ritiene *Vararo* una errata ricostruzione in '-aro' della forma dialettale in '-èe'. Ma non gli era nota la nostra forma, conoscendo egli soltanto il *Varade* di un documento seriore (sull'identificazione di quest'ultimo con Vararo è fra l'altro legittimo avanzare riserve<sup>(86)</sup>). Nessun dubbio invece per il nostro *Varario* (si confronti la specificazione 'in monte nostro') anche per l'abbinamento con *Monticla* (= Monteggia) che è un piccolo nucleo di case sopra lo stesso monte, sul versante a lago.

— *Legituno, Legittuno, Legiptuno* (= Leggiuno). L'Olivieri, fondandosi sopra il sunto del nostro stesso documento riportato dal Giulini (ove si dà « *Legeduno* ») e su forme seriori, vede nel toponimo una chiara origine gallica per la seconda parte del composto (gall. *dunum* = 'fortezza' o 'monte'). Circa il primo componente ne sospetta l'origine in un nome personale *Laegius*. Per il *dunum* siamo senz'altro d'accordo ed

(82) Vedi D. OLIVIERI, *Diz. di top. lomb.*, s.v.

(83) CDL, 107 (a. 826).

(84) CDL, 940 (a. 998): « *ubi dicitur castro insola qui nominatur maiore infra laci Maiore* ».

(85) Nonostante la posizione discosta ed alpestre, Vararo ha restituito tombe dell'età del ferro. Cfr. M. BERTOLONE, F. 31 della *Carta archeol. d'Italia*.

(86) Questo documento fu edito da D. SANTAMBROGIO, *Donazione a Cluny nel 1081...*, in « Riv. archeol. ...di Como », 1907, p. 305 sgg. Lo si veda ora anche in: *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, Milano 1969, vol. IV, p. 131 n. 623. Il « *Varade* » ivi menzionato è detto essere « *prope ripa Laveno* »; vi sorgeva una chiesa dedicata a S. Maria ed ai SS. Michele e Pietro. Ciò non corrisponde al paese sopra Cittiglio alquanto discosto dal lago e con chiesa dedicata a S. Bernardo. Vero è che questa dedicazione potrebbe rispecchiare un mutamento indotto dall'influsso cluniacense.

osserviamo che la dentale sorda attestata nel nostro documento è spiegabile con la pronuncia di tipo germanico attribuibile sia ad Eremberto sia al notaio <sup>(87)</sup>. Quanto al resto è invece suggestivo istituire un raffronto con *Lugdunum*, nome grandemente diffuso nelle Gallie e attribuito, oltre che a nuclei molto periferici come *Lugdunum Batavorum* (oggi 'Leida') o *Lugdunum Convenarum* (= St. Bertrand de Comminges), alla capitale stessa: Lione. Il passaggio *lug > leg* trova conferma, ad es., in *Monlezun* che il Longnon <sup>(88)</sup> fa risalire con sicurezza ad un precedente 'Lugdunum'. Anche *Lugdunum* (Batavorum) dovè subire analoga evoluzione per giungere a *Leyden*. Nello stesso senso depone il passaggio, sempre in area gallica, da *Eburodunum* a *Yverdon* <sup>(89)</sup>.

### CONCLUSIONI

Il complesso delle acquisizioni e delle induzioni esposto ci consente di affermare per Eremberto un'importante posizione presso la corte pavese. Del pari i profondi legami che lo univano a Leggiuno sono spiegabili con l'incarico militare assolto.

Ci si può allora chiedere quale valore territoriale avesse Leggiuno per diventare residenza di così potente personaggio.

A parte l'affermata esistenza di un castello *in loco*, va sottolineata la posizione del villaggio: appartata rispetto alle importanti vie di comunicazione dal nord verso Pavia, ma capace di dominare sia quella d'acqua sia quelle di terra.

Del resto la presenza di Eremberto a Leggiuno potè anche essere stata conseguenza di un preesistente insediamento familiare. Un nucleo franco avrebbe potuto, già ai tempi della conquista, espellere i precedenti signori longobardi subentrando ad essi come nel possesso dei beni patrimoniali così nel controllo dei punti militarmente interessanti e ricalcando per necessità di cose quella disposizione frazionata di insediamenti che fu tipica dei presidi arimannici.

Ciò portano a concludere: i rapporti di Eremberto e della famiglia con Angera, il centro in Besozzo di quel ceppo che noi pensiamo continuatore della discendenza erembertina, la proliferazione dei *de Besutio* stessi fino a Locarno.

<sup>(87)</sup> Cfr. il «*lacus dunensis*» = lago di Thun (A. LONGNON, *Les noms de lieu de la France*, Paris 1920-1929, p. 29 n. 43) e nel nostro stesso documento: «*capalis*» per «*cabalis*».

<sup>(88)</sup> Op. cit. p. 31 n. 50.

<sup>(89)</sup> Cfr. OLIVIERI, s.v. *Inveruno*.

In definitiva ci pare confermata l'opinione del Bognetti tendente ad attribuire ai *militēs* dell'agro milanese la derivazione da pochi nuclei originari. Uno di essi fu costituito dagli Erembertidi i quali, a differenza di altri nuclei longobardici sopravvissuti ed inquadrati nel nuovo ordinamento, mantenne l'impronta delle proprie origini franche.

## APPENDICE

Leggiuno. 846 settembre 21 (o 22).

Il vasso regio Eremberto lega gran copia di beni alla chiesa di s. Siro da lui fondata ed istituisce uno iuspatronato a favore dei suoi discendenti.

(A e A') *Originali perduti.* (B) *Copia aut. sec. X (?) (perduta) con le seguenti sottoscrizioni:* 'Ego Azo (a) notarius qui hoc exemplum ex auttenthico (b) vidi et legi; sicut in eo continebatur sic in hoc (c) legitur (d) exemplo extra (e) litteras plus minusve. Ego Sigilerius (f) notarius auctentichum (g) huius exempli vidi et legi; sicut in eo continebatur sic in isto legitur (d) exemplo extra (e) litteras plus minusve. Ego Girardus regis missus (h) qui hoc autenticum (i) huius (j) exempli (j) vidi et legi; sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra (e) litteras plus minusve. Ego Albertus notarius qui hoc exemplum rexemplavi (k) ex auttenthico (b) vidi et legi; sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo preter (l) litteras plus minusve'. (C) *Copia autentica sec. XIII (?) (perduta) con la seguente sottoscrizione:* 'Ego Leonardus (m) filius (n) domini (o) Iacobi Pariarii (p) civitatis Mediolani de vicinia sancti Laurentii ad Turrigiam (q) sacri (j) palatii (j) notarius hoc exemplum ab alio exemplo exemplavi et sicut in eo continebatur sic et (d) in isto legitur exemplo preter (l) litteras plus minusve'. (D<sup>1</sup>) *Copia (fine sec. XVI) già di proprietà del vesc. di Novara Carlo Bascapè (da C).* (D<sup>2</sup>) *Copia cart. (fine sec. XVI) in ACM, Leggiuno, vol. 9, q. 1 (da C).* (E) *Copia cart. (da D<sup>1</sup>) con la seguente nota:* 'Exemplum apographi olim Caroli à Basilica Petri episcopi Novariensis nunc R.D.P. Gulielmazzi canonici Pallantiae, inscripti caractere supradicti episcopi: *Ex ecclesia seu capella S. Primi Legenduni*, de littera ad litteram exaratum die 29 augusti 1857 a paroco Iohanne Andrea Binda' in APD, Miscellanea, cart. 3, fasc. 1 (mss. Binda).

*Edd.: Caroli Basilicaepetri ep. nov. fragmenta historiae mediolanensis, Milano 1628, p. 6 (sunto con trascrizione letterale di qualche breve passo) (da D<sup>1</sup>).* L. BIRAGHI in V. DE VIT, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo...*, Prato 1880, vol. II, parte II, p. 269.

*Reg.: P.F. Kehr, Italia pontificia...*, VI (Liguria), I (Lombardia), p. 168, n. \* 1.

La copia (D<sup>2</sup>) è afflitta da una quantità incredibile di svarioni. Riteniamo tuttavia che ivi nessuna parola sia stata omessa per difficoltà di lettura. Infatti il trascrittore, pur di non lasciare spazi vuoti, interpretò lettera per lettera le parole che gli riuscivano incomprensibili senza peraltro preoccuparsi allorchè il risultato complessivo era affatto privo di senso.

Anche i dati cronologici sono oltremodo arruffati. In un primo momento il trascrittore pensò al '1307 settembre 19' e con questa data intestò l'opera sua. Poi, vista l'espressione 'anno vigesimo septimo', ritenne opportuno premettere 'millessimo' e trasformare 'vigessimo' in 'trigessimo'. Così l'anno 27° di Lotario divenne il 1037 dell'era volgare. Allora il '1307' dell'intestazione fu corretto a matita in '1037'. L'anno di regno di Ludovico II ('tertio'), arbitrariamente congiunto all'ordinale indicante il giorno del mese, trasformò il 'decimo calendas octobris' (= 22 o 23 sett.) in 'tertio decimo calendas octobris' (= 18 o 19 sett.).

E' appena il caso di avvertire che l'incertezza nel giorno è dovuta alla teorica possibilità che il notaio usasse computare i giorni ante kalendas secondo l'uso classico anzichè secondo



*l'uso medioevale che escludeva il giorno delle calende dal computo stesso. Infine l'indizione fu letta dapprima come « XIX » (!) e in seguito corretta in « XIV ». Il Biraghi, ricostruendo retamente la data cronica, intese la seconda e la terza cifra del numero indizionale come una tentennante trascrizione del « feliciter » finale tracciato solitamente « con cifre capricciose ».*

*La copia (D<sup>1</sup>) (passata poi in (E)) fu certo opera di un trascrittore se non più abile almeno più smaltiziato. Questi infatti non si ostinò a trascrivere ad ogni costo le parole che probabilmente già in (C) apparivano corrotte e preferì lasciare degli spazi bianchi. Anche in (D<sup>1</sup>) l'indizione (« undecima ») non corrisponde agli anni di regno di Lotario e Ludovico ed è pertanto stata corretta.*

*Gli anni di regno sono computati: per Lotario a partire dall'a. 820 (assunzione del titolo di re d'Italia) e per Ludovico a partire dall'a. 844 giugno 15 (assunzione del medesimo titolo).*

*Notiamo infine che il SAVIO (p. 322), poi ripreso da BOGNETTI (Pensiero e vita, cit., p. 733), attribuisce senza giustificazioni al nostro documento la data del 7 febbraio.*

*Metodo di pubblicazione: sarà tenuto come base il testo di (E) (ripreso « de littera ad litteram » da (D<sup>1</sup>)). Si darà talora la preferenza a (D<sup>2</sup>), specialmente nei casi di lectiones difficiliore. Quando inoppugnabili, sarà tenuto conto delle correzioni Biraghi, ind. (S). Per quanto riguarda il prologo (estratto dalle Formulæ marculfinæ, lib. II, II, prologus qui de grandi causa facit donationem) sarà fatto il dovuto conto del testo quale appare nelle seguenti edizioni: P. CANCELLI, Barbarorum leges antiquæ, Venezia 1783, vol. II, p. 222; E. DE ROZIERE, Recueil général des formules..., Paris 1859, vol. I, p. 222 n. 175; MGH. Formulæ I (Zeumer), p. 74, n. 2.*

*Le lezioni comuni alle tre edizioni saranno indicate con (M). Lezioni particolari saranno invece indicate con (M<sup>1</sup>), (M<sup>2</sup>), (M<sup>3</sup>) rispettivamente. La mancanza in (D<sup>2</sup>) ed (E) del tratto riguardante le elemosine ai poveri fa pensare che esso risultasse abolito già nella stesura dello originale.*

In nomine domini nostri Iesu Christi. Regnante (r) domino (s) nostro (t) Lothario (u) imperatore (v) et Ludovico (w) rege (x) filio (y) eius in Italia (z), anno regni eorum vigessimoseptimo (aa) et (d) tertio, decimo Kalendas (ab) octobris, indictione .X. (feliciter) (ac). In Dei nomine ego Erembertus (ad) vasus (ae) domni regis presens presentibus (af) dixi: 'Quantum intellectum (ag) sensusque humani (ah) potest mente sagaci (d) pensare (ai) atque (aj) solerti (ak) indagatione (al) perpendere, nihil amplius valet - in (am) huius (an) seculi (ao) lucem (ap) - de (aq) gaudia fugitiva lucrare quam quod de rebus suis locis sanctorum (ar) curetur (as) impendere (at) quatenus (au) fragilitate (av) natura (aw) quod omnes generaliter patiuntur (ax) priusquam subitanea (ay) transpositio (az) eveniat oportet (ba) pro salute anime (bb) vigilare ut non inveniat quemquam imparatum (bc) et sine aliquo respectu discedat (bd) a seculo (be); quin potius (j), dum (d) proprio (bf) libertatis (bg) iure (bh) subsistit (bi), ex (bj) caducis (bk) substantiis (bl) in eterna tabernacula vitam querat (bm) intrare (bn) eternam; ut, inter iustorum (bo) consortium (bp), desiderabilem (bq) valeat adhipisci (br) locum et (bs) retributorem sibi prepararet dominum; ut de fructu (bt) indeficienti (bu) paradisi mereatur fovere (bv); de cuius vivo fonte, perfecta fide poscente (bw), nec (bx) subtrahitur (by) poculum (bz) nec minuitur (ca) alveus; sed (cb) potius (cc) quisquis (cd) hauserit (ce) inrigatur (cf) dulcedine tricellitru (cg) atque suavis ei flagratur (ch) odor balsami paradisi. Idcirco ego qui supra Erembertus accepto superno (ci) consilio, edificare (cj) viso (ck) sum de propriis (cl) rebus meis, in loco et fondo Legituno (cm) finibus sepriensis (cn) ecclesiam (co) in honore beatissimi confessoris Siri (cp). Post hec (cq) percessi (cr) Romam. Inde per datam licentiam domni sanctissimi Sergii pape, sincera (cs) corpora sacratissimorum Christi martirum Primi et Feliciani suscepi et

cum magna dilligentia (ct) iuxta mei (pariter) (cu) attinxi unumque in (j) Legip-  
tuno (cv) perduxit (d) et recondidi in eundem sanctum et venerabilem locum. Nunc  
autem — pro illorum reverentia et luminaria et remedium anime mee et genitoris  
mei Hermenulfii (cw) et (cx) Ermenfredi dilecti germani mei atque parentum nostro-  
rum — dono et offero (cy) — et in meam portionem < non > computatur (cz)  
quod in legibus de(clara)tur (da) filiis meis competit (db) dandum — in eundem  
sanctum et venerabilem locum id est (dc) terra mea in circuitu que (dd) pertingit  
ab (de) brolio meo usque in una via cum saluciola (df) et sedimene (dg) ibi tenentes  
ubi nunc ruralis (dh) peccora (di) Provus (dj) atque Luvoaldus (dk) bovolchus (dl)  
pertinentes meos videntur < tenere >; quod (dm) ista (dn) est (do) insimul ad  
mensuram iustam tabulas (dp) centum (dq) .XLIII. (dr). Et dono et offero ibi  
prope (ds) de clausura mea (dt) petiam (du) unam (dv) que est super ipsa via et de  
alia parte similiter via et de duabus partibus casa cum curte seu (dw) et campo  
meo quod (dx) est (d) per mensuram iustam ipsa mea (dy) petia tabulas (dp) tre-  
ginta (dz) et duas (ea) — que sunt insimul (eb) tabulas (dp) centum septuaginta et  
quinque (ec) — cum accessione (ed) et ingresso (ee) seu cum inferioribus atque  
superioribus atque + murum puthei (ef) + in integrum (eg). Et habere (eh) instituo  
praedictam ecclesiam oriveta (ei) mea et res meas (d) quas avere (ej) videor in  
insula sancti Victoris infra (ek) laco (el) Maiore (em), anteposito pezolas (en) duas  
de oliveriis (eo): una < ... >, alia ab (de) porta sancti Victoris etiam (ep) alie  
omnes (eq) res quicquid (er) in ipsa insola (es) sancti Victoris avere (ej) videor in  
integrum (et); seu casas et res meas quas havere (ej) videor in loco et fondo (eu)  
Chaona (ev); omnia quicquid (er) havere (ej) videor in ipso loco et fundo Chaona  
(ev) omnia (ew) inibi (ex) aspiciente (ej) in integrum (eg); adque (ez) curtim (fa)  
et res meas in loco Calavate (fb) — quod nobis ex commutatione (fc) advenerunt  
(fd) de Teupaldone (fe) de Gallarate (ff) — in integrum (fg) simulque (fh) sedi-  
men (d), cellam (fi) et res meas quas habeo in loco Cistillii (fj) in integrum (eg);  
et prato meo in predicto loco (fk) Legituno (cm) subtus ecclesiam sancti Stephani  
qui nominatur P(re)dellio (fl) in integrum (fm). Hec omnia superius (fn) scripta  
a presenti die (fo) in iure et potestate supradicte ecclesie permaneant (fp). Et offero  
in supradictam ecclesiam (fq) res ille (fr) iuris mei in eodem (fs) loco et fundo (ft)  
Legituno (fu) que advenerunt per cartam de Oldefrancho (fv) atque per libellum  
ad censum datum (fw) ab eo de quanto ei per libellum dedi (fx) dum adviveret (fy)  
et modo ipse ad suas habet manus in integrum; et post ipsum (fz) Oldefranchum  
(ga) et Altrude dei ancile (gb) decessum in predicta ecclesia permaneat, ut dictum  
est de quanto ipse Oldefranchus ad suas habet manus < terra > dicta (gc) de le  
mone in integrum (d). Adque (ge) etiam offero (gf) in supradictam ecclesiam pro  
portione iuris mei de pischaria (gg) in eodem laco (gh) Maiore quod dicitur Ciraxolo  
(gi) per cartulam de Gregorio subdiacono quantum inde de ipsa piscaria ab (de)  
predicto (gj) Gregorio advenit in integrum (d). Et volo et offero in ipsum sanctum  
locum casas et res meas quas recte fuerunt (gk) per Mauritium pertinentem nostrum  
(gl) et alios servos et ancillas iuris nostri (gm) quas habeo in finibus Ciraxoli (gn),  
locus ubi dicitur Pallamate (go), quantum tamen (gp) pertinet ex comparatione de  
Alperga (gq) et omnia quicquid inibi abere (gr) viso (ck) sum. Et habeat pascua  
(gs), ipse custos qui pro tempore fuerit, ubi nostra (gt) animalia in curte Legit-

tuno (gu) papulaverint (gv) cum capallis (gw) et bobus (gx) et cetera (gy) animalia quicquid (gz) inibi (ha) nutrierit omni tempore ad (j) papulandum; et porchos in esca mittendum sine scatico (hb) usque ad viginti capita in silvas nostras in monte nostro in Varario (hc) seu Monticla (hd); et pecoras de ipsa ecclesia sine (he) alpatico (hf) ad comedendum (hg) in alpibus nostris simul cum nostro peculo ad papulandum (hh) usque ad capita (hi) .XXX. (hj). Ita ut presenti (hk) die his (hl) rebus, sicut superius terminatum (hm) est, in perpetuum in predictum locum sanctum et venerabilem permaneant. Et hoc volo atque instituo ut supradicta ecclesia post meum decessum in potestate et ordinatione de filiis meis sive filiis filiorum (hn) et heredibus (ho) ipsorum (hp) ut inibi (hq) sacerdotem inordinetur (hr) qui (hs) assidue (ht) inibi habitet et deserviat et habeat sollicitudinem (hu) de offitio (hv) et luminaria seu sartitecta (hw) sine negligentia (hx). Et nihil ab ipso custode qui pro tempore fuerit exigatur (hy) nisi (hz) tantum: in festivitate sanctorum Primi et Feliciani — qui venit quinto idus iunii quod est nona die ipsius mensis — inibi eos resartiant (ia) et recipiant qui in ipsa festivitate venerint, unusquisque (d) cum tribus aut quatuor hominibus; ut in festivitate sancti Sirii (ib) — qui venit de mense decembris — recipiant et resartiant (ia) sacerdotem unum et diachonem (ic) cum tribus aut quatuor hominibus omnes (id) de plebe sancti Stephani sita Legituno (ie), si inibi ad offitiandum (if) venerint. Aliud nihil ab ipso custode exigatur. Et post decedentem custodem, presentialiter alium inibi (j) ordinetur (ig) ut absque custode nullo modo inveniatur; et semper qui propinquiores inventi fuerint, in illorum potestate sit illa ordinatio ut dixi. Nihil aliud (j) ab eis essigatur (ih) quia, Deo teste, pro commune (ii) omnium (j) animarum nostrarum (ij) salute (ik) hanc institutionem fieri decrevi ut retributionem eternam simul recipere (il) mereamur. Et si, quod absit, quicumque ex ipsis propinquieribus contra hanc meam institutionem venerit aut eam infringere conaverit et non permanserit in ea que superius statueram (im) aut in quacunque estranea (in) parte dederit aut alienaverit ipsam (io) ordinationem (ip) quam (iq) illis superius avere statui, tunc (ir) volo atque confirmo ut et ipse qui hoc facere temptaverit et illi qui (is) dederint (it) manum (iu) ex vacuum permaneant (iv); sed in eius sit potestate qui in eam institutionem perseveraverit (iw). Et si omnes (ix), quod advertat divinitas et fieri non credo, contradixerint aut contumaces existerint, ita ut in nullis (iy) sit ex eis qui hanc meam ordinationem observare (iz) noluerit (ja) aut omnis (jb) defuerit (jc), tunc volo atque instituo ut deveniat in potestatem (jd) et ordinationem (je) supradicte ecclesie sancti Stephani in eodem loco Legituno (cm); ita ut custos qui inibi pro tempore fuerit hanc meam ordinationem adimpleat sicut superius decrevi. Et qualiter inde fecerint vel adimpleverint Deum (j) habeant (j) retributorem iudicem. Et venerabilem (jf) custodem (jg) qui ibi pro tempore fuerit (jh) ordinatum (ji) adiuro per sanctam inseparabilem Trinitatem et adventum domini nostri Iesu Christi ut hec mea devotio iuxta (jj) iure (jk) adimpleatur (jl) ut, die retributionis, communiter (jm) ad Deum (jn) mercedem recipiamus. Et si (jo) inibi aliquid (jp) dominus per oblationem fidelium (jq) adiunxerit (jr) in predictam (js) nostram (jt) ecclesiam (ju) custodi sit potestatem. Unde duas cartulas dispositionis atque ordinationis fieri decrevi: unam (jv) in predictam ecclesiam meam et alteram in predictam (d) ecclesiam sancti Stephani conservandas obtuli (j); et in die necessitatis ostendam (jw) ».

Actum Legittuno (fu) sub die regni (suprascripti) (jx), (indictione) (jy) decima (jz) (feliciter) (ka).

Erembertus vasus (kb) domni (kc) regi in hac ordinatione et dispositione a me facta subscripsi (kd).

Hermenfredus (ke) clericus (kf) Eremberti filius ad hec (j) omnia suprascripta (d) consensi et subscripsi (kd).

Ermenulfus (kg) Eremberti filius ad supradicta omnia consensi et subscripsi (kh).

+ (d) Appo (ki) filius Eremberti ad omnia suprascripta consensi.

+ (d) Erembertus filius Eremberti ad omnia suprascripta consensi et subscripsi (kd).

+ (d) Vido v(ir) bo(nus) (kj) presbiter (kk) in hac ordinatione rogatus ab Eremberto subscripsi (kd).

+ (d) Benedictus presbiter (kl) in hac ordinatione et dispoitione (km) rogatus (j) ab Eremberto subscripsi (kd).

+ (d) Gixulfo (kn) in hac ordinatione sive dispositione rogatus ab Eremberto subscripsi (kd).

+ (d) Ancilbertus (ko) de Colonia (kp) rogatus ab Eremberto subscripsi (kd).

+ (d) Romanus filius Achilberti (kq) rogatus (kr) ab Eremberto subscripsi (kd).

+ (d) Ambroxius (ks) clericus (kf) in hac ordinatione rogatus ab Eremberto subscripsi (kd).

+ (d) Wratus (kt) clericus (kf) in hac ordinatione rogatus ab Eremberto subscripsi (kd).

Signum (d) + (d) manus (ku) Petroni (kv) filii (n) Podoni (kw) (racionatori) (kx) de Maurenaco (ky) v(ir) d(iscretus) (kz) testes.

Ego Ancilbertus (la) clericus (lb) et (j) notarius rogatus ab ipso (lc) Eremberto hanc ordinationem seu dispositionem (ld) adimplevi et dedi ut in futuro (le) permaneat sicut superius.

(a) D<sup>2</sup> Azd. (b) E autentico. (c) E isto. (d) *omesso in E.* (e) D<sup>2</sup> estra. (f) D<sup>2</sup> Engelerius. (g) E autentichum. (h) D<sup>2</sup> notarius. (i) D<sup>2</sup> exemplum. (j) *omesso in D<sup>2</sup>.* (k) D<sup>2</sup> exemplavi. (l) E praeter. (m) D<sup>2</sup> Leon.s. (n) D<sup>2</sup> fir. (o) D<sup>2</sup> ser. (p) E panarii. (q) D<sup>2</sup> torigium, E turrigium. (r) D<sup>2</sup> regnant(es). (s) D<sup>2</sup> domini. (t) D<sup>2</sup> nostri. (u) D<sup>2</sup> Lochardus. (v) D<sup>2</sup> imperator. (w) D<sup>2</sup> Ludovicus. (x) D<sup>2</sup> rex. (y) D<sup>2</sup> filius. (z) D<sup>2</sup> u(.).dia (aa) D<sup>2</sup> vigesimo septimo *poi corretto in trigessimio septimo con millesimo premesso dalla stessa mano in interlineo*; E XXVII. (ab) D<sup>2</sup> calend(as). (ac) *v. introd.* (ad) D<sup>2</sup> Erambertus. (ae) D<sup>2</sup> vassus; *in E precede comes.* (af) E praefati. (ag) M<sup>1</sup>, M<sup>3</sup> intellectus. (ah) D<sup>2</sup> humanus *corretto su humana*; M<sup>1</sup> humanus. (ai) D<sup>2</sup> dispensare *in luogo di sagaci pensare.* (aj) D<sup>2</sup> et que; E et quae. (ak) D<sup>2</sup>, E solent; M<sup>1</sup> sollerti; M<sup>2</sup> sollerte; M<sup>3</sup> solerte. (al) D<sup>2</sup> inde camm (.). (am) *omesso in D<sup>2</sup> ed E.* (an) E veri. (ao) E soeculi. (ap) M<sup>1</sup> luce. (aq) E ad; *omesso in M<sup>1</sup>; supplito in M<sup>2</sup>.* (ar) M venerabilibus. (as) D<sup>2</sup> et rebus. (at) D<sup>2</sup> imperare *poi corretto* impendere; M<sup>2</sup> intendere; M<sup>3</sup> inpendere. (au) D<sup>2</sup> quantum; E quominus. (av) M<sup>1</sup>, M<sup>3</sup> fragilitatem. (aw) M<sup>1</sup>, M<sup>3</sup> naturae; M<sup>2</sup> nature. (ax) D<sup>2</sup> patiunt; M<sup>2</sup>, M<sup>3</sup> paciuntur. (ay) M<sup>2</sup>, M<sup>3</sup> subitania. (az) D<sup>2</sup> interpositio; E transpotio. (ba) E, M<sup>1</sup>, M<sup>2</sup> oportet; M<sup>3</sup> oportit (bb) E, M<sup>1</sup>, M<sup>3</sup> animae; M<sup>2</sup> anime. (bc) E impeditum; M<sup>3</sup> imparatum. (bd) E discedere (be) E soeculo (bf) D<sup>2</sup> s(upra)scrip(te) dicte; E propria. (bg) E libertas. (bh) *in D<sup>2</sup> tracce di corr.*; M<sup>3</sup> iurae. (bi) D<sup>2</sup>, E subsistat. (bj) D<sup>2</sup>, E et. (bk) E caducius. (bl) E obstantis. (bm) E quaerat. (bn) M<sup>1</sup> mercari; M<sup>2</sup>, M<sup>3</sup> mercare. (bo) D<sup>2</sup> istorum. (bp) D<sup>2</sup> consortio; M<sup>3</sup> consorcio. (bq) E



desiderabil(.); M<sup>3</sup> desiderabile. (br) M adipisci. (bs) E sanctorum. (bt) D<sup>2</sup> fruct(.); E fructuu (m). (bu) D<sup>2</sup> indeserenti. (bv) M<sup>1</sup>, M<sup>3</sup> foveri. (bw) D<sup>2</sup> poscenti *corretto su* possenti; E, M<sup>3</sup> poscenti. (bx) D<sup>2</sup> in eo; E non. (by) M<sup>3</sup> subtrahetur. (bz) E paulu(m). (ca) D<sup>2</sup> minuatur *corretto su* inveniatur; M<sup>2</sup>, M<sup>3</sup> minuetur. (cb) D<sup>2</sup> se. (cc) D<sup>2</sup> pocius. (cd) D<sup>2</sup> quisquam; M quisque (ce) D<sup>2</sup>, M<sup>2</sup> auserit. (cf) E irrigatur; M inrigatus. (cg) D<sup>2</sup> tricelitus; M<sup>1</sup> coelitus; M<sup>2</sup> celitus; M<sup>3</sup> caelitus (ch) D<sup>2</sup> stigrat(ur); E Christi rigat(ur) *in luogo di*: ei flagratur. (ci) E supremo. (cj) E haedificare. (ck) E visus. (cl) D<sup>2</sup> infr(ascript)is *in luogo di* de propriis. (cm) D<sup>2</sup> Legitimo; E Legeduno. (cn) D<sup>2</sup> dep(re)ensis; E curprensibus. (co) D<sup>2</sup> ecc(lesi)am *in interlineo*; E eccl (es)iam (cp) E sui. (cq) E haec. (cr) E perrexi. (cs) D<sup>2</sup> sex(ti) presentia. (ct) E diligentia. (cu) D<sup>2</sup> parutatissi; E parut attinxi. (cv) D<sup>2</sup> Legitimo; E legeduno. (cw) D<sup>2</sup> Ermenulphi. (cx) D<sup>2</sup> de. (cy) E offitio. (cz) E computatorium. (da) D<sup>2</sup> de intrat(ur); E de inter. (db) D<sup>2</sup> *aggiunto in interlineo* comprehendit (ur). (dc) D<sup>2</sup> idem. (dd) D<sup>2</sup> qui. (de) E a. (df) E salutiola. (dg) E scdimen. (dh) E rutilis. (di) D<sup>2</sup> pecora. (dj) D<sup>2</sup> Pius; E P(er)uus. (dk) E Limoaldus. (dl) D<sup>2</sup> covulcus. (dm) D<sup>2</sup> ad. (dn) D<sup>2</sup> ista(m) (do) D<sup>2</sup> e(ss)e. (dp) E tabularum. (dq) E .C. (dr) D<sup>2</sup> .XLII. (ds) D<sup>2</sup> inibi de. (dt) D<sup>2</sup> *segue in ea*. (du) D<sup>2</sup> petia. (dv) D<sup>2</sup> una. (dw) E secum. (dx) E que. (dy) D<sup>2</sup> met. (dz) E .XXX. (ea) E .II. (eb) E simul. (ec) E .CLXXV. (ed) E accessionibus. (ee) E ingressu. (ef) E pucti. (eg) E mur(.). (eh) E h(abe)re. (ei) D<sup>2</sup> oliveta. (ej) E habere. (ek) E iusta. (el) D<sup>2</sup> loco; E lacum. (em) E maiorem. (en) D<sup>2</sup> petias. (eo) D<sup>2</sup> olivetis. (ep) D<sup>2</sup>, E nam. (eq) D<sup>2</sup> omnis, *segue ripetuto* alie. (er) E quidquid. (es) E insula. (et) E num(.). (eu) D<sup>2</sup> fundo. (ev) D<sup>2</sup> Caona. (ew) E o(mn)ia. (ex) E ubi. (ey) D<sup>2</sup> adspiciente. (ez) E atque. (fa) D<sup>2</sup> curevo; E curtino (fb) E caravate. (fc) E com(m)utatione. (fd) E venerunt. (fe) D<sup>2</sup> rompaldo(n)e; E Teupaldo. (ff) E Gall(ar)ate; S Ballarate. (fg) D<sup>2</sup> ex(.). muru(m); E ex num(.). (fh) D<sup>2</sup> simul quod. (fi) D<sup>2</sup> cellr(.); E *omette* (fj) D<sup>2</sup> Cistelli (fk) E mco. (fl) D<sup>2</sup> Pradilio. (fm) D<sup>2</sup> ex nun(.); E num(.). (fn) D<sup>2</sup> sunt. (fo) D<sup>2</sup> ad p(re)sentem diem. (fp) D<sup>2</sup> permaneat. (fq) E eccl(es)iam. (fr) E illae. (fs) E eo dicto. (ft) D<sup>2</sup> fine. (fu) D<sup>2</sup> Legitimo; E Legeduno. (fv) D<sup>2</sup> droldefranco. (fw) D<sup>2</sup> datis. (fx) E dedi *ma in nota a margine*: forse 'deditum'. (fy) E advenerat. (fz) D<sup>2</sup> ipsius. (ga) D<sup>2</sup> Odelfranci; E Oldefranch(.). (gb) E *omette*: et Altrude dei ancile. (gc) D<sup>2</sup> d(ic)ta; E de. (gd) E *omette*: de le mone. (ge) E atque. (gf) E *pospone* etiam. (gg) D<sup>2</sup> piscaria. (gh) E lacu. (gi) D<sup>2</sup> Cirixolo. (gj) E praedicto. (gk) D<sup>2</sup> fiunt. (gl) D<sup>2</sup> meum. (gm) D<sup>2</sup> mei. (gn) D<sup>2</sup> Cirixoli. (go) D<sup>2</sup> Palamate. (gp) D<sup>2</sup> mihi; E t(ame)n. (gq) D<sup>2</sup>, E Alp(er)ga. (gr) E habere. (gs) D<sup>2</sup> pascuum; E paccua. (gt) D<sup>2</sup> nostras; E n(ost)ra. (gu) D<sup>2</sup> Legitimo; E *omette* in corte Legittuno. (gv) E pepulaverit. (gw) D<sup>2</sup> capalis. (gx) D<sup>2</sup> bubus. (gy) E caetera. (gz) D<sup>2</sup> quod. (ha) D<sup>2</sup> ibi. (hb) D<sup>2</sup> scareco; E *omette*. (hc) D<sup>2</sup> Varai; E V(ar)ario. (hd) E montic(,l)a. (he) D<sup>2</sup> simo; E sumo. (hf) D<sup>2</sup> alpra; E alpe. (hg) D<sup>2</sup> comittendum. (hh) D<sup>2</sup> papulandum. (hi) D<sup>2</sup> capras. (hj) D<sup>2</sup> triginta. (hk) D<sup>2</sup>, E p(re)sentem. (hl) D<sup>2</sup> ius. (hm) E determinatum. (hn) E filior(um). (ho) D<sup>2</sup> heredum; E haeredibus. (hp) E ipsor(um). (hq) E ibi. (hr) D<sup>2</sup> inordinentur. (hs) E quod. (ht) D<sup>2</sup> absidue. (hu) D<sup>2</sup> solitudinem. (hv) E officio. (hw) D<sup>2</sup> sarcitecta. (hx) D<sup>2</sup> negligencia (hy) D<sup>2</sup> exigantur. (hz) D<sup>2</sup> nisi. (ia) E refertiant. (ib) D<sup>2</sup> siri. (ic) D<sup>2</sup> diacon(em). (id) D<sup>2</sup> ut s(upr)a. (ie) D<sup>2</sup> Legitime; E Legeduno (if) E offitiu(m). (ig) D<sup>2</sup> ordinentur. (ih) D<sup>2</sup> essigantur; E exigatur. (ii) D<sup>2</sup> comune; E com(m)une. (ij) E mearum. (ik) D<sup>2</sup> salutem. (il) D<sup>2</sup> percipere. (im) D<sup>2</sup> statuimus. (in) E extranea. (io) D<sup>2</sup> ipsa. (ip) D<sup>2</sup> ordinatione. (iq) E quae. (ir) E et nunc. (is) D<sup>2</sup> cui. (it) D<sup>2</sup> dederit. (iu) D<sup>2</sup> manere. (iv) D<sup>2</sup> permaneat. (iw) D<sup>2</sup> perveaverit. (ix) D<sup>2</sup> omnis. (iy) D<sup>2</sup> nullius. (iz) D<sup>2</sup> conservare. (ja) E voluerit. (jb) E omnes. (jc) E deficient. (jd) D<sup>2</sup> potestate. (je) D<sup>2</sup> ordinatione. (jf) D<sup>2</sup> tener(.); E te ver(.). (jg) D<sup>2</sup> custodie; E *omette*. (jh) D<sup>2</sup> suis. (ji) E ordinarius. (jj) D<sup>2</sup> iuxte; E iuste. (jk) E mere. (jl) D<sup>2</sup> adimpleas. (jm) D<sup>2</sup> comuniter; E com(m)uniter. (jn) D<sup>2</sup> dominum; E d(eu)m. (jo) D<sup>2</sup> nisi. (jp) E aliquis. (jq) E *pospone* (jr) E aduixerit. (js) D<sup>2</sup> predictas; E praedictas. (jt) D<sup>2</sup> nostras; E n(ost)ras. (ju) D<sup>2</sup>, E ecclesias. (jv) D<sup>2</sup> una. (jw) E ostendi. (jx) D<sup>2</sup> ex; E ex (*canc.*). (jy) D<sup>2</sup> inde uxio; E (.). muxio. (jz) D<sup>2</sup>, E decimas. (ka) D<sup>2</sup>, E XX. (kb) D<sup>2</sup> vas(u)s. (kc) D<sup>2</sup> dom(n)i; E domini. (kd) D<sup>2</sup> subs(crip)si; E s(ub)s(cripsi). (ke) E Hermebertus. (kf) D<sup>2</sup>, E cl(ericu)s. (kg) D<sup>2</sup> Hermenulfus. (kh) E s(ub)s(cripsi). (ki) D<sup>2</sup> Apot. (kj) D<sup>2</sup> Vbo; E ulo. (kk) D<sup>2</sup> pater; E *omette*. (kl) D<sup>2</sup>, E pater. (km) D<sup>2</sup> dispositione. (kn) D<sup>2</sup> Gisulfo. (ko) D<sup>2</sup> Analbertus; E Amilbertus. (kp) D<sup>2</sup> Colomba. (kq) D<sup>2</sup> rihalkan (.). (kr) D<sup>2</sup> *pospone ad* ab Eremberto. (ks) D<sup>2</sup> Ambrosius. (kt) D<sup>2</sup> uurat(u)s; E Vuretus. (ku) D<sup>2</sup> m(anus); E nu(.). (kv) D<sup>2</sup> Petrani. (kw) D<sup>2</sup> Pedoni. (kx) D<sup>2</sup> raci natri; E racinata; S racionatori. (ky) D<sup>2</sup>, E maure nato. (kz) D<sup>2</sup> u(ir)d(iscretus); E inde. (la) D<sup>2</sup> Analbertus. (lb) D<sup>2</sup> de; E cl(ericu)s. (lc) D<sup>2</sup> n(ost)ro. (ld) D<sup>2</sup> dispositiones. (le) D<sup>2</sup> frit(.).o.



ABBREVIAZIONI:

ACM: Archivio curia arcivescovile di Milano, sez. X, visite pastorali.

APD: Archivio parrocchiale Domo.

ASL: Archivio storico lombardo.

ASM: Archivio di stato - Milano.

CDL: *Codex diplomaticus Langobardiae*, (Historiae patriae monumenta, XIII), Torino 1873.

LNSM: *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano 1917.

MGH: Monumenta Germaniae historica.

PIERANGELO FRIGERIO  
SANDRO MAZZA  
PIERGIACOMO PISONI

## DOMO ANTICA SEDE PLEBANA DI TRAVAGLIA E IL SUO BATTISTERO (\*)

Fino a qualche anno fa la pieve detta di Valtravaglia (in antico semplicemente di « Travalia ») aveva il suo centro in Bédéro e chiesa plebana era la collegiata di S. Vittore <sup>(1)</sup>. Tuttavia già da oltre due secoli è aperta fra gli studiosi la questione della sede battesimale primitiva che alcuni ritennero di dover fissare in Domo, donde sarebbe stata successivamente e in epoca variabile a seconda delle convinzioni dei vari autori traslata a Bedero <sup>(2)</sup>.

---

(\*) L'argomento del presente articolo è stato trattato nella comunicazione *Il battistero di Domo Valtravaglia*, da noi effettuata al XVIII Congr. int. di storia dell'arch., Como 1973 e il cui testo sarà pubblicato negli atti relativi. In quella sede la questione storica fu tuttavia solo riassunta, dandosi preminenza all'argomento archeologico o di storia dell'arte, di cui per converso qui viene riportata una sintesi.

<sup>(1)</sup> Come risulta dal *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (edito a cura di M. Magistretti ed U. Monneret de Villard, Milano 1917) alla fine del sec. XIII la pieve di Travaglia comprendeva 49 chiese, poste negli attuali comuni di: Agra, Curiglia con Monteviasco (?), Dumenza, Luino, Montegrino, Grantola, Mesenzana, Brissago, Germignaga, Brezzo di Bedero, Porto Valtr., Castelveccana oltre a Cunardo e Cugliate-Fabiasco (per i quali ultimi l'appartenenza è tuttavia incerta, figurando in epoca successiva i due comuni uniti a Marchirolo). Qualche secolo più tardi Travaglia estese la sua giurisdizione anche su Maccagno, Veddasca, Tronzano e Pino (in antico sottoposti a Cannobio). Nel XIX sec. Luino fu costituito in vicariato foraneo e gli furono sottoposte tutte le parrocchie a nord del Margorabbia, oltre a Germignaga. Qualche anno fa pieve di Bedero e vicariato di Luino furono nuovamente riuniti a formare unico decanato. Avvertiamo che frutto di qualche banale errore di copisti è la forma « Trabalia » per « Travalia » che compare negli atti della visita pastorale dell'arc. Federico Visconti (a. 1683) e che è stata ripresa, con dignità di titolo *De plebe Trabaliae* da A. COTTI CAPELLI in « *La collegiata di S. Vittore a Bédéro Valtravaglia* », s.l., s.a. ma 1973.

<sup>(2)</sup> Domo Valtr. è situato alquanto a sud di Bedero e si trova in comune di Porto Valtr. E' costituito in parrocchia e gli sono sottoposte le frazioni di Musadino, Torre, Ligurno, Sarigo, Saltirana.

Il primo assertore della traslazione (secondo lui avvenuta nel 1172) fu, nei primi anni del '700, il parroco di Domo, G.G. Vagliano <sup>(3)</sup> il quale ebbe la ventura di essere preso in parola nientemeno che dal Giulini e più tardi dal Savio <sup>(4)</sup>, nonché dagli scrittori di corografia lombarda dal Giulini dipendenti.

Marginalmente intervenne anche il De Vit <sup>(5)</sup> con una citazione in contrario desunta dalle note di C.A. Molli, insigne erudito settecentesco di Borgomanero. Abbiamo ora avuto la fortuna di poter consultare il manoscritto che attirò l'attenzione del De Vit <sup>(6)</sup>: quanto ci riguarda è racchiuso in poche righe, del seguente tenore: (Bedero) « *Pagi templum pareciale divo Victori nuncupatum surgens in collis vertice et canonicali collegio insignitum spirat undequaque vetustatis maiestatem. Lapsus emendandus et omnino corrigendus illorum qui faciunt huius basilicae conditorem S. Galdinum mediolanensem archiantistitem circiter annum nempe 1163 populorum inveterata fama decepti. Etenim usque ab anno 1080 inter collegii membranas confectas ab Adamo notario ne recitem factas anno 1147 mense martio indictione X per Fusum iudicem ac missum regium totque alias ante Galdini pontificatum utrumque collegium nempe et templum centies commendatur et enunciatur. Quare et templi et collegii conditum puto reiiciendum ante annum millesimum enatum e ruinis arcis praedictae » <sup>(7)</sup>.*

La questione era per vero qualche anno prima stata impostata sull'esame dei documenti reperiti da G.A. Binda. Questi partendo da un privilegio di Robaldo arcivescovo datato del 1137 (che come vedremo è il termine obbligato di riferimento per la controversia) lo interpretò

<sup>(3)</sup> G.G. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, Milano 1710, p. 360 sgg.; idem, *Sommario delle vite ed azioni degli arcivescovi di Milano*, Milano 1715, p. 255 (Vita di S. Galdino).

<sup>(4)</sup> G. GIULINI, *Memorie...*, Milano 1760, v. VI, p. 440 (ad annum 1172).

F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia...*, Milano, Firenze 1913, p. 531.

<sup>(5)</sup> V. DE VIT, *Il Lago Maggiore...*, Prato 1877, I, p. 177 no. 1.

<sup>(6)</sup> Il ms. è ora conservato presso la biblioteca della Fondazione Marazza in Borgomanero ed è ancora privo di segnatura; riproduce il testo del volume *Verbani lacus locorumque adiacentium chorographica descriptio a Stazio Trugo Catalauno de Ameno in riparia S. Iulii dioecesis novariensis literis consignata in speciem commentarii ad lucubratiunculam Dominici Macanei editam anno MCDXC*, Milano 1699 (sotto lo pseudonimo di Stazio Trugo Catalauno si nasconde Lazzaro Agostino Cotta) (1645-1719), emendato dallo stesso autore ed annotato dal Molli. Riesce qualche volta difficile distinguere nel testo il contributo di quest'ultimo.

<sup>(7)</sup> Notiamo subito che nel 1163 S. Galdino non era ancora arcivescovo, avendo salito il soglio di S. Ambrogio solo il 18 apr. 1166; il « Fusum iudicem » è sicuramente il giudice Fosco, attivo in zona proprio in quegli anni, come si cava da ben nove atti dell'archivio di S. Maria del Monte Velate (cfr. il Regesto di C. MANARESI, Roma 1937) nonché da altri due dell'Arch. Capitolare di S. Maria di Novara (n. 340 e 351 dell'edizione a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, Pinerolo 1915; rispettivamente degli anni 1142 e 1147).



*Fig. 1 - Vista esterna del battistero da nord-ovest. La finestra a sinistra è di apertura ottocentesca mentre una delle monofore originarie si intravede appena sopra il tetto dell'annessa casa parrocchiale.*



**Fig. 2 - Il battistero da meridione. Qui sono meglio conservate le archeggiature. E' evidente il livello primitivo della copertura, poi sovralzata. Si scorge anche la centinatura della porta sud.**



come strumento stesso della traslazione <sup>(8)</sup>. Su questa strada, ma indipendentemente tanto da prestar fede alla data erronea (1134) con cui il documento era stato edito da A. Sala, si mosse R. Beretta, benemerito editore degli « *Statuti di Valtravaglia* » <sup>(9)</sup>.

L'idea di un trasporto di pieve ripugnò invece a C.M. Rota <sup>(10)</sup> che, credendo di esserne lo scopritore, interpretò il privilegio, reperito in tarda copia nel codice Della Croce, in senso del tutto opposto, sollevando così quel polverone che di poi e sino ad oggi ha confuso le idee in materia. Così alcuni seguirono ciecamente il Rota, come A. Astori <sup>(11)</sup>; altri oscillarono piuttosto confusamente fra le due posizioni come M.L. Floris e L. Martegani <sup>(12)</sup>, che ebbero peraltro il merito di unire lo studio storico con considerazioni di ordine archeologico sull'edificio battisteriale che si conserva a Domo.

Noi stessi, pur schierandoci qualche anno fa e con nuove pezze di appoggio dalla parte dell'opinione più antica e quindi contro talune inconsistenti argomentazioni del Rota, ne subimmo tuttavia il fascino accettando altri suoi punti di vista <sup>(13)</sup>. Non ha invece, più recentemente, preso posizione A. Cotti Capelli <sup>(14)</sup>, non ritenendo sufficienti per una decisione i dati sinora acquisiti.

Ai fini della ricostruzione storica converrà quindi riesaminare senza preconcetti la scarsa documentazione superstite.

La penuria sarebbe certamente meno dolorosa se fosse ancora possibile mettere gli occhi sopra lo scomparso Archivio capitolare di Bédero che, ancora un secolo fa, doveva essere ben dovizioso. Certamente da lì il parroco Binda potè estrarre notizie di ogni genere sulla storia della Valtravaglia. Nel citato commentario del Molli se ne parla come di archivio antichissimo in cui erano visibili carte di epoca pregaldiniana e, almeno una, anteriore anche al privilegio robaldino. Questa, del 1080 e di

---

<sup>(8)</sup> G.A. Binda fu parroco di Castello Valtr. nella seconda metà dell'ottocento e raccogli-tore di memorie locali; le sue note inedite sono conservate presso l'Arch. Parr. Domo, *Miscellanea*, cart. 3, fasc. I.

<sup>(9)</sup> R. BERETTA, *I signori da Mandello vendono a Napoleone della Torre i loro diritti di signoria in Grantola Valtravaglia*, in *ASL*, XLVII (1920), fasc. I-II, p. 126, no. 1.

<sup>(10)</sup> C.M. ROTA, *La Valtravaglia*, Milano 1927, *passim*.

<sup>(11)</sup> A. ASTORI, *La pieve della Valtravaglia*, Novara 1953, p. 29. Idem, *La pieve di Luino* (sic), Novara 1965, p. 11.

<sup>(12)</sup> M.L. FLORIS - L. MARTEGANI, *Riflessioni archeologiche sulla chiesa di Bédero Valtr. e sul battistero di Domo*, in « *Memorie storiche della diocesi di Milano* », XII (1965), p. 457.

<sup>(13)</sup> in *Domo e l'antica pieve di Travaglia*, Germignaga 1968.

<sup>(14)</sup> A. COTTI CAPELLI, p. 10.

Adamo notaio del sacro palazzo, potrebbe nel nostro caso risultare discriminante quando la si conoscesse per intero, non bastando a chiarir le cose il breve accenno del commentario.

Essa attesta invero l'esistenza di capitolo e chiesa plebana già in quell'anno ma, abbiamo ragione d'immaginare, con l'usuale locuzione « pieve di Travaglia », come costantemente appare in tutti i documenti a noi giunti. Per il Molli (-Cotta), cui era ignoto il problema della duplice sede, era spontaneo far coincidere Travalìa con Bédéro (tanto più che a Bédéro egli situava anche la famosa « arx Travaliae » e non a Caldè, come ritengono i più) e quindi contrastare la tradizione, peraltro mal intesa poichè quest'ultima attribuiva a Galdino non già l'erezione della collegiata come istituto giuridico religioso ma, semplicemente, come ricostruzione di un edificio preesistente (quello appunto citato nel 1080).

Ma forse altro documento non serve oltre quello fondamentale di Robaldo se, come a noi pare, va restituita ogni credibilità all'interpretazione degli storici più antichi. E' quindi giunto il momento di esaminare a fondo il famoso privilegio che consentì il sorgere di tanti equivoci <sup>(15)</sup>.

\* \* \*

Fraintesa fu anzitutto la data: quella riportata dall'originale (4 marzo 1137) non dà adito a dubbi in quanto vi è piena concordanza fra l'anno dell'incarnazione e l'indizione corrente. Ma fu esattamente intesa solo dal Binda. Lo scarto maggiore per difetto è nella nota dorsale (forse del sec. XIV) sull'originale: 1132; data ripresa nella copia dell'Arch. Prep. Bédéro. L'edizione Sala dà il 1134 e il Rota, nella trascrizione e traduzione il 1138 (ma nell'intestazione e nel testo riporta la data esatta, in ciò riproducendo fedelmente la copia del codice Della Croce). E' incerto se dal privilegio abbia tratto origine la tradizione, variamente tramandata dal Vagliano, Bombognini etc., che la erezione della collegiata risalisse a S. Galdino e fosse da collocare in anni variabili fra il 1163 e il 1172.

Quel quattro di marzo adunque Robaldo, nel palazzo arcivescovile di Milano, prese in considerazione le reiterate suppliche di Guglielmo prevosto della pieve di Travaglia e dei suoi confratelli. L'arcivescovo si era già recato sul posto (ed è la più antica « visita pastorale » nella

---

<sup>(15)</sup> Abbiamo ritenuto opportuno dare in appendice una edizione critica del documento, continuamente citato a sproposito, per fissarne i termini esatti.

nostra pieve, e forse non solo in essa, di cui si abbia notizia) per conoscere di persona lo stato di fatto; aveva inoltre ascoltato il parere del clero cardinale e degli altri suoi consiglieri.

Egli accertò che:

- l'esistente plebana di Travaglia non era più frequentata dalla maggior parte del popolo;
- come madre venuta in odio ai figli rischiava di perdere le prerogative competenti alla matrice;
- l'edificio antico minacciava rovina e mancava, per le ragioni di cui sopra, l'opportunità di riedificarlo in sito;
- il popolo era tanto favorevole allo spostamento (« *mutatio* ») della pieve da essere disposto ad elargire ampie elemosine per sovvenire alle nuove necessità.

Da ciò la decisione: « *predictam plebem Travaliae in monte Bedali qui est de iure et proprietate beati Ambrosii mutari firmiter statuimus* » e l'ammonizione: « *prefata plebs in monte Bedali nostro edificata precepto quem constat esse de iure et proprietate beati Ambrosii inconcussa et inconvulsa ammodo immobiliter permaneat* ».

I predecessori del Rota si erano limitati a dare la loro interpretazione senza diffondersi nell'analisi del testo; spetta dunque a quel « curioso e benemerito erudito »<sup>(16)</sup> nostrano di aver per primo commentato minutamente il privilegio; con metodo, è vero, ripugnante alla logica ma vivace al punto di suggestionare i pochi successivi studiosi della Valtravaglia.

Le argomentazioni del Rota sono sufficientemente condensate sì da permetterne l'integrale riproduzione. Egli attribuiva al parroco Vagliano l'origine di tutti i malintesi o addirittura un'intenzione fraudolenta; e proseguiva: « *il Vagliano o non ha capito di qual mutazione parlasse l'arcivescovo o pur intendendo benissimo il documento, per dare un vanto e un onore alla chiesa che egli presiedeva inventò questo trasporto da Domo a Bédero. Tutti gli altri storiografi compreso il Giulini... ed il Brambilla... abboccarono all'amo... L'arcivescovo dapprima afferma che la pieve della Travaglia era posta sul monte di Bedero. Non era adunque*

---

(16) G.P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel milanese durante l'età carolingia*, in « Storia di Milano », II, p. 754.

posta a Domo, e se non era a Domo, non poteva trasportarsi da Domo a Bédéro, perchè sempre sedette dai più remoti secoli a Bédéro.

Ma, questa chiesa plebana, continua ad affermare l'arcivescovo, deve essere mutata. Che cosa indica quì mutata? indica cambiata. Infatti la chiesa era tanto vecchia e decrepita che minacciava ruina; ed il popolo non voleva più entrarci per paura che crollasse sul suo capo. Per questo era abbandonata da quasi tutti i parrocchiani; e come una madre resasi odiosa e priva de' suoi figli, non avea più nè risorse economiche nè spirituali e mancava la ragione stessa di riedificarla.

Dunque quì apertamente si parla della riedificazione della chiesa: « reaedificandi facultas » e non del trasporto di una chiesa da un paese all'altro. Queste parole sono tanto chiare, sicure ed apodittiche che da se stesse sciolgono la questione. Ma v'ha di più. A questa antichissima pievana che minacciava di cadere era difficile l'accedervi. Quì non si può assolutamente intendere la chiesa di Domo posta in piano ma la pievana di Bédéro posta sul monte, alla quale era difficile l'accesso.

E come l'antichissima pieve della Travaglia era posta sul monte di Bédéro « plebem Travaliae in monte Bedali » così ordina l'arcivescovo che la nuova pieve sia di nuovo fabbricata sul monte di Bédéro: « prefata plebs in monte Bedali nostro aedificata praecepto » e che vi rimanga nei secoli inconcussa e inconvulsa. Quel « nostro aedificata praecepto » ci indica che la pievana della Travaglia era già fabbricata e finita nel 1137, e che l'arcivescovo si era recato a Bédéro ed aveva ricevuto accoglienze liete ed entusiastiche « populum valde laetantem » (17).

Non ci sembra di essere particolarmente ingenerosi se insistiamo a sottolineare i molti errori del Rota per costruire un trampolino alle nostre conclusioni. In via preliminare dobbiamo scagionare il Vagliano dalla accusa mossagli perchè, come vedremo, la tradizione del trasporto di pieve era già autorevolmente attestata più di un secolo prima ch'egli ne scrivesse. E vediamo ora che cosa veramente abbia affermato l'arcivescovo.

---

(17) C.M. ROTA, p. 56 sg.

A parere del Rota il Vagliano si giovava di una « copia infedele » del privilegio esistente nella « casa parrocchiale di Domo » (vedi anche p. 64). Se la copia è quella ancor oggi conservata non poteva di certo stare a fondamento delle invenzioni del Vagliano perchè di mano del Binda ed oltre al resto pervenuta a Domo forse ai tempi del parroco Cristini, nei primi anni del '900. Essa peraltro, essendo stata esemplata sull'originale, reca un testo assai più corretto di quello pubblicato dal Rota.

Riprendiamo il passo onde nacquero tanti equivoci e contrasti: « *predictam plebem Travalie in monte Bedali qui est de iure et proprietate beati Ambrosii mutari firmiter statuimus* ». Leggendo « *que* » in luogo di « *qui* », come fece il Rota, era spontaneo legare la locuzione « *in monte Bedali* » alla precedente « *predictam plebem Travalie* ». Se al contrario si legge rettamente « *qui* » è stilisticamente più accettabile costruire il passo nel seguente modo: « *firmiter statuimus predictam plebem Travalie mutari in monte Bedali qui est etc.* »; cioè « fermamente stabiliamo che la predetta pieve di Travaglia sia trasportata sul monte di Bédéro che è di pertinenza e proprietà della chiesa milanese » a « *mutari* » ben corrispondendo l'idea di trasporto e trasferimento e non certo quella di ricostruzione in loco (17 bis).

Non ci nascondiamo che questa interpretazione (che è poi quella implicitamente sostenuta dal Binda e dal Beretta) ha un punto debole: l'uso di « *in* » + *ablativo* di seguito ad un verbo di moto. Ma non si può certo pretendere il totale rispetto dei modi classici da parte dei notai medioevali e, nel caso, l'improprietà può anche trovare giustificazione quando si pensi che negli autori antichi « *mutare* » reggeva normalmente l'ablativo semplice e che, sia pure in particolare accezione, assumeva anche il significato di « *trapiantare* ».

Sottigliezze filologiche a parte ci pare che l'interpretazione qui sostenuta sia inequivocabilmente confermata dall'impalcatura logica del documento. Anzitutto a noi è sempre sembrato indiscutibile che nel privilegio robaldino si sancisse uno spostamento di luogo per la pievana. Altrimenti non si capirebbe come fosse possibile rimediare alle lamentate e gravi difficoltà di accesso con la ricostruzione in loco. Che, si badi bene, lo stesso Robaldo del resto escludeva: « *reedificandi facultas penitus deerat* » (è veramente incomprensibile come da questa frase il Rota potesse arguire il contrario).

Convinti di ciò abbiamo tuttavia nel passato cercato di conciliare l'evidenza della traslazione col fatto, anche da noi allora accettato, che nel 1137 la plebana cadente già fosse situata sul monte di Bédéro e

---

(17 bis) Per F. RAMPONI, « *Inventario* » di un'architettura, in: « La collegiata di San Vittore a Bédéro Valtravaglia », cit., p. 16, « *mutari* » va tradotto: « *sia demolita e rifabbricata* ». Con che al testo si può far dire tutto ciò che si vuole ed è aperta la strada per parlare di una precedente basilica paleocristiana, del sec. IV o V, che sarebbe sorta sul colle di Bédéro e di cui sarebbe stato conservato l'altare nell'attuale plebana (ibidem, p. 34).



venisse quivi ricostruita <sup>(18)</sup>. Non restava che supporre la chiesa posta alquanto più in alto dell'attuale S. Vittore, proprio al sommo del monte, nella località detta del « Castellaccio ». Ma se ciò poteva ancora rispondere alla mutazione di luogo non altrettanto veniva a proposito nel quadro delle motivazioni che tale trasporto presupponeva.

Occorre dire che eravamo incorsi nello stesso errore del Rota, pensando che per « *parrochiani* » dovessero intendersi i fedeli di Bédéro. In realtà in quel secolo era ben vivo l'uso di « *parochia* » = pieve <sup>(19)</sup>: ancora nel 1295 nella vicina Cannobio si aveva cura di distinguere nel corpo dei fedeli di quella pieve i « *vicini* », cioè gli abitanti del borgo, dai « *parrochiani* » cioè, per esclusione, i rimanenti abitanti della pieve <sup>(20)</sup>. Se la nostra ipotesi poteva avere un qualche significato per la maggior comodità degli abitanti di Bédéro <sup>(21)</sup> non ne aveva invece alcuno riferita alla rimanente popolazione plebana. Al contrario si comprende perfettamente come un viaggio a Domo, dalla maggior parte dei centri ad essa pertinenti, risultasse oltremodo scomodo e invece sensibilmente abbreviato da uno spostamento a Bédéro, in posizione più centrale rispetto al territorio giurisdizionale. E del resto rimase costante nel tempo la tendenza della pieve ad ingrandirsi verso nord, acquisendo successivamente la valle Veddasca e spostando in relazione a ciò anche il centro che finì per porsi a Luino.

Ma nuovi elementi, che a noi stessi come agli altri erano sfuggiti, vengono a confermare le attuali vedute. E sono i seguenti:

— solo in tal modo risulta comprensibile la sanzione conclusiva di Robaldo: « *...prefata plebs in monte Bedali... inconcussa et inconvulsa ammodo inviolabiliter permaneat* ». La frase suona strana quando il testo precedente venga interpretato sia con la riedificazione in loco sia col breve trasporto dalla sommità del monte a mezza costa; a conferma valga

---

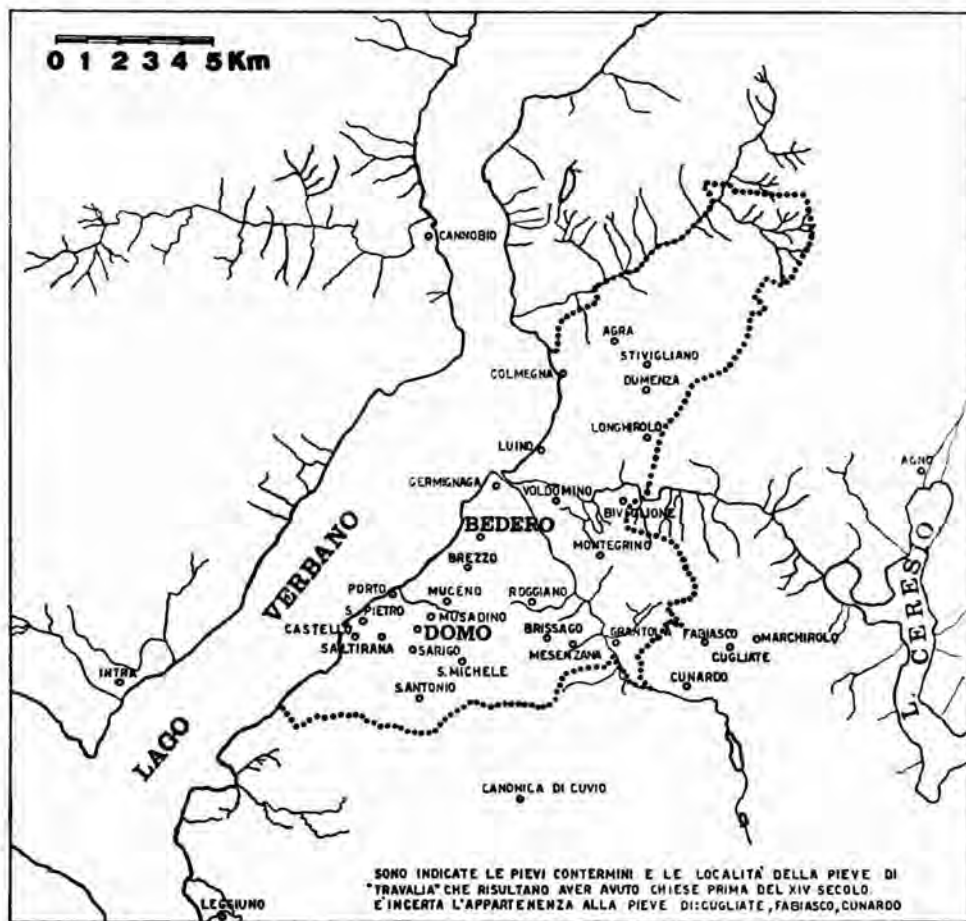
<sup>(18)</sup> Nell'opuscolo: *Domo e l'antica pieve di Travaglia*, Germignaga 1968, p. 6 passim. Esso costituisce un primo accostamento allo studio delle antichità di Domo; le successive ricerche permisero di confermare qualche ipotesi ed anche di modificare idee allora immature.

<sup>(19)</sup> Cfr. A. PALESTRA, *Considerazioni e note sulla formazione e lo sviluppo della parrocchia nella diocesi di Milano*, in « Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana », II (1971), (Archivio ambrosiano XXI - Milano 1971), p. 140 passim.

<sup>(20)</sup> Biblioteca Ambrosiana, *Pergamene*, S.C. n. 87: documento dell'ottobre 1295.

<sup>(21)</sup> Ma in tal caso il trasporto si sarebbe dovuto fare addirittura nel centro abitato (come è avvenuto ai giorni nostri: il parroco di Bédéro si è trasferito in paese ed officia principalmente nella chiesetta di S. Rocco). Fuori luogo sarebbe anche risultato, nel caso di un semplice spostamento materiale della chiesa per la sua ricostruzione, l'intervento dell'arcivescovo e l'ostentazione di tanta importanza per le decisioni assunte.

anche l'uso dell'avverbio « *ammodo* » (da interpretarsi sicuramente « *d'ora innanzi* » e non « *senza violazione alcuna* » come traduceva il Rota) assolutamente inconciliabile con la prima interpretazione ed anche fuori luogo con la seconda (nel qual caso ci si sarebbe atteso un chiarimento: « *nella nuova posizione* » sul monte di Bedero etc.);



### LA PIEVE DI "TRAVALIA" NEL MEDIOEVO

Fig. 3 - L'esistenza delle chiese è principalmente attestata dal « *Liber Notitiae* » (salvo che per Colmegna e Brissago). Antico è probabilmente anche il S. Giorgio di Runo.

— il brano finale del documento, col giuramento di fedeltà del prevosto Guglielmo e dei suoi confratelli, nel quale già il Rota aveva riconosciuto le caratteristiche di una investitura feudale senza peraltro approfondirne il significato, appare nella sua vera luce solo quando lo si interpreti nel quadro generale ora proposto. Infatti: a) l'atto di omaggio feudale è chiaramente riferibile al momento iniziale del rapporto di dipendenza. Ciò è dimostrato appieno dall'uso della locuzione « *ab ista hora in antea* », dall'assenza di riferimento ad investiture precedenti, dall'estensione degli stessi obblighi ai futuri chierici, dall'uso poi prolungatosi nel tempo della formula di giuramento da parte del prevosto « *pro tempore* »<sup>(22)</sup>; b) se la chiesa fosse risorta nel luogo originario non vi sarebbe stata alcuna innovazione nel rapporto di dipendenza dall'arcivescovo e ciò con ogni probabilità anche nel caso di traslazione dalla sommità del monte, essa pure di pertinenza diocesana<sup>(23)</sup>; c) nulla di più facile che la scelta del sito ove nuovamente edificare la chiesa plebana fosse suggerita dall'arcivescovo stesso che, proponendo un'area di sua proprietà, poteva garantirsi nel modo migliore la fedeltà del clero locale<sup>(24)</sup>.

Tutto sarebbe di certo più chiaro se la denominazione della pieve avesse corrisposto ad un luogo ben individuato; ed invece, v'è ragione di credere, essa si chiamò sempre di « *Travalia* » sia quando era situata a Domo, sia quando ebbe la nuova sede presso di Bedero. Risalga al nome generico della zona (chè, propriamente, di « valle » non si tratta) oppure a quello scomparso di un centro abitato, sta il fatto che simili denominazioni sono frequenti soprattutto nelle valli alpine (abbiamo così le pievi di Capriasca, Leventina, Valsassina, Vall'Intelvi, dell'Ossola etc.). La toponomastica è avara di chiarimenti: le usuali interpretazioni di Travaglia = TRANS VALLEM, TRANS VALLES, INTER VALLES ben

---

(22) Infatti pare ovvio che il testo originario del giuramento principiasse con le parole: « *Ego Vuillelmus ab ista hora in antea ero fidelis* etc. ». Il nome proprio fu poi in parte abraso, restando così leggibile solo la formula: « *ego ille* » riferibile al prevosto « *pro tempore* ». Vedi nota (d) in appendice.

(23) Il monte era forse venuto in possesso dell'arcivescovo quando questi ottenne il feudo di Valtravaglia, cioè, come ritiene la maggioranza degli storici, fra la fine del sec. X e l'inizio dell'XI; sul monte esisteva una torre i cui resti erano ancora visibili ai tempi del Cotta, che ivi riteneva sorgesse in antico l'« *arx Travaliae* ».

(24) Non dobbiamo dimenticare che Travaglia si trova nella zona limitanea fra le diocesi di Milano, Como e Novara: in quei secoli non dovettero essere infrequenti secessioni di pieve da una giurisdizione vescovile all'altra.

si attagliano sia all'intero altipiano fra Bedero e Castello che ad un luogo particolare ivi situato. Autentico sostegno alla nostra opinione proviene invece dall'etimologia di Domo, questo nient'altro risultando, come lo omonimo della val d'Ossola (Domodossola), che la « *domus ecclesiae* » di Travaglia, cioè il luogo dell'originaria plebana <sup>(25)</sup>.

A proposito del privilegio resta da fare un'ultima osservazione: esso reca la sottoscrizione di Galdino, cancelliere arcivescovile. Sulla parte avuta dal santo nelle vicende della Travaglia dovremo tornare in seguito.

\* \* \*

Mentre nessun motivo di sicura argomentazione, almeno per ora, ci è dato di trarre dagli inediti Statuti capitolari di Valtravaglia <sup>(26)</sup> qualche ulteriore illuminazione ci viene dagli altri documenti medioevali, dai quali è soprattutto messa in evidenza la questione della dedicazione. Va detto subito che la maggior parte di essi è scomparsa e ce ne resta solo qualche riferimento nelle note fededegne di G.A. Binda.

Ebbene la plebana di Travaglia compare sotto il titolo di:

S. Maria nel 1169, 1228, 1235, 1243, 1266, 1269, 1274, 1296, 1307, 1319;

S. Maria e S. Vittore nel 1228, 1284;

S. Vittore nel 1241, 1317, 1320, 1327, 1328, 1344, 1347, 1350 e costantemente in seguito <sup>(27)</sup>.

Richiamiamo anzitutto l'attenzione sul doc. del 1169, cioè del torno di tempo in cui insistentemente si collocava la traslazione da parte degli storici antichi (1163-1172). Possiamo pensare che in esso si facesse in qualche modo riferimento al fatto, così come in altro documento scomparso di cui parleremo fra poco. In definitiva la disparità di attribuzioni

---

<sup>(25)</sup> Per Travaglia cfr. OLIVIERI, *Diz. top. lomb.*, s.v. Per Domo cfr. A. SCHIAFFINI, *Intorno al nome ed alla storia delle chiese non parrocchiali nel medio evo (a proposito del termine « basilica »)*, in « Arch. Stor. It. », (1922), p. 21: l'interpretazione è accettata dall'Olivieri. Facciamo notare, per curiosità, che nella carta corografica dell'agro milanese nel medio-evo allegata dal Giulini alle sue « *Memorie...* » è indicata la « *Travalliae domus* » nel luogo ove sorge il paese di Voldomino (forse perchè detto in antico Valdomo).

<sup>(26)</sup> L'originale degli statuti è ora irrimediabilmente perduto: ne restano tuttavia due copie, una del 1596 in ACM, Valtr., v. 16 cc. 188 r, 189 v, l'altra del 1852 dovuta al Binda, *Misc. citata*.

<sup>(27)</sup> I documenti sono elencati in regesto (già suddivisi per dedicazione) dal BINDA, *Misc. cit.*, salvo quello per S. Maria in data 1228 (ASM, *Fondo religione*, p.a., cart. 3624, perg. 2; in note Binda con la data errata 1227) e quelli in data 1296, 1320, 1347, 1350 (ibidem, rispettivamente perg. 3, 4, 6, 5).

di cui sopra potrebbe trar motivo da una pluralità di accenni alla vicenda che, con la costruzione della nuova collegiata e l'effettivo trasferimento dei canonici, si sarà dipanata lungo parecchi anni, seguenti al primitivo ordine robaldino <sup>(28)</sup>.

Torniamo alla dedicazione. Le sue vicende sono una indiretta ma sorprendente conferma della traslazione: la chiesa di Domo è infatti consacrata alla Madonna. Niente di più ovvio che anche la nuova collegiata di Bedero conservasse il titolo. Resta il quesito di come a questo primitivo si sia abbinato dapprima, per poi prevalere, quello di S. Vittore.

Sospettiamo che dietro il fatto si nascondano vicende di ampia portata. In uno studio dedicato all'origine delle pievi verbanesi <sup>(29)</sup> abbiamo affacciato l'ipotesi che nella primitiva distrettuazione religiosa del lago Maggiore, Intra estendesse la sua giurisdizione anche sulla sponda lombarda, comprendendo i territori di Leggiuno e di Travaglia.

Intra, così come Cannobio e Locarno, ha appunto la sua plebana dedica al martire mauritano. In prosieguo di tempo Leggiuno si sarebbe reso indipendente, tenendosi sottoposta Travaglia, destinata a divenire autonoma per ultima (come dimostrerebbe la dedicazione alla Madonna, in genere ritenuta tarda <sup>(30)</sup>). L'antica dipendenza sarebbe dimostrata dalla tenace sopravvivenza del titolo primitivo, riaffiorato dalla notte dei tempi per soppiantare infine quello più recente.

Non ci nascondiamo che esiste una spiegazione più semplice. La nuova plebana di Bedero sorse in forme basilicali a tre navate e quindi necessariamente con tre altari: uno di essi potè essere dedicato a S. Vittore <sup>(31)</sup> forse già al momento stesso della consacrazione e per il probabile apporto di reliquie del santo (« *ecclesia S. Marie et S. Victoris et aliorum sanctorum quorum reliquia ibi sunt depossita* » dice il doc. del 1228), la cui devozione era particolarmente diffusa sul Verbano e nel Varesotto.

---

<sup>(28)</sup> E' forse superfluo far rilevare un altro dei tanti errori che il Rota ha disseminato nel passo sopra riprodotto. Egli pensava che la collegiata fosse già costruita nel 1137, male interpretando quel « *nostro edificata praecepto* » che non necessariamente si riferisce al passato.

<sup>(29)</sup> Oggetto di comunicazione nella giornata di studi: « *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates* », Angera, 14 settembre 1974.

<sup>(30)</sup> Cfr. P. G. SIRONI, *Osservazioni ed ipotesi sull'origine dell'antica pieve di Sibrium*, in ASL, XCI-XCII (1964-65), p. 323.

<sup>(31)</sup> L'altare dedicato a S. Vittore era quello dell'abside destra, come risulta dall'affresco cinquecentesco ivi conservato. Cfr. ACM, *Valtr.* v. 6, q. 4 (ordini di S. Carlo per la rimozione degli altari della navata meridionale).



Negli Statuti riguardanti il feudo arcivescovile di Valtravaglia (a. 1283) e contenenti i ruoli d'imposta per quell'anno e la ripetizione di norme evidentemente più antiche, si riscontra una menomazione del feudatario (cioè dell'arcivescovo) in alcuni diritti le rendite relative ai quali erano riservate *ab antiquo* e in ragione dei 3/4 o 4/5 ai « *domaschi* »<sup>(32)</sup>.

Da parte dell'arcivescovo si lamentava lo stato di fatto anche se si doveva riconoscere la regolarità della ripartizione, già controllata da un « *quidam archiepiscopus* » suo predecessore, forse identificabile con Uberto da Pirovano che nel 1210 fece eseguire una accurata indagine sui diritti feudali competenti alla chiesa milanese<sup>(33)</sup>.

E' inutile dire che, a nostro parere, il trattamento di favore riservato ai domaschi rifletteva il necessario risarcimento per la diminuzione subita e il mezzo indispensabile per conservare le tante chiese suscitate dalla dignità battesimale in Domo<sup>(34)</sup> ovvero l'eco ritardata di una infeudazione della pieve stessa, quando ancora ivi risiedente, ai signori del luogo (in tale accezione dovrebbe allora intendersi il termine « *domaschi* »).

Lo stato di eccezionalità in cui era tenuta Domo risulta anche da due inventari di rendite afferenti la diocesi di Milano e cioè dalla « *Notitia cleri* » del 1398<sup>(35)</sup> e dal « *Liber seminarii* » del 1564<sup>(36)</sup>. La chiesa di Domo non figura nell'uno e nemmeno nell'altro: essa era quindi esente da tributi anche se risulta che fruiva già da tempo antico di rendite beneficiarie: in un documento del 1353 è appunto nominato un « *beneficialis* » della chiesa « *S. Marie de Domo valis Travalie* »<sup>(37)</sup>.

(32) Si tratta precisamente del « *factum vini caneve donege* », del « *factum pastorum caneve donege* », del « *factum circaturarum caneve donege* », concessi in feudo, quanto alla riscossione, ai domaschi, che dovevano poi versarne rispettivamente 1/4, 1/5, 1/5 all'arcivescovo. Cfr. R. BERETTA, *Consuetudini e condizioni vigenti nella castellanza di Valtravaglia nel 1283*, Carate Brianza 1917, p. 91, 102, 110. Vedi anche Introd. p. III.

(33) G. GIULINI, vol. VII, p. 248 sg.

(34) Ancora alla fine del sec. XIII Domo e le frazioni sottopostegli possedevano ben dieci chiese. Cfr. *Liber notitiae* cit., coll. 255A, 345C, 164C, 247B, 144B, 338B, 151D (sette chiese). A questo si aggiungano le due chiese montane di S. Michele e S. Antonio (ibidem, coll. 216 D, 259 D) e quella di S. Giorgio di Sarigo, non inclusa nel LNSM ma certamente esistente all'epoca.

(35) M. MAGISTRETTI, *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398*, in ASL, XXVII (1900), p. 55. Anche nella visita pastorale dell'arc. Gabriele Sforza (a. 1455) edita da C. MARCORA, *Fonti per la storia della pieve di Bedero Valtravaglia*, in questa rivista, III (1955), p. 36 sgg. non si fa cenno a redditi per Domo.

(36) M. MAGISTRETTI, *Liber seminarii mediolanensis*, in ASL, XLIII (1916), p. 542.

(37) ASM, *Fondo religione*, p.a., cart. 3624, perg. 7.

Il VAGLIANO (*Le rive*, cit., p. 360) credeva di sapere che anche dopo il trasporto Domo « *si conservò sempre non soggetta ad altra chiesa come le altre vicine parrocchie* ».

Ma è giunta l'ora di esaminare quella che resta una delle prove fondamentali del nostro assunto e che è offerta dall'esistenza in Domo di un importante battistero ascrivibile agli anni prima del mille.

Il fatto non impensierì gran che il Rota che, ancora una volta se la prese col Vagliano, accusato di aver fatto apporre « *sulla piccolissima e rotonda chiesa di S. Giovanni Battista di Domo* » la « *pretenziosa iscrizione, che ancor oggi si legge: Antico battistero della Valtravaglia* ». « *Veramente — osserva il Rota — un battistero medioevale della chiesa matrice non si presenta mai in quelle forme così dimesse e rozze che ostenta S. Giovanni di Domo. Confrontandolo coi battisteri rurali delle plebane di Agliate, di Arzago, di Galliano si prova una delusione* » <sup>(38)</sup>.

Il nostro autore non fu impressionato dalla tipica dedicazione e non fu nemmeno sfiorato dal dubbio che « *forme così dimesse e rozze* » potessero dipendere dalla maggior povertà dei luoghi o dalla più remota antichità dell'edificio. Nè indagò per acquisire almeno le notizie anteriori al Vagliano che pure non mancavano e si ritrovano negli atti delle visite pastorali dei vescovi della Controriforma <sup>(39)</sup>.

Il primo visitatore a lasciarci importanti notazioni fu il vescovo di Treviso, G. Politi, inviato da S. Carlo nel 1567.

In quell'anno: « *die sabati sexto mensis septembris visitata fuit ecclesia S. Mariae de Dumi, quae est sita in colle paulum elevato... In ecclesia non adest baptisterii fons sed in ecclesia propinqua S. Ioannis adest baptisterium magnum pro benedicenda aqua in die sabati, quia dixerunt olim fuisse canonica in predicta ecclesia et predictum baptisterium non est satis condecoranter retentum et eodem utuntur pro sacrario* » <sup>(39 bis)</sup>.

<sup>(38)</sup> C.M. ROTA, p. 57 sg.

Per A. COTTI CAPPELLI, p. 10, « la presenza del battistero è sì indicativa di sede plebana, ma non sempre della plebana maggiore, ricordando che la pieve di Riva S. Vitale, che conta un battistero sicuramente del VII secolo, è sottoposta al dettato dei canonici di S. Lorenzo di Lugano ». Forse l'A. parlando di sedi plebane maggiori e minori intende riferirsi al caso della 'plebs sub regimine alterius plebis' che è caso estremamente raro e di cui ci occuperemo più avanti. Circa Riva S. Vitale avevamo sempre creduto, sull'autorità del vecchio ma sinora insostituito studio di E. MASPOLI, *L'introduzione del cristianesimo nel Ticino* in « *Monitore eccl.* », Lugano 1938-39 p. 15 dell'estr., che quella pieve avesse addirittura preceduto nel tempo l'adiacente pieve luganese.

Dal momento che l'asserzione della Cotti Cappelli è sguarnita di ogni riferimento documentale, ci riteniamo autorizzati (non volendo classificarla come fantasiosa) a riferirla ad una qualche forma di dipendenza tarda e perciò del tutto insignificante.

<sup>(39)</sup> Il Rota non lesse nemmeno l'opera capitale del Vagliano (« *Le rive del Verbano* » cit.); in essa il bistrattato parroco traeva il suo assunto, oltre che dalla « *tradizione di molte etadi* », « *in ispezie da una visita di S. Carlo Borromeo* » (p. 360), anche se non meglio specificata.

<sup>(39 bis)</sup> ACM, *Bédero*, v. 7, q. 1.

Nelle relative ordinazioni venne stabilito che si costruisse un nuovo fonte battesimale « *piramidatum* » nella chiesa di S. Maria e che non si facesse più uso di quello antico se non come sacrario <sup>(40)</sup>. L'ordine fu tosto ottemperato poichè nel 1569 i delegati di S. Carlo, i prevosti Cermenati e Pessina, poterono descrivere il nuovo fonte nella chiesa « *cum suo ciborio* » aggiungendo tuttavia: « *extra dictum cemeterium mediante via est alia ecclesia S. Iohannis... et in medio est baptisterium magnum ex lapidibus siliceis coopertum assulis sed antiquum* ». Si ordinò che il battistero venisse riportato nella sede primitiva <sup>(41)</sup>, cosicchè quando Domo ricevette finalmente, nel 1574, la personale visita del santo arcivescovo, « *baptisterium visitatum fuit et est... in ecclesia S. Iohannis atigua cemiterio huius ecclesie. In medio dicte ecclesie in forma rotunda fabricate, [sottinteso il « baptisterium = fonte battesimale ] factum est lapide quadrato nec satis ornato et collocatum super murello et cum cooperto amobile; circumcirca dictum vas adest sacrarium amplum lapidibus et cemento fabricatum cum ciborio decenti; sub ... ciborio medio extat vas lapideum predictum* » <sup>(42)</sup>. S. Carlo tornò il giorno seguente nel battistero ed aggiunse un'ulteriore osservazione: « *ecclesia est rotunda... cum baptisterio in medio ipsius ecclesie lapid(ibus) et calce ritu antiquo fabricato* » <sup>(43)</sup>.

Nel 1578 altro delegato di S. Carlo descrisse « *dictum ... baptisterium in medio dictae capellae collocatum videlicet murum circumcirca et in medio collocatum vas baptisterii et circumcirca illud eiicitur aqua in sacrarium. Dictum baptisterium cum suo ciborio sine conopeo* » <sup>(44)</sup>.

Da questi documenti si possono trarre alcune importanti conclusioni. In S. Giovanni ancora nel 1567, quando era ben viva la tradizione che Domo fosse stata la primitiva « *canonica* » cioè pieve di Travaglia, esisteva ed era usato l'antico fonte battesimale ad immersione e in esso veniva benedetta l'acqua il sabato santo, mentre se ne faceva uso anche di sacrario <sup>(45)</sup>, il che presuppone uno scarico, sempre presente negli

<sup>(40)</sup> Ibidem, q. 19.

<sup>(41)</sup> Ibidem, q. 2.

<sup>(42)</sup> Ibidem, q. 5.

<sup>(43)</sup> Ibidem, q. 7.

<sup>(44)</sup> Ibidem, q. 14.

<sup>(45)</sup> In senso proprio per « *sacrarium* » si intendeva nel sec. XVI quell'apparato sussidiario al fonte battesimale destinato a ricevere la materia residua delle cerimonie sacre e dotato di scarico non connesso con altri di uso profano.

antichi battisteri. Quando nel 1574 S. Carlo ci dà una nuova descrizione del complesso veniamo a sapere, è vero, dell'esistenza d'una vaschetta quadrata posta al centro di quella vasca più grande in muratura (che ora, in armonia con le prescrizioni liturgiche, era ridotta all'esclusiva funzione di sacrario ed evidentemente in parte demolita per consentire l'accesso), senza che all'occhio esercitato dell'arcivescovo sfuggisse tuttavia la sua primitiva funzione di battistero « *ritu antiquo fabricato* »; ma la vaschetta era quella da pochi anni installata in S. Maria (ordini 1567) e subito dopo (ordini 1569) trasferita in S. Giovanni.

A questo punto è possibile affermare, contro il Rota, che il S. Giovanni non fu mai una qualunque chiesa a pianta centrale, ma era usato ancora nel XVI sec. come battistero, con un fonte che tutto fa ritenere di sicura antichità. Nè, stanti i precedenti, la vicenda della traslazione potè essere inventata dal parroco Vagliano nel '700.

V'è di più. Il pur plausibile sospetto che la tradizione della preesistenza d'una sede battesimale a Domo, ancorchè antica, derivasse da motivi campanilistici è sfatato dagli atti di un'altra visita pastorale, quella compiuta in Valtravaglia dal secondo Borromeo, il cardinal Federigo, nell'agosto 1596. In quella occasione ancora una volta si raccoglieva la tradizione ma non più dalla bocca dei villici di Domo, bensì dalla concorde e insospettabile deposizione del prevosto e dei canonici di Bedero. Essi « *dixerunt quod haec ecclesia [S. Vittore di Bedero] est antiquitus erecta in praeposituralem et olim erat in ecclesia S. Mariae Assumptionis loci Dumii cui ut dicitur erant etiam subiectae ecclesiae plebis Besutii et Leggioduni; fuit autem a dicto loco Dumii divisa et per capitulum Ecc. Metropolitanae Mediolanensis sede vacante fuit ad hunc locum translata prout colligitur ex scriptura autentica per S. Galdinum tempore quo erat canonicus diaconus et cancellarius Ecclesiae mediolanensis et in vertice huius montis ecclesia constructa est atque canonicales aedes* » (46).

Nella breve relazione troviamo in quantità elementi di grande interesse. Lo svolgimento dei fatti non era noto al capitolo bederese per semplice tradizione orale bensì per l'asserita conoscenza di un documento ufficiale coevo. Questo non sembra da confondersi col privilegio robaldino, nel quale la medesima sottoscrizione di Galdino « *cancellarius* » non menziona tuttavia le sue qualità di « *canonicus diaconus* ». Decisivo

---

(46) ACM, *Valtravaglia*, v. 16, c. 128.

comunque il riferimento alla « *sede vacante* » che permette di dare una data precisa all'ignoto documento: la sede vacante non può essere che quella intervenuta per la morte di Robaldo nel 1145, poichè nella successiva del 1166, dalla quale doveva assurgere alla dignità episcopale, Galdino era da tempo arcidiacono oltre che cancelliere e cardinale di santa romana chiesa (e inoltre assente da Milano) <sup>(47)</sup>.

Nè può darsi che Galdino avesse autenticato semplicemente una copia del privilegio robaldino: il documento è attribuito al Capitolo della chiesa metropolitana, che effettivamente svolgeva gli affari ordinari durante la sede vacante. Dobbiamo pensare quindi ad un atto integrativo delle disposizioni robaldine, forse inteso a sancire l'effettivo trasferimento del capitolo plebano nella nuova sede allora resa agibile.

Il perduto documento lungi dal contraddirla, corrobora la nostra tesi. E' perlomeno indubbio che esso induceva gente non sprovvista (come il prevosto del tempo, il dottore in teologia Sonnio, e i suoi canonici) ad interpretazione analoga a quella da noi proposta per il privilegio robaldino.

\* \* \*

Del resto non solo il battistero sta a dimostrare la vetustà del centro religioso ma altresì l'esistenza di una chiesa gemella alla parrocchiale e cioè S. Stefano.

---

(47) Galdino è noto come cancelliere, proprio dal privilegio robaldino, nel 1137; è nominato arcidiacono nel 1149 (nel 1148 era ancora diacono cancelliere); alla morte di Oberto vescovo nel marzo 1166 era con lui a Benevento donde si portò a Roma; ivi fu eletto arcivescovo di Milano nell'aprile 1166 e per tutto quell'anno rimase presso la corte pontificia. Per questi particolari cfr. F. SAVIO (vite: Robaldo, Oberto, Galdino). Durante la sede vacante non si arrestava naturalmente la ordinaria attività diocesana e gli affari erano amministrati dal capitolo della chiesa metropolitana (più tardi dal vicario generale). Cfr. C. MARCORA, *Serie cronologica dei vicari generali della diocesi di Milano (dal 1210 al 1930)*, in « Memorie storiche della diocesi di Milano », vol. VI, p. 252 sgg., Milano 1959. I vicari generali in carica nell'aprile 1296 agiscono « sede vacante » (ibidem, p. 258 e C. MANARESI, *Regesto di Cannobio*, in Arch. stor. Svizzera italiana, 1928, n. 1-2, p. 85 n. 194).

A Galdino della Sala, destinato a raggiungere la gloria degli altari, si è attribuita un'origine travagliese (C.M. Rota, p. 65) e questo spiegherebbe la sua reiterata presenza in affari riguardanti la pieve. Sala era il nome di una località presso di Brezzo che, con i vicini toponimi di « curte » e di « torre », richiama l'esistenza di un insediamento arimannico. Un indizio circa la patria di Galdino si può ritrovare nella presenza al suo seguito di « Alberti de Travallia et Bonabelli ac Nuxanti et Bertrami de Domo » (cfr. C. MANARESI, *Regesto di S. Maria di Monte Velate*, cit. doc. n. 169 (a. 1172), doc. n. 170 (a. 1172)).



Negli atti della visita 1596 questa era detta chiesa iemale <sup>(48)</sup>, mentre successivamente, nel 1683, l'arcivescovo F. Visconti riferisce la tradizione: « *dicunt hanc fuisse ecclesiam parochialem aestivam* » <sup>(49)</sup>. Anche se in contraddizione fra loro questi attributi di estiva e di iemale, dati alla chiesetta, impongono il confronto con la struttura già consolidata

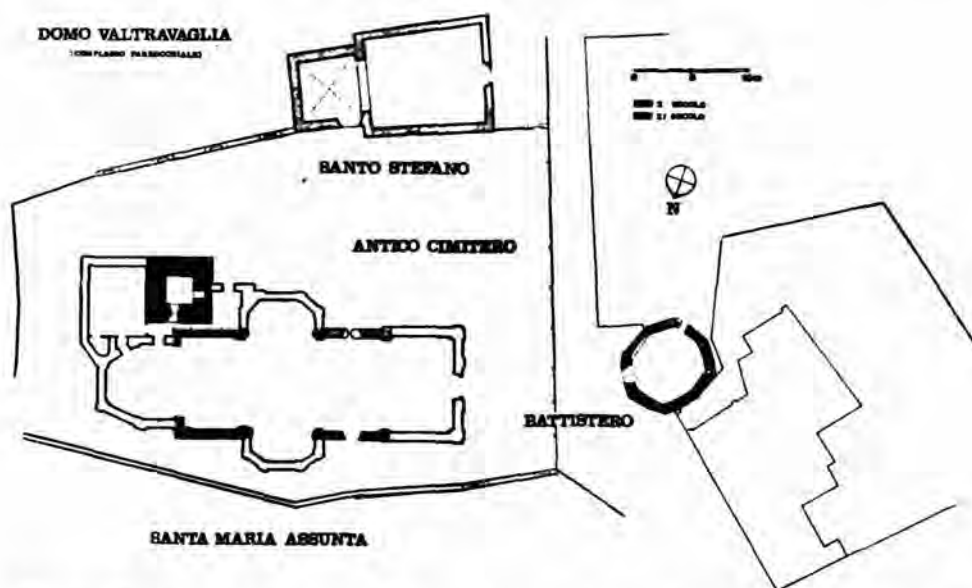


Fig. 4 - Planimetria dei tre edifici religiosi costituenti l'antico centro plebano di Domo.

dai primi secoli per le sedi episcopali. Il problema della doppie cattedrali è ancora lontano da soluzione, nonostante i contributi di insigni studiosi; ma questa è, a quanto sappiamo, la prima volta in cui un organismo analogo è messo in evidenza in una pieve rurale.

Notiamo anzitutto che le dediche corrispondono a quelle dei centri maggiori, ove l'una chiesa era dedicata alla Madonna e l'altra ad un

<sup>(48)</sup> Doc. cit. a no. 46, c. 219 sg.

<sup>(49)</sup> ACM, *Valtravaglia*, v. 24, c. 153.

martire (in area francese anzi sistematicamente a S. Stefano<sup>(50)</sup>), mentre il battistero era sempre dedicato a S. Giovanni B.. Osserviamo inoltre che il caso sembra ripetersi in molte delle pievi verbanesi (e ci riserviamo di estendere in altra occasione il nostro studio): a Brebbia esisteva ancora nel XVI sec. accanto alla plebana di S. Pietro una seconda chiesa dedicata all'Assunta; a Cannobio è documentata nello stesso periodo una chiesa di S. Agostino accanto alla plebana di S. Vittore; a Muralto di Locarno al S. Vittore era abbinato un S. Stefano di sicura antichità (ne sono conservati un lacerto d'affresco ritenuto carolingio e altri elementi del XIII sec.); anche ad Intra pare che al S. Vittore si affiancasse un oratorio (S. Croce), mentre a S. Stefano era dedicata la cripta<sup>(51)</sup>.

Siamo quindi in presenza di un fenomeno esteso alle cui origini è per ora impossibile risalire. Può aver influito la tendenza ad imitare il modello urbano; ma pensiamo piuttosto che il raddoppio della chiesa si sia reso necessario per le nuove esigenze liturgiche connesse con la istituzione dei capitoli plebani (che nella nostra zona dovrebbe essere avvenuta non molto prima del sec. XI<sup>(52)</sup>).

\* \* \*

Stabilita l'esistenza a Domo già in antico di un battistero occorre tuttavia ribattere a due possibili obiezioni.

A Domo potrebbe essersi installata una di quelle canoniche non plebane che, si sostiene, a volte possedevano anche un proprio battistero, come Barzanò in pieve di Missaglia<sup>(53)</sup>. Osserviamo che il fenomeno in ogni caso non può essere fatto risalire oltre l'XI sec.<sup>(54)</sup> e quindi non

---

<sup>(50)</sup> R. CROZET, *L'arte in Gallia dal V al VII secolo*, (s.v. Preromaniche, scuole e correnti), in *EUA*, XI, col. 2 sgg.

<sup>(51)</sup> Per Brebbia: N. MIGLIERINA, *Brebbia e la sua storia*, in « Diocesi di Milano », n. 1 (gennaio 1964); per Cannobio: A. ZAMMARETTI, *Le chiese di Cannobio nella storia e nell'arte*, Laveno 1967, p. 38; per Muralto: V. GILARDONI, *Il romanico*, Bellinzona 1966, p. 441, 449 sg. (A. Crivelli, nella comunicazione in via di pubblicazione negli atti del « Convegno sulla civiltà del Ticino », Pavia etc. 1972, ha fatto notare la singolarità delle due chiese abbinata, vedendovi un indizio dei legami fra l'Alto Verbanese e Pavia. A maggior ragione ciò potrebbe dirsi per Domo ove i titoli delle chiese ripetono quelli delle cattedrali abbinata pavesi); per Intra: G.A. CERETTI, *Intra antica*, Verbania 1965, p. 85, 99.

<sup>(52)</sup> Cfr. A. PALESTRA, *Considerazioni*, cit. p. 141 sg.; A. DE CAPITANI D'ARZAGO (*La chiesa maggiore di Milano - S. Tecla*, Milano 1952, p. 56 sgg.) attribuisce la fondazione della seconda cattedrale milanese al diffondersi dell'officiatura notturna in comune, nel IX sec.

<sup>(53)</sup> A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in *ASL*, XC (1963), p. 31 (estr.), no. 85.

<sup>(54)</sup> A. PALESTRA, *Considerazioni*, cit. p. 142 sg.

giustifica l'esistenza di un edificio che, come dimostreremo, è più antico; d'altra parte non è affatto provato che a Barzanò sia mai esistito un autentico battistero, la fonte battesimale essendo posta all'interno della chiesa di S. Salvatore <sup>(55)</sup>.

A Domo potrebbe, ancora, attagliarsi quella figura di « plebs sub regimine alterius plebis » che pare sia stata propria, in Lombardia, di Cologno Monzese rispetto a Monza. Per quanto anche questo fatto sia controverso <sup>(56)</sup> riteniamo comunque di escluderlo in Travaglia per la stretta contiguità dei due centri religiosi e la palese inutilità di uno sdoppiamento che semmai si sarebbe giustificato solo per la parte nord della pieve <sup>(57)</sup>. Del resto qualche indizio concreto ci aiuta a sciogliere il dubbio.

Dagli atti della citata visita pastorale 1596 apprendiamo gli itinerari seguiti durante le Rogazioni triduane della pieve <sup>(58)</sup>. Era questa una cerimonia assai sentita nel rito ambrosiano e di origine antichissima (forse del sec. V), anche perchè — pare — sostitutiva di precedenti processioni pagane. Orbene in Travaglia nelle prime due giornate le stazioni di partenza erano poste nella parrocchiale, nel S. Stefano e nel S. Giovanni di Domo (nella terza giornata la processione era diretta fuori diocesi; al vicino S. Martino in Culmine). Nel primo giorno veniva percorsa la parte meridionale della pieve, sino alla rocca di Travaglia, sopra Castello; nel secondo giorno l'itinerario si svolgeva invece in direzione opposta ma non andava oltre la canonica di Bedero. Tutta la parte a nord restava esclusa il che a nostro parere convalida non leggermente l'ipotesi che l'originaria organizzazione religiosa si svolgesse attorno a Domo (per essere ivi in epoca antica concentrata la maggior parte della popolazione, prima che venissero diffusamente abitate le valli a settentrione: e non

---

<sup>(55)</sup> R. BERETTA, *Il castello e la chiesa battesimale di san Salvatore a Barzanò*, in « Oblatio », Como 1971, p. 138.

<sup>(56)</sup> Cfr. a tale proposito il parere dello stesso Rota, p. 61 sg.

<sup>(57)</sup> Ove forse qualcosa del genere avvenne, con la precoce autonomia parrocchiale di Dumenza, perno di quel « Concilio maiori archiepiscopatus Mediolani sive Dogmenze » di cui è cenno negli Statuti di Valtr., (R. BERETTA, *Consuetudini*, cit., p. 18).

<sup>(58)</sup> Loc. cit. a no. 48. Circa il tenace attaccamento delle popolazioni all'itinerario delle Rogazioni depone una curiosa supplica dei vicini di Ligurno, intesa a ripristinare il percorso antico: « circa il suo territorio et beni nelli quali sono posti più croce ale quale si fano diverse elemosine ordinarie »; il curato di Domo, adducendo la conforme volontà dell'arcivescovo era propenso a disertare quei luoghi per seguire « altre vie più facile ». ACM, *Bédéro*, v. 7, q. 19. Ancora ai tempi del VAGLIANO (*Le rive*, cit., p. 360 sg.) « per obbligo e consuetudine antica » tutte le processioni facevano capo a Domo, salvo che nella ricorrenza del Corpus Domini; l'eccezione si spiega con il tardo insorgere di quella devozione.

vogliamo lasciarci trascinare dalla fantasia supponendo quivi il centro del pago romano ed immaginando nel pellegrinaggio a S. Martino la cristianizzazione di un rito più antico, rivolto ad un santuario pagano posto su quell'alto monte <sup>(59)</sup>).

La conservazione a Domo di una prerogativa di cui i capitoli collegati erano estremamente gelosi dimostra che, quando la dignità battesimale fu trasferita alla nuova collegiata di Bédéro, non si volle tuttavia (o non si poté) liquidare del tutto il patrimonio delle antiche tradizioni.

\* \* \*

Abbiamo anticipato per il nostro battistero un'attribuzione di antichità che ora corre obbligo di dimostrare. Esso fu lungamente ignorato dalla critica militante. Tralasciamo gli interventi di minor rilevanza e ricordiamo come fu Mariaclotilde Magni, in tempi a noi vicini, a porre le basi per una valutazione critica esauriente. La studiosa, mettendo a partito la singolarità delle archeggiature (« *derivazione diretta dell'arcatura carolingia elaborata in un motivo che ha serrato le pause fra arco ed arco ed ha portato in superficie quello che era un disegno attuato nel vivo della struttura. L'arco pensile romanico è già in atto...* ») giunse a definire il nostro come « *uno dei monumenti più importanti della Lombardia* » e propose per esso una datazione compresa fra la seconda metà del IX sec. e l'inizio del X <sup>(60)</sup>.

Ma veniamo all'esame diretto del monumento, la cui conoscenza abbiamo potuto approfondire con una serie di assaggi solo recentemente conclusi <sup>(61)</sup>. E' esso di costruzione assai rozza e di forma irregolare ma riconducibile in pianta ad un ottagono con diametro esterno solo di poco

---

<sup>(59)</sup> Nella chiesetta di S. Martino in Culmine è conservata l'unica epigrafe romana dell'alto Verbano lombardo. Cfr. CIL, V, n. 5519.

<sup>(60)</sup> M. MAGNI, *San Pietro di Gemonio nella tradizione architettonica medioevale nel Varesotto*, in « *Commentari* », XV (1964), n. I-II, p. 29 sg. Idem, *Cappelle ad abside quadra anteriori al 1000 nell'arco alpino*, in « *Boll. soc. piemontese di arch. e di belle arti* », XX NS (1966), p. 47 sgg.; Idem, *Sopravvivenze caroline e ottoniane nell'architettura romanica dell'arco alpino centrale*, parte II, in AL, XIV (1969), n. 11, p. 77 sgg.

<sup>(61)</sup> Per la possibilità di svolgere questi assaggi dobbiamo vivamente ringraziare il parroco don Giuseppe Asti, che ha con entusiasmo incoraggiato le ricerche concernenti l'antica storia della Valtravaglia, il Soprintendente ai Monumenti per la Lombardia arch. Renzo Pardi e il Soprintendente alle Antichità prof. Mario Mirabella Roberti per la comprensione e l'apprezzamento dimostrati.

# PIANTA A QUOTA :0,00

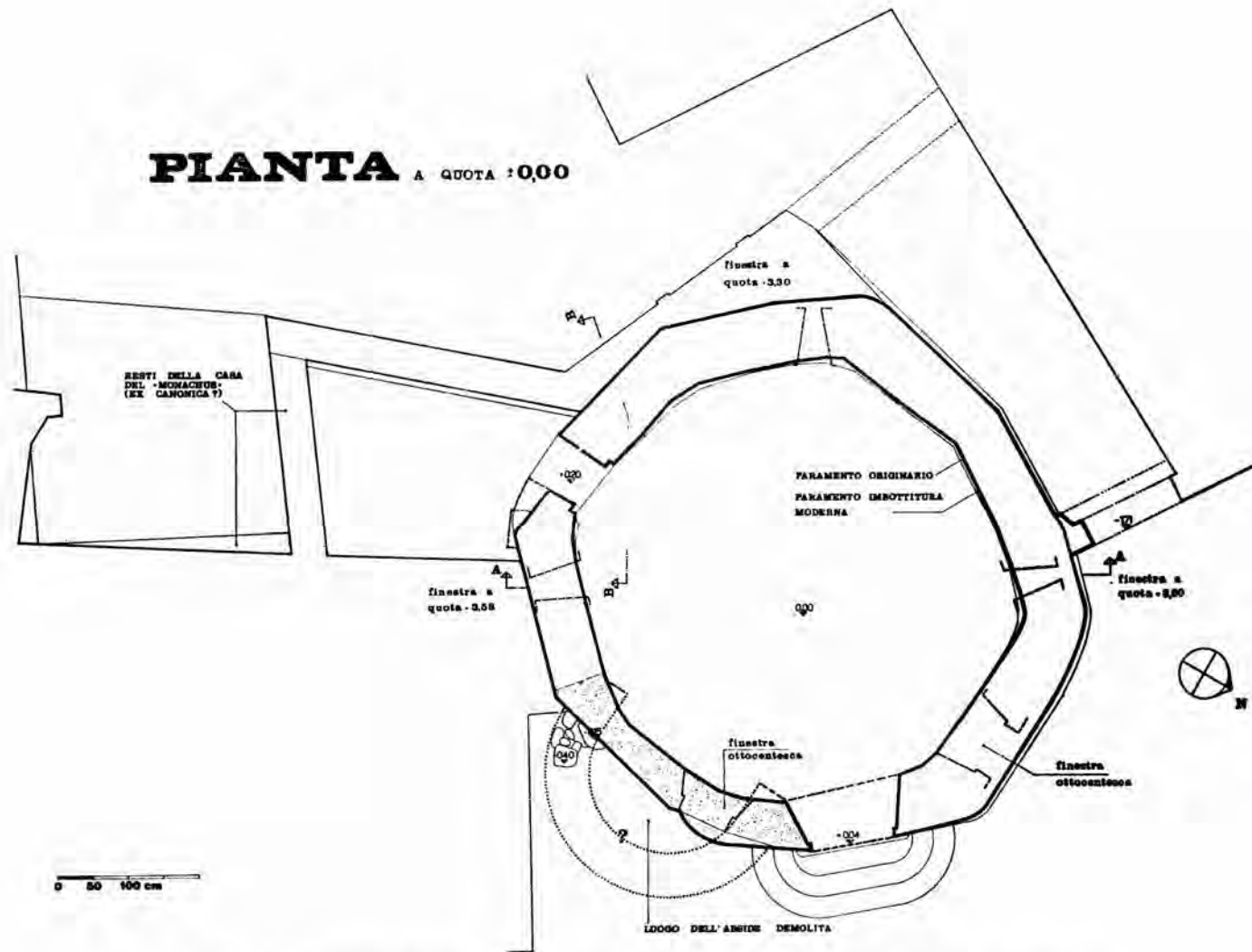


Fig. 5 - Pianta del battistero. Sono indicate con tratteggio le tre finestrelle riaperte.



inferiore agli otto metri. L'altezza interna, misurata dal pavimento attuale alla chiave della cupola (ottocentesca), è di m. 6,50.

Due sono le porte. Quella principale verso nord-est, dirimpetto alla chiesa parrocchiale e rilevata sul terreno per quattro gradini, risulta assai modificata da rifacimenti ottocenteschi. L'altra fu da tutti, ed a lungo anche da noi, scambiata per una finestra (le cui proporzioni indussero la Magni a stabilire un raffronto con le aperture del battistero carolingio di Settimo Vittone). Essa era murata ed è stata da noi recentemente riaperta: è posta verso sud ove il suolo esterno è più basso di circa m. 2,70, tanto che sotto il piano di pavimento sono stati ricavati due vani, collegati coi fabbricati che si addossano al battistero rispettivamente da sud-est e da nord-ovest.

Causa dell'equivoco fu il citato dislivello ma anche la convinzione che il pavimento originario si fosse trovato a livello notevolmente inferiore rispetto all'attuale; convinzione cui si era indotti dalle vaghe notizie orali tramandate sui risultati di scavi effettuati nell'immediato dopoguerra dal parroco del tempo.

Queste indagini non avevano dato tangibili risultati ma, si riteneva, per non essere stati spinti gli assaggi alla dovuta profondità. Era stata comunque ritrovata una tomba di cui non fu conservata alcuna descrizione o materiale; verso est apparvero nel muro tracce che fecero pensare ad una apertura totalmente interrata. Nel centro del vano (e, pare, a poca profondità) si ritrovò un blocco di mattoni legati con malta (qualcuno parlò anzi di tracce d'uno scarico d'acqua: erano forse questi i resti delle fondazioni della vasca battesimale); sotto il pavimento moderno ne esisteva un altro che fu ritenuto ottocentesco e probabilmente era invece quello originario. Gli scavi furono presto sospesi per timori circa la stabilità dell'edificio e, forse nell'intento di rilegare le malferme murature, si gettò una robusta soletta in cemento armato immorsata nei muri perimetrali.

Le buone intenzioni di quei ricercatori non hanno trovato riscontro nei risultati. Gli strati di terreno sotto il vecchio pavimento sono ormai irrimediabilmente alterati; inoltre la soletta eseguita impone di affrontare di lato un eventuale scavo con le immaginabili difficoltà che l'operazione comporta.

A parziale consolazione ci è stato possibile accertare il livello di fondazione delle murature perimetrali e ciò sia dall'esterno sul lato orien-

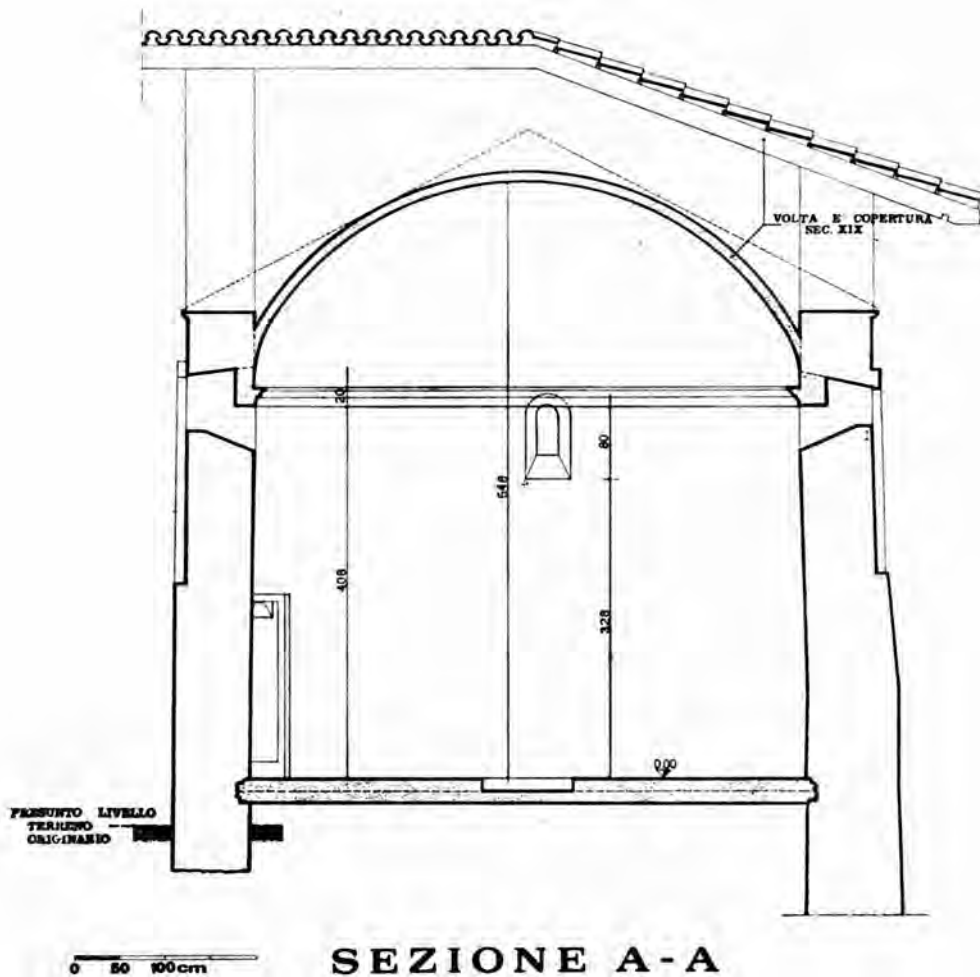


Fig. 6 - Sezione del battistero.

tale (ove il terreno si trova a quota maggiore) sia all'interno sul lato meridionale, immediatamente presso l'innesto dei vani sottostanti a quello battesimale. Ebbene le murature non sono affatto profonde e il

piano di appoggio sul terreno vergine si trova, nel punto di maggiore profondità, circa un metro sotto l'attuale pavimento.

Resta così fuor di dubbio che l'apertura di cui discutiamo fosse una porta, l'unica originale che ci sia stata conservata, come del resto ci assicura il riscontro documentale. Sia nel 1569 che nel 1574 i visitatori diocesani confermano l'esistenza di due porte <sup>(62)</sup>; S. Carlo ce ne descrive anzi la posizione: « *Hec ecclesia habet duo hostia unum a meridie aliud a septentrione bene clausa* ». Nel 1578 si dice invece che: « *hostium vero versus ecclesiam parochialem clauditur aliud non clauditur: sine foribus* » <sup>(63)</sup>.

Non è ben chiaro ove essa adducesse: attualmente risulta all'esterno in comunicazione con un rustico le cui murature presentano al livello della soglia una risega e chiari indizi d'averne un tempo supportato un impalcato in legno. Il rustico sembra trovarsi nella stessa posizione ove nel 1569-1574 era posta la casa del « *monachus seu clericus* », cioè del sagrestano; la proprietà ne era comunque rivendicata dal parroco e si diceva che quivi fosse stata la sede della primitiva canonica <sup>(64)</sup>.

Varie considerazioni consentono di stabilire che, se anche usata per comunicazione con l'edificio addossato, la nostra porta fosse di questo più antica. C'è da supporre che il battistero sorgesse in origine su una specie di promontorio che lasciava verso sud spazio sufficiente per lo accesso diretto. Quando si decise di erigere la canonica e poichè la stessa veniva ad occupare parte del declivio laterale al promontorio, parve opportuno sfruttare i dislivelli esistenti con un piano seminterrato che fu spinto addirittura sotto le murature del battistero, in quel punto comunque bisognevoli di sottomurazione. Analogamente quando si costruì verso nord-ovest l'attuale casa parrocchiale si andò a ricavare sotto il battistero la porta e la scala necessarie per scendere nel nuovo scantinato. La questione non paia oziosa: se la « canonica » è posteriore al battistero e se l'istituzione dei capitoli collegiati è da attribuire agli anni intorno al 1000 ne viene ribadita la necessaria antichità del battistero, spinta ormai verso il X secolo.

---

<sup>(62)</sup> Loc. cit. a no. 41, 43.

<sup>(63)</sup> Loc. cit. a no. 44.

<sup>(64)</sup> Loc. cit. a no. 41 (« *Ibi prope est domus ubi habitat monachus seu clericus; cum locis duobus in terra. Dicunt homines quod hic erat canonica valis Travalie; et est antiquissima* »), a no. 43 (« *A parte meridionali huius ecclesie annexa est domus quam habitat monachus ecclesie; rector tamen pretendit esse suam et non monaci* »).

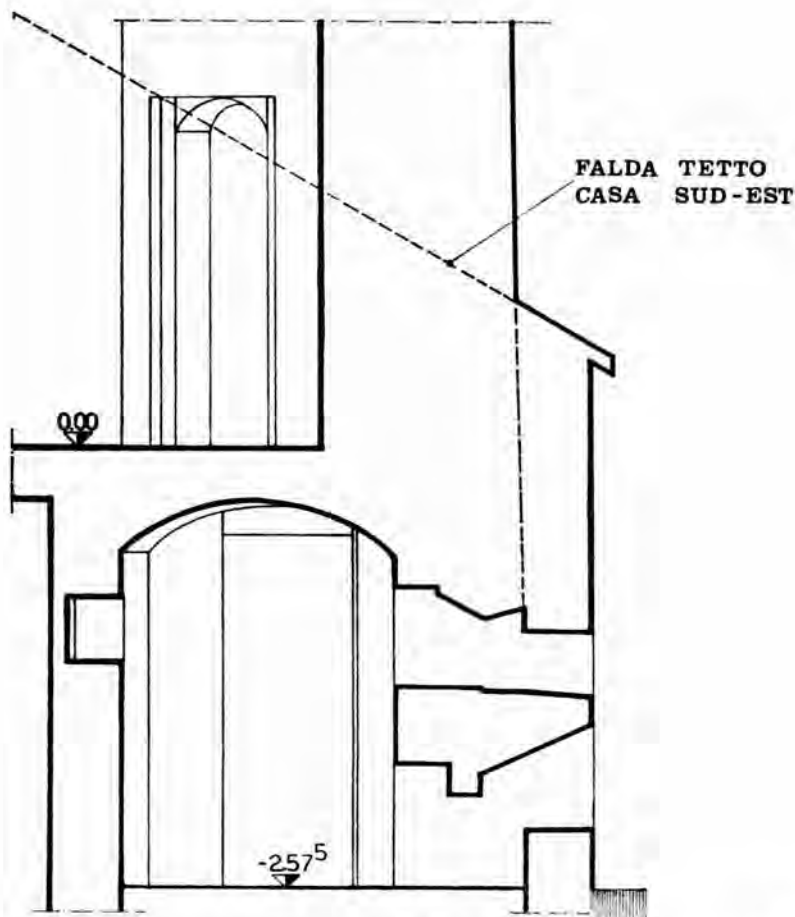


Fig. 7 - Particolare di sezione lungo la linea B-B (v. fig. 5) a scala circa doppia rispetto a quella di fig. 6. Notare il piccolo vano sotto il battistero in corrispondenza della porta meridionale.

Resta da chiedersi quale fosse la funzione delle due porte. Non sembra azzardato supporre che esse rispondessero ad un uso liturgico. Da quella sud entravano i catecumeni che, battezzati nella vasca centrale e poi cresimati dal vescovo, potevano comunicarsi per la prima volta all'altare (come vedremo posto in un'abside ad est) e quindi uscire ormai fatti cristiani e quindi ammessi alla chiesa. Qualcosa del genere si può ritenere avvenisse per es. a Riva San Vitale, ove pure esistono porte contrapposte.

Identificata la porta, fu spontaneo procedere alla ricerca delle finestre che gli atti delle visite pastorali ci assicuravano essere piccole ed in numero di tre <sup>(65)</sup>. Non fu difficile scoprirle e costituirono il più importante ritrovamento. Esse sono poste sui lati nord-ovest, sud-ovest, sud-est, quasi alla sommità delle archeggiature esterne (e anzi gli intradossi delle archeggiature e delle finestrelle vengono ad avere una direttrice in comune).

Sono effettivamente di dimensioni ridotte, poco più che feritoie, e poste a livelli leggermente diversi; sono centinate e strombate solo verso l'interno, col piano molto inclinato (salvo una ridotta parte, orizzontale, verso l'esterno). Le loro dimensioni variano da cm. 20 x cm. 46 per la più piccola a cm. 35 x cm. 60 per la più grande.

L'originaria forma sub-ottagonale è risultata all'interno chiaramente definita dagli assaggi, i quali hanno messo in evidenza la pesante imbotitura (spesso ottenuta con mattoni messi di coltello), aggiunta quando, forse nel secolo scorso, si intese regolarizzare il poligono avvicinandolo alla forma circolare.

Le murature (di spessore variabile intorno ai cm. 80) sono apparse estremamente irregolari, con strapiombi notevoli e imperfezioni d'ogni genere. Sono costituite da grossi ciottoli di fiume disposti alla rinfusa e legati con abbondanti letti di una malta di calce assai grossolana per la presenza di sabbia a granuli grossi; vi appaiono frequenti vuoti e disconnessioni dovute già in origine alla cattiva distribuzione del legante. Frammenti di mattone si ritrovano altresì inseriti qua e là nelle murature, nelle lesene e, in un punto, anche alla sommità dello zoccolo oltre che nel voltino della porta sud, ove compare un frammento di laterizio di dimensioni romane.

La copertura era originariamente più bassa: si conservano ancora diversi tratti della cornice originaria, a sezione gradinata, destinata a reggere il primo giro di « piode » <sup>(66)</sup>, circa m. 5,10 sopra l'attuale pavimento. Ancora alla fine del XVI sec. la struttura del tetto era in legno,

---

<sup>(65)</sup> Loc. cit. a no. 41, 43 (« *tres sunt fenestelle circumcirca rotonditatem dicte ecclesie sub soffita absque stamegnis* »), 44 (« *tres fenestras angustas, tota capella obscura* »); cfr. inoltre gli atti della visita del card. F. Borromeo - 1596 - cit. a no. 46 c. 47 (« *cum tribus fenestrellis carentibus ferro et vitro* »).

<sup>(66)</sup> La voce lombarda, riecheggiata nel latino dei notai arcivescovili (« *ploda* »), indica le pietre piatte, in genere di sfaldamento di micascisti (= serizzo), con cui erano ricoperti fino a pochi decenni fa i tetti degli edifici nei nostri luoghi montani.



probabilmente con una capriata diametrale al cui vertice erano appoggiati i puntoni: il vano era poi soffittato in piano con un assito<sup>(67)</sup>. L'attuale cupola in mattoni, con nervature superiori disposte radialmente, fu eseguita soltanto dopo il 1836<sup>(68)</sup>.

Un elemento iconograficamente assai importante ma ora scomparso era l'abside che i documenti ci assicurano esistere ancora nel XVI sec. verso oriente e quindi a sinistra entrando dalla porta principale<sup>(69)</sup>. Purtroppo non ci è stato possibile ricostruirne con sicurezza la forma poichè dagli scavi ed assaggi eseguiti la posizione dell'abside è bensì risultata evidente dalla diversa muratura inserita a chiusura del vano primitivo e da chiare tracce di attacco al livello delle fondazioni, ma sono scomparsi sia il resto delle fondazioni (in quel punto evidentemente superficiali e quindi con ogni probabilità sconvolte dalla costruzione della casa adiacente, ivi cantinata) sia le spalle e l'arco di collegamento col vano maggiore; il muro perimetrale fu rifatto anche per una certa parte oltre le spalle, probabilmente per le generali condizioni di fatiscenza<sup>(70)</sup>.

Non sappiamo quando avvenne la demolizione; forse in corrispondenza alla risagomatura interna del vano, dato che il nuovo muro fu eseguito in modo da accentuare la forma circolare che si andava predisponendo per la cupola. Pensiamo che alla soglia di ingresso all'abside

---

(67) Loc. cit. a no. 41 (« est cooperta plodis in tondo posite »); loc. cit. a no. 43 (« celum ecclesie est decentissime assidibus et corruiis soffitatum »); loc. cit. a no. 44 (« coelum decenter suffitatum »); cfr. anche gli atti della visita Pozzobonelli, 1748, ACM, Besozzo, v. 40, f. 47 (« capella baptisterii formae octangularii laqueata contignatione tecta »).

(68) Cfr. il nostro opuscolo: *Domo*, cit., p. 25 sgg., ove è anche indicata la data ottocentesca di apertura delle finestre a nord e della posa dei gradini di accesso etc.

(69) Loc. cit. a no. 41 (« Ibi etiam est capella testitudinata (sic) sine picturis cum fenestra in fronte »); loc. cit. a no. 43 (« Altare est sub testudine orientem versus constructum... in fronte paulo super mensam altaris adest fenestra indecens... dicta testudo est satis capax tota incrustata et ad ipsam testudinem in limite ascenditur gradu »); loc. cit. a no. 44 (« In dicta capella S. Ioannis altare sub eodem titulo in capella... incrustata in cuius altaris frontispicio fenestra depressa sine crata et sine staminia. Item inde in dicta capella fenestellae sive buchi duo. Ascenditur in dictam capellam per gradum unum lapideum »). A conclusione di quest'ultima visita (1578) si ordinò di ornare l'altare « provedendoli d'una ancona decente con la pittura di S. Giovanni quando battezza il Signor » (ACM, Valtravaglia, v. 22, c. 20 v.). In effetti nel 1596 (loc. cit. a no. 65) la pittura era stata eseguita (« In parieti orientali ipsius capellae adest altare sub titulo S. Ioannis, nullis paramentis ornatum cum imagine S. Ioannis vetustate corrosa »). Essa andò perduta assieme all'abside demolita. L'affresco esistente dietro l'altare moderno pare ottocentesco, oltre che per i suoi caratteri perchè eseguito in corrispondenza dell'intonaco più recente.

(70) Dagli atti della visita Pozzobonelli (cit. a no. 67) risulta che l'Olio Santo veniva conservato in sagrestia « eo quia non possit extrui fenestrella intra ecclesiam, quae ruinam minatur »; venne comunque ordinato che si costruisse una nicchia « intra cancellos capellae maioris ». L'abside quindi esisteva ancora nel 1748.

si riferisca il misterioso ritrovamento di strutture sporgenti dal muro in occasione degli scavi cui sopra accennammo.

La posizione corrisponde comunque a quella indicata dai documenti i quali ci informano altresì che nell'abside era posto l'altare ed una quarta finestrella, poco più in alto della mensa. Possiamo supporre che l'abside fosse a forma semicircolare, come sembra suggerire un certo incurvamento all'attacco delle fondazioni: e inoltre in genere a tale forma si riferivano i visitatori cinquecenteschi con gli appellativi « *testudo* », « *capella testudinata* » mentre riservavano le denominazione di « *fornix* », « *capella fornicata* » ai vani rettangolari coperti con volta a botte. Ma la ricostruzione fornita in disegno è puramente ipotetica e basata su indizi non decisivi.

Dopo aver avvertito che le due grandi finestre a lato dell'ingresso principale sono recenti e dovute al restauro ottocentesco, veniamo finalmente a quella che è la peculiare caratteristica dei prospetti e cioè l'archeggiatura cieca, che ispirò — come abbiamo visto — il giudizio di alta antichità dato dalla Magni. E' essa ben conservata su cinque dei lati: si hanno due archi per facciata, assai ampi e alternatamente poggiati su una lesena e su un sostegno pensile molto allungato. Gli archi sono in rilievo anche rispetto alla muratura soprastante; le lesene corrispondenti ai vertici dell'ottagono di base vanno ad appoggiarsi su un alto zoccolo, in genere sporgente rispetto ad esse.

Gli elementi acquisiti ci consentono ora di proporre un'attendibile datazione del monumento.

Il tipo di pianta — ad ottagono absidato — è certamente di illustre ascendenza, poichè trova riscontro in ben noti edifici che vanno dal sec. V al sec. IX (per es. quelli di Castelseprio e Grado, con abside semicircolare, di Parenzo e Settimo Vittone, con abside rettangolare), anche se poi viene correntemente impiegato nei sec. XI e XII, come ad Agliate e Lenno. Non se ne può quindi fare argomento decisivo per una attribuzione di alta antichità, anche perchè non sappiamo se la nostra abside fosse originaria e non successivamente aggiunta, come pure avvenne in altri casi.

La caratteristiche esecutive denotano una rozzezza estrema e manca persino la capacità di definire una forma rigorosa, per cui l'ottagono di base scade in una sagoma sub-circolare. Lo spessore delle muraglie è maggiore di quello delle fabbriche anteriori al X sec. ed a noi più vicine (S. Carpofo di Mesocco: I fase, cm. 50; per contro la II fase cm. 72 -

S. Martino di Cazis: cm. 63-68 - S. Pietro di Mistail: cm. 69 - S. Lucio a S. Vittore: cm. 65 - a Settimo Vittone invece cm. 80 nella chiesa e cm. 100, con nicchie, nel battistero) ma non raggiunge gli estremi di certe opere protoromaniche, rivelatori della totale insicurezza che i costruttori avevano dei propri mezzi.

Tutto sommato sono meglio definite le archeggiature, le cui incertezze sono piuttosto da ricercare nell'impianto generale che nella sagomatura degli spigoli (come si riscontra invece a Cazis e Mesocco). Pare comunque toccato il più basso gradino di decadenza dell'arte del costruire ed è quindi ragionevole pensare (oltre la breve rinascita carolingia) al secolo buio per eccellenza: il decimo. Anche se è tempo di ricercare dietro l'imperizia di costruttori ed artefici quegli affascinanti indizi d'un nascente e rinnovato linguaggio che, dilapidato l'immenso patrimonio classico, una riconquistata libertà di invenzione e sperimentazione va tuttavia preparando; indizi che, proprio a Domo, si ritrovano nelle inusitate archeggiature.

Non staremo qui a ripercorrere il cammino per cui il motivo delle grandi arcature cieche (di lontana ascendenza paleocristiana e diffusione particolarmente ravennate), inizialmente rispondente ad una precisa intenzione strutturale, giunse a caratterizzare l'architettura di epoca carolingia nella zona a cavallo delle Alpi centro-occidentali, man mano perdendo il senso originario per assumere il carattere di un mero espediente decorativo.

Ricorderemo qui solo i precedenti più famosi: S. Giovanni di Mustair (sec. IX); S. Martino di Cazis (sec. VII-VIII), nel quale ad una notevole anche se inspiegata complessità dell'ordito di facciata, che sembra esprimere intenzioni strutturali, corrisponde un'incipiente incertezza nel trattamento di profili e superfici; S. Lucio a S. Vittore in Val Mesolcina (sec. VIII), ravvicinato dalla Magni a Domo per la complessiva somiglianza dei due edifici a pianta centrale, anche se nel S. Lucio, in ragione della maggiore antichità, ben diversa appare la concezione generale ed anche la capacità esecutiva <sup>(71)</sup>; S. Pietro alla Novalesa (secolo IX) <sup>(72)</sup>.

---

<sup>(71)</sup> Cfr. S. COLOMBO, *Una reliquia carolingia in S. Maria di Sumirago*, in *AL*, XIV (1969), n. II, p. 162.

<sup>(72)</sup> M. MAGNI, *Cappelle*, cit., p. 48 sgg.

Più vicino a noi arcature caroline si ritrovano: nella abside aggiunta (pare nel sec. IX) al battistero di Riva S. Vitale; in S. Maria di Sumirago (secondo il Colombo della fine VIII, inizio IX sec.) (73).

Esempio recentemente segnalato dal Caramel al citato Congresso di storia dell'architettura in Como, quello del S. Stefano di Bulciaghetto.

Proprio nella trasformazione delle arcature in serie (che si intendevano allora principalmente nell'accezione ravennate, mentre ora per merito della Magni l'attenzione si è spostata verso quella carolingia, più vicina nel luogo e nel tempo al primo fiorire della decorazione romanica (74) sia il Porter (75) che il Puig (76) hanno da tempo individuato l'origine degli archetti lombardi: dapprima con l'eliminazione di una lesena ogni due e poi col progressivo diradarsi delle stesse sino alla loro totale scomparsa ed alla riduzione dell'archeggiatura a mera anche se elaborata cornice.

Come conseguenza della loro origine i primi archetti binati si presentarono ampi (rispetto alla ridotta dimensione dei successivi) e con una mensola di sostegno corrispondente alla larghezza della lesena scomparsa (77) e sovente trapezia o gradinata (per l'ovvia necessità di ben connetterla alla parete senza bruschi risalti; solo successivamente, noi riteniamo, il problema figurativo verrà definitivamente risolto con la elaborazione del peduccio romanico vero e proprio).

E' quindi lecito vedere negli archi di Domo un primo gradino della iniziata evoluzione: essi sono più ampi di ogni altro esempio binato del X sec. (e ciò nonostante la ridotta dimensione dell'edificio) con una larghezza di respiro veramente sconosciuta alla incipiente architettura romanica.

---

(73) S. COLOMBO, *passim*.

(74) M. MAGNI, *Sopravvivenze*, cit., p. 81.

(75) A.K. PORTER, *Lombard architecture*, New Haven 1917, v. I, p. 224 sgg.

(76) J. PUIG I CADAVALCH, *La geografia i els orogens del primer art romànic*, Barcellona 1930, p. 540 sgg.

(77) Cfr. J. PUIG I CADAVALCH, fig. 693. Noi condividiamo l'ipotesi del Puig sulla priorità degli archetti binati a mensola larga, anteriori alla metà del X sec., quando nell'abside di S. Ambrogio ricorrono già in numero di tre (sia pure sopra la fascia di fornic) con mensole più ridotte, e crediamo che Domo possa costituire il prototipo in tal senso; cfr. E. ARSLAN, *L'architettura romanica milanese*, in «Storia di Milano», III, p. 425: l'A., sia pur dubitativamente, accetta questo modo di vedere. E' ovvio che il partito decorativo degli archetti binati si continui poi quando il peduccio è già nato e da ciò le varie intersezioni di date nei monumenti della fine del sec. X - inizio sec. XI.

La mensola a Domo non presenta alcuna sagomatura <sup>(78)</sup>: il sostegno si interrompe bruscamente quando ha raggiunto un certo grado di rastrezzazione, cioè nel modo più primitivo concepibile. Se ne trova paragone solo in qualche caso ravennate, nelle chiese cosiddette deuterobizantine (ove peraltro manca il sostegno allungato); mentre nel S. Pietro di Acqui e in quello di Gemonio compare la mensola gradinata, nell'abside di S. Ambrogio milanese e poi nel S. Michele di Balocco quella trapezoidale o variamente arrotondata, altrove e quasi contemporaneamente il peduccio.

Solo ad Acqui si ritrovano sostegni intermedi tanto sviluppati in altezza e di larghezza anche maggiore della nostra (come se la lesena di tipo carolingio fosse stata bruscamente recisa); tuttavia, pur propendendo per una datazione più alta in quella parte del S. Pietro rispetto a quella comunemente accettata (inizi sec. XI), le differenze sono notevoli apparendo l'interruzione del ritmo ricomposta in un ordine rigido ben diverso da quello di Domo: quivi la forma lievemente parabolica degli archi richiama sagomature tipiche del X sec. <sup>(78 bis)</sup>.

Tutto sembra indicare nel 950 un termine al di sotto del quale non è possibile scendere; e recalcitriamo a risalire nel tempo d'un altro quarto di secolo solo per l'eventualità di ritardi, non improbabili in una zona, come la nostra, tanto periferica.

V'è inoltre una singolarità di Domo che resta senza confronto: le arcature risultano sporgenti non solo, com'è naturale, sulla specchiatura sottostante ma altresì rispetto al muro superiore. Il particolare rende ancora più palese il carattere applicato della decorazione, non più ricavata nel vivo della struttura; e trova riscontro, per quanto ne sappiamo, solo in lontani e malcerti episodi di arte orientale. Nei mausolei di Bagawat in Egitto (V-VI sec.) di cui il Grabar riporta solo vecchi disegni <sup>(79)</sup> pare di rintracciare moduli vicini ai nostri.

Sembrirebbe di capire che in qualche frangia dell'architettura tardoantica trovassero posto arcature sporgenti dovute ad una decorazione in

---

<sup>(78)</sup> Alcune mensole a Domo sono gradinate per effetto di un rifacimento successivo e risultano formate nell'intonaco sovrapposto al sostegno originario.

<sup>(78 bis)</sup> Cfr. per esempio alcune finestre nell'area del Bodensee: J. HECHT, *Der romanische Kirchenbau des Bodensee Gebietes*, Basilea 1928, Bd. I, tav. 34 (finestra di S. Maria di Mittelzell), tav. 248 (finestre del S. Silvestro di Goldbach).

<sup>(79)</sup> A. GRABAR, *Martyrium*, Parigi 1946, v. I, p. 82, p. 583 sg., fig. 1-7.



pietra o stucco applicata sul muro, come appare all'interno del presbiterio del S. Salvatore di Spoleto, ove le finestre hanno la ghiera sporgente, e, quale tarda sopravvivenza bizantina, in una chiesetta dell'Italia meridionale attribuita agli inizi del sec. X<sup>(80)</sup> in cui il fatto si ripete relativamente alle singole aperture della facciata.

Anche a Corvey, all'interno del westwerk della grande abbazia carolingia (873-885) le aperture della cosiddetta loggia imperiale hanno un'ornatura in rilievo che per certi versi richiama la nostra<sup>(81)</sup>; ma non è ben chiaro se, nel caso, non siano intervenuti arrangiamenti successivi.

Ma l'elemento decisivo per la valutazione complessiva dell'edificio è costituito dalle finestre con semplice strombo interno che viene ritenuto in genere segno di rilevante antichità<sup>(82)</sup>.

Feritoie strombate esistevano già nelle torri romane e resteranno poi nell'architettura militare di tutti i tempi, prima di trovare esteso e perdurante impiego nei campanili; furono anche largamente adottate nelle cripte, evidentemente perchè ben rispondevano all'esigenza di sicurezza richiesta dal prezioso deposito delle reliquie, combinata con i vantaggi di una maggior protezione dalle basse temperature invernali. Sono quindi già presenti nelle cripte altomedioevali di S. Maria delle Cacce a Pavia, della cattedrale di Ventimiglia, di S. Quintino a Spigno, e perdurano poi in età romanica.

Ma le feritoie ricorrevano anche nelle chiese vere e proprie: come a S. Lucio di S. Vittore in Val Mesolcina (sec. VIII) a Settimo Vittone (sec. IX) accanto ad altre finestre a spalla retta, come probabilmente nella Cappella della Pietà, l'antico S. Satiro, di Milano (sec. IX). Esempari più tardi sono quelli di S. Maria M. alla Novalesa (ove almeno in un caso è parso alla Magni di intravedere il passaggio verso il doppio strombo

---

<sup>(80)</sup> E' la cappella « a trullo » nella grotta dell'Angelo, ad Olevano sul Tusciano; cfr. A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, p. 390, 397, fig. 262, 263.

<sup>(81)</sup> EUA, III, tav. 81. Anche nel S. Pietro di Mistail si rintracciano nelle murature sporgenze ed incassature analoghe a quelle di Domo. Così al di sopra della porta laterale vi è un ribasso a forma di quarto di luna che lascia in risalto la ghiera dell'arco; inoltre alla congiunzione fra abside sinistra e navata vi è una specie di riattacco dello zoccolo ad altezza maggiore, ciò che richiama i diversi livelli del basamento sporgente di Domo.

<sup>(82)</sup> Cfr. P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'Alto Medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, p. 180; E. ARSLAN, *L'architettura dal 568 al 1000*, in « Storia di Milano », II, p. 414 sg.; M. MAGNI, *Cappelle*, cit., p. 55 sgg., p. 63.

románico, proposto dal breve tratto rettilineo verso l'esterno) <sup>(83)</sup>.

Forme assai vicine alle nostre sembrano tipiche proprio della zona a cavallo delle Alpi, ove compaiono in murature absidali, come a Domat-Ems nella chiesa di S. Pietro (di cui è incerta la datazione fra l'VIII e il X sec. <sup>(84)</sup>), come nel S. Carpofofo di Mesocco in Mesolcina, una chiesa che in quella parte il Poeschel pare attribuire, sia pure con qualche esitazione, all'XI sec. <sup>(85)</sup>, ma che noi riteniamo anteriore.

Fa pure al nostro caso il confronto con le finestrelle del S. Silvestro di Goldbach, di proporzioni complessive assai vicine alle nostre ma nelle quali uno smusso verso l'esterno dà luogo in embrione al secondo strombo <sup>(86)</sup>. A dire il vero feritoie e finestrelle a strombo semplice sopravvivono sporadicamente anche in epoca romanica, per es. nelle chiese deutero-bizantine ravennati e forse particolarmente in area occidentale. Anche se tali sopravvivenze andrebbero rigorosamente controllate per escludere con certezza una eventuale maggiore antichità.

In definitiva ci pare ormai stabilita la linea evolutiva già ipotizzata dall'Arslan <sup>(87)</sup> e convalidata dalla Magni <sup>(88)</sup>. Sia nell'area del Bodensee (ove la sperimentazione è precoce e trae motivo da certi ribassi o corniciature che all'esterno avevano caratterizzato molte aperture di epoca

---

<sup>(83)</sup> M. MAGNI, *Cappelle*, cit., p. 57. Una feritoia assai poco strombata (da cm. 10 a cm. 15 di apertura in un muro spesso 60 cm.) è stata segnalata da S. COLOMBO (*Itinerari d'arte nella provincia di Varese*, Milano 1972, no. 8 alla presentazione) nel S. Gallo di Torretta presso Vergiate e l'A. ne ha tratto argomento, pur con le logiche riserve dovute alla mancanza di dati archeologici, per suggerire una datazione al IX - X secolo.

<sup>(84)</sup> M. MAGNI, *Sopravvivenze*, cit., parte I, in AL, XIV (1969), I, p. 38, no. 9-10.

<sup>(85)</sup> E. POESCHEL, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden*, bd. VI, Basilea 1945, p. 372. Col Poeschel concorda la Magni (*Sopravvivenze*, cit., I, p. 41; *Cappelle*, cit., p. 56), che ritiene l'apertura di Mesocco evidentemente diversa dal modello arcaico. Ma il confronto è fatto con le feritoie e non tiene conto delle finestrelle sicuramente datate dall'VIII al X sec. (Ems, Oberzell, Goldbach).

<sup>(86)</sup> J. HECHT, *Der romanische*, cit., Bd. I, tav. 248; S. Silvestro è assegnato al X sec. Per E. ARSLAN (*L'arch. romanica*, cit., p. 414) al IX-X sec.

<sup>(87)</sup> E. ARSLAN, *L'arch. romanica*, cit. p. 414 sg.

<sup>(88)</sup> M. MAGNI, *Cappelle*, cit., p. 63. Nutriamo invece qualche dubbio sul possibile secondo tramite d'evoluzione, rintracciato dalla Magni nelle finestrelle di Gemonio (su un lato delle quali gli sguinci sono appena accennati, quasi ad incipiente modifica della spalla retta). Ma a Gemonio è già presente il setto trasversale che, secondo logica, dovrebbe appartenere a fasi più avanzate. Non è più probabile che lo strombo atrofizzato sia da imputare ad una interpretazione locale del tipo ormai affermato, singolarmente attenta agli effetti luminosi (l'accentuata strombatura sul lato opposto concentra la luce serale verso l'altare)? Noi insistiamo nel ritenere che la primitiva monofora romanica fosse caratterizzata da strombi intersecati a spigoli vivi o al più sfalsati per consentire l'appoggio della chiusura; momenti intermedi prima di giungere al setto sporgente sembrano essere costituiti dall'arrotondamento dello spigolo ovvero dalla feritoia a sezione rettangolare, come ad Agliate (cfr. ARSLAN, *L'arch. romanica*, cit., p. 414 sg.).

carolingia, come quelle della cripta di Oberzell e della basilica di Steinbach, per giungere prima alla doppia angolazione dello strombo in una finestra della S. Maria di Mittelzell e finalmente all'accenno di doppio strombo a Goldbach), sia nell'area alpina occidentale (come alla Novalesa e negli esemplari simili a Goldbach di cui la Magni ha individuato un possibile precedente in S. Maria delle Cacce di Pavia<sup>(89)</sup>) si apprestano i motivi ispiratori per quelle modifiche che l'aumentato spessore delle muraglie protoromaniche renderà necessarie e di cui le absidi laterali del S. Pietro d'Acqui e il battistero di Galliano offrono calzante richiamo con le loro arcaiche feritoie a doppio strombo.

Ma torniamo alle finestrelle di Domo. Esse sembrano apparentarsi al più schietto tipo carolingio (richiamando per le proporzioni quelle di Oberzell e di Goldbach e per le dimensioni quelle, più allungate, di Ems e di Mesocco) anche se la loro piccolezza fa pensare a tempi più tardi o a situazione periferica.

Riassumendo: la rozzezza esecutiva, il tipo di muratura, il suo spessore abbastanza elevato, il tipo di archeggiatura depongono per un momento anteriore alla metà del sec. X. Le finestre ci riportano ancor più indietro, agli inizi del secolo o poco prima.

Nella sostanza il giudizio anticipatore della Magni risulta pienamente confermato dai nuovi elementi in nostro possesso. Anche se forse è prudente porre l'accento su tempi a noi più vicini e quindi situare il nostro battistero nell'arco degli anni 900-950.

Concludendo: ci pare che dai fatti e dagli indizi esposti la preesistenza della sede plebana in Domo venga provata oltre ogni ragionevole dubbio. Con tutti i crismi della verità storica potrà quindi restare su quel battistero, che è uno dei più antichi di Lombardia ancora officiati, la scritta fatta apporre dal Vagliano: « ANTICO BATTISTERO DELLA VALTRAVAGLIA ».

---

(89) M. MAGNI, *Cappelle*, cit., no. 16.

#### ABBREVIAZIONI:

- ACM = Archivio della Curia arcivescovile di Milano, sez. X, visite pastorali.  
AL = Arte Lombarda.  
APrB = Archivio prepositurale Bedero.  
APD = Archivio parrocchiale Domo.  
ASL = Archivio storico lombardo.  
ASM = Archivio di Stato, Milano.  
EUA = Enciclopedia universale dell'arte.

## APPENDICE

Milano. 1137 marzo 4. ind. XV.

Robaldo arcivescovo concede a Guilielmo prevosto di Travalia di ricostruire in luogo più accessibile la chiesa plebana e riceve dal medesimo il giuramento di fedeltà.

(A) Orig. in ACM, *Fondo perg.*, B/1, proveniente dall'APrB ove rimase sino alla fine del sec. XVI, quando fu consegnato al cancelliere arcivescovile can. Maggiolini (notizia in: BINDA, *Misc.*, cit.); con nota dorsale (sec. XIV): «*Constructio canonice. MCXXXII. indictio- ne XV*».

(B) Copia cart. sec. XVIII ex. in BIBL. AMBR., *Cod. dipl. mediol.* (noto come «*Codice Della Croce*»), I. 7 (sussidio), c. 73 r («*ex mss. schedis in Bibl. Ambr.*»); con data 1138, corretta in 1137 nell'intestazione ma conservata tale nel testo.

(C) Copia cart. sec. XVII in ACM, *Bibl. mss.*, *Miscellanea Corneo*, vol. 157, c. 275.

(D) Copia cart. sec. XIX in APrB (con data 1132) da A.

(E) Copia cart. sec. XIX in APD, controllata su A dal parroco Binda (*Misc.* cit.).

Edd.: A. SALA, *Documenti per la storia della diocesi di Milano*, Milano 1855 doc. I, p. 3; da A, con data 1134. C.M. ROTA, *La Valtravaglia*, Milano 1927, p. 40; da B, con la stessa disparità di data.

Reg.: A. PALESTRA, *Regesto delle pergamene dell'Archivio arcivescovile di Milano*, Milano 1961, p. 15, n. 2. Per un refuso il nome dell'arcivescovo appare deformato in Robaldo, deformazione ripetutamente ripresa da A. COTTI CAPELLI, op. cit.

Ripr. fot. in: AA.VV., *La collegiata di san Vittore a Bedero Valtravaglia*, s.l. s.a. ma 1973, p. 9.

Tradd.: C.M. ROTA, p. 42. A. ASTORI, *La pieve della Valtravaglia*, Novara 1953, p. 41 (riproduce, quasi alla lettera, la traduzione Rota).

(C) (a) Robaldus dei gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus dilecto filio suo Guilielmo (b) travaliensis plebis preposito eiusque confratribus in perpetuum. Sicut iniusta (1) poscentibus nullus est prebendus assensus, /ita iusta petentium recta effectui est mancipanda voluntas. Proinde nos, quibus ex officio nobis iniuncto interest aeccliesiarum necessitatibus et utilitatibus providere, post multas et innumeras/ predicti prepositi et fratrum suorum supplicationes rationibus subnixas pluribus quae memorantur inferius, consilio cum nostris fratribus sanctae mediolanensis aeccliesiae cardinalibus et aliis quampluribus viris religiosis communicato /ac diligentissime pertractato, multiplici perspicue cognita utilitate, nostro et confratrum nostrorum supranominatorum unanimiter dictante consilio, predictam plebem Travaliae in monte Bedali qui est de/ iure et proprietate beati Ambrosii (b) mutari firmiter statuimus. Prefata etenim aeccliesia, tum quia nimis a suis fere omnibus fuerat remota parrochianis tum quia difficilis ad eandem/ transitus, tam-

---

(a) *Crismon* a labaro posto tra le lettere A e Ω. (b) con *signum distinctionis*. (c) 's' corretta su una 'b' parzialmente abrasa. (d) *Vuillelmus* potrebbe esser stato parzialmente abraso in modo da lasciare alla lettura unicamente *ill(e)* con che la formula di *fidelitas* diveniva generica. (e) la croce occupa anche tutta l'altezza del rigo soprastante. (f) nella pergamena rimangono la *plica* e i fori attraverso i quali passava il *filum* reggente la *bull*a.

(1) Un'arenga identica appare in una bolla (1103 nov. 16) di Pasquale II a Guglielmo abate di S. Pietro di Breme (KEHR, *It. pont.*, VI, I, p. 235, n. 4) e in molte altre bolle registrate dal POTTHAST, *Reg. pont. rom.*

quam odiosa propriis destituta filiis pene iure privabatur spirituali atque, cum pre-  
 nimia vetustate minaretur ruinam, reedificandi facultas penitus deerat. Deinde, /ut  
 audita fide decerneremus oculata et fraus nulla lateret, sepedictum locum corporali  
 adivimus presentia; atque ita rem se habere ut nobis fuerat nunciatum et populum  
 super hac/ mutatione valde laetantem et suas sepenominatae aecclesiae impertiri eli-  
 mosinas desiderantem invenimus. Per hanc igitur privilegii nostri paginam corrobo-  
 rando firmamus atque firmando censemus/ ut prefata plebs, in monte Bedali nostro  
 edificata precepto quem constat esse de iure et proprietate beati Ambrosii (b),  
 inconcussa et inconvulsa ammodo immobiliter permaneat. Preterea,/ ad maiorem  
 honorem et utilitatem sanctae mediolanensis aecclesiae et beati Ambrosii (b) et ut  
 omnis (c) detrahendi occasio tolleretur, a prefato preposito et ab eius omnibus  
 fratribus hanc recepimus/ fidelitatem: « Ego [Vu]ill(el)[mus] (d) ab ista hora  
 in antea ero fidelis et obediens per bonam fidem domno Robaldo (b) mediolanensi  
 archiepiscopo eiusque catholicis successoribus et sanctae mediolanensi aecclesiae./  
 Non ero in facto vel consilio per quod, me sciente, ipse-vel predicta aecclesia-plebem  
 de Travalia necnon spiritualem et secularem honorem quem habet vel habuerit  
 infra terminos eiusdem plebis/ aliquo ingenio perdat. Vel si aliquo modo perci-  
 pere potero quod aliquis ei velit auferre in toto vel parte, ei vel suo certo misso  
 quam citius potero notificabo. Insuper memoratae/ plebis possessiones ad dampnum  
 ipsius aecclesiae, me sciente, non alienabo. Preterea clericum in ordine vel in bene-  
 ficio non recipiam postquam quindecim habuerit annos nisi hoc ipsum / iuramen-  
 tum fecerit. Hec omnia sine fraude observabo; si Deus me adiuvet et ista sancta  
 evangelia ». Actum est autem hoc feliciter in palatio mediolanensi, salva reverentia  
 et / honore domni Robaldi mediolanensis archiepiscopi eiusque successorum ac  
 sanctae mediolanensis aecclesiae, anno ab incarnatione domini ✠ (e) Iesu Christi  
 millesimo. CXXXVII., indictione .XV., .IIII. nonas marcii./

- ✠ Ego Robaldus dei gratia mediolanensis archiepiscopus subscripsi et affirmavi.  
 Tedaldus matricis ecclesie archipresbiter affuit et laudavit./  
 Amizo archidiaconus laudavit.  
 Anselmus diaconus interfuit et laudavit.  
 Ubertus diaconus interfuit et laudavit.  
 Guifredus presbiter laudavit./  
 Obizo diaconus laudavit.  
 Obizo subdiaconus interfuit et laudavit.  
 Iordanis subdiaconus laudavit.  
 Adalardus subdiaconus laudavit.  
 Berengarius diaconus laudavit.  
 Ardericus vicedominus interfuit et affirmavit./  
 Ego Galdinus cancellarius subscripsi./
- ✠ Ego [L]andulfus subdiaconus subscripsi.  
 ✠ Ego Enricus subdiaconus subscripsi. (f)



## CARTE TRECENTESCHE DEL MONASTERO DI SASSOBALLARO

(S. CATERINA DEL SASSO  
SUL LAGO MAGGIORE)

*Non possiamo registrare contributi originali più recenti alla storia del Santuario di Santa Caterina del Sassoballaro, dopo quanto pubblicò, più di un secolo fa, Vincenzo De Vit (¹).*

*Secondo la sua ricostruzione cronologica, la prima Cappella, dedicata a Santa Caterina, fu eretta sullo scorcio del XII secolo, ancora vivente il Beato Alberto. A questa prima si aggiunse, durante la prima metà del '200, soprattutto per l'impegno dei nobili di Ispra, la Chiesa di Santa*

---

(¹) V. DE VIT, *Vita del Beato Alberto Besozzi e Storia del Santuario di Santa Caterina del Sasso sul Lago Maggiore*, Milano 1856 ristampato in *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo*, volume secondo, parte prima, Prato 1876.

L'accesso alle fonti documentarie dirette permise al De Vit di fare giustizia delle molte inesattezze di cui erano vittime gli storici precedenti: PAOLO MORIGIA, *Santuario della Città e Diocesi di Milano*, Milano 1603; dello stesso, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano 1603; F. M. GUAZZO, *Vita del Beato Alberto Besozzi*, Milano 1625; C. BESCAPÈ, *Fragmenta Historiae Mediolanensis*, Milano 1628; G. C. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, Milano 1710; G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della Città e della Campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1760; F. BOMBOGNINI, *Antiquario della Diocesi di Milano*, Milano 1828; e l'anonimo autore delle *Notizie storiche intorno al Beato Alberto Besozzi e al Santuario di Santa Caterina del Sasso*, Milano 1845.

La tradizione diffusa, raccolta anche dal De Vit, fa risalire l'origine del Santuario al Beato Alberto Besozzi, che sembra essere vissuto durante il XII secolo. Dopo una giovinezza disordinata, scampato miracolosamente ad un naufragio sul lago, si sarebbe ritirato in penitenza nell'eremitaggio di una grotta al Sassoballaro, dove trascorse 37 anni fino alla sua morte. Già da allora, fino ad epoca recente, il Santuario è stato meta del pellegrinaggio di fedeli devoti, provenienti in processione da numerosi villaggi.

Uno svelto riassunto della ricostruzione storica del De Vit si trova in A. D. BIANCHI, *Il Santuario di S. Caterina del Sasso, cenni storici con illustrazioni*, Varese 1928. Si veda anche F. REGGIORI, *Santa Caterina del Sasso sul Lago Maggiore*, in «Le Vie d'Italia», a. XXX n. 7 (1927); e *Crollo di Sassi nel Santuario di S. Caterina sul Lago Maggiore nella notte dall'11 al 12 maggio 1910*, Milano 1910.

*Maria, ex voto dopo una temibile invasione di lupi. Nei primi anni del XIV secolo si edificò poi la terza Chiesa, dedicata a S. Nicolò.*

*Durante il '300 pertanto le tre dette Chiese sorgevano, l'una accanto all'altra, sull'area del Monastero; nel quale risiedevano da prima del 1314, subentrati ai Domenicani, i Monaci dell'ordine di S. Ambrogio ad Nemus.*

*Il Santuario, come appare oggi, dovette essere edificato a partire dal '400, raccogliendo in un unico edificio gli Oratori preesistenti. Da allora venne generalmente chiamato Santa Caterina del Sasso.*

*De Vit descrive anche il successivo avvicinarsi degli ordini monastici; nel 1643 (o 1645), per soppressione dell'Ordine residente, il Convento fu eretto in Commenda dell'Abbazia di S. Maria in Pertica di Pavia. Vi tornarono dei Monaci, i PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova, nel 1670; e vi rimasero fino al 1770, quando, soppresso il Convento, il Santuario e parte degli edifici furono posti sotto la giurisdizione della Chiesa Matrice Prepositurale di Leggiuno, e vi fu comandato un Coadiutore con cura d'anime.*

*In quest'epoca l'Archivio del soppresso Monastero confluisce in quello pievano di Leggiuno, dove il De Vit condusse la sua ricerca. Il lavoro che ne ricavò, profondamente innovatore rispetto allo stato degli studi di allora, si era valso principalmente di due fonti: una antica memoria manoscritta, l'« Initium cultus et celebrationis Ecclesiae sanctae Catharinae ad Saxum Balarum, MCCCXIX » (2), e una « lunga serie di istromenti » pertinenti alla vita del Monastero nei secoli XIV e XV (3). In questa « lunga serie » erano compresi anche alcuni dei documenti del fondo che è oggi oggetto della nostra ricerca (4).*

*Il gruppo di pergamene che viene presentato nelle pagine seguenti, conferma i dati storici enunciati un secolo fa, mentre costituisce una fonte di importanza primaria, correlata all'ambito del secolo XIV, per lo studio di quanto concerne soprattutto il patrimonio fondiario del Monastero,*

---

(2) Di questa memoria esistevano tre copie presso l'Archivio di Leggiuno. Una quarta copia, in volgare, col titolo « *Narrazione del principio della devozione di S.ta Caterina del Sasso Ballaro* », si trovava a Pallanza, ed era servita alla stesura di una vita del Beato Alberto pubblicata due volte in Milano, nel 1593 e nel 1606.

(3) De Vit cita numerose pergamene dal 1301 al 1457; ne trascrive integralmente due, e riporta gli elementi principali di alcune altre.

(4) Il fondo da noi esaminato in Leggiuno comprende le venti pergamene del '300 trascritte, alcune delle quali già citate dal De Vit; si trovano poi altri 23 documenti posteriori: 11 del XV secolo, 8 del XVI e 4 del XVIII.

*allora in pieno incremento, trattandosi quasi esclusivamente di atti di acquisto, investitura e permuta di beni.*

*Ci hanno convinto alla presente edizione anche ragioni esterne alla ricostruenda vita del convento, configurate in una generosa manciata di indicazioni presumibilmente gradite agli studiosi e appassionati di storia locale: la ricchezza onomastica e toponomastica per una regione estesa — come gli interessi del convento — dalla sponda novarese del Verbano, al Malcantone e al Gallaratese, ma coinvolgente anche persone di più lontana provenienza; la sorprendente schiera di notai operanti nella zona e il rilievo di alcune famiglie quali gli Avania di Besozzo e i de Sexa; la destinazione frequente dei terreni a colture cerealicole o prative e persino boschive in promiscuità con la loro utilizzazione a vigneto; la distinzione dei centri abitati in burgi (Cannobio, Lesa, Angera, Gallarate, Legnano) o in semplici loci; il riscontro dei diritti delle comunantie locali, monasteri (Sesto Calende, Lentate) e delle Chiese pievane (Baveno, Travaglia, Leggiuno, Angera, Gallarate), dei vescovadi di Milano e di Novara; la soggezione delle due sponde del Verbano ad autorità, ordinamenti e sistemi di misure diversi; la ricomparsa di alcuni personaggi già incontrati in altre carte, e l'incontro con personaggi di qualche interesse storico, fra i quali vogliamo segnalare Paolo Visconti, forse uno dei primi ad abitare la rocca di Angera dopo la distruzione del 1263 e le ricostruzioni di Ottone e di Giovanni Visconti; l'affiorare di forme lessicali non registrate nei repertori della lingua latina medioevale: cose tutte che abbiamo creduto utile compendiare in apposite tabelle ed indici.*

*I documenti qui editi sono 20, di cui 19 degli anni 1307-1358, l'ultimo del 1387, tutti atti di natura privata e tutti in originale tranne i docc. n. 1 e 19 che sono rispettivamente copia ed estratto di mano notarile.*

*La scrittura è sempre nell'ambito della gotica, ma oscilla tra la calligrafia ed il corsivo trascurato; la lingua sempre il latino, talora sgrammaticato per le infiltrazioni del volgare localmente parlato.*

*Lo stato di conservazione delle pergamene è discreto; il tempo ne ha intaccato alquanto seriamente solo pochissime. Sul verso figurano — rinnovate da più mani fino al secolo scorso — indicazioni del contenuto e segnature in cifra arabica, in generale più recenti dei documenti che ci interessano e perciò da noi non ritenute degne di trascrizione.*

*Tenute presenti durante il lavoro le norme dell'Istituto Storico Italiano, le precisazioni del Cencetti e del Pratesi <sup>(5)</sup> e le recenti edizioni di documenti, per quanto concerne lo scioglimento delle abbreviazioni abbiamo conservato le parentesi tonde soltanto con i nomi propri di lettura potenzialmente divergente non ricorrenti per esteso in altro documento, con le indicazioni croniche ad oscillazione ss - x e con i termini a grafia doppia solidus - soldus, pignori - pigneri, secundus - secundus, renuntiare - renontiare, optando per la seconda soluzione nelle formule a concordanza indifferente come de petiis terre iacent(is)/(ibus) oppure ad Sanctum Martinum p(ro)x(ime)/(um) futurum. Ricordiamo che la forma dominus davanti a nomi di frati o ecclesiastici in queste pagine è sempre la soluzione di dn̄us.*

---

<sup>(5)</sup> *Norme per le pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano*, in « Bull. dell'Ist. Stor. Ital. », 28 (1906), pp. VII-XXIV; G. CENCETTI, *Progetti di unificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medioevali*, in « Atti del Convegno di studio delle fonti del medioevo europeo... (Roma 14-18 apr. 1953) », Roma 1957, pp. 25-34; A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in « Rass. degli Archivi di Stato », XVII, n. 3, sett.-dic. 1957, pp. 312-333.

1307 ottobre 19, Sesto Calende

*Balzarro, figlio del fu ser Uberto Bursa, abitante a Sesto, assegna per testamento ai frati di Sassoballaro quattro staia di mistura l'anno, affitto di un campo de Monstirolo.*

*Copia notarile dell'inizio del secolo XIV [B]. Trascrizione parziale in De Vit. Il Lago Maggiore..., vol. II, p. I, p. 80.*

In nomine Domini. Anno annativitate eiusdem MCCCVII, die iovis decimorono mensis octubris, indictione quinta. In loco Sesto Kall(endarum). Balzarrus filius quondam ser Uberti Burse de Varigiate, qui nunc / habitat impredicto loco Sesto, iacens in magna infirmitate de qua mori timebat, sanus mente licet esset eger <ut> nulla lix nec discordia oriatur inter eius bona. Imprimis inter cetera vollo corpore, vollens sua bona statuere potius quam ab inte-/ stato discedere, id circho statuo lego et iudico quod fratres de Saxoballaro habeant et habere debeant / steria quatuor mestuyre sicalis et millii equaliter (a) semper omni anno, quod fictum sit super unum campum de Monstirolo, cuy coheret a mane assero et a monte / monasterii Sancti Donadi et a meridie via, pro remedio et mercede anime mee, et cetera. Quod quidem testamentum et ordinamentum vollo quod valleat iure testamenti et / si non valleret iure testamenti vollo quod valleat iure codicillorum, et si non valleret iure codicillorum vollo quod valleat et teneat ultime mee / bone volluntatis, quia sic decrevit mea bona volluntas. Actum prope lectum ipsius Balzarri, presentibus Petro filio quondam Ubizonis, de / Burgo Ticini, et Rubeo filio quondam ser Guidi Falconerii, civitatis Mediolani porte Ticinensis, pro secundis nottariis, vocatis et rogatis ibi. / Interfuerunt ibi testes notti: Mervidinus filius quondam ser Guilielmoti de la Porta et Carboninus Cribellus filius quondam / ser Uberti Cribelli et Leonus Zana filius quondam Guillelmi et ser Donus Guerne-rius filius ser Ottonis de Castelliono et ser Gual- / terius filius quondam ser Guiscardi de Vinago, omnes de predicto loco Sesto Kall (endarum).

EGO (b) Guilielmolus filius Guillelmi de Aprilli notarius de Castelleto hoc / testamentum rogatus abbreviavi et scripsi et subscripsi.

(SN) EGO Aldricus nottarius filius quondam domini Bel- / trami de loco Lezeduno hanc cartam / seu testamentum ab autentico exem- / plavi.

(a) B e nell'interlineo davanti a qualiter.

(b) B davanti ad EGO il « signum notarii », raschiato, del notaio Aldrico.

1308 marzo 3, Leggiuno

*Il giudice Beltramo di Leggiuno, figlio del fu Ugo, lascia per testamento alle chiese di S. Nicolò e S. Maria Nuova e ai frati di Sassoballaro un bosco con 13*



*piante conspicue nel territorio di Cellina in Cuvigio, con obbligo ai frati ogni anno di ufficio, messe e preci per l'anima sua.*

*Originale [A]. Pergamena con macchie da umidità, strappi e fori nelle zone di ripiegatura. Trascrizione parziale in De Vit, p. 77.*

(SN) In nomine Domini. Anno annativitate eiusdem milleximo trecentesimo octavo, die dominico tertio die mensis martii, indictione sexta. Quoniam vitta et morx in manu Dey sunt et, dum homo vivit et recte loqui potest, melius est sub mettu mortis / vivere et bona sua disponere et ordinare et post mortem ordinata relinquere quam sub spe vivendi ad subitanam mortem pervenire nec eius bona inordinata relinquere, id circo ego iudex nomine Beltramus filius quondam domini Ugonis de loco / Lezeduno diocessis Mediolani, sanus mente et corpore et bone memorie, nollens ab intestato discedere nec bona sua inordinata relinquere et vollens providere sallutti anime mee ut Deus misereatur ea anima quando corpus decesserit de hoc seculo et / habens devotionem et bonam fidem precibus et horationibus domini prioris et aliorum fratrum domus ecclesie beati Sancti Nicollay de Saxoballaro super Lacum Maiorem [cum q]uorum honore dicta ecclesia edificata est, hoc meum testamentum seu ordinamentum vel legatum et / iudicatum facere procuravi: quod quidem vollo statuo lego et iudico et ordino quod debeat perpetuo tenere et vallere iure testamenti nuncupativi et si iure testamenti n[uncupati]vi non valleret nec teneret vollo ut valleat et teneat iure codizillorum et / si iure codizillorum non valleret nec teneret vollo ut valleat et teneat [pres]entis ultime mee bone volluntatis et quolibet alio i[ure] vel modo quo mellius vallere potest. Imprimis ego predictus Beltramus inter cetera dico statuo ordino lego et iudico / predicte ecclesie Sancti Nicollay de Saxoballaro et ecclesie Sancte Marie Nove, et predicto priori et fratribus de Saxoballaro, petiam unam silve cum arboribus tredecim magnis iacentem in loco et terretorio de Cellina, ubi dicitur in Cuvigio, cuy coheret a mane \*\*\* (a). / Et hoc testamentum ordinamentum legatum et iudicatum feci ego predictus Beltramus ut dominus prior et alii fratres dicte domus, qui modo sunt vel pro temporibus erunt, debeant facere post meum decessum semper et omni anno annuale meum et / canere missas et ministerium et rogare dominum Dominum et beatam Sanctam Mariam et alios sanctos Dey pro anima mea ut dominus Deus misereatur pro ea anima, r(enunti)ando omni exceptioni quod aliqua persona non posit contradicere alliquo tempore illud ordinamentum / legatum nec iudicatum et omni probationy incontrarium. Actum in loco Lezeduno in domo predicti domini Beltrami. Interfuerunt ibi testes notti dominus Ruge[r]ius filius quondam domini Robbe de loco Sanzano et Andriotus frater eius de ipso loco Sanzano / et Mafeus filius Iacobi qui dicitur Belcaput de loco [Celina]. (b).

(SN) Ego Aldricus nottarius de loco Lezeduno filius domini Beltrami domini Ugonis de la Guarda hanc cartam tradidi et scripsi.

---

(a) A Lasciato in bianco, per l'indicazione delle coerenze, anche l'intero rigo seguente.  
(b) A Integrazione suggerita dalla ricomparsa del soprannome Belcaput nel doc. 17.

1315 aprile 7, Mombello.

*Giovanni di Mombello, figlio del fu Botto de Baxia, vende al convento di Sasoballaro tramite il priore Gasparo de Rogiatis cinque appezzamenti di terreno in Mombello, per complessive pertiche sette circa, al prezzo di lire trentanove di terzuoli.*

*Originale [A]. Nella zona della ripiegatura inferiore della pergamena lacerazione al margine sinistro, anteriore alla scrittura; nella parte destra strappi cuciti a corda; altrove fori naturali e da ripiegatura.*

(SN) IN nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem mill(essim)o trecentesimo quintodecimo, die lune septimo die mensis aprilis, indictione terciadecima. In loco Montebello, presentibus infrascriptis notario et testibus notis ad hoc vocatis et rogatis. Vendicionem et datum ad proprium, liberam / tamen absolutam ab omni ficto censu conditione prestatione servitute et onere dandis solvendis reddendis vel faciendis seu etiam sustinendis alicui persone, fecit Iohannes filius quondam Botti de Baxia loci de Montebello, in manu et potestate domini fratris Gaspari de Rogiatis prioris fratrum et conventus / domus de Saxobalaro recipientis suo nomine et nomine fratrum et conventus dicte domus. Nominative de infrascriptis terris et petiis terrarum iacentibus in territorio dicti loci de Montebello: quarum prima est dimedietas pro indiviso unius campi cum vitibus et altenis supra, ubi dicitur in Rodondina, cui est a mane domini Galva- / nei de Sanzano, a meridie heredum quondam Bernardi de Bagniera, a sero domini Cabrielis de Sexa, a monte via, et est pertice tres vel id circa; se(cun)da petia est pratum cum vitibus et nucibus supra, ubi dicitur in Prato (a), cui coheret a mane Petroli filii quondam Filipi de Botto, a meridie et a sero domini (b) Beltrami Avagnie, a monte via, et est tabule duodecim vel id circa; tercia / pecia est campus ubi dicitur in Ronchario, cui coheret a mane emptor, a meridie flumen (<sup>1</sup>), a sero domini Pugini de Besutio, a monte domini Cabrielis de Sexa et est tabule duodecim vel id circa; quarta petia est campus ubi dicitur ad Nuxitas, cui est a mane heredum Oliverii Petege, a meridie illorum de Sexa, a sero tenent Ubertus / mullinarius et fratres, a monte illorum de Sexa et est pertica una et dimedia vel id circa; quinta petia est pratum ubi dicitur intus prata de Vernezora, cui coheret a mane Anrici de Varano, a meridie heredum quondam Raynerii mullinarii, a sero heredum quondam domini Tadei de Carcano, a monte via et est pertica una vel id circa, salvo / si aliter reperirentur coherentie. et quantumcumque infra ipsas coherentias inveniri potuerit in hac presenti venditione pro infrascripto precio permaneat. cum omnibus superioribus et inferioribus ingressibus et regressibus asiis finibus iuribus et accessionibus suis illis terris (c) superius venditis pertinentibus et spectantibus. Eo tenore et / pacto quod amodo dictus dominus prior emptor suprascripto nomine et suo et cui dederint illi fatres habeant teneant et possideant dictas omnes terras superius venditas et de eis quicquid voluerint et eorum utile fuerit nomine proprii faciant. absque contradictione vel impedimento illius Iohannis venditoris et suorum heredum et cuiuscumque alterius persone. / cedendo et dando atque mandando ipse venditor eidem emptori suo et supra-

scripto nomine recipienti omnia sua iura omnesque suas actiones rationes exceptiones reales et personales, utiles et directas, retentiones, replicationes, usus et defensiones atque ipotecharias sibi pertinentia et pertinentes et adiacentia et adiacentes / adversus quascumque personas et res et rerum possessores, in ipsis et pro ipsis terris superius venditis vel earum occasione. ita quod ipsi fratres et conventus dicte domus emptores possint taliter agere et experiri et retentiones uti velut ille venditor actenus poterat seu posset. volens dictus venditor plenum dominium et / plenam possessionem omnium predictarum terrarum superius venditarum a se abdicare, et in eum emptorem suprascripto nomine suo seu in suprascriptos fratres et conventum dare et transfere, et dedit sibi parabolam et licenciam ut corporalem intret possessionem et tenutam, et constituit se nomine illius seu nomine dictorum fratrum et conventus eas tenere et / possidere donec introhibet: cui dominio et possessioni confestim r(enunti)avit et se absentem exinde fecit et constituit. volens etiam dictus venditor suo proprio ministerio dictarum terrarum superius venditarum dictum emptorem seu emptores verum constituisse possessorem, et eos omnes fratres et conventum in rem suam / constituit procuratores ut deinceps in eius locum et statum sint et succedant et titulo proprii esse debeant. preter ea predictus Iohannes venditor promisit et convenit, dando guadium et obligando omnia sua bona presentia et futura ubique pigneri, eidem domino priori emptori suo et suprascripto nomine stipulanti, ita quod defendet / et guarentabit sibi et cui dederint predictas omnes terras superius venditas, ab omni persona collegio universitate et capitulo contradicentibus et impredientibus et a fodris et omnibus taleis et impositionibus communis Mediolani donec presentia inventaria seu extima data communi Mediolani durabunt et permanebunt vel supra eis fiet impositio / seu tallea fodrorum et onerum, et eum vel eos ponet et inducet in possessionem et tenutam predictarum omnium terrarum superius venditarum et manu tenebit inductos, et quod in se et super se suscipiet omnem queremoniam et eventum litis, quod inde fieret, et hec omnia et singula suis propriis dampnis expensis et interesse et sine / dampnis expensis et interesse dictorum fratrum et conventus dicte domus et cui dederint; et item quod dabit et restituet (d) sibi vel cui dederint omnia dampna, omnes expensas et interesse que fierent vel sustinerentur pro evictione et defensione predictarum terrarum superius venditarum seu pro redictis omnibus et singulis atendis et observandis: / ex quibus r(enunti)avit se sibi non fore daturum in solutum cartas vel notas debiti communis Mediolani nec alias cartas vel notas neque aliud aliquid preter peccuniam numeratam. Quam autem vendicionem et datum predictus Iohannes venditor fecit ex precio et solucione librarum triginta novem tercialorum quos / ipse fuit contentus et confessus se ab illo domino priore emptore, dante et solvente nomine suo et dictorum fratrum et conventus et de eorum communi peccunia, recepisse et habuisse in peccunia numerata. ren(unti)ando exceptioni non accepte peccunie et spei futuri numeri, et omni probationi et defensionem in contra- / rium, et auxilio mali doli, et quod non opponet se fore lesum vel deceptum pro duplici deceptione seu occasione duplicis deceptionis seu occasione quod res sint meliores duplo; et si mel[i]ores reperi]rentur de omni melioramento et avanzamento quod adesset, ipse venditor eidem emptori gratia et / amore fecit finem et refutationem; r(enunti)ando quod non opponet factum alienum fore vel se alieno facto obligatum esse et obligari non

posse, set tanquam ex suo proprio facto obligatum esse intelligatur, ita quod si occasione predictorum agi contingerit ipse ubique et sub quolibet iudice possit / conveniri; r(enunti)ando omnibus feriis ordinariis solemnibus et repentinis et causis collocatis vel collocandis et ceteris dillatationibus causarum; r(enunti)ando quod pro aliqua restitutione predictorum non dabit sibi in solum cartas vel notas debiti communis Mediolani nec alias cartas vel notas neque aliud aliquid preter quam peccuniam numeratam; / r(enunti)ando omnibus statutis, consiliis et ordinamentis factis vel que de cetero fient contra predicta vel aliquid predictorum. Actum ut supra in habitacione sepe dicti venditoris, presente Honrico notario filio quondam domini Petri de Clivio qui habitat in dicto loco Montebello. Interfuerunt ibi testes noti ad hec vocati et rogati / Iacobus de Curte filius quondam Rugerii de Curte et Rugerius Gumiscella filius quondam Guidoti Gumiscelle de Lezeduno et Franzius filius quondam Picalli de Lezeduno, loci de Montebello omnes.

(SN) Ego Horiginus notarius filius quondam domini Petri de Clivio hanc cartam interfui <et> subscripsi.

(SN) Ego Honricus notarius filius quondam domini Phimberti de Ramenzano loci de Cardana, auctoritate imperiali fongens, hanc cartam tradidi et scripsi et glusulavi: « Ubi dicitur in Prato ».

- 
- (a) A ubi dicitur in Prato *nell'interlineo* - (b) A domini domini.  
(c) A *segue terris con linea di espunzione.*  
(d) A *restiet con tu sovrascritto.*  
(1) torrente Boesio.

4

1316 febbraio 24, Sessa.

*Cabrio di Sessa, figlio del fu Peracha de Castello, vende al monastero di Sasoballaro tramite il notaio rogante l'atto un prato e un campo alberato siti in Mom-bello, rispettivamente di una e tre pertiche, al prezzo di lire ventisei di terzuoli.*

*Originale [A]. Qualche piccolo foro nelle zone di ripiegatura della pergamena.*

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo tricentesimo se-stodecimo, die martis sexto die exeunte mense februarii, indictione quatuordecima. / In loco Sexa. Vendicionem et datum et cessionem et totius sui iuris remissionem liberam et absolutam ab omni ficto vincullo conditione servitute vel / honere ad proprium et iure proprii, fecit dominus Cabrius filius quondam domini Parache de Castello de loco Sexa, in manibus et potestate mei infrascripti Franzolli notarii recipientis tantum nomine et ad / partem et utilitatem fratrum et conventi et capituli monasterii de Saxoballaro. nominative de infrascriptis petiis (a) duabus terre iacentibus in territorio loci de Montebello: quarum prima petia est pratum iacente ubi dicitur ..... / cui coheret a mane comunantie de Sexa, a meridie tenet Rascha



Cag(ri)e, a sero tenent Symon et Girardus fratres de Martineto, a monte via, que petia est per mensuram perticha una vel id circa; sec(un)da petia est campus cum nucibus et cum arboribus / duobus et cum zerbo in uno tenente iacente ubi dicitur ad Boginum, cui coheret a mane terra quam (b) tenet Oddinus Magozius, a meridie domini Avagnie de Besuzio, a sero domini Pug(ri)eti de Besuzio et in parte domini Orolle de Montebello et fratris et nepotum eius, / a monte dicti domini Pug(ri)eti, et est pertiche (c) tres vel id circa. quas petias duas terre consueverat tenere et laborare Iohanes fil[ius quon]dam Bregonioni de Montebello ad fictum a predicto domino Cabrio. salvo si aliter melius esse reperirentur predictae coherentie; / et de predictis terris et rebus venditis predictus venditor tradidit michi Franzollo notario, recipienti ut supra, dominium et possessionem. Eo tenore quod de cetero omni tempore perpetualiter predicti fratres et capitulum et sucesores et cui dederint habeant teneant et possideant predictas / terras et res venditas, cum omnibus superioribus et inferioribus finibus et accesionibus suis integrum, et cum omnibus Iuribus usibus asiis et utilitatibus dominiis et possessionibus viis et accessis eisdem terris et rebus venditis pertinentibus et spectantibus, et faciant de cetero dicti fratres / et capitulum et cui dederint de predictis terris et rebus venditis iure et nomine proprii quidquid voluerint sine aliqua contradictione. cedendo dando et mandando predictus dominus Cabrius venditor et michi infrascripto Franzollo notario recipienti nomine et ad partem predictorum fratrum et conventi / et capituli de Sassoballaro omnia sua iura omnesque actiones et rationes utiles et directas (d), reales et personales et ypotecharias, privilegia et prerogativa sibi competentes et competentia in eis et pro eis terris et rebus venditis contra quascumque personas et res / modis omnibus et per omnia, ut olim habebat dictus venditor; et cessit et dedit dictus dominus Cabrius venditor michi Franzollo notario recipienti ut supra plenam parabollam et licentiam intrandi et aprenhendendi corporallem possessionem et tenutam predictarum terrarum et rerum venditarum / sua propria auctoritate. et donec dicti fratres et capitulum intraverint et corporallem possessionem et tenutam aprenhendiderint, constituit se dictus venditor nomine eorum fratrum et capituli tenere et possidere vel quasi donec plenarie possessionem vel quasi introybunt. abdicando a se dictus venditor / omne ius domini et possessionis et in ipsos fratres et capitulum emptores penitus transferendo et diserendo, eosque fratres et capitulum faciendo et constituendo veros dominos et possessores et procuratores et missos in rem suam, ita ut exinde in eius locum et ius et statum sint et succedant, / et ita quod de cetero dicti fratres et capitulum et cui dederint possint ita agere exigere petere causari experiri et replicare et omni iure uti utiliter et directe, realiter et personaliter et ypotechario, et se tueri contra quascumque personas et res modis omnibus et per omnia ut hactenus posset / et poterat dictus venditor. insuper predictus dominus Cabrius venditor promisit et convenit et omnia sua bona presentia et futura p[ig]neri obligavit michi infrascripto Franzollo notario, recipienti (e) nomine et ad partem et utilitatem predictorum fratrum et capituli dicti monasteri / de Saxoballaro, defendere guarentare et expedire eis fratribus et capitulo (f) et cui dederint predictas terras et res venditas semper omni tempore ab omnibus contradicentibus vel impedientibus personis collegio communi et universitate suis propriis dampnis et expensis et interesse / et sine dampnis et expensis et interesse predictorum fratrum et capituli



de Saxoballaro nec cui vel quibus dederint. et sub eadem obligatione predictus venditor dabit et solvet et reddet et restituet eisdem fratribus et capitulo omnia dampna et omnes expensas et interesse / que fient et curent vel patientur pro evictione et defensione dictarum terrarum et rerum venditarum et hoc tam in agendo quam in defendendo et tam in victoria quam in amissione et in qualibet causa litis eventu. et pro pretio et solutione predictarum terrarum et rerum venditarum predictus / dominus Cabrius venditor fuit contentus et confessus se recepisse et habuisse et ei datas et numeratas esse a predicto Franzollo notario infrascripto, dante et solvente nomine ad partem et utilitatem et de propriis denaris predictorum fratrum et conventi et capitulli / de Saxoballaro, libras vigintisex tercialorum boni denarii. et de predictis terris et rebus venditis et de omni earum melioramento et avanzamento et de omni eo quod dictus venditor petere vel requirere posset occasione earum terrarum et rerum, fecit dictus dominus Cabrius venditor / michi Franzollo notario recipienti nomine predictorum fratrum et capituli de Saxoballaro finem et refutationem et pactum de non petendo ulterius, de non agendo, speciali dono gratia et amore. r(enunti)ando dictus dominus Cabrius venditor omni exceptioni et iuri non acceptorum dictorum / denariorum et pretii et non facte vendicionis et dati et finis et predictorum et singulorum non ita factorum et omni probationi in contrarium et omni auxilio doli mali et in factum et in iusta causa deceptionis et erroris et legi residenti contractum si res est melior duplo; / et r(enunti)ando quod non possit dicere vel alegare se fore deceptum ultra vel citra medietatem iusti pretii vel pretium sibi fore suplendum aut contractum residendum; et r(enunti)ando quod non possit dicere vel alegare pacto non posse non perimi aut contractum residendum; / et r(enunti)ando quod non possit dare in solutum pro predicta restitutione vel pro dampnis vel expensis cartas vel notas debiti communis Mediolani vel alterius communis vel aliud quam pecuniam numeratam; et r(enuti)ando omnibus statutis consensibus pro[vi]xionibus et ordinamentis communis Mediolani et alterius / communis factis et facturis in contrarium loquentibus. omni occasione remota. quia sic inter eos convenerunt. Actum in loco Sexa. Interfuerunt ibi testes noti et vocati: dominus Ivanus filius quondam domini Raymondi de Sexa et dominus Iacobus qui dicitur Clericus filius ipsius domini Ivani / et dominus Nicolla qui dicitur Ravitia filius quondam domini Zanolli de Sexa; et pro secundo notario interfuit ibi Petrus notarius filius quondam Lafrancolli de Sexa.

(SN) Ego Petrus notarius filius quondam Lafranchi de Sexa huic tradicioni interfui et me subscripsi.

(SN) EGO Franzollus, publicus imperiali auctoritate notarius, filius domini Muschii de loco Sexa, hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus tradidi, imbreviavi et scripssii et suprascriptii.

---

(a) A petis - (b) A que - (c) A pertichas - (d) A et directas et directas - (e) A recipientis - (f) A *Segue predic con linea di espunzione.*

1317 gennaio 9, Leggiuno

Redolfino de Castellatio, *prevosto della chiesa di S. Stefano in Leggiuno, a letto per infermità, dona ai frati di Sassoballaro tramite il priore Gasparo un terreno incolto di Leggiuno ad Paude ossia ad montem de Albosta, facendo loro obbligo di messe.*

*Originale [A]. Pergamena con varie lacerazioni interne lungo le linee di ripiegatura e slavature lungo il margine destro. Trascrizione parziale in De Vit, p. 85.*

(SN) In nomine Domini. Anno dominice incarnationis milleximo tricentesimo decimo septimo, die dominico novem dies (a) mensis ianuari, indictione quintadecima. / In loco Lezeduno, inter(a) canonicha ecclexie Sancti (b) Stephani de Lezeduno sillicet in domo vel ad torum in quo iacet. Dominus presbiter Redulfinus de Castellatio / loci de Lezeduno et prepositus <de> ista ecclexia Sancti Stephani de Lezeduno infirmus, licet eger corpore sanus mente com bono corde et mente, videns et considerans / quod homo iacet sub vanitati (a) et quod dies dominico (a) est, id circho. EGO dominus presbiter Redulfinus prepositus iste (a) ecclexie Sancti Stephani de Lezeduno fatio et constituo seu ordino / adque fatio donationem seu oblationem pro anima mea, in manu domini fratris Gaspari, priori (a) ecclexie Sancti Nichollai de Saxio Ballaro (c), eius nomine et nomine fratres (a) eius / seu conversi illius ecclexie de Saxio Ballaro, sillicet petiam unam tere com ruolle una supra et est zerbum et iacet in loco sive teratori (a) loci de Lezeduno in contra[ta] ubi [dicitur] / ad Paude (d) sive ad montem de Albosta, cui est a mane isto domino (a) prior et fratres eius, ad [merid]iem filii quondam domini Ugonis de Paravexino qui modo habitant in loco Lezeduno, a sero dominus / Phillipinus qui dicitur Pug<r>etus de loco Bessuzio, a monte dominus Beltramus qui dicitur Avania de loco Bessuzio, et quantumcumque infra ipsas co<e>renzas inveniri potuerit in hac pre- / senti vendicione petie tere facta (e) [per] donationem seu oblationem, ita quod dictus dominus prior vel eius fratres dicta (a) domus fatiant vel facere debeant missas pro anima mea / et senper teneant et possideant (f) dictam petiam tere in integrum (g) una cum superioribus vel inferioribus et qu[e es]t inter dictas co <e> renzas omni tempore sine contradictione allic[uius] alter[ius] / persone contradicente in allico tempore (h) et quod dictus dominus prior nec fratres eius seu conversi <de> dicta ecclexia Sancti Nichollai de Saxio Ballaro non possint exp[elli... de] / dicta pecia tere in allico tempore per aliquam personam omni occaxione remota, renontiendo omni excepcioni in contrarium, et cetera. Actum ut supra. Interfuerrunt / ibi testes Andreas [qui dicit]ur Zucha filius quondam Alberti notarii de Castellatio de loco Lezeduno et Marcus filius Anriceni (i) domini Fimberti de loco Cardana / et presens dominus (l) presbiter Hericus de Cardana capellanus ecclexie Sancti Martini de (m) loco Cardana et dominus presbiter Iacobus de Lezeduno qui modo / habitat in loco (n) Coco ubi dicitur in Carvixio.

(SN) EGO Stephanus notarius filius quondam Alberti notarii de Castellatio de loco Lezeduno hanc cartam tradidi / et scripsi et subscripsi.

---

(a) Così A, che presenta anche nelle linee seguenti vistosi difetti di ortografia - (b) A propone qui e sempre sacti senza seno abbrev. - (c) A Segue p con tratto di espunzione. - (d) A Lettura incerta - (e) A vendicione... tere (parole forse cassate) factam - (f) A Lettura incerta - (e) A vendicione... tere (parole forse cessate) factam - (f) A teneat senza segno abbrev., possideant con segno abbrev. superfluo. - (g) A itregum - (h) A Segue tempor con linea di espunzione. - (i) A Marcus e Anriceni: letture incerte. - (1)A dnus dnus con segni abbrev., segue abbozzo di H con segno di espunzione. - (m) A de de - (n) A Segue Lezed con linea di espunzione.

6

1320 aprile 17, Cardana.

Redolfino di Cerro, figlio del fu Ferrazio, vende ai frati di Sassoballaro per il tramite del priore Gasparo Rogiati un prato ed un campo in Cerro, di una pertica circa ciascuno, al prezzo di lire otto secondo la nuova moneta di Milano.

Originale [A]. Strappi lungo il margine destro della pergamena, di maggior ampiezza verso la fine del documento.

(SN) In nomine Domini. Anno / a nativitate ipsius mill(esim)o tricesimo / vigesimo, die martis decimoseptimo mensis / aprilis, indictione tertia. In loco Cardana, in / habitatione mei notarii. Venditionem et datum ad / proprium, tamen ad liberam et absolutam ab omni ficto, censu, condictione, / prestatione, servitute et onere, dandis fatiendis solvendis / reddendis vel etiam alicui persone sustinendis, fecit Redolfinus de / Cerro, filius quondam Ferratii de Cerro, loci de Cerro, in manu et potestate / domini fratris Gasparri Rogiati prioris domus fratrum de Saxoballaro / recipientis suo nomine et nomine fratrum et capituli dicte domus. nominative de / infrascriptis duabus petiis terre iacentibus in territorio dicti loci de Cerro: quarum prima est pratum / ubi dicitur intus Vallem, cui coheret a mane Sallii de Cerro, a meridie Rialis (1), a sero heredum quondam Iohannis / de Sangiano (a), a monte Zambellini de Cerro, et est pertica una vel id circa; seconda petia est campus / cum arboribus duabus supra, ubi dicitur similiter intus Vallem, cui coheret a mane Riallis, a meridie dicti / Zambelini, a sero Zanini Guerzii de Cirexolo et a monte Belluchi de Pertida et est tabule viginti vel id / circa. et quantumcumque infra ipsas coherentias inveniri potuerit in hac presenti venditione pro infrascriptis / pro pretio permaneat. cum omnibus superioribus et inferioribus, ingressibus et regressibus, asiis finibus / iuribus et accessionibus suis, illis petiis terre superius venditis pertinentibus et spectantibus. Eo tenore quod / amodo dictus dominus prior (b) emptor suo nomine et predicto habeat et teneat et possideat predictas petias / terre superius venditas et de eis iure proprio quicquid voluerit et eius utile fuerit fatiat suo nomine et / predicto absque contradictione vel impedimento illius venditoris et suorum heredum et cuiusque alterius persone. cedendo / dando

atque mandando dictus (c) Redolfinus venditor eidem domino priori emptori suo nomine predicto omnia sua iura / omnesque actiones et rationes, exceptiones reales et personalles, utiles et directas, receptiones replicationes / explicationes, vendicationes, usus et defensiones atque ypotecharias sibi pertinentia et pertinentes contra quascumque / personas et res in eis et pro eis terris et rebus venditis vel carum occaxione, ita quod possit taliter agere et experiri et receptione / uti velud ille venditor hactenus posset vel poterat, vollens dictus venditor (d) verum dominium et plenam / possessionem predictarum terrarum superius venditarum a se abdicare et discedere et in dictum dominium priorem emptorem / suo nomine et predicto (e) dare et transferre et constituere se eas eius nomine tenere et possidere vel quaxi: cui dominio et / possessioni vel quaxi confestim renontiauit et se absentem exinde fecit et constituit. volens etiam dictus vendito <r> / suo proprio ministerio dictum dominum priorem emptorem suo nomine et predicto verum constituere possessorem, et eum emptorem / suo nomine et predicto dictus venditor in suam rem constituit procuratorem, ut deinceps in eius locum et statum sit et succedat / in omnibus et per omnia. preterea predictus Redolfinus venditor promisit et convenit dando guadium et obligando omnia / sua bona ubique pig(nori) eidem domino priori, recipienti suo nomine et predicto, ita quod defendet et guarentabit sibi et dicto / capitulo dicte domus predictas terras superius venditas ab omni persona collegio universitate et capitulo contradicentibus vel impediens / et a fodris talleis, oneribus seu impositionibus communis Mediolani, donec presentia exstima de novo data vel facta [omni] modo / durabunt et permanebunt vel supra eis fiet tallea fodrorum et onerum, et quod ei tradet et vacuam et expeditam possessionem earum- / dem terrarum et rerum superius venditarum et in vachuam et expeditam possessionem eum suo nomine et predicto inducet (f) et manu- / tenebit inductum, et etiam quod in se et super se suscipiet omnem litis eventum vel queremoniam que inde fieret, et / hec omnia suis propriis dampnis expensis et interesse et sine dampnis et expensis et interesse dicti capituli dicte domus, et / quod reddet et restituet eidem emptori recipienti suo nomine et nomine fratrum dicte domus de Saxoballaro omnia dampna et / omnes expensas et interesse que fierent et sustinerentur pro predictis omnibus et singulis totaliter attendendis et observandis, / et hoc tam in victoria quam in amissione et in quolibet litis eventu, renontiendo quod non dabit ei in solutum cartas nec / notas debiti communis Mediolani nec alias cartas nec notas neque aliquid aliud nisi pecuniam numeratam. quam / autem venditionem et datum predictus Redolfinus fecit ex pretio et solutione librarum octo bone monete nove nunc currentis / secundum provisiones (g) communis Mediolani: quos denarios predictus Redolfinus venditor fuit confessus et contentus se ab eodem / domino priore, emptore suo nomine et nomine fratrum dicte domus et solvente de propriis denariis dicte domus, recipisse et habuisse in / bona pecunia numerata. renontiendo exceptioni non accepte pecunie et spey future numerationis et auxilio doli mali, / et renontiendo quod non opponet se fore lexum vel deceptum in dimidia vel ultra dimidiam iusti pretii nec occaxione duplicis deceptionis / seu ocaxione quod res sint (h) meliores duplo, et si meliores reperirentur, de omni mellioramento quod adesset ipse vendito <r> d[icto] / emptori recipienti suo nomine et predicto (i) gratia et amore ex nunc prout ex tunc fecit finem et reffutationem; renontiendo quod no[n dicit] /

factum alienum fore vel se alieno facto obligatum esse et obligari non posse, sed tamquam ex suo proprio facto obligatum [esse] / intelligatur, ita quod si agi contigerit de predictis, ipse ubique conveniri possit et sub quolibet iudice; r[enont]ando omnibus feriis] / ordinariis solempnibus et repentinis et causis collocatis et collocandis ceterisque dillationibus c[ausarum et cuilibet interdicto] / earum; renont]ando quod pro aliqua restitutione predictorum non dabit eidem domino priori seu dicto capitulo [in s]o[lutum cartas vel] / notas debiti communis Mediolani neque aliud aliquid preter quam pecuniam numeratam; renont]ando omnibus statutis [consiliis et] / ordinamentis factis et facturis per commune Mediolani vel per aliquam aliam personam in contrarium et statuto parraticorum et [bene]f[icio eiusdem.] / Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes noti Guillelmus frater et Antonius filius mei notarii infrascripti et Fimbert[olus] (1) / filius Iacobi de Ramenzano, de loco Cardana omnes.

(SN) Ego Hanricus notarius filius quondam ser Fimberti de Romenzano loci de Cardana tradidi et scripsi.

(SN) Ego Guillelmus notarius filius quondam Pertelle Viole de burgo Canobio hanc cartam rogatu suprascripti Honrici notarii / loci de Cardana scripsi.

---

(a) A Saa espunto con linea, Sgiano senza segno abbrev. iniziale - (b) A Segue su con linea di espunz. - (c) A Segue Redolf con linea di espunz. - (d) A Segue d con tratto di espunz. - (e) A Segue ab con tratto di espunz. - (f) A forse inducit - (g) A Segue M con tratto di espunz. - (h) A sit senza segno abbrev. - (i) A Segue a con tratto di espunzione. - (l) Cfr. doc. 7.

(1) torrente Riale.

7

1320 aprile 17, Cardana.

*Il priore Gasparo de Rogiatis, procuratore del convento di Sassoballaro, effettua investitura « ad massaritium » di due terreni in Cerro — un prato e un campo con due alberi —, complessivamente pari a due pertiche circa, nella persona di Redolfino del fu Ferrazio di Cerro per il canone annuo di otto soldi milanesi.*

*Originale [A]. Leggere macchie da umidità lungo i margini della pergamena. Trascrizione parziale in De Vit, p. 88.*

In nomine Domini. Anno a nativitate ipsius mill(esim)o tricentesimo vigesimo, die martis decimoseptimo mensis aprilis, indictione tertia. In loco Cardana, in habitatione mei notarii infrascripti. Investivit iure et nomine massaritii ad benefatiendum, melliorando tamen et non peyorando, / infegando et non defegando, dominus frater Gasparus de Rogiatis prior fratrum domus Sancti Nicolai de Saxoballaro, suo nomine et sindicatorio nomine fratrum, conventus et capituli dicte domus, Redolfinum de Cerro filium quondam Ferratii de Cerro loci de Cerro. nominative (a) de infrascriptis duabus / petiis terre iacentibus in territorio dicti loci de Cerro: quarum prima est pratum ubi dicitur intus Vallem, cui coheret a mane Sallii de Cerro, a meridie Riallis (1), a sero heredum quondam Iohannis de Sangiano (b) et a monte



Zambellini de Cerro, et est pertica una vel id circa; secunda / petia est campus cum arboribus duabus supra, ubi dicitur similiter intus Vallem, cui coheret a mane Riallis, a meridie dicti Zambellini, a sero Zanini Guertii de Cirexolo et a monte Belluchi de Pertida, et est tabule viginti vel id circa. Eo tenore / quod hinc ad Sanctum Martinum proximum futurum et a Sancto Martino proximo futuro ad annum unum (c) tunc proximum et deinde donec utrique <parti> placuerit, predictus Redolfinus unaa cum suis heredibus et cui dederit, habeat teneat et laboret predictas petias terre superius investitas et de eis iure / massaritii suum utile fatiat absque contradictione vel impedimento illius domini prioris et fratrum et capituli dicte domus et cuiusque alterius persone; et pro qua investitura seu pro quibus duabus petiis terre superius investitis predictus Redolfinus investitus promisit / et convenit et guadium dedit et omnia sua bona presentia et futura pignori obligavit supradicto domino priori, suo nomine et predicto recipienti, dare et solvere et consignare sibi vel suo certo nuntio fictum omni anno soldos octo bone [mo]nete / nove nunc currentis secundum provisiones communis Mediolani et pullum unum bonum et ydoneum, et cum omnibus dampnis expensis et interesse que fient et sustinerentur ex illo ficto petendo et exigendo vel ab alio recuperando post terminum; et / contra dictus dominus prior, suo nomine et nomine dicti capituli domus de Saxoballarro, promisit et convenit et guadium dedit, obligando omnia (d) sua bona et bona dicti capituli dicte domus, eidem Redolfino investito defendendi et guarentandi sibi / et suis heredibus et cui dederit predictas terras superius investitas ab omni persona collegio communi et universitate et capitulo contradicentibus vel impediens pro suis et dictorum fratrum et dicti capituli dicte domus, datis obligationibus et alienationibus et non / aliter, usque in finem huius investiture, et suis propriis dampnis expensis et interesse et sine dampnis expensis et interesse dicti Redolfini investiti et suorum heredum et cui dederit; renontiendo exceptioni non ita facte / investiture et non debendi ficti et omni probationi et defensionem in contrarium. Et inde rogaverunt cartam atestatam et plures unius tenoris. Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes noti Guillelmus frater et Antonius filius mei / notarii infrascripti et Fimbertolus filius domini Iacobi de Romenzano, de loco Cardana omnes.

(SN) Ego Honricus notarius, filius quondam ser Fimberti de Romenzano, loci de Cardana, hanc cartam tradidi et ad scribendum dedi infrascripto Guillelmo notario et suprascripti.

(SN) Ego Guillelmus notarius, filius quondam Pertelle Viole de burgo Canobio, hanc cartam investiture rogatu suprascripti Honrici notarii de Cardana scripsi.

---

(a) A noia - (b) A Sgiano senza segno abbrev. - (c) A Segue p con tratto di espunzione  
 - (d) A Segue bo con linea di espunzione.  
 (1) torrente Riale (v. doc. 6).

1324 ottobre 15, Sassoballaro

*Gasparo de Rogiatis, priore del monastero di Sassoballaro, affida « nomine massaritio » a Rico detto Magazio de Curte e a Pagano di Mombello due campi con viti in Mombello, di complessive pertiche tre, contro il canone annuo di un carro di vino nel tempo della vendemmia e di due polli per S. Martino.*

*Originale [A]. Fori nelle zone di ripiegatura e, insieme con macchie da umidità, nella parte destra del documento.*

(SN) IN nomine Domini. Anno a nativitate ipsius Mill(essim)o trecentesimo vigesimo quarto, die lune. XV. die octubris, indictione VIII<sup>a</sup>. In Saxibalaro, in domo fratrum Sancti Nicholay / de Saxobalaro in (a) claustro ipsius monasterii. Dominus frater Gasparus de Rogiatis, prior et in antea dicte domus, investivit nomine massaretii ad benefaciendum, meliorando tamen et / non peiorando, infegando et non defegando, et eius nomine et nomine et vice fratrum conventus et capituli dicte domus, Richum dictum Magacium filium quondam Landulfi de Curte et Paganum filium quondam / Guidoti qui (b) dicebatur Rascha de loco Montebello. nominative de infrascriptis duabus petiis terre iacentibus in territorio dicti loci de Montebello: quarum prima est campus cum vitibus et altenis et / arbore una supra, ubi dicitur ad Vedredum, cui coheret a mane domini Pugini de Besucio, a meridie Honrici Mandrine, a sero domini Cabrii de Sexa et a monte Marchixoli de Curte, et est pertica una vel id circa; / seconda petia est campus et pratum cum vitibus et al[tenis et arbo]re una supra, ubi dicitur ad Corbellam, cui coheret a mane via, a meridie heredum quondam domini Beltrami Avagnie de Besucio, a sero fratrum et a monte / terra quam tenet Rastellus de Vapa, et est pertice due vel id circa, [et e]tiam de omnibus superioribus et inferioribus, ingressibus et regressibus, asiis et finibus, iuribus et accessionibus suis illis duabus petiis terre superius / investitis pertinentibus et spectantibus. Eo tenore quod a Sancto Martino proximo futuro ad annum unum proxime sequentem et deinde donec utrique parti placuerit predicti Richus et Paganus una cum suis heredibus / et non, cui dederint, habeant teneant, et laborent predictas duas petias terre superius investitas et de eis iure massaretii suum utile faciant, absque contradictione vel impedimento ipsius domini prioris et fratrum et conventus / et capituli dicte domus et suorum successorum et cuiusque alterius persone. et pro qua vero investitura seu pro quibus duabus petiis terre superius investitis predicti Richus dictus Magacius <et Paganus> promiserunt et convenerunt, dando guadium et / obligando omnia sua bona presentia et futura ubique pigneri, eidem domino priori suo et suprascripto nomine recipienti dare et solvere sibi vel suis successoribus vel suo certo nuntio fictum omni anno donec presens investitura durabit in tempore vendemiarum / dicti loci de Montebello plaustrum unum vini seu musti boni et puri ad mensuram Mediolani, et in tempore Sancti Martini pullos duos bonos et ydoneos, cum omnibus expensis dampnis et interesse que fient et sustinebuntur pro predicto ficto pettendo et / [exige]ndo seu ab alio recuperando post quemlibet terminum; contra predictus dominus prior promisit et convenit, dando guadium et obligando omnia sua et fratrum conventus

et capituli dicte domus bona presentia et futura ubique pigneri, eisdem / Richo et Pagano defendere et guarentare sibi et suis heredibus et non, cui dederint, predictas duas petias terre superius investitas ab omni persona collegio universitate et capitulo contradicentibus et impediens suis propriis damnis expensis / interesse et sine damnis expensis et interesse illorum Richi et Pagani et suorum heredum et non, cui dederint, et usque in finem huius presentis investiture; renuntiando exceptioni non ita facte investiture et non debendi ficti, et / omni probacioni et defensionis in contrarium. Et inde plura instrumenta uno tenore rogata sunt fieri. Actum ut supra, pres[ente] Franciscolo notario filio quondam domini Rugerii Tille de loco Besucio. Interfuerunt ibi / testes noti ad hec vocati et rogati magister Petrus de Legniano capellanus et beneficalis ecclesie de Besozero et Anrigolus filius Iacobi de O[. . . . .] (c) de burgo Legniano et Guizardinus Caqus de Arsizate / filius quondam Ugonis de loco Arsizate.

(SN) Ego Franciscolus notarius filius quondam domini Rugerii de Besutio huic interfui et subscripsi.

(SN) Ego Honricus notarius filius quondam domini Fimberti de Romenzano loci de Cardana, / auctoritate imperiali fongens, hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

---

(a) A in in - (b) A cui - (c) A *Lettura ardua per logoramento della pergamena.*

9

1326 gennaio 31, Mombello

*Cabrio de Sexa, ad istanza del convento di Sassoballaro, dichiara di non avere nessun diritto sopra un prato di una pertica e mezza in Mombello ad Corbellam e di rinunciare comunque al convento ogni diritto che egli potesse avere su tale terreno.*

*Originale [A]. Lievi macchie da umidità lungo il margine destro del documento.*

(SN) In nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem mill(essim)o trecentesimo vigessimosexto, indictione nona, / die veneris ultimo ianuarii. In loco Montebello, ubi dicitur ad Curtem in domo infrascripti domini Cabrii. / Dominus Cabrius de Sexa filius quondam domini Perachi de Sexa de dicto loco Montebello, ad petticionem et istanciam / dominorum prioris fratrum conventus et capituli domus Sancti Nicholay de Saxobalaro, dixit et protestatus et confessus / fuit et dicit et protestatur et confitetur se nullum ius habere in quadam et super quadam petia terre que / est pratum cum vitibus et altenis supra et iacet in loco seu in territorio loci de Montebello ubi dicitur / ad Corbellam, cui coheret a mane ipsius domini Cabrii de Sexa, a meridie et a sero heredum quondam domini Beltrami / Avagnie de Besutio et a monte Rastelli de Vapa, et est pertica una et dimedia vel id circa; et si quod / habet vel habere inveniretur, remisit et remittit in manu et potestate dominorum

fratris Agnelli / de Badagio et fratris Beltramini de Saporitis dicte domus de Saxobalaro recipientium nomine et vice / et ad partem et utilitatem ipsorum dominorum prioris et fratrum et conventus et capituli dicte domus Sancti / Nicholay de Saxobalaro. Eo tenore quod ipse de predicta petia terre se nunquam intronnet, / imo ipse dominus Cabrius una (a) cum suis heredibus et qualibet altera persona ius vel causam ab eo / habente omni tempore erit et stabit et permanebit tacitus et contentus in hac presenti protestacione et / remissione et in omnibus et singulis in ea contentis, suis propriis damnis expensis et interesse et / sine damnis expensis et interesse ipsorum dominorum prioris, fratrum, conventus et capituli dicte / domus de Saxobalaro et suorum successorum et cui dederint; et pro sic attendere et observare seu pro / predictis omnibus et singulis attendendis et observandis predictus dominus Cabrius promisit et convenit / dando quadium et obligando omnia sua bona presentia et futura ubique pigneri eisdem fratri Agnello / de Badagio et fratri Beltramino de Saporitis recipientibus nomine suprascripto, ita quod ipse ubique et / sub quolibet iudice possit conveniri; renuntiando omnibus feriis, ordinariis, solempnibus et repentinis et / causis collocatis vel collocandis et totis dillationibus causarum et cuilibet interdicto earum; renuntiando quod / non dabit eis in solutum cartas vel notas debiti communis Mediolani nec alias cartas vel notas / neque aliquid aliud nisi pecuniam numeratam: quam autem protestacionem et remissionem predictus / dominus Cabrius fecit gratia et amore et pro remedio anime sue; renuntiando exceptioni predictorum omnium / et singulorum non ita actorum, et omni probationi et defensionem in contrarium; renuntiando omnibus statutis / consiliis et ordinamentis factis vel facturis per commune Mediolani seu per aliam personam inde vim habentem / contra predicta vel aliquid predictorum; renuntiando omni alii iuri et auxilio usque et legum unde se tueri posset; / item renuntiando statuto paratorum et beneficio eiusdem. Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes noti ad hec / vocati et rogati Ronirolus filius quondam Guillelmi de Fomaxio et Petrus filius quondam Guidonis de / Oxola et Richus dictus Magatius filius quondam Landulfi de Curte, de dicto loco Montebello omnes.

(SN) Ego Honricus notarius filius quondam domini Fimberti de Romenzano, loci de Cardana, auctoritate / imperiali fongens, hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

---

(a) A una

10

1331 novembre 25, Angera

*Il priore Gasparo de Rogiatis, a nome del convento di Sassoballaro, cede « ad massaritium » a Giacomino del fu Bonifacio Stampa di Angera un campo e una vigna di complessive pertiche otto e mezza in territorio di Angera per trentadue staia di mistura l'anno.*

*Originale [A]. Pergamena con tre fori e uno strappo cucito a corda preesi-*

*stenti alla scrittura, la quale si presenta slavata in più zone.*

IN nomine Domini. Anno annativitate eiusdem milleximo tercentesimo trigesimo primo, indictione quintadecima, die lune vigesimoquinto die mensis novembris. In burgo Anglerie, in domo / habitationis Guillelmi Merzavori, presentibus infrascriptis testibus ad hec spetialiter rogatis et vocatis. Reverendus vir dominus frater Gasparus de Rogiatis prior domus et fratrum capituli / et conventus (a) Sancti Nicolay de Sassobalero, eius nomine et nomine et vice omnium fratrum et capituli et conventus dicte domus, investivit ad massaritium ad benefatiendum / ad melliorandum et non peiorandum (b), ad inscegandum et non defegandum, Iacobinum filium quondam domini Bonifatii Stampe burgi Anglerie qui habitat in dicto burgo. nominative / de infradictis petiis terrarum iacentium in terretorio burgi Anglerie: prima quarum est campus et iacet ubi dicitur ad Pessinam, coheret a mane via, a meridie Ubertachi Stampe, / a sero <et> a monte Guidoti de Agniella, et est pertice tres; secunda petia est altenada cum vitibus et altenis et iacet ubi dicitur in Gereda, coheret a mane Guidoti de Agniella / in parte et imparte Berardini de Berardo, a meridie et a sero via, a monte heredum quondam Iacobi Ferari, et est pertice quinque et dimedia vel id circa. Eo tenore quod de cetero hinc ad / annos quatuor proximos venturos et deinde donec utrique parti placuerit dictus Iacobinus cum suis heredibus et cui dederit, habeat, teneat, laborare usufructuare / debeat dictas petias terrarum et de eis suam utilitatem facere, melliorando et non peiorando (c) more massaritiij tantum, absque contradictione alicuius persone. dando / et solvendo fictum omni anno pro ipsis petiis terrarum eidem domino priori, suo et suprascripto nomine recipienti, sestaria. trigintadu. mixture sicallis et millii pulstre et siche (d) ad / mensuram communis Mediolani, silicet sicalem (e) in quolibet festo Sancti Petri et millium in quolibet festo Sancti Michaelis, cum omnibus expensis et interesse que fierent et / paterentur pro predicto ficto petendo et exigendo. renontiendo omni exceptioni non facte huius carte investiture et non debendi dicti ficti et omni probationi et defensionis / in contrarium: pro quo ficto solvendo omni anno ut supra dictus (f) Iacobinus obligavit se et omnia sua bona pig(nori) eidem domino priori suo et suprascripto nomine recipienti, / ita quod omni tempore ubique sub quolibet iudice consulle et rectore cum effectu conveniri possit, si cassus agi contigerit ocaxione predictorum, non obstantibus causis colocatis / et colocandis et feriis solempnibus repentinis et extraordinariis (g) et dil<a>ttionibus causarum, et non obstantibus aliquibus statutis seu ordinamentis communis Mediolani factis vel faciendis / contra predicta vel aliquod predictorum; renontiendo quod pro predictis vel aliquo predictorum non possit nec debeat dare in solutum cartas nec notas debiti communis Mediolani nec alterius communis / nec aliquid aliud preter quam predictum fictum vel pecuniam numeratam, et non ostantibus aliquibus statutis ut supra. Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes noti Iacobinus / filius quondam Antonii de Guallandro et Iohannes filius quondam Bianchi de Zovencho, et Guillelmus filius quondam Bartoli de Gallarate, omnes testes noti habitatores burgi Anglerie, / ibi rogati et vocati.

(SN) Ego Curadinus Apolitus, publicus imperiali auctoritate notarius, filius quondam domini Guifredi Apoliti burgi Anglerie, qui habito in dicto burgo, hanc



cartam tradidi et scripsi et subscripsi / meoque signo proprio roboravi consueto.

(a) *A Segue domus con linea di espunzione.* - (b) *A pegorandum* - (c) *A pegorando* - (d) *A pultram et sicham* - (e) *A fictum* - (f) *A Precede altro dictus cassato con linea.* - (g) *A extraordinaris*

1336 novembre 12, Angera

*Il priore Beltramino di Sassoballaro concede in investitura triennale « ad massaritium » ad Uberto di Angera, figlio del fu Brentana de Paravexino, un terreno di trenta pertiche a vigna e bosco, sito in Angera ad Viganam, con obbligo annuo di metà del vino ivi prodotto e di quaranta soldi terzuoli; per Uberto è fideiussore Giovanni di Angera, figlio del fu Scarpenzo de Aycardo.*

*Originale [A]. Mutilazione della pergamena sul margine destro in corrispondenza della piegatura. Trascrizione di alcuni dati in De Vit, p. 90.*

(SN) In nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem currente milleximo trecentesimo trigessimio sexto, indictione quinta, / die martis duodecimo mensis novembris. In burgo Angleria, in domo habitationis Iacobini de Guallandro, presentibus / infrascriptis testibus. Dominus frater Belltraminus, prior ecclesie Sancti Nicholai de Saxobalero, suo nomine et / nomine totius capitulli dicte ecclesie, investivit ad massaritium ad benefatiendum, meliorandum et non peiorandum (a), ad infegandum Angleria. nominative de petia una terre vinee / et silve sylt uno tenente iacente in / et non defegandum, Ubertum Filium quondam Brentane de Paravexino de burgo terretorio Anglerie, ubi dicitur ad Viganam, cui coheret a mane dicte ecclesie Sancti / Nicholai, a meridie Iacobini de Arichoto in parte et in parte Guillelmi de Cataneo, assero via, a monte via in parte et / in parte Bazeroni de Besutio et est tota insylt pertice. XXX. vel idcirca. Eo tenore quod dictus Ubertus hinc ad / annos tres proximos venturos et deinde donec utrique parti placuerit, debeat tenere laborare gaudere et / usufructuare dictam petiam terre vinee et silve et de ea suam utilitatem facere meliorando et non peiorando (b), / dando et solvendo eidem domino priori suo et suprascripto nomine recipienti omni anno tempore vendimiarum medietatem / illius vinii seu musti, quod fuerit in dicta vinea, boni et purii dicte vinee, et solidos quadraginta tercellorum, / cum omnibus expensis dampnis et interesse que fient seu paterentur pro predicto vino et pro predictis denariis petendis et exigendis / vel ab alio recuperandis termino preterito, et quod vinum seu mustum et quos denarios dictus Ubertus promixit obligando omnia sua bo[na] / pig(nori) dicto domino priori suo et suprascripto nomine recipienti dare et solvere in suprascripto termino, omni ocaxione remota; et in[super] / pro ipso Uberto et pro predictis omnibus et singullis attendendis et observandis extitit fideiussor, qui se constituit principallem debitorem / et pagatorem post terminum, Iohannes filius quondam Scarpenzi de Aycardo de burgo Angleria, obligando omnia sua bona pig(nori) dicto /

domino priori suo et suprascripto nomine recipienti, r(enunti)ando duabus novis constitutionibus, prima quarum cavetur quod prius conveniatur / debitor quam fideiussor, alltera cavetur quod nequis ex reis conveniatur in solidum si allter sit presens (c) solvendo, et auxilio eppistolle / divi Adriani et omni alii iurii, et auxilio usus et legis, iuris et facti, quo vel quibus se tueri vel iuvari possent; et pro quibus / omnibus et singullis possint dicti Ubertus et Iohannes et quilibet eorum in solidum ubique et coram quocumque iudice et rectore, tam / ecclesiastico quam secullari, cum omni effectu conveniri, non obstantibus causis collocatis et collocandis et feriis (d) solempnibus, ordinariis / vel repentinis vel aliquibus interdictis causarum et non obstantibus aliquibus statutis seu ordinamentis communis Mediolani factis et facturis / contra predicta vel aliquod predictorum; r(enuti)an(do) omni exceptioni non facte dicte investiture et non debendi dicti vini et denariorum pro ficto dicte / petie terre vinee et silve, et omni probationi et deffensionis in contrarium: quibus omnibus ex certa scientia et pacto speciali r(enunti)averunt. Actum ut / supra. Interfuerunt ibi testes Guillelmus dictus Gnechera filius quondam Uber-tini de Cataneo et Iacobinus filius quondam Antonioli / de Guallandro et Petrinus filius quondam Pizalli de Cataneo, omnes de burgo Angleria, testes noti rogati et vocati.

(SN) Ego Girardinus notarius filius quondam Zuchoni Ferrarii, de burgo Angleria, hanc cartam investiture tradidi scripsi et subscripsi.

---

(a) A pegorandum - (b) A pegorando - (c) A Segue et. - (d) A feris.

12

1336 novembre, 12, Angera.

*Petrino, figlio del fu Pizallo de Cataneo, di Angera, promette di pagare entro otto giorni al capitolo di Sassoballaro lire undici di terzuoli per un bue.*

*Originale [A]. Strappo del documento all'inizio del margine destro.*

(SN) In nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem currente milleximo trecen-tissimo trigessimio sexto, indictione quinta, die m[artis] / duodecimo mensis novem-bris. In burgo Angleria, in domo habitationis Iacobini de Guallandro, presentibus infrascriptis n[otariis] / et testibus. Promissit et convenit et guadium dedit, obligan-do omnia sua bona pig(nori), Petrinus filius quondam Pizalli de Cata[n]e[o] / su-pراسcripti burgi Anglerie domino fratri Beltramino priori ecclesie Sancti Nicholay de Saxoballero, recipienti (a) suo nomine et nomine / et <ad> vicem totius capitulli dicte ecclesie, ita quod dictus Petrinus dabit et solvet eidem domino priori suo et suprascripto nomine recipienti / vel eorum certo misso hinc ad octo dies proximos venturos libras .undecim. tercellorum, cum omnibus expensis dampnis et / inte-resse que fient seu pateruntur pro predictis denariis petendis et exigendis vel ab alio recuperandis termino preterito: quos denarios / dictus Petrinus contentus et

confessus fuit eidem domino priori, suo et suprascripto nomine recipienti, dare debere et teneri pro pretio / et pagamento unius bovis clari et capellini sibi dati et venditi (b). retinendo dictus dominus prior suo et suprascripto nomine in se / dominium et possessionem dicti bovis, donec quod de predictis denariis fuerit integre solutus et satisfactus. r(enunti)ando omni exceptioni non / debendorum dictorum denariorum et non recepti et habiti dicti bovis (c) pro suprascripto pretio, et omni probationi et deffensionis in contrarium. que omnia / et singulla fecit dictus Petrus, ita quod ad predicta omnia et singulla possit omni tempore et ubique, coram quocumque iudice / et rectore tam ecclesiastico quam seculari, cum omni effectu conveniri si agi (d) contingerit occasione predictorum, non obstantibus causis / collocatis et collocandis et feriis (e) solemnibus et ordinariis vel repentinis vel aliquibus interdictis causarum, et non obstantibus aliquibus / statutis seu ordinamentis communis Mediolani factis et facturis contra predicta vel aliquid predictorum: quibus omnibus ex certa scientia et pacto / speciali r(enunti)avit. Actum ut supra. Pro sec(un)do notario fuit ibi Iacobinus filius quondam Antonioli de Guallandro de Angleria; interffuerunt / ibi testes Guillelmus dictus Gnechera filius quondam Ubertini de Cataneo et Ubertus filius quondam Brentane de Paravexino (f) et Iohanrogati et vocati.

(SN) Ego Girardinus notarius, filius quondam Zuchoni Ferrarii de burgo Annes filius / quondam Scarpenzi de Aycardo, omnes de burgo Angleria, testes noti, gleria, hoc brevavi tradidii scripsi et subscripsi.

---

(a) A recipientis - (b) A datum et venditum - (c) A dictum bovem - (d) A agii - (e) A feris - (f) A Pan: per la soluzione v. docc. 5 e 11 a grafia pressochè completa.

13

1340 marzo 21, Lesa

*Frate Andrea, procuratore del convento di Sassoballaro, concede in affitto novennale ad Andreolo de Castello di Stresa, canonico di Baveno, un campo in Palanza in Ramello per soldi imperiali ventiquattro ogni anno. Sono fideiussori per il canonico, e in quanto tali rinunciano alle garanzie previste nelle costituzioni novaresi, Taddeo de Vecio e mastro Mazarde de Vemenia di Stresa.*

*Originale [A]. Poche macchie da umidità nel corpo del documento.*

IN nomine Domini, amen. Anno nativitatís eiusdem millesimo trecentesimo quadrag(es)imo, indictione octava, die vig(es)imo primo martii. In burgo Lexie, in domo Alcherini filii quondam Guillelmucii. Reverendus vir dominus frater Andreas / de Saxoballaro, syndicus et procurator dominorum fratrum capituli et conventus domus de Saxoballaro, suo nomine et fratrum capituli et conventus dicte domus de Saxoballaro, investivit locationis nomine ad benefaciendum et meliorandum, / utendum et fruendum hinc ad Sanctum Martinum proximum venturum et inde ad

annos novem proximos venturos et inde donec tenebit et utrique parti placebit, domino Andreollo de Castello de Strexia filio quondam domini Thome de Castello de Strexia canonico / Bavinensi. nominative de pecia una terra iacente in territorio Palanzie ubi dicitur in Ramello ad [ . . . . . ] (a), cui coheret (b) a mane Iacobini de Gualterio, a meridie Ramelli, a sero dominorum de Bocobavaris ad fictum solvendum et dandum / sibi et dictis fratribus et capitulo et conventui dicte domus hinc ad Sanctum Martinum proximum venturum sol(idos) vigintiquatuor imperiales et totidem in anno omni anno usque ad terminum finitum dicte investiture et tantum plus quantum tenebit. Quod vero / fictum dictus dominus Andreollus eidem domino fratri Andree procuratori et sindico et sindicario nomine ut supra dare et solvere promisit et convenit, obligando se et omnia sua bona pig(nori), cum omnibus dampnis et dispensis et interesse restitutionis; / versa vice dictus dominus frater Andreas promisit et convenit suo nomine et etiam sindicario nomine dictorum fratrum capituli et conventus ipsi domino Andreollo dictam investituram firmam gratam et ratam habere et tenere hinc ad / predictum terminum dicte investiture finitum, et defendere guarentare dictam peciam terre dicto Andriollo hinc ad predictum terminum ab omni persona et universitate contradicente sub obligatione omnium suorum bonorum et ditorum fratrum et capituli / et conventus cum omnibus dampnis et dispensis et interesse restitutionis predicto Andriollo; et eius precibus et mandatis extiterunt fideiussores et principales debitores et pagatores et quilibet eorum in solidum, r(enonci)antes / beneficiis Novariensium constitutionum de fideiussoribus et de pluribus reis debendi et epistole dividriani et omni legum auxillio contravenientium, Tadeus dictus Clericus de Vecio filius quondam Tomaxi de Vecio et magister / Mazardus de Vemenia habitator Strexie filius quondam magistri Ambroxii (c) de Vemenia, qui vero se principaliter et in solidum principales (d) constituerunt debitores et pagatores, obligantes sese et omnia sua bona pig(nori) cum / omnibus dampnis et dispensis et interesse restitutionis. Et inde (e) plures carte fieri rogate sunt. Interfuerunt ibi testes Alcherinus filius quondam Guillelmucii de Lexia et dominus frater Iohannes filius domini Iacobi / de Saxo-ballaro qui fuit de Arona, et Ottolinus filius Iacomolli Cagnete de Pessano qui fuit de Gatego, et Pl[ . . . ]a de Bozerate filius quondam.\*\*\*\*\*

(SN) Ego Iacobinus notarius filius Viani de Amico de loco Massino hanc cartam, iussu Iacobini de Massino notarii, qui eam tradidit et abbreviavit, scripsi et subscripsi.

(SN) Ego Iacobinus, notarius auctoritate imperiali, filius quondam Guillelmi de loco Masino, hanc cartam rogatus tradidi et abbreviavi et me subscripsi / et subscripsi.

---

(a) *A Dalla macchia emerge la serie di lettere: .ll.st.os (= pillastros?)* - (b) *A Segue ei non espunto.* - (c) *A Ambroxii nell'interlineo.* - (d) *A Segue se non espunto.* - (e) *A indes.*

1344 aprile 23, Sassoballaro.

*Il capitolo del convento di Sassoballaro promette ad Antoniolo detto Rubeo, abitante presso il convento e vincolante all'uopo case e terre in Cirixolo, di celebrare ogni anno un ufficio con tre sacerdoti e vari chierici per l'anima di lui e dei genitori e di offrire, nel giorno di tale celebrazione, un pranzo al clero intervenuto e una mina di fave ai poveri.*

*Originale [A]. Strappo della pergamena lungo il margine sinistro, forellini in corrispondenza delle ripiegature, tre grosse macchie da umidità nella parte inferiore del documento.*

In nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem mill(essi)mo trecentesimo quadragessimo quarto, indictione duodecima, die lune vigesimo tertio mensis agusti. In Saxobalaro, in domo fratrum et conventus ecclesie Sancti Nicholay de / Saxobalaro ordinis Sancti Agustini, silicet in ipsa ecclēxia Sancti Nicholay dicte domus et conventus in qua capitulum fratrum ipsius domus et conventus solet congregari, ibidem convocato et congregato capitulo / fratrum ipsius domus et conventus de mandato reli<gi>osi viri domini fratris Beltramini de Saporitis prioris ipsius domus et conventus ac sono campane more et loco solitis et debitis pro hoc (a) infra dicto negotio spetialliter peragendo, / in quo quidem capitulo aderant et adsunt dominus prior et cum eo dominus frater Andreas de Gorla et frater Agnielus de Meda et frater Iohanes Pasqualis et frater Iacobus de Arona et frater Iohanolus de / Varixio et frater Iohanolus de Arona et frater Simon de Bosto et frater Mafiolus de Cermentate, omnes fratres ipsius domus et conventus qui sunt maior et sanior pars, etiam plus duabus partibus totius capituli / fratrum ipsius domus et conventus, ut ibi coram me notario et testibus infradictis dicxerunt et protestati fuerunt et dicunt et protestantur. Cum enim verum sit quod bona et res Antonioli dicti Rubey filii quondam / Albertini porcharii de Lezeduno habitatoris dicte domus et conventus sint obligata domuy suprascripte pro animabus dicti Antonioli et patris et matris ipsius Antonioli ut ibi dicxerunt et protestati fuerunt et dicunt et / protestantur predicti dominus prior et fratres et ipse Antoniulus dictus Rubeus, tamen predicti dominus prior et fratres et ipse dominus prior de voluntate et consensu et mandato omnium aliorum fratrum suprascriptorum et omnes alii fratres superius nominati / de voluntate et consensu et mandato predicti domini prioris superius nominati, omnes insimul concorditer unanimiter (b) nemine eorum discrepante et quolibet eorum in solidum suis nominibus propriis ac nomine et vice totius capituli fratrum / dicte domus et conventus, promixerunt et convenerunt et promittunt et conveniunt (c) dicto Antoniolo, gratia spetiali inclinati precibus suis, facere omni in tempore Sancti Martini unum anuale pro animabus ipsius Antonioli / et patris et matris ipsius Antonioli, ad quod anuale erunt tres presbiteri dicte domus et conventus et si non possent adesse tot presbiteri de suprascripta domo quod ipsi fratres dicte domus accipient et fatient et curabunt / cum efectu taliter quod tres de alliis presbiteris cum clericis erunt ad dictum anuale, et quod in ipso anuali fatient



unum bonum prandium dictis presbiteris cum clericis de panibus decem et octo formenti et duobus bonis quarteriis castroni, et fratres dicte domus et conventus sint distributores factores et actores dicti anualis et ipse Antoniulus usque quod vixerit sit ad videndum distribuere dictum anuale / [.....] fieri omni anno usque in perpetuum de panibus decem et octo formenti et duobus bonis et idoneis quarteriis castroni dandis ad prandium dictis presbiteris cum clericis fatientibus / [anuale] orationes et misteria et alia divina ofitia pro animabus predictorum Antonioli et patris et matris ipsius Antonioli omni anno usque in perpetuum ut supra in die iovis que est ante dominicam aventi / et ultra de mina una fabarum que fabe (d) dentur et distribuuntur cocte et condite inter pauperes Christi ad dictam domum pro remedio et mercede animarum suprascriptorum Antonioli et patris et matris ipsius Antonioli / super bonis dicti Antonioli obligatis dicte domuy et specialiiter super domibus de Cirixolo in quibus habitabat Lonbardus de Cirixolo de loco Cirixolo et super illis (e) terris et plantiminis tenentibus cum dictis domibus: / que domus cum suprascriptis terris et plantiminis sunt de dictis bonis dicti Antonioli obligatis dicte domuy de Saxobalaro, quibus domibus cum terris et plantiminis tenentibus cum dicti domibus choeret ad supertotum / a mane et a meridie via, a sero heredum quondam Guidoli de la Fontana et a monte Chonradini Raxini de Galarate. Ad que omnia suprascripta afuerunt et adsunt dominus presbiter Aldrichus de Caravate canonicus et benefitialis / ecclesie Sancti Stephani (f) de Lezeduno et Guillelmus Stratia filius quondam Lafranci de Cumis de loco Lezeduno suprascripto qui dominus presbiter Aldrichus et Guillelmus dictus Stratia de voluntate et consensu et mandato predictorum / omnium dominorum prioris et fratrum et dicti Antonioli [. . . . .] quod dictum anuale debeat fieri omni anno in suprascripta die iovis ut supra super ipsis domibus et terris et plantiminis superius choerentiatis et declaratis (g); postea vero predicti domini prior et fratres, suo et totius capituli dicte domus et conventus nomine, / et ipse Antoniulus laudaverunt et amolaverunt suprascripta omnia, et ipsi domini prior et fratres promixerunt et promittunt dicto Antoniolo, de gratia speciali inclinati precibus suis, suprascripta omnia facere et adimplere. Et inde plura / instrumenta uno tenore rogata sunt fieri. Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes Mayfredolus filius domini Frantii de domino Muscho de Sexa de loco Sexa et Iohanolus dictus Merlotus filius quondam Ugini de / Caravate de loco Caravate et Antoninus filius Iohanoti de Castelo de Travalia qui habitat ad dictam domum de Saxobalaro, omnes noti ad hoc vocati et rogati.

(SN) EGO Petrinus dictus Rubeus, publicus auctoritate inperiali notarius, filius quondam Honrici de Romenzano, loci de Cardana, qui nunc habito in loco Montebello, hanc cartam rogatus / tradidi et scripsi et me subscripsi et glusulavi ubi legitur: « Super ipsis domibus terris et plantiminis superius choerentiatis et declaratis ».

---

(a) A hoc *nell'interlineo*. - (b) A unaminter - (c) A conveniut senza segno abbrev. - (d) A *Segue debent con linea di espunzione*. - (e) A illis - (f) A Stephani - (g) A super ipsis... *deklaratis nell'interlineo*.





Giampaolo L.  
1974



1345 giugno 6, Luino

*I fratelli Zanolo, Mafiolo detto Gibellino e Francesco di Luino vendono al priore Beltramino, e suo tramite al convento di Sassoballaro, una brughiera in Arolo al prezzo di lire cinque di terzuoli.*

*Originale [A]. Lacerazioni e slavature della pergamena lungo i margini laterali, soprattutto il destro; foro e tracce di umidità al centro lungo la zona di ripiegatura.*

IN nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimoquinto, die lune sexto mensis [iunii], indictione tertiadecima. Venditionem et datum et totius sui iuris remissionem ad proprium, liberam francham et ab[solutam] / ab omni vinculo servitutis, fecerunt et fatiunt domini Zanolus et Mafiolus dictus Gibelinus fratres filii quondam domini [. . . . .]oni de Luvino de loco Luvino plebis Travalie, suis nominibus propriis et nomine et vice domini Francischoli fratris s[ui . . . . .] / ipsi et uterque eorum in solidum de rato habendo, in manibus et potestate domini fratris Beltramini, Dei gratia prioris conventus et capituli de Saxoballaro Mediolanensis diocesis, recipientis suo nomine proprio et nomine et vice totius predicti capituli [et conventus de] / Saxoballaro nominative de tota illa brugera et terra zerbia, que pertinet et spectat seu pertinere et spectare posset [dictis] fratribus de Luvino et cuilibet eorum a saxo magno quod est supra ecclesiam Sancti Georgii de Arolo terretorii [de Celina . . . . .] / et a grondis sive a cruce infra usque ad lacum, item de omnibus iuribus actionibus usibus et rationibus asiis accessiis ingressibus et regressibus ipsi brugere et terre zerbie vendite vel ipsis fratribus de Luvino in ea pertinentibus [et spectantibus...] / in integrum. Eo tenore quod amodo perpetualiter predictus dominus prior et alii fratres dicti conventus seu capituli de Saxoballaro, [qui modo] sunt et pro temporibus erunt, habeant teneant gaudeant et possideant predictam brugeram et terram zerbiam ve[nditam et de] ipsa / fatiant et facere possint quidquid voluerint sine aliqua contradictione. cedendo dando atque mandando predicti domini Zanolus et Mafiolus dictus Gibelinus fratres venditores suo et predicto nomine eidem domino priori suo et predicto nomine recipienti [omnia iura] omnesque / actiones usus et rationes utiles et directas, reales et personales atque ypothecharias, privilegia et prerogativa sibi quocumque modo et iure competentes et competentia in ipsa brugera et terra zerbia vendita vel eius occaxione et de ipsa brugera [et terra z]erbia / vendita dominium tradiderunt et possessionem eidem domino priori suo et predicto nomine recipienti et plenam parabolam intrandi ipsam possessionem dederunt et adtribuerunt et, donec ipsi emptores ut supra intraverint et adprenderint communio[nem (a) et [tenutam et] / possessionem ipsius brugere et terre vendite, constituerunt ipsi venditores suo et predicto nomine se tenere et possidere ipsam brugeram et terram zerbiam nomine ipsorum dominorum prioris et fratrum suprascripti capituli et pro eis vel quasi, cui dominio et possessioni vel [qua]si / [er]go r(enunti)averunt et sese absentes exinde fecerunt et in ipsum dominium priorem suo et predicto nomine recipientem penitus transtulerunt dederunt et dereliquerunt faciendo eum

dominum priorem verum possessorem nomine ut supra suo proprio in iu[re et] / facto, ipsumque dominum priorem suprascripto nomine recipientem procuratorem in rem suam fecerunt et constituerunt, ita ut de c[et]ero modis omnibus et singulis in eorundem fratrum de Luvino venditorum (b) ut supra locum ius et sco[n]trum... / sint et succedant et esse debeant et possint amodo ita agere petere causari et replicare et omnibus iuribus uti utiliter et directo, realiter et personaliter atque ypothecario, sicuti predicti fratres de Luvino antea poterant seu possent; insuper [. . . . .] / Zanolus et Mafiolus dictus Gibelinus fratres venditores ut supra et uterque eorum in solidum promiserunt et convenerunt sub obligatione omnium suorum bonorum defendere et guarentare predictam brugeram et terram zerbiam venditam una [cum] / suis iuribus et pertinentiis ipsis dominis priori et fratribus predicti conventus, qui modo sunt et pro temporibus erunt, semper omni tempore perpetualiter ab omni persona communi et universitate suis propriis expensis damnis et interesse quantum pro suo et dicti domini [Francischoli] / fratris sui dato et facto tamen et non aliter nec alio modo; et pro qua venditione et dato predicti domini Zanolus et Mafiolus fratres venditores ut supra fuerunt contenti et confessi sese habuisse et recepissee suo et predicto nomine ab ipso / domino priore dante et solvente suo et predicto nomine libras quinque tertiorum pro plena et completa solutione ipsius brugere et terre zerbie vendite ut supra, r(enonti)ando exceptioni non habitorum et non receptorum ipsorum denariorum et non facte ipsius / venditionis et spey future numerationis et quod non possint dicere sese fore deceptos in dimidiam vel ultra dimidiam iusti pretii et omni probationi et defensionis in contrarium omni occaxione remota quia sic inter se convenerunt. / Actum [in] predicto loco Luvino sub coperto de Luvino. Interfuerunt ibi testes dominus Iohanolus de Luvino filius quondam [. . . . .]hini de Luvino et dominus Beltraminus dictus Scanardus filius quondam domini Iacobi Minalle (c) de Luvino, ambo habitatores / ipsius loci de Luvino, et dominus presbiter Marchus de Montegarino canonicus ecclesie Sancti Victoris de Travalia, omnes noti, ad predicta rogati et vocati.

(SN) Ego Guidatius, notarius publicus, filius quondam Petri Rogii de suprascripto loco Luvino, hoc instrumentum venditionis rogatus tradidi et scripsi et subscripsi.

---

(a) A *Lettura dubbia*. - (b) A *Seguono* sint et succedant *con linea di espunzione*. - (c) A *Lettura incerta*.

1345 luglio 11, Barzola.

*Paolo Visconti, figlio del fu Angelo, abitante nella rocca di Angera, cede al convento di Sassoballaro tramite frate Andrea, procuratore del convento, salvi eventuali diritti del confinante Arcivescovo di Milano, un campo in Barzola ad Rogo-*

ledum in cambio di un moggio di mistura ogni anno, da attingersi da due terreni legati al convento da Giovanni del fu Alberto de Voltrona di Ispra nel 1324.

Originale [A]. Strappi del documento lungo il margine destro.

In nomine Domini. Anno a nativitate. eiusdem mill(ess)imo trecentesimo (a) quatragesimoquinto, indictione / tertiadecima, die undecimo mensis iullii. Datum et venditionem ad proprium sive ad libellum, liberam tamen / absolutam ab omni ficto censu contradictione servitute et honore dandis fatiendis reddendis seu etiam alicui persone / sustinendis, salvo et reservato omni iure Archiepiscopalli Mediolani, si quod reperiretur, fecit et facit dominus Paulus / filius quondam domini Anzeli Vicecomitis, habitans in arce de Angleria de burgo Anglerie, in manu et potestate / domini presbiteri Andree fratris domus ecclesie Sancti Nicolay de Saxibalero site super Laco Mayori, recipientis et ementis / nomine et utillitate dicte domus et capituli de Saxibalero. nominative et universaliter de petia una terre campi iacente et / existente in territorio loci de Barzola plebis de Angleria, in contrata dicti loci ubi dicitur ad Rogoledum penes viam eundi / a Barzola ad Barzam: cui petie terre campi coherent a mane monesterii monacarum de Lentate, a meridie A[rchiepiscopa]llis [Medio]lani, / a sero suprascripti domini Pauli venditoris in parte et in parte dicti Archiepiscopallis et a monte Tanorloli et fratrum de Yspira, et est [pertice . . . . .] / septem, et est dicta petia terre inclavata. Eo tenore quod de cetero semper omni tempore dicti fratres et capitulum [.....] / domus de Saxiballero cum omnibus suis successoribus et cui dederint, habeant teneant et titulo emptionis possideant [. . . . .] / predictam petiam terre superius venditam, et de ea fatiant quicquid voluerint et suum utile fuerit absque (b) ulla contradictione vel / impedimento suprascripti domini Pauli et eius heredum vel cuiuslibet alterius persone, cum omnibus iuribus rationibus assiis accessiis finibus in- / gressibus et regressibus sibi quocumque modo vel iure pertinentibus et expectantibus (c) in illa et pro illa dicta petia terre superius vendita / vel eius ocaxione; et cessit dedit adque mandavit dictus dominus Paulus venditor eisdem fratribus et capitulo emptoribus omnes suas actione[s] / utiles directas (d) reales personalles adque ypothecarias, usus rationes defensionis retentiones et omnia alia iura sibi quocumque / modo vel pertinentes et pertinentia iure in dicta et pro dicta petia terre superius vendita vel eius ocaxione, et ipsos fratres et capitulum procuratores / in rem suam constituit et fecit, volens etiam suo proprio ministerio facere utros possessores; preterea dictus dominus Paulus / venditor promittit obligando se et omnia sua bona ubique pig(nori) suprascripto domino fratri Andree emptori, recipienti nomine et vice dicte domus et capituli ut supra, ita quod / de cetero semper omni tempore, defendet et gaurentabit dictam petiam terre superius venditam eisdem fratribus et capitulo et suis successoribus et cui dederint / ab omni persona colegio et universitate in forma communi (e), cum omnibus suis propriis expensiis dampnis et interesse que fierent aut / pro predictis vel aliquo predictorum sustinabuntur ocaxione predicta; que omnia et singula fecit dictus venditor, ita quod si aliquo tempore / agatur vel agi contingerit pro predictis vel aliquo predictorum, quod ad predicta omnia et singula et sub qualibet persona ubique realiter et personaliter / conveniri possit non obstantibus aliquo interdicto causarum et dillationibus earum,



et quod pro predictis vel aliquo predictorum dare non possit / in solvendo cartas nec notas aliquas alicuius debiti nec aliquid aliud nisi bonam pecuniam numeratam: quam autem venditionem / et datum fecit dictus dominus Paulus venditor dictis fratribus et capitulo emptori pro pretio et scontro unius modii bladi sicallis et millii, quod bladum / dicti fratres et capitulum habere debent omni anno super petiis duabus terre iacentibus in suprascripto loco Barzole, ut constat publico instrumento / testamenti legati seu iudicati per Iohannem filium quondam Alberti de Voltrona de loco Yspira rogati et scripti per Raynarolum / filium quondam Guillelmi de Bonora notarium de burgo Lexia .MCCCXXIII. indictione .VII. die VI mensis aprilis; et pro qua venditione / et dato seu pro pretio suprascripte petie terre predictus dominus frater Andreas, procurator et procuratorio <nomine> dicte domus et capituli de Saxibalero ad infradicta / et alia facienda, ut constat publico instrumento procurationis rogato et scripto per Petrinum dictum Rubeum notarium filium quondam Honrici dicti Begade / de Romenzano .MCCCXLII. indictione .X. die XXVIII<sup>o</sup> mensis augusti, suo nomine et dicti capituli fuit contentus et confessus se plenarie satisfactum (f) / et completum <fuisse> a dicto domino Paulo pro predicta petia terre superius vendita et de meliory valimento suprascripti modii bladii, et dictus dominus frater / Andreas promittit sub ypotheca omnium suorum bonorum et dicti capituli, obligando se et omnia sua bona et dicti capituli suprascripto domino Paulo, ita quod / de cetero semper omni tempore dicti fratres et capitulum stabunt taciti et contenti in hac venditione et sine omnibus suis propriis expensis dampnis et interesse / que sustinabuntur occasione predicta; renontiendo omni exceptioni non ita facte venditionis et confessionis et omni probationi et defensionis in contrarium: quibus (g) omnibus / et singulis et certa sententia et pacto maxime dicti contrahentes renontiauerunt. Actum in loco Barzola penes suprascriptam / petiam terre venditam, coram Iacobino notario filio quondam Alberti de Voltrona de loco Yspira. Interfuerunt ibi testes noti vocati et / rogati Anr[i]g[at]ius / filius quondam Iohannis de Boxo de Rancho, Zaninus filius quondam Bonoli de Citillio et Iohannes / filius quondam Antonii dicti Barelli de Valentrascha, omnes habitantes in dicto loco Barzole.

(SN) Ego Andriolus, publicus imperiali (h) auctoritate notarius, filius quondam Symonis de Casenzio de loco Cardana, / hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

---

(a) A trecentesimo - (b) A absque - (c) A pertinentibus et expectantibus - (d) A directas - (e) A communis - (f) A satisfactum - (g) A cuius - (h) A imperiali.

*Beltramo detto Penuzio di Cellina, figlio di Matteo Belcaput, vende al priore Beltramino Saporiti e per esso al convento di Sassoballaro un campo di pertiche due e mezza in Cellina in Bassia al prezzo di lire tredici di terzuoli.*

*Originale [A]. Forellino presso il margine sinistro del documento.*

IN nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem mill(ess)imo trecentesimo quinquagesimosecundo, indictione (a) quinta, die martis vigesimo octavo mensis februarii. In loco Cilina, ubi dicitur ad Brorium. Venditionem et <datum> / ad proprium, tamen liberam francham et absolutam ab omni ficto et censu conditione prestatione servitute honore solvendis fatiendis vel reddendis seu etiam alicui persone sustinendis, fecit et facit Beltramus dictus / Penuzius, fillius quondam Mathei Belcapitis de Cilina de loco Cilina, in manu et potestate domini fratris Beltramini de Saporitis, prioris domus ecclesie Sancti Nicholay de Sassoballaro recipientis / suo nomine et dicte domus et conventus, nominative de petia una terre culte et campive et avineate iacente in territorio loci predicti de Cilina ubi dicitur in Bassia, cui choeret a monte heredum quondam domini Mafi- / ni de Besutio et aliove emptor et est pertice due et dimedia vel id circa, item de omnibus superioribus et inferioribus, ingressibus et regressibus, asis et finibus, iuribus et accessiis suis, illi petie / terre vendite ed date pertinentibus et spectantibus. Eo tenore quod superscriptus dominus prior emptor suo et superscripto nomine recipiens una (b) cum suis heredibus et cui vel quibus dederit, habeat et teneat et possi- / deat dictam petiam terre venditam et datam (c), et de ea quicquid voluerit et eius utile fuerit iure proprio suum utile fatiat absque contradictione vel impedimento ipsius Beltrami venditoris et / suorum heredum et cuiusque alterius persone. cessit dedit adque mandavit dictus venditor eidem emptori omnia sua iura omnesque suas actiones rationes exceptiones, reales et personales, utiles et directas, retentiones / replicationes usus et defensiones adque ipotечarias sibi quocumque modo vel iure pertinentia et pertinentes, adiacentia et adiacentes contra quascumque personas et res in ea et pro ea petia terre vendita et data vel eius occaxione, / ita quod possit taliter agere experiri et retentare uti (d) velud dictus venditor actenus poterat seu posset. volens dictus venditor plenum dominium et plenam possessionem dicte petie / terre vendite et date a se penitus abdicare et discedere et in eum emptorem dare et trasferre et constituere et eam nomine ilius emptoris tenere et possidere vel quaxi, cui dominio et possessioni vel quaxi / ipse confestim renunciavit et derelinquid et se absentem exinde fecit et constituit. volens etiam dictus venditor suo proprio ministerio dictum emptorem dicte petie terre vendite et date verum consti- / tuere poss[esso]rem, et in rem suam verum constituit procuratorem ut deinceps in eius locum ius et statum sit et succedat et etiam debeat in omnibus et per omnia. preterea predictus Beltramus / dictus Penuzius venditor promixit obligando se et omnia sua bona pig(nori) ubique presentia et futura eidem domino priori emptori suo et superscripto nomine recipienti, ita quod defendet et guarentabit sibi et / suis heredibus et cui vel [quibus de]derit predictam petiam terre venditam et datam ab omni persona et communi et colegio et universitate et capitullo et contradicentibus et impredientibus nec non a fodris et honoribus, taleis et / impositionibus communis Mediolani suis propriis expensis dampnis et interesse et sine expensis dampnis et interesse predicti domini prioris emptoris suo et superscripto nomine recipientis et suorum heredum et cui vel quibus dederit; / item quod reddet et restituet sibi vel suis heredibus aut cui vel quibus dederit omnes expensas

omniaque dampna et interesse que fient et sustinebuntur pro predictis omnibus et singulis atendendis et observandis: / unde renunciavit se ei non fore daturum in solutum cartas vel notas debiti communis Mediolani nec alias cartas vel notas neque aliquid aliud quam bonam pecuniam numeratam. quam / vero venditionem et datum predictus Beltramus dictus Penuzius venditor fecit et facit pro pretio et solutione librarum tredecim tertiorum quos ipse fuit contentus et confessus se / a predicto domino priore emptore recepisse et habuisse in bona pecunia numerata. renuntiando exceptioni non numerate et non accepte dicte pecunie et spei futuri numeri et omni probationi et defensionis in contrarium. renuntiando / omnibus feriis ordinariis solempnibus et repentinis et causis colocatis vel colocandis et ceteris diletationibus causarum et cuilibet interdicto earum. renuntiando quod omnino opponet neque alegabit se / fore lessum vel deceptum in dimedia seu ultra dimediam partem iusti pretii nec occaxione duplicis deceptionis seu occaxione quod res sit melior duplo et, si melior reperiretur, de / omni melioramento quod adesset dictus venditor eidem emptori gratia et amore fecit et facit finem. renuntiando omnibus statutis et provixionibus in contrarium factis vel fatiendis per commune Mediolani seu / per aliam personam inde vim vel virtutem habentem et statuto paraticorum et beneficio eiusdem. renuntiando omni alii iurii et auxilio usus et legis, iuris et facti, unde se tueri vel contravenire / posset aliquo tempore ingenio vel cassu. Actum ut supra, presente pro secundo notario Petro notario fillio domini Amizonis de Odrugio habitante in loco Montebello. Interfuerunt ibi testes / Rumerius fillius quondam domini Guidoti de Ripa et Beltramolus dictus Bregada fillius quondam Mafioli de Belcapite de Cilina, ambo habitantes in dicto loco Cilina, et Zanolus dictus / Legalis fillius quondam Bonini de Cerro de loco Cerro, omnes idonei, noti, ad hec vocati et rogati.

(SN) Ego Petrinus dictus Rubeus, publicus auctoritate imperiali notarius, missus regis et iudex ordinarius, fillius quondam domini Honrici de Romenzano loci de / Cardana, qui nunc habito in loco Montebello, hanc cartam rogatus tradidi et scripsi et me subscripsi.

---

(a) A in dictione - (b) A una con altra a finale sovrascritta. - (c) A venditam et datam venditam et datam - (d) A uti uti.

*1353 gennaio 3, Gallarate*

*Transazione fra il convento di Sassoballaro e Franzio de Sessa mediante arbitrato dei nobili Villano Crivelli di S. Antonino e Lorenzello de Seregio: valida una precedente permuta di terreni in Cellina e Angera nonostante differenze fra perticato dichiarato e perticato reale, e garantita la cessione degli istrumenti notarili relativi ai possedimenti acquisiti, i frati concederanno a Franzio per tre anni in uso gratuito un loro possedimento di Arnate e gli accorderanno la riduzione*

*di venticinque lire di terzuoli sulle cento ad essi dovute.*

*Originale [A]. Finestrelle e slavature al centro della pergamena lungo la fascia di ripiegatura verticale.*

IN Nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem mill(es)imo trecentesimo quinquagesimo tertio, indictione sexta, die tertio mensis ianuarii. Hec sunt pacta / et arbitramenta, que fiunt per discretos viros dominos Villanum Crivellum de loco Sancto Antonino (a) et Lorenzelum de Seregio arbitros et arbitratores communiter et / concorditer electos, inter dominum fratrem Beltramum priorem domus Sassibaleri suo nomine et nomine et vice dicte domus et capituli eiusdem ex una parte et / dominum Franzium filium quondam domini Musschi de Sessa de loco Sessa ex alia parte: in primis quod predicti dominus [p]rior et fratres eius et suprascriptus dominus Franzius debeant contentari / et sint contenti in specificatione que per dictum dominum Franzium facta est seu per dominum Rogerium d[e] Sessa in istrumento permutationis dictis fratribus de terris et possessionibus / de Cellina et partibus circumstantibus per numerum perticarum et coherentias et similiter de terris et possessionibus datis [et per]mutatis per dictos dominum priorem et fratres dicto domino successori / tam in burgo Angleria quam alibi; et quod per defectum qui reperiretur esse per iustam mensuram in numero per[ticarum] nichil imputetur erroris alicui partium predictarum; et quod unusquisque / predictarum partium contentetur de hiis quas (b) invenerit possessiones in dictis contractis infra choerentias insertas in instrumentis [permu]tationum predictarum, quicquid reperiretur esse defectus ultra sommam perticarum / in dictis instrumentis contentam; item quod predicti dominus prior et fratres teneantur et debeant locare ad fic[tum e]t ad firmam dare possessionem suam de Arnate dicto domino Franzio hinc ad tres / annos proximos venturos et de fructibus redditibus et proventibus dicte possessionis finem et quietationem facere dicto domin[o F]ranzio pro ipsis annis tribus proximis sequentibus pro solutione et satisfactione totius / id quod predicti dominus prior et fratres dare tenentur et debent dicto domino Franzio occasione mayoris pretii <ad> quod assendunt terre et possessiones per dictum dominum Rugerium permutate cum terris et possessionibus / dictorum domini prioris et fratrum; et pro illis libris centum tertiollorum, quas solvere debet dictus dominus Franzius [domin]o Lorenzello de Seregio pro ipsis fratribus et preteritis dictis tribus annis, dictus dominus Franzius / teneatur et debeat dimittere et rellassare vacuum et expeditam possessionem dicte possessionis de Arnate d[ictis] domino priori et fratribus et ulterius non se intromittere occasione predicta, salvo quod dictus dominus / Franzius habeat et dicti dominus prior et fratres teneantur sibi facere actionem preteritis dictis tribus annis pet[endi] percipiendi et habendi de bonis et redditibus dicte possessionis de Arnate (c), pro defectu complete solutionis / totius id quod petere posset dictis fratribus ultra dictos tres annos occasione predicta, libras viginti quinque terciollorum, qu[ibus] (d) perceptis per dictum dominum Franzium non possint dicte partes sibi ad invicem una pars alteri nec altera alteri petere / nec requirere; item quod omnes investiture et omnia instrumenta pactorum et investiturarum factarum et facta per ipsos fratres dicto domino

Franzio et inter ipsos dominos priorem et fratres et dominum Franzium sint irita et nullius vallis et / quod vigore ipsorum una pars non teneatur alteri nec altera alteri; item quod dicti dominus prior et fratres teneantur et dare debeant dicto domino Franzio omnia iura <et> instrumenta que habent de terris de Angleria et possessionibus similiter de Angleria / et licentiam permutationis ipsis concessam (e) et omnia alia iura et instrumenta dicto domino Franzio spectantia occasione dicte permutationis expensis dictorum domini prioris et fratrum, ipso domino Franzio confitente per publicum instrumentum / recepisse et habuisse. Que omnia pacta et arbitramenta facta per ipsos dominos Villanum et Lorenzolum lecta et publicata fuerunt per me notarium infradictum in presentia infrascriptorum testium et suprascriptorum domini prioris et / domini Franzii, ipsis domino priore et domino Franzio amologentibus et confirmantibus supradicta. Et de predictis omnibus rogaverunt me notarium infradictum ut publicum conficerem instrumentum. Actum in burgo Gallarati / in canonica de Gallarate, presentibus domino presbitero Rugerio de Solbiate (1) preposito ecclesie de Gallarate et domino presbitero Girardo de Arzago canonico dicte ecclesie de Gallarate, et Iacomollo filio quondam Donati de loco / Cellina, omnibus testibus notis vocatis et rogatis.

(SN) EGO Renatus, publicus imperiali auctoritate notarius et fillius quondam Iacobini de Prestino de Vellate, qui nunc habito in loco Cardana, rogatus hoc instrumentum tradidi et scripsi et me subscripsi.

(a) A Antorino - (b) A que - (c) A Aranate - (d) A cu[ibus] - (e) A concesse.

(1) Notizia di rapporti intercorsi nel novembre 1354 fra il nobile Villano Crivelli di S. Antonio Ticino e Rugerio de Solbiate prevosto di Gallarate, in G. D. OLTRONA VISCONTI, *Storia di Lonate Pozzolo*, vol. I, Varese 1969, p. 129.

1357 marzo 24, Frino.

*Testamento di Romerio, figlio del fu Zano Manigia, di Fraino: ai frati di Sassoballaro ogni anno tre brente di vino sopra l'onere affittuario dovuto da Fermo di Castello Valtravaglia; altre disposizioni a favore dei figli e della chiesa novarese.*

*Estratto del notaio estensore [B]. Forellini entro il documento nelle zone di ripiegatura della pergamena; macchie varie da umidità lungo i margini di essa.*

IN Nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem milleximo tricentesimo quinquagesimo septimo, indictione / decima, die veneris vigesimo quarto mensis martii, hora tertie. In locho de Fryno, prope / lectum infrascripti testatoris. Cum nichil certius mortis et incertius hore mortis, / Romerius filius quondam Zani Manige de Frayno, sanus sensu et mentis licet corpore / languens (a), nollens disscedere ab hoc seculo absque dispoitione bonorum suorum, in hunc / modum sine scriptis suum testamentum facere volluit et procuravit et fecit ut infra: imprimis / idem Romerius promixit et convenit michi Conto notario infrascripto tam quam publice persone stipulanti / et recipienti nomine et vice Sancte Matris Ec-



clesie episcopi Novarie nec non omnium aliorum quorum intererit / seu interesse posset (b) stando et parendo mandatis prememorata Sancte Matris Ecclesie et inde / obligavit et obligata relinquit predictus Ro[m]erius michi notario nomine predicto recipienti omnia sua bona / et cetera; item volluit iusit precepit et [man]davit quod omnia malle ablata per ipsum Romerium / [in v]ita et cetera; item dixit iusit et legavit quod de bonis ipsius testatoris dentur et cetera; / item volluit iussit legavit et mandavit quod omni anno et cetera; item voluit iusit et / legavit in remedio anime ipsius testatoris omni anno et cetera; item volluit iusit et legavit / dictus testator in remedio anime eius fratribus et conventui (c) Sancti Nicholai de / Saxoballero communitatis Mediolani debere dari omni anno brentas tres vini ad mensuram / communitatis Mediolani et inde obligavit dictus Romerius et obligatum relinquit tantum de ficto / quod dare debet Fermus de Castello plebis Travalie; item et cetera; in omnibus aliis suis / bonis et rebus mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, heredes sibi instituit, dominum / presbiterum Iacobum Tadiolum Christianollum et Quirichum fratres et filios legiptimos / dicti testatoris procreatos equalibus portionibus. Quod testamentum predictus Romerius dixit / esse suam ultimam volluntatem et velle quod valleat iure testamenti, et si non valleret / iure testamenti valleat et vallere debea[t] iure codicili vel saltem iure ultime voluntatis, / et omni modo iure et forma qua melius potest. Et de predictis rogavit me notarium ut / publicum conficerem instrumentum unum <et> plura (d). Actum ut supra, presentibus pro testibus domino fratre / Bertramino Mediolanensi priore suprascripte ecclesie de Saxoballero, domino presbitero Iohanne dicto (e) Mineto filio quondam / Antonii Bixoni de Intro, Pichormo filio quondam Petri Laurentii de Intro, Antoniolo filio quondam Ugacini / de Guisa, Martino filio quondam Nichole Manice de Frayno, Iohanne dicto Pocio filio quondam Mini de Bozolla; / et pro sec(un)do notario Michaelle dicto Nigro notario filio quondam Iacobi dicti Guivardi de Vugio de Intro, / omnibus notis vocatis et specialiter ad predicta testibus et notario rogatis.

(SN) Ego Contus de Burocbis notarius de Intro filius quondam Guillelmi dicti Muti hanc partem / testamenti tradidi ambreviavi scripsi et me subscripsi.

---

(a) B *Segue* et - (b) B *Segue* de - (c) B conventu - (d) B  $\overline{\text{un}}$  (*lettura dubbia*) plur - (e) B *dicto è lettura dubbia*.

1387 dicembre 10, Porto Valtravaglia

*Antoniollo, Giacomino, Gioldino e Curadollo de Porto vendono al milanese Petrolo de Laude cinque terreni in Cellina di complessive pertiche tredici circa, alcuni dei quali confinanti con beni del convento di Sassoballaro, al prezzo di lire milanesi trentadue e soldi dodici di terzuoli.*

*Originale [A]. Brani di parole logori nelle fasce di ripiegatura della pergamena.*

In nomine Domini. Anno a nativitate eiusdem mill(esim)o trecentesimo octuagesimo septimo, indictione undecima, die martis decimo mensis decembris. Venditionem et datum, liberam francham et absolutam ab omni ficto censu onere servitute et conditione alicui dandis / prestandis solvendis fatiendis seu sustinendis, fecerunt et fatiunt Iacobinus de Porto filius quondam Girolidi habitans in loco Vechano et Miranollus dictus Maza de Porto filius quondam Otinolli de Giroldo et Girolidinus de Porto filius quondam Curadolli / de Giroldo et Antoniollus de Porto filius quondam Franzolli de Giroldo, et predicti Miranollus Girolidinus et Antoniollus habitant in loco Porto, et Curadollus de Porto dictus Formag(ri)ollus filius quondam (a) Zanatii de Giroldo, qui Curadollus dictus Formag(ri)ollus habitat in loco / Braditio, omnes plebis Travalie comitatus Mediolani: et predictus Antoniollus suo nomine et nomine et vice Girolidi et Otinolli fratrum dicti Antoniolli et filliorum dicti quondam Franzolli de Giroldo de dicto loco Porto et pro eis pro quibus et pro se et quolibet eorum in solidum, / ille Antoniollus cavit de rato habendo ut infra, et quilibet eorum in solidum, michi Lafranchollo notario infrascripto publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice et ad utilitatem domini Petrolli de Laude filii quondam domini Guidoti, porte Ticinensis parochie Sancti / Laurentii Mayoris Mediolani, et per me notarium dicto domino Petrollo, item dicto domino Petrollo. nominative de infrascriptis omnibus petiis q[ui]nque terrarum iacentibus in territorio loci de Cellina plebis de Lezaduno: prima quarum est campus, vinea et silva cum arboribus / duabus castanearum supra, iacens ubi dicitur ad (b) Camataronum, cui est a mane heredum quondam Guillelmini de Monvalle, a meridie et a ser[o] dominorum fratrum de Sasso Ballaro, a monte heredum quondam domini Iacobi de Arollo, et campus est absque silva pertice due et tabulle duodecim / vel id circha et silva est pertice due vel id circha; sec(un)da da petia est campus, iacens ubi dicitur in Calchayrolla, cui est a man[e] et a meridie via, a sero heredum quondam dicti Guillelmini de Monvallo, a monte heredum quondam domini Anrigatii de Luvino, et est pertice due vel / id circha; tertia petia est campus et vinea cum plantis nucharum supra, iacens ubi dicitur in Bassia, cui est a mane heredum quondam domini Iacobi de Arollo, a meridie et a sero heredum quondam Guillelmini de Monvallo, a monte dictorum fratrum de Sasso Ballaro, et est pertice due vel id circha; / quarta petia est campus et vinea, iacens ubi dicitur intus Ronchum de Nocha, cui est a mane heredum quondam domini Iacobi de Arollo, a meridie dictorum fratrum de Sasso Ballaro, a sero et a monte dictorum heredum quondam domini Iacobi de Arollo, et est pertice due vel id circha; quinta petia est campus, iacens ubi dicitur / ad Nassam, cui est a mane dominorum de Luvino, a meridie Petri de Laveno, terra que fuit Iohannis de domino Symone de Lezaduno, a sero similiter et imparte dictorum heredum quondam domini Iacobi de Arollo, a monte dictorum dominorum de Luvino, et est pertice due et tabulle duodecim vel id circha. salvo si aliter / reperirentur dicte coherentie, quod totum permaneat in hac presenti venditione et dato; item de omnibus iuribus actionibus et rationibus, viis asiis et accessiis, ingressibus et regressibus, confinibus et accessionibus et comoditatibus predictis bonis et predictis Iacobino Miranollo Girolidino Curadollo et Antoniollo venditoribus, Otinollo et Giroldo / et cuilibet vel alicui eorum in eis et super eis bonis et rebus superius venditis aut eorum occaxione. Eo modo quod semper

de cetero predictus dominus Petrollus emptor, cum suis heredibus et cui vel quibus dederit, habeat teneat et titullo vere emptionis possideat predicta omnia bona sibi superius vendita et de eis / et in eis fatiat quicquid facere volluerit et sibi placuerit sine contradictione aliqua dictorum venditorum et dictorum fratrum et suorum heredum et cuiuslibet alterius persone. et cesserunt dederunt atque mandaverunt predicti venditores et predictus Antoniollus pro se et dictis fratribus suis et quilibet eorum in solidum michi notario / dicto nomine recipienti, et per me notarium dicto domino Petrollo emptori, omnia sua iura et omnes suas actiones et rationes, usus et quascumque suas deffensiones utiles directas reales et personales mistas atque ypothecarias et exceptiones predictis venditoribus et predictis Giroldo et Otinollo et cuilibet vel alicui eorum / quocumque modo et iure competentes et competentia et que in futuro competere possent in predictis pro predictis et super predictis omnibus bonis superius venditis aut eorum occaxione, et hoc contra quascumque personas et res et rerum possessores que de predictis vel eorum occaxione tenerentur. vollentes dicti venditores pro se et dicto nomine dictum / emptorem facere et constituere verum possessorem de predictis omnibus superius venditis, et illico omni suo et dictorum fratrum iuri dominio et possessioni renuntiaverunt et in manibus mei notarii dicto nomine recipientis pleno iure transtullerunt deseruerunt et dereliquerunt, et sese et dictos Otinollum et Giroldum fratres et / quemlibet eorum absentes ab illo dominio et possessione exinde fecerunt, et eum dominum Petrollum suum et dictorum fratrum et cuilibet eorum in solidum certum nuntium et procuratorem in rem suam in hanc vendictionem et in res venditas fecerunt et constituerunt, et me notarium nomine dicti emptoris in locum ius et statum / dictorum omnium venditorum et dictorum fratrum et cuiuslibet eorum posuerunt et dimiserunt et ponunt de predictis omnibus superius venditis. ita ut [per] omnia et omn[i]bus [m]odis in locum ius et statum predictorum omnium venditorum et dictorum fratrum et cuiuslibet eorum ille emptor sit et succedat et esse debeat tamquam in rem suam. / preterea dicti Iacobinus et Miranollus Girolldinus Curadollus et Antoniollus venditores, et predictus Antoniollus pro se et dicto nomine et quilibet eorum in solidum, promiserunt et convenerunt et guadium dederunt obligando se se et omnia sua bona presentia et futura pig(nor)i michi notario dicto nomine recipienti, et per me / notarium dicto emptori, item dicto domino Petrollo emptori, ita quod predicti omnes venditores dictis nominibus et quilibet eorum in solidum semper de cetero et omni tempore, ubique et sub quolibet iusdicente, deffendent guarentabunt et expedient dicto emptori et suis heredibus et cui dederit predicta omnia bona superius vendita et eorum iura / ab omni persona communi collegio et universitate contradicente et impediante in forma communi, et predicta omnia et singula in quolibet capitulo rata et firma habebunt et tenebunt atendent observabunt et adimplebunt cum effectu et non contrafatient nec venient aliqua ratione vel causa de iure nec de facto, et fatiet et / curabit cum effectu ille Antoniollus, omni exceptione renuntiata, quod predicti Otinollus et Giroldus et quilibet eorum insolidum hiis omnibus consentient et hec omnia et singula ratificabunt et confirmabunt et atendent observabunt et adimplebunt cum effectu, et predicti omnes venditores et predictus Antoniollus pro se et dictis fratribus suis / et quolibet eorum in solidum, et quilibet eorum in solidum dabunt

solvent reddent et restituent dicto emptori et suis heredibus et cui dederit omnes expensas et omnia dampna et interesse que fierent et sustinerentur pro predictis omnibus et singulis atendendis observandis et adimplendis. pro quibus venditione et dato, et pro petio et mercato et plena / sollutione, et completa et integra satisfacione predictorum omnium et singulorum superius venditorum et pretii eorum et huius venditionis et dati predicti Iacobinus Miranollus Giroldinus Curadollus et Antoniollus venditores et dictus Antoniollus suo nomine et fratrum suorum, et quilibet eorum, fuerunt contenti et confessi recepisse et habuisse / ac ibidem receperunt et habuerunt a me notario dante solvente et numerante in bona peccunia numerata nomine et vice dicti domini Petrolli emptoris libras trigintaduas et sol(i-dos) decem tertiollorum monete Mediolani nunc currentis. renuntiantes et renuntiaverunt omni exceptioni non facte venditionis et dati, et plene sollutionis et non / numerate et non recepte dicte peccunie dicta occaxione, et predictorum et infradictorum non ita actorum et omni probationi et deffensionis incontrarium: que omnia et singula fecerunt predicti venditores, et quilibet eorum insolidum, ita quod predicti venditores et quilibet eorum in / solidum ut supra possint ad predicta omnia et singula omni tempore ubique et sub quolibet iusdicente realliter et personalliter conveniri capi et detineri, si agi contingerit occaxione predictorum. renuntiantes ex certa scientia et pacto speciali privilegio sui fori, et nove constitutionis beneficio, et auxillio epistole divi Adriani, et ille Antoniollus / exceptioni ne dicere possit se fore obligatum pro alieno facto seu alienum promississe, sed ad predicta omnia pro se et dicto nomine et quolibet nomine in solidum teneatur et conveniri possit cum effectu ac si suo proprio et spetiali negotio obligatus esset, et omnibus feriis et dillationibus causarum et omni interdicto earum et omnibus statutis concilliis et / ordinamentis factis vel fiendis in contrarium et omni alii iuri et auxillio cum quibus se tueri possent, vel alter eorum pos[set], vel iuvari ullo modo a predictis. Actum in dicto loco Porto, in domo habitationis dicti Giroldini de Porto venditoris, presente Otinollo de Porto notario filio quondam Curadolli de Ottatio de dicto loco Porto, / pro notario. Interfuerunt ibi testes dominus frater Ambrosius de Faroldis filius quondam domini Gasparolli, prior ordinis Sancti Augustini de Sassoballaro Mediolanensis diocesis, notus ut dixit, et Albertollus de Cerro filius quondam Iohannolli Vayroni de loro Cerro plebis Lezaduni, et Iohanninus dictus Pichus de Cerro filius / quondam Anrigini de dicto loco Cerro, omnes idonei vocati et rogati.

(SN) Ego Lafranchollus Baruchus, filius quondam Stephani, de loco Musadino, notarius publicus, rogatus tradidi scripsi et glosavi mea manu ut supra ubi legitur: « Filius quondam », et subscripsii.

---

(a) A filius quondam nell'interlineo - (b) A ad nell'interlineo.

## INDICI

### *Abbreviazioni*

auct. = auctoritas, b. = burgus, can. = canonicus, cap. = capellanus, civ. = civitas, d. = dominus, dic. = dicitur, eccl. = ecclesia, f. = filius, fr. = frater, ft. = frater (religiosus), habit. = habitator, her. = heredes, l. = locus, mag. = magister, not. = notarius, p. = porta, prep. = prepositus, presb. = presbiter, publ. = publicus, q. = quondam, S. = Sanctus, synd. = syndacus, terr. = territorium.

### ELENCO CRONOLOGICO DEI PRIORI, FRATI E INSERVIENTI DEL CONVENTO (1)

Gasparus de Rogiatis, prior	1314-1331	docc. 3, 5-8, 10
Agnellus de Badagio, ft.	1326	doc. 9
Beltraminus (Beltramus) de Saporitis:		
— ft.	1326	doc. 9
— prior	1336-1357	docc. 11, 12, 14, 15, 17-19
Andreas de Gorla, ft., presb., synd.	1340-1345	docc. 13, 14, 16
Iohannes f. d. Iacobi de Arona, ft.	1340	doc. 13
Iohanolus de Arona, ft.	1344	doc. 14
Agnielus de Meda, ft.	1344	doc. 14
Iohannes Pasqualis, ft.	1344	doc. 14
Iacobus de Arona, ft.	1344	doc. 14
Iohanolus de Varixio, ft.	1344	doc. 14
Simon de Bosto, ft.	1344	doc. 14
Mafiolus de Cermenate, ft.	1344	doc. 14
Antoninus de Castello de Travalìa, habit.	1344	doc. 14
Antoniolus dictus Rubeus de Lezeduno habit.	1344	doc. 14
Ambrosius de Faroldis f. q. d. Gasparolli, prior	1387	doc. 20

(1) Non sfuggano, in vista di una eventuale riduzione di persone, le affinità fra i nomi: Agnellus de Badagio - Agnielus de Meda, Iohannes de Arona - Iohanolus de Arona.



## BENI E DIRITTI DEL CONVENTO

### POSSEDIMENTI TERRIERI

Angera (1)	ad Pessinam	campus	pert.	3	nel 1331 (doc. 10)
	in Gereda	campus cum vitibus	pt.	5,5	nel 1331 (doc. 10)
	ad Viganam	vinea cum sylvā	pt.	30	nel 1336 (doc. 11)
	ad Viganam	—	—	—	nel 1336, coheret a mane col precedente (doc. 11)
Arnate	—	—	—	nel 1353 (doc. 18)	
Arolo	a saxo magno ad lacum	brugera et zerbium	—	—	dal 1345 per acquisto (doc. 15)
Barzola	ad Rogoledum	campus	pert.	7 (?)	dal 1345 per acquisto (doc. 16)
Cellina	in Cuvigio	silva	—	—	dal 1308 per legato testament. (doc. 2)
	in Bassia	campus cum vitibus	pert.	2,5	dal 1352 per acquisto (doc. 17)
	—	—	—	—	nel 1352, coh. a mane meridie et sero col preceden (doc. 17)
	in Bassia	—	—	—	nel 1353, a seguito permuta (doc. 18)
	ad Camataronum	—	—	—	nel 1387, coh. a monte (doc. 20)
	intus Ronchum de Nocha	—	—	—	nel 1387, coh. a meridie et sero (doc. 20)
Cerro	intus Vallem	pratum	pert.	1	nel 1387, coh. a meridie (doc. 20)
	intus Vallem	campus	tav.	20	dal 1320 per acquisto (doc. 6)
Leggiuno	ad Paude sive de Albosta	zerbum	—	—	dal 1320 per acquisto (doc. 6)
	ad Paude sive de Albosta	—	—	—	dal 1317 per legato (doc. 5)
Mombello	ad Nuxitas	campus	pert.	1,5	nel 1317 coh. a mane col precedente (doc. 5)
	in Prato	pratum cum vitibus	tav.	12	dal 1315 per acquisto (doc. 3)
	in Rodondina	campus cum vitibus	pert.	3	dal 1315 per acquisto (doc. 3)
	in Ronchario	campus	tav.	12	dal 1315 per acquisto (doc. 3)
	intus prata de Vernezora	pratum	pert.	1	dal 1315 per acquisto (doc. 3)
	ad Boginum	campus	pert.	3	dal 1315 per acquisto (doc. 3)
		pratum	pert.	1	dal 1316 per acquisto (doc. 4)
		pratum cum vitibus	pert.	2	dal 1316 per acquisto (doc. 4)
		—	—	—	nel 1324 (doc. 8)
		ad Corbellam	—	—	nel 1324, coh. a sero col precedente (doc. 8)
Pallanza	ad Corbellam	campus cum vitibus	pert.	1	nel 1324 (doc. 8)
	ad Vedredum	pratum cum vitibus	pert.	1,5	nel 1326 (doc. 9)
	ad Corbellam	—	—	—	nel 1340 (doc. 13)
	in Ramello	—	—	—	
		—	—	—	

### DIRITTI ANNUI

steria quatuor mestuyre	super unum campum in l. Sesto Kall. de Monstirolo	dal 1307 per legato testam. (doc. 1)
unum modium bladi	super petiis duabus terre in l. Barzole	dal 1324 per leg. testam. (doc. 16)
prandium ad annuale Antonioli Rubey	super domibus et terris de Cirixolo	dal 1344 per leg. (doc. 14)
brente tres vini	super ficto quod debet Fermus de Castello	dal 1357 per leg. testam. (doc. 19)

(1) I beni di Angera vennero abbandonati, tutti o parte, con permuta prima dell'anno 1353 (doc. 18).

ELENCO CRONOLOGICO DEI NOTAI

Guilielmolus f. Guillelmi de Aprilli, de Castello	1307	doc. 1
Petrus f. q. Ubizonis, de Burgo Ticini, not.	1307	doc. 1
Rubeus f. q. ser Guidi Falconerii, civ. Mediolani, p. Ticinensis, not.	1307	doc. 1
Aldricus f. q. d. Beltrami de la Guarda, de l. Lezeduno, not.	1308	doc. 2 (v. anche doc. 1)
Honricus dictus Begada f. q. d. Fimberti de Romenzano, de l. Cardana, not. / not. auct. imper. fongens	1315-1326 + ante 1342	docc. 3, 6-9 doc. 16
Horiginus (Honricus) f. q. d. Petri de Clivio, de l. Montebello, not.	1315	doc. 3
Franzollus f. d. Muschii de l. Sexa, publ. imper. auct. not.	1315	doc. 4
Petrus f. q. Lafranchi (Lafrancholli) de Sexa, not.	1315	doc. 4
Albertus de Castellatio, not.	+ ante 1317	doc. 5
Stephanus f. q. Alberti not. de Castellatio, de l. Lezeduno, not.	1317	doc. 5
Guillelmus f. q. Pertelle Virole, de b. Canobio, not.	1320	docc. 6-7
Raynarolus f. q. Guillelmi de Bonora, de b. Lexia, not.	1324	doc. 16
Franciscolus f. q. d. Rugerii Tille de l. Besucio, not.	1324	doc. 8
Curadinus Apolitus f. q. d. Guifredi Apoliti, de b. Angleria, publ. imper. auct. not.	1331	doc. 10
Girardinus f. q. Zuchoni Ferrarii, de b. Angleria, not.	1336	docc. 11-12
Iacobinus f. q. Antonioli de Guallandro, de b. Angleria, not.	1336	doc. 12 (v. anche doc. 11)
Iacobinus f. q. Guillelmi, de l. Massino, auct. imper. not.	1340	doc. 13
Iacobinus f. Viani de Amico, de l. Massino, not.	1340	doc. 13
Petrinus dictus Rubeus f. q. d. Honrici dicti Begade de Romenzano, de l. Cardana, habit. in l. Montebello, publ. imper. auct. not. / missus regis, iudex ordinarius	1342-1352	docc. 14, 16-17
Guidatius f. q. Petri Rogii, de l. Luvino, not. publ.	1345	doc. 15
Andriolus f. q. Symonis de Casenzio, de l. Cardana, publ. imper. auct. not.	1345	doc. 16
Iacobinus f. q. Alberti de Voltrona, de l. Yspira, not.	1345	doc. 16
Petrus f. d. Amizonis de Odrugio, habit. in l. Montebello, not.	1352	doc. 17
Renatus f. q. Iacobini de Prestino de Vellate, habit. in l. Cardana, publ. imper. auct. not.	1353	doc. 18
Contus de Burocbis f. q. Guillelmi dicti Muti, de Intro, not.	1357	doc. 19
Michael dictus Niger f. q. Iacobi dicti Guivardi de Vugio, de Intro, not.	1357	doc. 19
Lafranchollus Baruchus f. q. Stephani, de l. Musadino, not. publ.	1387	doc. 20
Otinollus f. q. Curadolli de Ottatio, de l. Porto, not.	1387	doc. 20

## NOMI DI PERSONA, LUOGO, COSE NOTEVOLI

(Dalla singola voce si rinvia al numero del documento ove essa compare, o ad altra voce)

- Adriani divi epistola 11, 13, 20.  
 Agnellus de Badagio, ft. 9.  
 Agniella (de) *v.* Guidotus.  
 Agnielus de Meda, ft. 14.  
 Albertinus porcharius 14. f. *v.* Antoniolus.  
 Albertollus de Cerro f. q. Iohannoli Vayroni, de l. Cerro 20.  
 Albertus de Castellatio, not. 5. ff. *v.* Andreas, Stephanus.  
 Albertus de Voltrona 16. ff. *v.* Iacobinus not., Iohannes.  
 Alcherinus f. q. Guillelmucii, de b. Lexia 13.  
 Aldrichus de Caravate, presb., can. eccl. S. Stephani de Lezeduno 14.  
 Aldricus f. d. Beltrami d. Ugonis de la Guardia, de l. Lezeduno, not. 1, 2.  
 altaena (campus seu pratum cum vitibus et altenis) 3, 8, 10.  
 Ambrosius de Faroldis f. q. d. Gasparolli, prior 20.  
 Ambroxius de Vemenia, mag. 13. f. *v.* Mazarodus.  
 Amico (de) *v.* Iacobinus not., Vianus.  
 Amazon de Odrugio 17. f. *v.* Petrus.  
 Andreas: ft. 13, presb. 16, synd. 16.  
 Andreas de Gorla, ft. 14.  
 Andreas dictus Zucha f. q. Alberti not. de Castellatio, de l. Lezeduno 5. fr. *v.* Stephanus not.  
 Andreollus (Andriollus) de Castello de Strexia f. q. d. Thome de Castello de Strexia, can. Bavinensis 13.  
 Andriolus f. q. Symonis de Casenzio, de l. Cardana, not. 16.  
 Angleria (b. de) 10-12, 16, 18.  
 — habit. *v.* Guillelmus dictus Gnechera, Guillelmus f. q. Bartoli, Guillelmus Merzavorus, Iacobinus f. q. Antonii, Iacobinus f. q. Bonifatii, Iohannes f. q. Bianchi, Iohannes f. q. Scarpenzi, Paulus, Petrinus, Ubertus.  
 — not. *v.* Curadinus, Girardinus, Iacobinus.  
 — ubi dic.: arx 16, in Gereda 10, ad Pessinam 10, ad Viganam 11.  
 — in plebe: l. de Barzola 16.  
 Anricenus domini Fimberti 5. f. *v.* Marcus.  
 Anricus de Varano 3.  
 Anrigatii de Luvino her. 20.  
 Anr[i]glat[i]us f. q. Iohannis de Boxo de Rancho, habit. in l. Barzola 16.  
 Anriginus 20. f. *v.* Iohanninus.  
 Anrigolus f. Iacobi de O[. . . . .] de b. Legniano 8.  
 Antonino (de l. S.) *v.* Villanus.  
 Antoninus f. Iohanoti de Castello de Travalia, habit. domus de Saxoballaro 14.  
 Antoniollus de Porto f. q. Franzolli de Girolodo, habit. in l. Porto 20. fr. *v.* Girolodus, Ottinollus.  
 Antoniolus de Guallandro 11, 12. f. *v.* Iacobinus.  
 Antoniolus dictus Rubeus f. q. Albertini porcharii de Lezeduno, habit. domus de Saxoballaro 14.  
 Antoniolus f. q. Ugacini de Guisa 19.  
 Antonius Bixonus 19. f. *v.* Iohannes.  
 Antonius de Guallandro 10. f. *v.* Iacobinus.  
 Antonius dictus Barellius 16. f. *v.* Iohannes.  
 Antonius f. Honrici not. de Romenzano, de l. Cardana 6, 7.  
 Anzelus Vicecomes 16. f. *v.* Paulus.  
 Apolitus *v.* Curadinus, Guifredus.  
 Aprilli (de) *v.* Guillelmus, Guilliemoilus.  
 Arichoto (de) *v.* Iacobinus.  
 Arnate (possessio de) 18.  
 Arolo (Arollo; terr. de):  
 — eccl. S. Georgii 15.  
 — ubi dic.: Saxum Magnum 15, gronde sive crux 15.  
 — (de) *v.* Iacobi her.  
 Arona (de) *v.* Iacobus ft., Iohannes ft., Iohanolus ft.  
 Arsizate (de l.) *v.* Guizardinus.  
 Arzago (de) *v.* Girardus presb.  
 Avagnia de Besutio 4. *v.* anche Beltramus.  
 Aycardo (de) *v.* Iohannes, Scarpenzus.  
 Badagio (de) *v.* Agnellus ft.  
 Bagniera (de) *v.* Bernardi.  
 Balzarus f. q. ser Uberti Burse de Varigiate, habit. in l. Sesto Kall. l.  
 Barellius *v.* Antonius.  
 Bartolus 10. f. *v.* Guillelmus.  
 Barza: via ad Barzolan 16.  
 Barzola (l. de) 16.  
 — habit. *v.* Anr[i]gl[at]i[us], Iohannes, Zaninus.  
 — ubi dic.: contrata ad Rogoledum 16, via ad Barzam 16.  
 Baruchus *v.* Lafranchollus.  
 Bavinum: *v.* Andreollus can.  
 Baxia (de) *v.* Bottus, Iohannes.  
 Bazeronus de Besutio 11.

Begada *v.* Honricus.  
 Belcaput (de Belcapite) *v.* Beltramolus, Mafeus, Mafiolus, Matheus.  
 Belluchus de Pertida 6, 7.  
 Beltramus Avania (Avagnia) de Besutio 3, 5; her. 8, 9.  
 Beltraminus (Beltramus, Bertraminus) de Saporitis, ft. 9; prior 11, 12, 14, 15, 17-19.  
 Beltraminus dictus Scanardus f. q. d. Iacobi Minalle de Luvino, habit. l. de Luvino 15.  
 Beltramolus dictus Bregada f. q. Mafioli de Belcapite de Cilina, habit in l. Cilina 17.  
 Beltramus d. Ugonis de la Guardia 1, 2. f. *v.* Aldricus not.  
 Beltramus dictus Penuzius f. q. Mathei Belcapitis de Cilina, de l. Cilina 17.  
 Beltramus f. q. d. Ugonis de l. Lezeduno, iudex 2.  
 Berardinus de Berardo 10.  
 Berardo (de) *v.* Berardinus.  
 Bernardi de Bagniera her. 3.  
 Besozero (de) eccl. 8. *v.* anche Petrus mag. cap.  
 Besutio (Bessutio, Besucio, Besuzio, Bessuzio; de l.) *v.* Avagnia, Bazonus, Beltramus Avania, Phillipinus, Franciscus not., Mafinus, Puginus, Pug(ri)etus.  
 Bixonus *v.* Antonius.  
 Blanchus de Zovencho 10. f. *v.* Iohannes.  
 Bocobavaris (de) domini 13.  
 Bonifatius Stampa 10. f. *v.* Iacobinus.  
 Boninus 17. f. *v.* Zanolus.  
 Bonolus 16. f. *v.* Zaninus.  
 Bonora (de) *v.* Guillelmus, Raynarolus not.  
 Bosto (de) *v.* Simon ft.  
 Botto (de) *v.* Filipus, Petrolus.  
 Bottus de Baxia 3. f. *v.* Iohannes.  
 Boxo (de) *v.* Anr[i]g[at]ius, Iohannes.  
 Bozerate (de) *v.* Pl[...]  
 Bozolla (de) *v.* Iohannes, Minus.  
 Braditio (in l.) *v.* Curadollus.  
 Bregada *v.* Beltramolus.  
 Bregonionus 4. f. *v.* Iohannes.  
 Brentana de Paravexino 11, 12. f. *v.* Ubertus.  
 Burgo Ticini (de) *v.* Petrus not.  
 Burocbis (de) *v.* Contus not.  
 Bursa *v.* Ubertus.  
 Cabriel de Sexa 3.  
 Cabrius de Sexa f. q. d. Perachi de Sexa, de l. Montebello 8, 9.  
 Cabrius f. q. d. Perache de Castello, de l. Sexa 4.  
 Cagneta *v.* Iacomollus.  
 Cag(ri)e *v.* Rascha.  
 Canobio (de b.) *v.* Guillelmus not.  
 Caqus *v.* Guizardinus.

Caravate (de l.) *v.* Aldricus presb., Iohannolus, Uginus.  
 Carboninus Cribellus f. q. ser Uberti Cribelli, de l. Sesto Kall. 1.  
 Carcano (de) *v.* Tadei.  
 Cardana (l. de) 6, 7.  
 — eccl. S. Martini 5.  
 — habit. *v.* Antonius, Fimbertolus, Guillelmus, Hericus cap., Marcus.  
 — not. *v.* Andriolus, Honricus, Renatus.  
 — (de) *v.* Petrinus not.  
 Casenzio (de) *v.* Andriolus not., Symon.  
 Castellatio (de) *v.* Albertus, Andreas, Redulfinus.  
 Castelleto (de) *v.* Guillelmolus not.  
 Castelliono (de) *v.* Donus, Otto.  
 Castello (de) *v.* Cabrius, Peracha.  
 Castello de Strexia (de) *v.* Andreollus can., Thomas.  
 Castello de Travalia (de) *v.* Antoninus, Fermus.  
 castronum (panes formenti et quarteria castroni ad prandium) 14.  
 Cataneo (de) *v.* Guillelmus, Petrinus, Pizallus, Ubertinus.  
 Cellina (Cilina; l. de) 17, 18, 20.  
 — habit. *v.* Beltramolus, Beltramus, Iacomollus, Mafeus, Rumerius.  
 — ubi dic.: de Arolo (*v.*); in Bassia 17, 20; ad Brorium 17, in Calchayrolla 20, ad Camataronum 20, in Cuvigio 2, ad Nassam 20, intus Ronchum de Nocha 20.  
 Cermenate (de) *v.* Mafiolus ft.  
 Cerro (l. de)  
 — habit. *v.* Albertollus, Iohanninus, Redulfinus, Zanolus.  
 — ubi dic.: intus Vallem 6, 7.  
 — (de) *v.* Albertollus, Boninus, Ferratius, Iohanninus, Redulfinus, Sallius, Zambellinus, Zanolus.  
 Chonradinus Raxinus de Gallarate 14.  
 Christianollus f. Romerii 19.  
 Cirexolo (Cirixolo; de) *v.* Lonbardus, Zaninus.  
 Citillio (de) *v.* Zaninus.  
 Clericus *v.* Iacobus, Tadeus.  
 Clivio (de) *v.* Honricus not., Petrus.  
 Coco (de l.) *v.* Iacobus presb.  
 — ubi dic.: in Carvicio 5.  
 Contus de Burocbis f. q. Guillelmi dicti Muti, de Intro, not. 19.  
 Cribellus *v.* Carboninus, Ubertus.  
 Crivellus *v.* Villanus.  
 Cumis (de) *v.* Guillelmus, Lafrancus.  
 Curadinus Apolitus f. q. Guifredi Apoliti, de b. Angleria, not. 10.  
 Curadollus de Giroldo 20. f. *v.* Giroldinus.

- Curadollus de Ottatio 20.  
 Curadollus de Porto dictus Formag(ri)olus f. q. Zanatii de Giroldo, habit. in l. Braditio 20.  
 Curte (de) v. Iacobus, Landulfus, Marchixolus, Richus, Rugerius.  
 defegare v. infegare.  
 Donatus 18. f. v. Iacomollus.  
 Donus Guarnerius f. ser Ottonis de Castelliono, de l. Sesto Kall., ser 1.  
 Falconerius v. Guidus.  
 Faroldis (de) v. Ambrosius.  
 Fermus de Castello <de Travalia> 19.  
 Ferrarius (Ferarius) v. Iacobi, Zuchonus.  
 Ferratius de Cerro 6, 7. f. v. Redolfinus.  
 Filipus de Botto 3. f. v. Petrolus.  
 Phillipinus dictus Pugnatus, de l. Bessuzio 5.  
 Fimbertolus f. Iacobi de Romenzano (Ramenzano), de l. Cardana 6, 7.  
 Fimbertus (Phimbertus) de Romenzano, de l. Cardana 3, 5, 9. ff. v. Anricenus, Honricus not.  
 Fomaxio (de) v. Guillelmus, Ronirolus.  
 Fontana (de la) v. Guidoli.  
 Formag(ri)ollus v. Curadollus.  
 Francischulus f. q. d. [. . . .]loni, de l. Luvino 15. fr. v. Mafiolus, Zanolus.  
 Franciscolus f. q. d. Rugerii Tille, de l. Besucio, not. 8.  
 Franzius f. q. d. Musschi (Frantius de d. Muscho) de Sexa, de l. Sexa 14, 18.  
 Franzius f. q. d. Picalli de Lezeduno, de l. Montebello 3.  
 Franzollus de Giroldo, de l. Porto 20. ff. v. Antoniollus, Giroldus, Ottinollus.  
 Franzolus f. d. Muschii de l. Sexa, not. 4.  
 Frayno (de l.) v. Martinus, Romerius.  
 Gallarate (b. de) 18  
 — habit. v. Rugerius prep., Girardus can.  
 — ubi dic.: in canonica 18  
 — (de) v. Chonradinus, Guillelmus  
 Galvaneus de Sanzano 3.  
 Gasparollus 20. f. v. Ambrosius de Faroldis.  
 Gasparus de Rogiatis, prior 3, 6-8, 10.  
 Gatego (de) v. Ottolinus.  
 Gibelinus v. Mafiolus.  
 Girardinus f. q. Zuchoni Ferrarii de b. Angleria, not. 11, 12.  
 Girardus de Arzago, presb., can. eccl. de Gallarate 18.  
 Girardus de Martineto 4. fr. v. Symon.  
 Giroldinus de Porto f. q. Curadoli de Giroldo, habit. in l. Porto 20. f. v. Iacobinus.  
 Giroldo (de) v. Antoniollus, Curadollus, Franzollus, Giroldinus, Giroldus, Miranollus, Ottinollus, Zanatus.  
 Giroldus f. q. Franzolli de Giroldo 20. fr. v. Antoniollus, Ottinollus.  
 Gnechera v. Guillelmus.  
 Gorla (de) v. Andreas ft.  
 Guallandro (de) v. Antonius, Antoniolus, Iacobinus, Iacobinus.  
 Gualterio (de) v. Iacobinus.  
 Gualterius f. q. ser Guiscardi de Vinago, de l. Sesto Kall., ser 1.  
 Guarda (de la) v. Aldricus, Beltramus, Ugo. Guarnerius v. Donus.  
 Guertius v. Zaninus.  
 Guidatius f. q. Petri Rogii de l. Luvino, not. 15.  
 Guido de Oxola 9. f. v. Petrus.  
 Guidoli de la Fontana her. 14.  
 Guidotus 20. f. v. Petrollus de Laude.  
 Guidotus de Agniella 10.  
 Guidotus de Ripa 17. f. v. Rumerius.  
 Guidotus dictus Rascha 8. f. v. Paganus.  
 Guidotus Gumiscella 3. f. v. Rugerius.  
 Guidus Falconerius, ser 1. f. v. Rubeus.  
 Guifredus Apolitus 10. f. v. Curadinus.  
 Guillelmini de Monvallo (Monvalle) her. 20.  
 Guillelmotus de la Porta, ser 1. f. v. Mervidinus.  
 Guillelmucius 13. f. v. Alcherinus.  
 Guillelmus 1. f. v. Leonus.  
 Guillelmus 13. f. v. Iacobinus not.  
 Guillelmus de Aprilli 1. f. v. Guillielmolus.  
 Guillelmus de Bonora 16. f. v. Raynarolus not.  
 Guillelmus de Cataneo 11.  
 Guillelmus de Fomaxio 9. f. v. Ranirolus.  
 Guillelmus dictus Gnechera f. q. Ubertini de Cataneo, de b. Angleria 11, 12.  
 Guillelmus dictus Mutus 19. f. v. Contus de Burocbis not.  
 Guillelmus f. q. Bartoli de Gallarate, de b. Angleria 10.  
 Guillelmus f. q. Pertelle Viole de b. Canobio, not. 6, 7.  
 Guillelmus f. q. ser Fimberti de Romenzano, de l. Cardana 6, 7. fr. v. Honricus not.  
 Guillelmus Merzavorus de b. Angleria 10.  
 Guillelmus Stratia f. q. Lafranci de Cumis, de l. Lezeduno 14.  
 Guillielmolus f. Guillelmi de Aprilli not. de Castelleto 1.  
 Guisa (de) v. Antoniolus, Ugacinus.  
 Guiscardus de Vinago 1. f. v. Gualterius.  
 Guivardus v. Iacobus.  
 Guizardinus Caqus de Arszitate f. q. Ugonis, de l. Arszitate 8.



Gumiscella *v.* Guidotus, Rugerius.

Hericus de Cardana, presb., cap. eccl. S. Martini de Cardana 5.

Honricus dictus Begada f. q. d. Fimberti de Romenzano, de l. Cardana, not. 3, 6-9, 14. f. *v.* Petrinus; fr. *v.* Guillelmus.

Honricus Mandrina 8.

Horiginus (Honricus) f. q. d. Petri de Clivio, habit. in l. Montebello, not. 3.

Iacobi de Arolo her. 20.

Iacobi Ferrari her. 10.

Iacobinus de Arichoto 11.

Iacobinus de Gualterio 13.

Iacobinus de Porto f. q. Giroidi, habit. in l. Vechano 20.

Iacobinus de Prestino 18. f. *v.* Renuatus.

Iacobinus f. Viani de Amico, de l. Massino, not. 13.

Iacobinus f. q. Alberti de Voltrona, de l. Yspira, not. 10.

Iacobinus f. q. Antonii de Guallandro, de b. Angleria 10.

Iacobinus f. q. Antonioli de Guallandro, de b. Angleria, not. 11, 12.

Iacobinus f. q. d. Bonifatii Stampe, habit. in b. Angleria 10.

Iacobinus f. q. Guillelmi de l. Masino, not. 13.

Iacobus 2. f. *v.* Mafeus.

Iacobus 13. f. *v.* Iohannes ft.

Iacobus de Arona, ft. 14.

Iacobus de Curte f. q. Rugerii de Curte, de l. Montebello 3.

Iacobus de Lezeduno, habit. in l. Coco, presb. 5.

Iacobus de O[ . . . . . ] 8.

Iacobus de Romenzano 6, 7. f. *v.* Fimbertolus.

Iacobus dictus Clericus f. d. Ivani de Sexa 4.

Iacobus dictus Guivardus de Vugio, not. 19. f. *v.* Michael not.

Iacobus f. Romerii 19.

Iacobus Minalla 16. f. *v.* Beltraminus.

Iacomollus Cagneta de Pessano 13. f. *v.* Otolinus.

Iacomollus f. q. Donati de l. Cellina 18.

infegare (inscigare) et non defegare (deffegare) terre petiam 7, 8, 11, 12.

insylt *v.* sylt.

Intro (de) *v.* Contus de Burocbis not., Iohannes presb., Michael not., Pichormus.

Iohanes Pasqualis ft. 14.

Iohannes de Arona, ft. 13.

Iohannes de Boxo 15. f. *v.* Anr[i]g[ati]us.

Iohannes dictus Minetus f. q. Antonii Bixonii de Intro, presb. 19.

Iohannes dictus Pocius f. q. Mini de Bozola 19.

Iohannes d. Symonis de Lezeduno 20.

Iohannes f. d. Iacobi de Arona, ft. 13.

Iohannes f. q. Alberti de Voltrona, de l. Yspira 16.

Iohannes f. q. Antonii dicti Barellii de Valentrascha, habit. in l. Barzola 15.

Iohannes f. q. Bianchi de Zovencho, de b. Angleria 10.

Iohannes f. q. Botti de Baxia, de l. Montebello 3.

Iohannes f. q. Bregonioni de Montebello 4.

Iohanninus dictus Pichus de Cerro f. q. Anrigini de Cerro 20.

Iohannis de Sangiano her. 6, 7.

Iohannolus Vayronus 20. f. *v.* Albertollus.

Iohanolus de Arona, ft. 14.

Iohanolus de Luvino f. q. [. . . . .]hini de Luvino, habit. l. de Luvino 15.

Iohanolus de Varixio ft. 14.

Iohanolus dictus Merlotus f. q. Ugini de Caravate de l. Caravate 14.

Iohanotus 14. f. *v.* Antoninus.

Ivanus f. q. d. Raymondi de Sexa 4. f. *v.* Iacobus.

Lafranchollus Baruchus f. q. Stephani de l. Musadino, not. 20.

Lafranchus (Lafranchollus) 4. f. *v.* Petrus not.

Lafrancus de Cumis 14.

Landulfus de Curte 8. f. *v.* Richus.

Laude (de) *v.* Petrollus.

Laurentius *v.* Petrus.

Laveno (de) *v.* Petrus.

Legalis *v.* Zanolus.

Legniano (de b.) *v.* Anrigolus, Petrus.

Lentate (de) monesterium monacorum 16.

Leonus Zana f. q. Guillemi de l. Sesto Kall. 1.

Lexia (b. de) 13.

— habit. *v.* Alcherinus, Raynarolus not.

Lezeduno (Lezaduno; l. de) 2, 5.

— eccl. S. Stephani 5, 14.

— habit. *v.* Aldrichus can., Andreas, Beltramus iudex, Guillelmus, Redulfus prep., Ugonis ff.

— not. *v.* Aldricus, Stephanus.

— ubi dic.: in canonicha 5, ad Paude sive ad montem de Albosta 5.

— in plebe: l. de Cellina 20, l. de Cerro 20.

— (de) *v.* Antoniulus, Franzius, Iacobus presb., Rugerius, Symon.

Lonbardus de Cirixolo 14.

Lorenzelus (Lorenzellus) de Seregio, discretus vir 18.  
 Luvino (l. de) 15.  
 — habit. *v.* Beltraminus, Guidatius not., Iohanolus, Mafiolus, Zanolus.  
 — ubi dic.: sub coperto 15.  
 — (de) *v.* Anrigatii, Beltraminus; domini 20.

Mafeus f. Iacobi dictus Belcaput de l. [Celina] 2.  
 Mafini de Besutio her. 17.  
 Mafiolus de Belcapite 17. f. *v.* Beltramolus.  
 Mafiolus de Cermenate, ft. 14.  
 Mafiolus dictus Gibelinus f. q. d. [.....]Joni de Luvino de l. Luvino 15. fr. *v.* Francischolus, Zanolus.  
 Magacius (Magatius) *v.* Richus.  
 Maior (Mayor) Lacus 2, 16.  
 Mandrina *v.* Honricus.  
 Manica *v.* Nichola.  
 Maniga *v.* Zanus.  
 Marchixolus de Curte 8.  
 Marchus de Montegarino, presb., can. eccl. S. Victoris de Travalia 15.  
 Marcus f. Anriceni d. Fimberti de l. Cardana 5.  
 Martineto (de) *v.* Girardus, Symon.  
 Martinus f. q. Nichole Manice de Frayno 19.  
 Masino (Massino; de l.) *v.* Viani not., Iacobinus f. q. Guillelmi not.  
 Mayfredolus f. d. Frantii de d. Muscho de Sexa, de l. Sexa 14.  
 Maza *v.* Miranollus.  
 Mazardus de Vemenia f. q. mag. Ambroxii de Vemenia, habit. Strexie, mag. 13.  
 Meda (de) *v.* Agnielus ft.  
 Mediolani (civ.) 1  
 — carte vel note debiti 3, 4, 6, 9, 10, 17.  
 — archiepiscopus 16.  
 — communis 3, 4, 6, 7, 9.  
 — comitatus seu communitas 19, 20.  
 — diocesis 2, 15, 20.  
 — extima seu inventaria 3, 6.  
 — fodra, talec, impositiones 3, 17.  
 — habit. *v.* Petrollus, Rubeus not.  
 — mensura 8, 10, 19.  
 — monete 6, 7, 20.  
 — p. Ticinensis 1, 20.  
 — parochie: S. Laurentii Mayoris 20.  
 — statuta et ordinamenta 4, 6, 10, 12, 17.

Merlotus *v.* Iohanolus.  
 Mervidinus f. q. ser Guillelmi de la Porta, de l. Sesto Kall. 1.  
 Merzavorus *v.* Guillelmus.  
 Michael dictus Niger f. q. Iacobi dicti Guivardi de Vugio, de Intro, not. 19.

Minalla *v.* Iacobus.  
 Minetus *v.* Iohannes.  
 Miranollus dictus Maza de Porto f. q. Ottinollus de Giroldo, habit. in l. Porto 20.  
 Montebello (l. de) 3, 9.  
 — habit. *v.* Cabrius de Sexa, Franzius, Iacobus, Iohannes de Baxia, Iohannes f. q. Bregonioni, Orolla, Paganus, Petrus, Richus, Ronitolus, Rugerius.  
 — not. *v.* Horiginus, Petrinus, Petrus.  
 — ubi dic.: flumen 3; ad Boginum 4, ad Corbellam 8, 9; ad Curtem 9, ad Nuxitas 3, in Prato 3, in Rodondina 3, in Ronchario 3, ad Vedredum 8, intus prata de Vernezora, 3.  
 Montegarino (de) *v.* Marchus presb.  
 Monvallo (Monvalle; de) *v.* Guillelmini.  
 mullinari *v.* Raynerii, Ubertus.  
 Musadino (de l.) *v.* Lafranchollus Baruchus.  
 Muschus (Muschius) de Sexa 4, 14, 18. f. *v.* Petrus not.  
 Mutus *v.* Guillelmus.

Nichola Manica 19. f. *v.* Martinus.  
 Nicolla dictus Ravitia f. q. d. Zanolli de Sexa 4.  
 Niger *v.* Michael.  
 Novarie: constitutiones 13, eccl. 19, episcopus 19.

O[.....] (de) *v.* Iacobus.  
 Oddinus Magozius 4.  
 Odrugio (de) *v.* Amizon, Petrus not.  
 Oliverius Petega 3.  
 Orolla de Montebello et fr. et nepotes 4.  
 Otinollus de Porto f. q. Curadollus de Ottatio, de l. Porto, not. 20.  
 Ottatio (de) *v.* Curadollus, Otinollus not.  
 Ottinollus de Giroldo f. q. Franzolli 20. f. *v.* Miranollus; fr. *v.* Antoniollus, Giroldus.  
 Otto de Castellione, ser. 1. f. *v.* Donus.  
 Ottolinus f. Iacomolli Cagnete de Pessano qui fuit de Gatego 13.  
 Oxola (de) *v.* Guido, Petrus.

Paganus f. q. Guidoti dicti Rasche, de l. Montebello 8.  
 Palanzie (terr.):  
 — ubi dic.: in Ramello 13.  
 Paravexino (de) *v.* Brentana, Ubertus, Ugonis.  
 parraticorum statuta 7, 17.  
 Pasqualis *v.* Iohanes.  
 Paulus f. q. d. Anzeli Vicecomitis, habit. in arce de Angleria, de b. Angleria 16.  
 Penuzius *v.* Beltramus.  
 Peracha (Perachus) de Castello, de Sexa 4,

9. f. v. Cabrius.  
 Pertella Viola 6, 7. f. v. Guillelmus.  
 Pertida (de) v. Belluchus.  
 Pessano (de) v. Iacomollus, Ottolinus.  
 Petega v. Oliverius.  
 Petrinus dictus Rubeus f. q. Honrici dicti Begade de Romenzano, de l. Cardana, habit. in l. Montebello, not. 14, 16; not., missus regis, iudex ordinarius 17.  
 Petrinus f. q. Pizalli de Cataneo, de b. Angleria 11, 12.  
 Petrollus de Laude f. q. d. Guidoti, p. Ticinensis Mediolani 20.  
 Petrolus f. q. Filipi de Botto 3.  
 Petrus 3. f. v. Horiginus not.  
 Petrus de Laveno 20.  
 Petrus de Legniano, mag. et cap. eccl. de Besozero 8.  
 Petrus f. d. Amizonis de Odrugio, habit. in l. Montebello, not. 17.  
 Petrus f. q. Guidonis de Oxola, de l. Montebello 9.  
 Petrus f. q. Lafranchi (Lafrancholli) de Sexa, not. 4.  
 Petrus f. q. Ubizonis de Burgo Ticini 1.  
 Petrus Laurentius 19. f. v. Pichormus.  
 Petrus Rogius 15. f. v. Guidatius.  
 Phimbertus v. Fimbertus.  
 Picallus de Lezeduno 3. f. v. Franzius.  
 Pichormus f. q. Petri Laurentii de Intro 19.  
 Pichus v. Iohanninus.  
 Pizallus de Cataneo 11, 12, f. v. Petrinus.  
 Pl[...]a de Bozerate 13.  
 Pocius v. Iohannes.  
 porcharius v. Albertinus.  
 Porta (de la) v. Guillielmotus.  
 Porto (l. de) 20.  
 — habit. v. Antoniollus, Franzollus, Girol-  
 dinus, Miranollus, Otinollus not.  
 — (de) v. Antoniollus, Curadollus, Fran-  
 zollus, Girolldinus, Iacobinus, Iacobinus,  
 Miranollus, Otinollus, Otinollus not.  
 Prestino (de) v. Iacobinus, Renatus not.  
 Puginus de Besucio (Besutio) 3, 8.  
 Pug(ri)etus de Besuzio 4. v. *anche* Fillipinus.  
 Quirichus f. Romerii 19.  
 Ramellus 13.  
 Ramenzano (de) v. Romenzano (de).  
 Rancho (de) v. Anr[i]g[ati]us.  
 Ranirollus f. q. Guillelmi de Fomaxio, de l.  
 Montebello 9.  
 Rascha Cag(ri)e 4.  
 Rastellus de Vapa 8, 9.  
 Ravitia v. Nicolla.  
 Raxinus v. Chonradinus.  
 Raymondus 4. f. v. Ivanus.  
 Raynarolus f. q. Guillelmi de Bonora, de b.  
 Lexia, not. 16.  
 Raynerii mullinari her. 3.  
 Redolfinus de Cerro f. q. Ferratii de Cerro,  
 de l. Cerro 6, 7.  
 Redolfinus de Cerro f. q. Ferratii de Cerro,  
 ni 5.  
 Renatus f. q. Iacobini de Prestino de Vella-  
 te, habit. in l. Cardana 18.  
 Riallis flumen 6 7.  
 Richus dictus Magacius (Magatius) f. q. Lan-  
 dulfu de Curte, de l. Montebello 8, 9.  
 Ripa (de) v. Guidotus, Rumerius.  
 Robbe 2. ff. v. Andriotus, Ruge[r]ius].  
 Rogerius de Sexa 18.  
 Rogiatius (de) v. Gasparus prior.  
 Rogius v. Petrus.  
 Romenzano (Ramenzano; de) v. Antonius,  
 Fimbertolus, Fimbertus, Guillelmus, Honri-  
 cus not., Iacobus.  
 Romerius f. q. Zani Manige de Frayno 19.  
 ff. v. Christianollus, Iacobus, Quirichus,  
 Tadiolus.  
 Rubeus v. Antoniolus, Petrinus not.  
 Rubeus f. q. ser Guidi Falconerii civ. Me-  
 diolani, p. Ticinensis, not. 1.  
 Rugerius de Curte 3. f. v. Iacobus.  
 Rugerius de Solbiate, presb., prep. eccl. de  
 Gallarate 18.  
 Ruge[r]ius] f. q. d. Robbe de l. Sanzano 2.  
 Rugerius Gumiscella f. q. Guidoti Gumiscelle  
 de Lezeduno, de l. Montebello 3.  
 Rugerius Tilla 8.  
 Rumerius f. q. d. Guidoti de Ripa, habit.  
 in l. Cilina 17.  
 ruollis (petia terre cum ruolle) 5.  
 Sallius de Cerro 6, 7.  
 Sanzano (Sangiano de l.) v. Andriotus, Gal-  
 vaneus, Iohannis, Ruge[r]ius].  
 Saporitis (de) v. Beltraminus prior.  
 Saxoballaro (Saxio Ballaro, Saxobalero, Sasso-  
 ballavo, Sassobalero, Saxobaliero, Saxibale-  
 ro; de) domus seu conventus seu monaste-  
 rium 4, 8, 14  
 — clerici 14.  
 — conversi 5.  
 — eccl.: S. Marie Nove 2, S. Nicolai  
 (Nicolai) 2, 11, 12, 14, 16, 17.  
 — ft. v. Agnellus, Agnielus, Andreas, Bel-  
 traminus, Iacobus, Iohannes f. d. Iacobi,  
 Iohanes Pasqualis, Iohanolus de Arona,  
 Iohanolus de Varixio, Mafiolus, Simon.  
 — habit. seu servitores v. Antoninus, An-  
 toniolus.  
 — massarii: Iacobinus f. q. d. Bonifatti

- Stampe b. Anglerie 10, Paganus f. q. Guidoti de l. Montebello 8, Redolfinus de Cerro f. q. Ferratii l. de Cerro 7, Richus dictus Magacius f. q. Landulfi de Curte l. de Montebello 8.  
 — ordinis S. Augustini 14, 20.  
 — priores v. Ambrosius, Beltraminus, Gasparus.  
 — ubi dic.: in claustro 8.  
 Scanardus v. Beltraminus.  
 Seregio (de) v. Lorenzelus.  
 Sesto Kall(endarum) (l. de) 1.  
 — habit. v. Balzarrus, Carboninus, Donus, Gualterius, Leonus, Mervidinus.  
 — monasterium S. Donadi 1.  
 — ubi dic.: de Monstirolo 1.  
 Sessa (Sessa; l. de) 4.  
 — comunantia 4.  
 — habit. v. Cabrius, Franzius, Iacobus, Ivanus, Nicolla.  
 — not. Franzollus, Petrus.  
 — (de): v. Cabriel, Cabrius, Franzius, Mayfredolus, Muschus, Peracha, Rogerius; illi 3.  
 Scarpenzus de Aycardo 11, 12. f. v. Iohannes.  
 Symon de Bosto, ft. 14.  
 Symon de Casenzio 16. f. v. Andriolus not.  
 Symon de Lezaduno 20. f. v. Iohannes.  
 Symon de Martineto 4. f. v. Girardus.  
 Solbiate (de) v. Rugerius presb.  
 Stampa v. Bonifatius, Ubertachus.  
 Stephanus 20. f. v. Lafranchollus.  
 Stephanus f. q. Alberti not. de Castellatio, de l. Lezeduno, not. 5. fr. v. Andreas.  
 Stratia v. Guillelmus.  
 Strexia (de) v. Andreollus can., Mazardus, Thomas.  
 sylt (vinea et sylv?) 11.  
 Tadei de Carcano her. 3.  
 Tadeus dictus Clericus de Vecio f. q. Tomaxi de Vecio 13.  
 Tadiolus f. Romerii 19.  
 Tanorlolus et fratres de Yspira 16.  
 Thomas de Castello de Strexia 13. f. v. Andreollus can.  
 Ticini v. Burgo Ticini.  
 Tilla v. Rugerius.  
 Tomaxus de Vecio 13. f. v. Tadeus.  
 Travalia (de):  
 — eccl. S. Victoris 15; v. anche Marchus can.  
 — in plebe: l. de Braditio 20, de Castello 19, de Luvino 15, de Porto 20, de Vechano 20.  
 Ubertachus Stampa 10.  
 Ubertinus de Cataneo 11, 12. f. v. Guillelmus.  
 Ubertus Bursa, ser 1. f. v. Balzarrus.  
 Ubertus Cribellus, ser. 1. f. v. Carboninus.  
 Ubertus f. q. Brentane de Paravexino, de b. Angleria 11, 12.  
 Ubertus mullinarius 3.  
 Ubizon 1. f. v. Petrus.  
 Ugacinus de Guisa 19. f. v. Antoniollus.  
 Uginus de Caravate 14. f. v. Iohanolus.  
 Ugo 1. f. v. Beltramus.  
 Ugo 8. f. v. Guizardinus.  
 Ugo de la Guarda 2. f. v. Beltramus.  
 Ugonis de Paravexino ff., habit. in l. Lezeduno 5.  
 Valentrascha (de) v. Iohannes.  
 Vapa (de) v. Rastellus.  
 Varano (de) v. Anricus.  
 Varigate (de) v. Balzarrus.  
 Varixio (de) v. Iohanolus ft.  
 Vayronus v. Iohanolus.  
 Vechano (de l.) v. Iacobinus.  
 Vecio (de) v. Tadeus, Tomaxus.  
 Vellate (de) v. Renatus.  
 Vemenia (de) v. Ambroxius, Mazardus.  
 Vianus de Amico 13, f. v. Iacobinus not.  
 Vicecomes v. Anzelus.  
 Villanus Crivellus de l. S. Antonino, discretus vir 18.  
 Vinago (de) v. Guiscardus.  
 Viola v. Pertella.  
 Voltrona (de) v. Albertus, Iohannes, Iacobinus not.  
 Vugio (de) v. Iacobus, Michael not.  
 Yspira (de) v. Iacobinus not., Iohannes, Tanorlolus.  
 Zambellinus de Cerro 6, 7.  
 Zana v. Leonus.  
 Zanatius de Giroldo 20. f. v. Curadollus.  
 Zaninus f. q. Bonoli de Citillio, habit. in l. Barzola 16.  
 Zaninus Guertius (Guerzius) de Cirexolo 6, 7.  
 Zanolus 4. f. v. Nicolla.  
 Zanolus dictus Legalis f. q. Bonini de Cerro, de l. Cerro 17.  
 Zanolus dictus Legalis f. q. Bonini de Cerro, l. Luvino 15. fr. v. Francischulus, Mafiolus.  
 Zanus Maniga 19. f. v. Romerius.  
 Zovencho (de) v. Blanchus, Iohannes.  
 Zucha v. Andreas.  
 Zuchonus Ferrarius 11, 12. f. v. Girardinus not.

**PROBLEMI GIURIDICI DEI RAPPORTI  
TRA IL «LOCUS» DI VELATE E LA CHIESA  
DI SANTA MARIA DEL MONTE DI VARESE  
NEL SEC. XII**

In un atto del 10 giugno 1153 <sup>(1)</sup>, si parla di « condicia » che, secondo la consuetudine (« et iure et usu ») i « vicini de loco Velate » erano tenuti a prestare all'Arciprete della Chiesa di S. Maria del Monte, senza indicazione del titolo che avrebbe legittimato le pretese dell'Arciprete <sup>(2)</sup>; viene spontaneo pensare che, trattandosi di un atto del XII secolo, le « conditiones » in esame fossero dovute « iure districti »; eppure da una analisi dei rapporti intercorrenti tra la Chiesa di Santa Maria e il Comune di Velate, quali risultano dagli atti conosciuti, sembra potersi escludere che l'Arciprete di Santa Maria fosse il « dominus » del « locus ».

Un'analisi del rapporto intercorrente tra la Chiesa e Velate è complicata dalla partecipazione alla vita locale dei signori « de Porta Romana » di Milano, tanto che risulta necessario precisare preliminarmente la loro posizione rispetto a Velate e alla Chiesa.

Si sa con certezza che la famiglia « de Porta Romana » di Milano era stata titolare del « districtus » sulle terre di Bagnolo, di Vicomaggiore e di Consonno <sup>(3)</sup>. I signori erano inoltre vassalli dell'Arcivescovo di Milano <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> MANARESI: *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, pag. 44 - n. 28.

<sup>(2)</sup> Invece, in tutte le controversie tra rustici e domini, questi ultimi erano soliti addurre esplicitamente il loro « ius districti ».

<sup>(3)</sup> Come risulta da due atti, uno del 13 giugno 1178 (MANARESI: *Gli atti* - pag. 161, n. 117) « ...capitanei de Porta Romana qui per tempora immemorabilia ex parte archiepiscopi Mediolani districtum illius loci (di Bagnolo) predictas condiciones per benefitium possederant... » e un altro del 10 agosto 1138 (BOGNETTI: *Sull'origine dei Comuni rurali nel Medioevo* - appendice n. 20 pag. 4).

<sup>(4)</sup> Come risulta da un atto del 13 febbraio 1148 - BOGNETTI: *Sull'origine* - appendice pag. XVII, n. 84.



Per quanto riguarda Velate, i « De Porta Romana » avevano in proprietà diverse terre comprese nel suo territorio.

Di una « pecia terre de Porta Romana », si trova notizia in un atto del 1181 <sup>(5)</sup> redatto a Velate.

Nel 1191 <sup>(6)</sup> si parla di una « terra dominorum de Porta Romana »; nel 1192 si parla di un'altra terra venduta da Bottone « de Porta Romana » <sup>(7)</sup>, senza trasmissione di altri diritti, come sarebbe avvenuto se egli fosse stato titolare di « districtus », e senza menzione di acquisto della libertà da parte dell'acquirente nel caso che quest'ultimo fosse un rustico <sup>(8)</sup>.

La proprietà non è comunque sinonimo di « dominatus loci »; quando si legge che i « de Porta Romana » sono chiamati « domini » <sup>(9)</sup> e « seniores » <sup>(10)</sup>, si può pensare che i termini vogliono semplicemente indicare proprietari, così come avviene nel Liber Consuetudinum Mediolani <sup>(11)</sup>.

In relazione ad un atto del 1145 però, Manaresi <sup>(12)</sup> afferma che i « de Porta Romana » erano « condomini loci ».

Insieme con chi avrebbero potuto esserlo?

Forse con l'Arciprete di S. Maria. Ma bisognerebbe dimostrare che l'uno e gli altri fossero « domini loci ». E questo non sembra possibile per le ragioni anzidette e per quelle successive.

La controversia, appena ricordata, era sorta con l'Arciprete di S. Maria del Monte, perchè quest'ultimo pretendeva la corresponsione di certe « conditiones » <sup>(13)</sup>, dai signori, per terre di loro proprietà <sup>(14)</sup>.

Mentre non è indicativo il fatto che l'Arciprete pretendesse da loro dei tributi, dato che di « conditiones » era debitore chiunque, anche nobile o cittadino milanese, è interessante constatare che i signori « de Porta Romana », in seguito a divisione di certe terre <sup>(15)</sup>, che avevano

(5) 11 febbraio 1181 - MANARESI: *Regestum* - pag. 158 - n. 227.

(6) 11 ottobre 1191 - MANARESI: *Regestum, S. Mariae de Monte Vellate*, pag. 223 n. 324.

(7) Varese 6 maggio 1192 - MANARESI: *Regestum* - pag. 227, n. 330.

(8) L.C.M. rubr. De districtis par. 13 - Besta-Barni - pag. 113 (districtum seu iurisdictio non legitima sed extra ordinem).

(9) MANARESI: *Gli atti* - pag. 44 - L. 39 - 40.

(10) MANARESI: *Gli atti* - pag. 45 - L. 57.

(11) L.C.M. - Besta-Barni - Giuffré 1949 - rubr. « de condutione et locatione » - pag. 74-84.

(12) MANARESI: *Gli atti* - 1145 agosto 24 - pag. 20, n. 12.

(13) MANARESI: *Gli atti* - pag. 21, n. 6.

(14) Le stesse di cui si trova menzione nella controversia del 1153 tra Arciprete e vicini di Velate. Per il masserizio vedi B. PARADISI: *Massaricium jus*, 1937.

(15) ...busco et selva que dicitur Gazio.

posseduto in comune con gli abitanti di Velate, avevano ricavato un terzo delle terre stesse. Si potrebbe perciò credere che essi, essendo « condomini loci » <sup>(16)</sup>, avessero ottenuto oltre alla loro parte, in quanto proprietari, altre terre per diritto di signoria, in proporzione alla loro quota di « districtus » <sup>(17)</sup>. Ma allora perchè non fu assegnata una quota di terre, come vogliono le consuetudini, anche all'altro o agli altri « domini loci » di Velate? Bisogna notare, inoltre, che su altre terre, ancora indivise e in comunione con i vicini di Velate, la quota dei signori « de Porta Romana » era pure di un terzo <sup>(18)</sup>.

Escluso che Velate fosse soggetto alla signoria dei « de Porta Romana », si può tornare al problema enunciato all'inizio, affermando che, come si cercherà di dimostrare, i rapporti tra l'Arciprete e gli abitanti (proprietari o semplici coltivatori) di Velate, più che rivelare una posizione di superiorità dell'Arciprete stesso, erano caratterizzati da reciprocità.

Nell'agosto del 1017 <sup>(19)</sup>, gli abitanti di Velate avevano promesso all'Arciprete determinati diritti e prestazioni <sup>(20)</sup> su tutte le terre che, a detta di Sormani <sup>(21)</sup>, si estendevano dal fiume Olona al Brinzio; ma anche l'Arciprete, in quell'occasione assunse degli obblighi e per lui si fece garante l'Arcivescovo Arnolfo <sup>(22)</sup>.

Nella sentenza del 1153 già citata, l'Arciprete ottenne il riconoscimento delle pretese che lo avevano portato a muovere causa contro gli abitanti di Velate; tra l'altro egli riuscì ad impedire che questi ultimi dividessero tra loro le terre di proprietà comune, dalle quali egli rica-

---

<sup>(16)</sup> Questo regolamento della divisione è dettato nelle Consuetudini di Milano - L.C.M. - rubr. 21 - par. 15 - pag. 112.

<sup>(17)</sup> Non si può, infatti, pensare ad un « dominatus loci » esclusivo, dato che, in tal caso, la loro porzione sarebbe stata, secondo il L.C.M., della metà, più un'altra parte di terre in rapporto con la loro proprietà. A meno che, come afferma Manaresi, ma non si sa in base a quali motivi, questo caso costituisse un'eccezione.

<sup>(18)</sup> Le considerazioni appena enunciate, escludono che questo terzo fosse calcolato tenendo già conto, per quanto « pro indiviso » dei diritti di signoria.

<sup>(19)</sup> Si conoscono due atti distinti della stipulazione dell'accordo: un « breve » delle obbligazioni reciprocamente assunte, consegnato ai vicini di Velate;

(MANARESI: *Regestum* - pag. 15, n. 19 - BOGNETTI: *Sull'origine* - appendice pag. XIX, n. 90) e la dichiarazione dei vicini stessi.

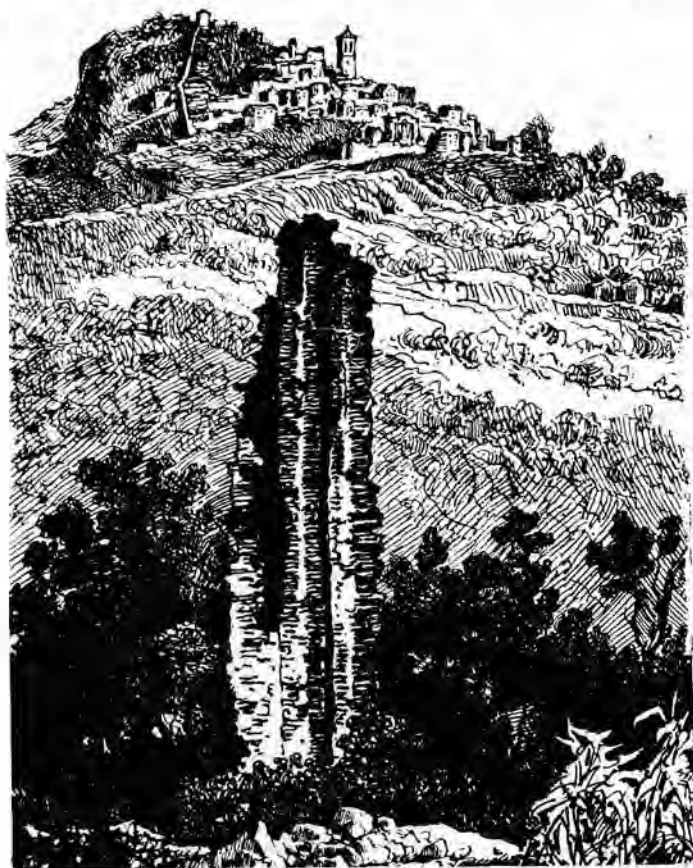
(MANARESI: *Regestum* - pag. 16, n. 20 - BOGNETTI: *Sull'origine* - appendice pag. XX, n. 91).

<sup>(20)</sup> Molti dei quali ricorrono nella controversia del 1153 già citata.

<sup>(21)</sup> SORMANI: *Il santuario di S. Maria del Monte sopra Varese* - Milano nella stamperia di G. Marelli 1739.

<sup>(22)</sup> C. M. ROTA: *Origine e significato del nome di Varese e dintorni* - Varese 1936 - ris. Arc. dell'Addolorata, ricorda che, con un atto del 942 (C.D.L. - col. 969), la Chiesa di S. Maria del Monte di Velate era stata dichiarata sotto la giurisdizione della Chiesa di Varese.

vava determinate utilità (in particolare il diritto di pascolo e quello di ricevere legna, sia per la costruzione e la manutenzione della Chiesa e delle case di sua proprietà situate sul monte, sia per il riscaldamento e le cucine); diniego giustificato dal timore che, una volta spartite le terre



*Torre di Velate e Sacro Monte intorno al 1850 (Civica Raccolta Bertarelli, Milano).*

e venute a cadere le limitazioni al diritto di godimento derivanti esclusivamente dalla comunione, ognuno avrebbe sfruttato la porzione di terra assegnatagli più che in precedenza e il vantaggio della Chiesa di S. Maria sarebbe diminuito, per quanto i vicini affermassero che le prestazioni non avrebbero subito interruzioni.

Il tenore e il contenuto stesso dell'atto non escludono che l'opposizione dell'Arciprete trovasse fondamento nella preoccupazione del creditore, che vede venir meno le garanzie della soddisfazione del proprio diritto. Gli abitanti di Velate avevano, a loro volta, il potere di disciplinare l'uso delle terre di cui la Chiesa di S. Maria era comproprietaria insieme con loro.

In una sentenza pronunciata dai consoli del Seprio il 20 maggio 1165 <sup>(23)</sup>, l'Arciprete ottenne dai vicini di Velate il riconoscimento di una quota (sortem) di proprietà delle terre comuni (vicinum) di Velate, a condizione che (e la sentenza fu loro favorevole) non la usasse a vantaggio di una sua cascina, situata fuori dal territorio di Velate.

Non solo, ma questo limite fu posto all'Arciprete, « sicut unus alius vicinus ».

Per finire è interessante ricordare un altro atto, che dimostra la preoccupazione degli Arcipreti della Chiesa di preconstituirsì delle garanzie sul comportamento del comune di Velate nei loro confronti. Il 28 giugno 1198 <sup>(24)</sup>, i « consules » dei rustici e dei nobili, con ogni probabilità, in seguito a una richiesta dell'Arciprete stesso, si obbligarono a non molestare i coloni che l'Arciprete avesse voluto porre in una terra detta « ad Vignium » di proprietà della Chiesa, posta nel territorio di Velate, e ad esonerarli dal pagamento di quelle imposte che il Comune di Milano esigeva da quello di Velate.

Ancora una volta, tuttavia, l'Arciprete era costretto ad accettare una condizione: i suoi coloni avrebbero dovuto prestare il giuramento di « salvamentum loci », cioè di difendere Velate, così come il comune si impegnava a difendere le loro terre (salvamentum rerum suarum) <sup>(25)</sup>.

Come si è potuto constatare, Velate non compare come semplice associazione di proprietari e abitanti di terre, ma come Comune che si presenta in giudizio rappresentato da consoli <sup>(26)</sup>.

Già nella controversia del 1153, più volte ricordata, Velate era sceso in causa come comune nella persona dei suoi consoli <sup>(27)</sup>.

<sup>(23)</sup> BOGNETTI: *Sull'origine* - pag. XXII, n. 97.

<sup>(24)</sup> MANARESI: *Regestum* - pag. 271, n. 399.

<sup>(25)</sup> Per questi due giuramenti vedere L.C.M. - Besta-Barni, rubr. 6, par. 9 - pag. 77.

<sup>(26)</sup> Non è dato sapere, dai documenti conosciuti, come Velate fosse giunto ad un ordinamento comunale. Certo è che non si ha notizia di ingerenza o di tentativi di ingerenza, da parte dei signori, nella nomina di quegli « officiales ».

<sup>(27)</sup> Le funzioni dei consoli variano da luogo a luogo e nel tempo. Nell'XI sec. a Milano, secondo quanto afferma Manaresi, i consoli tenevano nelle loro mani la somma del potere politico, amministrativo, finanziario e giurisdizionale.

Le radici dell'ordinamento comunale erano, per Velate, molto lontane nel tempo; la coscienza della loro unità e della loro indipendenza è rivelata già in quell'atto del 1017, in cui avevano assunto obbligazioni di fronte alla Chiesa, pur proclamandosi « liberi homines »<sup>(28)</sup>.

Da ultimo è interessante mettere in evidenza come l'organizzazione delle terre della Chiesa avesse un carattere tipicamente curtense<sup>(29)</sup>.

Questa affermazione potrebbe essere in contrasto con le teorie di alcuni autori che pongono la scomparsa di questo regime all'inizio del secolo X.

Eppure, nei documenti che si sono esaminati, si può notare che gli abitanti del Monte erano legati alla Chiesa da un vincolo di dipendenza molto forte, particolarmente se lo si mette a confronto con l'indipendenza che, nei suoi confronti serbarono sempre gli uomini di Velate, pur così vicino, anche da un punto di vista territoriale, ad essa.

Gli indizi di tale organizzazione o di un residuo di essa, sembrerebbero numerosi. L'Arciprete pretendeva legna dai signori « de Porta Romana », per le « *casae donicae ipsius ecclesiae* »<sup>(30)</sup>; dai vicini di Velate pretendeva pure legna « *pro domibus quas ad suum donicum tenet in ipso monte construendis et refitiendis* »<sup>(31)</sup>; chiedeva inoltre legna per riscaldare e per le cucine, non solo per sé, ma anche per « *suam familiam* »; pretendeva infine, su terre di Velate, « *ius escandi et pascendi porcos, non solum quos ad suum donicum retinere facit in ipso monte* » ma anche per quelli degli abitanti presso Santa Maria, che, in cambio di tale concessione, davano a lui denaro e altre utilità.

Altrettanto indicativa sembra l'espressione con cui Velate indica la volontà dell'Arciprete di affidare le terre di « ad Vignium » ai suoi massari: « *posuerit collonum seu massarium intus terram ipsius ecclesie* ». Ma i rapporti tra Chiesa e abitanti del Monte non finiscono qui.

---

(28) Liberazione è il termine usato nel L.C.M. (Besta-Barni - pag. 113 - par. 20) per indicare lo scioglimento dei vincoli di dipendenza da un « dominus ».

(29) « Curtis », costituitesi durante il secolo VIII, per la formazione di grandi proprietà terriere, si possono considerare divise in 2 parti: la « *parts dominica* », coltivata in conduzione diretta dal lavoro associato di coloni e di servi che abitano in una casa comune e sono nutriti dal padrone e il « *masserizio* » diviso in mansi assegnati a coloni di diversa condizione giuridica, servi, massari, livellari. VIOLANTE: *La società milanese nell'età precomunale* - pag. 91/94. Sulla evoluzione e la disgregazione delle « *curtis* », pag. 95/177.

VIOLANTE: (*La società milanese* - pag. 174/175). L'autore sostiene, inoltre (in particolare n. 8 - pag. 174), una netta differenziazione tra sistema curtense e feudalesimo.

(30) 1145 già citato - MANARESI: *Gli atti* - pag. 21, 14.

(31) 1153 già citato - MANARESI: *Gli atti* - pag. 44-1.21/28.



Da una certa categoria di abitanti di Santa Maria. gli « scamnari » (commercianti), in cambio del diritto di tenere sul Monte le loro « tabernae » e di ricevere pranzi in occasione di certe feste, nel 1197 <sup>(32)</sup>, l'Arciprete ricevette un gran numero di poteri, costituenti il contenuto tipico dello « ius districti », descritto dal Liber Consuetudinum Mediolani.

Costoro affidarono all'Arciprete la giurisdizione su qualsiasi loro controversia e il diritto di riscuotere la pena pecuniaria (bannum), derivante dai delitti di adulterio, spergiuro e omicidio; limitarono il proprio diritto di decisione e di riunione (convenientiae) non solo conferendone « consilium et consensus » all'Arciprete, ma anche promettendogli una somma di undici denari, per ogni volta che si riunissero.

Gli concessero anche ogni sorta di prestazioni: il fodro regale, il trasporto di legna e acqua, l'impegno a cooperare nella costruzione delle case, la raccolta di offerte, l'obbligo di aiutare il « caneparium » (custode dei depositi della Chiesa), ogni qualvolta questi lo chiedesse, e tantissime altre prestazioni e offerte.

Uno degli aspetti più importanti della concessione era che, mentre a detta del Liber <sup>(33)</sup>, la legittimazione della titolarità dei poteri di « districtio seu iurisdiction » veniva sempre dall'Imperatore o dai suoi aventi causa, in questo caso si assiste, per così dire, ad una legittimazione proveniente dal basso, dal popolo. Se, con tale concessione i commercianti di S. Maria volevano ottenere la libertà nel commercio, ne pagarono, tuttavia, un prezzo molto alto.

Ma dopo questa serie di osservazioni, un problema rimane sempre aperto. Quale ragione diede origine a quell'atto del 1017? Da che cosa furono mossi i « liberi homines » di Velate ad obbligarsi?

Nei documenti di S. Maria, si trovano numerosi esempi di persone che donavano persino le loro proprietà alla Chiesa, in cambio di preghiere per la loro anima, per acquistarsi dei meriti. Se non da questa stessa, i vicini di Velate dovevano essere mossi da una ragione analoga: riconoscimento e rispetto verso un'autorità religiosa, prima ancora che economica e politica.

Ottobre 1974.

<sup>(32)</sup> Biumo Inferiore - 6 ottobre 1197 - MANARESI: *Regestum* - pag. 261, n. 384. Su questa concessione, vedere anche SORMANI: *Il santuario* - pag. 18.

MINOLA CATTANEO: *S. Maria del Monte sopra Varese* - Ediz. a cura dell'Azienda Autonoma di cura, soggiorno e turismo - Varese 1931.

C. M. ROTA: pag. 28.

BRAMBILLA: *Varese e il suo Circondario* - Tip. Ubicini - Varese 1874.

<sup>(33)</sup> *Liber Consuetudinum Mediolani*, Besta-Barni, rubr. 21, par. 18.

## NOTE SU UNA INCHIESTA ECONOMICA DEL 1790 SULLA PRIMA PROVINCIA DI VARESE

Il 26 settembre 1786 l'imperatore Giuseppe II, con un editto, divideva la Lombardia in otto Intendenze politiche: Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bozzolo, Codogno, Gallarate. Ciò rientrava in un piano di riforme amministrative elaborato per snellire l'amministrazione dello stato.

Il 20 ottobre 1787, per decreto del Regio Consiglio di Governo, la sede dell'Intendenza Politica di Gallarate veniva trasferita a Varese che saliva al ruolo d'Intendenza provinciale (1). Nasceva in questo modo la prima provincia di Varese.

Pare che Varese fosse stato designato capoluogo d'Intendenza sin dal 1786, ma che l'assegnazione fosse rimasta in sospeso nell'attesa che si definissero alcune controversie fra la Camera ducale e la principessa Melzi D'Harrach, vedova del duca Francesco III d'Este feudatario di Varese, la quale aveva avanzato diritti di successione al feudo.

I confini della nuova Intendenza rimasero quelli già assegnati a Gallarate e rimase immutato anche l'Intendente: il Cavalier di San Giorgio del Sacro Romano Impero, Giacomo De Battisti che subito trasferiva il suo ufficio a Varese. Erano alle sue dipendenze l'Ufficiale Peregrini, i Cancellieri De Maestri, Merati, Meraviglia, Gianelli ed alcuni scrivani.

La superficie era un poco superiore all'attuale provincia di Varese creata nel 1927. I confini corrispondevano perfettamente agli attuali nella zona settentrionale, nella centrale aveva in più la Pieve di Appiano, a sud si estendeva un pochino più a mezzogiorno comprendendo i terri-

---

(1) Da un Avviso a stampa del Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia, Cav. Dott. Bonaventura Spanocchi conservato nell'Arch. Osp. di Varese, Carte varie.

tori di Legnano, Airago e Cuggiono, ma non includeva il distretto di Saronno.

Dell'antica Provincia di Varese esiste una bella carta disegnata dal monaco olivetano Maurizio Fornari ed incisa su rame da Domenico Cagnoni nel 1789. La carta è dedicata al conte Castelbarco Visconti e porta il titolo: « *Provincia di Varese a norma del compartimento della Lombardia Austriaca pubblicatosi l'anno 1786* » (2).

La provincia cessava nel 1791 per la soppressione delle Intendenze provinciali da parte dell'imperatore Leopoldo I°, successo a Giuseppe II°.

Gli avvisi e i decreti dell'Intendente provinciale De Battisti, che ancora si conservano negli archivi, rispecchiano ordini superiori, indicano come applicare norme e regolamenti, danno disposizioni alle amministrazioni comunali.

Nel 1790 il De Battisti svolgeva un'indagine sulla situazione economica della provincia visitandone i distretti e redigeva una serie di rapporti destinati agli uffici superiori.

L'inchiesta doveva rispondere ad otto quesiti posti a sondaggio e li riporto a pagina 185. Le risposte del De Battisti sono però generiche e poco approfondite, molto approssimativo il numero degli addetti alle varie manifatture o imprese, assai ridotto rispetto al vero. Forse per paura del fisco o per una naturale tendenza a nascondere le proprie attività economiche, ebbe informazioni imprecise. Anche circa il reddito delle aziende è piuttosto generico ed incompleto. Prudenti le proposte per il potenziamento delle fonti di lavoro e del reddito, si nota una certa tendenza al conservatorismo, la colonna a lui riservata: « *Provvidenze del detto Intendente* » è rimasta quasi ovunque in bianco.

Tuttavia l'indagine ci dà un quadro, seppur conciso, delle principali attività economiche della provincia ed è uno specchio della mentalità economica di allora che vedeva nell'agricoltura la fonte principale della vita del paese al punto da sconsigliare iniziative che sottraessero mano d'opera dal lavoro dei campi. Il punto 6 del questionario dice apertamente: « *Qual genere di manifatture, ove non ve ne sono, potrebbe convenire alle circostanze de Luoghi del Distretto purchè siano compatibili colla rispettiva condizione dell'Agricoltura, che merita sempre una speciale preferenza* ».

---

(2) L. GIAMPAOLO, *Cartografia Varesina*, Comune e Biblioteca civica di Varese, 1958.

Per i motivi anzidetti, per fissare una tappa di un mondo in evoluzione sia pur lenta (allora) e per i lontani anni a cui risale, val la pena di esaminare l'inchiesta.

Limitero' la presentazione al Luinese e ai distretti più legati a Varese riservandomi eventualmente di ritornare sull'argomento.

Gli atti dell'indagine De Battisti si trovano presso l'Archivio di stato di Milano, Sezione Commercio, P.A. Cart. 12.

Premetto al testo originale un breve commento ai risultati della inchiesta e presento i vari distretti procedendo da settentrione verso mezzogiorno.

#### DISTRETTO DI MACCAGNO

Comprendeva la Val Veddasca, la Val Dumentina e la costiera del Lago Maggiore da Zenna a Colmegna.

Zona con l'economia tipica delle località montane salvo per i due Maccagno. Gli abitanti si dedicavano all'allevamento del bestiame, alla coltivazione dei campicelli ricavati terrazzando i pendii, alla fabbricazione del carbone di legna, molti emigravano in cerca di lavoro.

A Maccagno otto segherie, con otto addetti ed altri otto o dieci impiegati saltuariamente al trasporto dei tronchi dalla riva del lago alle segherie, al loro giungere dalla Svizzera per via acqua: fiumi prima, lago poi, legati in zatteroni di forma ovale.

Una raffineria di sale dava lavoro permanente a un impresario e a cinque persone e, saltuariamente ad altre sette-otto persone quando da Pavia - Sesto giungevano i sali da raffinare.

Il sale veniva venduto esclusivamente in Svizzera con un introito per lo Stato di L. 150.000.

A Maccagno alcune botteghe di « *pochissimo capitale* » e vendite di carbone di legna ad acquirenti dei dintorni e grossisti di Milano. « *Non si saprebbe* (scrive il De Battisti) *qual altro genere di manifatture potrebbe convenire alla circostanza de' luoghi di questo distretto, mentre gli uomini partono quasi tutti* ».

\* \* \*

*Siamo ben lontani dalle entusiastiche lodi del Moriggia<sup>(3)</sup> e del Vagliano<sup>(4)</sup> che vedevano la terra maccagnese un paradiso terrestre..., ma si trattava solo dei curatissimi giardini dei signori Crena.*

(3) P. MORIGIA, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano, 1603.

(4) G. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, Milano, 1710.

Le segherie sorsero lungo due rogge derivate dal fiume Giona, una a Maccagno Inferiore detta « Roggia Magna o antica », l'altra a Maccagno Superiore. (Sono state soppresse: la prima nel 1972, la seconda nel 1973).

Un documento di Maccagno Inf. del 1561 rivela l'esistenza in quel paese di una « resega... fatta dal Reverendo Domino Gottardo Pagano et nepoti » (5).

Un documento del 1572 denuncia a Maccagno Sup. ben sei segherie di proprietà dei fratelli Chiorini affittate ad Angelo Crena « suo fidelissimo servitore » che qualche anno dopo ne divenne proprietario (6). Sbaglia perciò il Morigia (e con lui quelli che attinsero al suo libro) nel ritenere i Crena i fondatori delle antiche segherie di Maccagno Sup. (sei secondo il nostro documento, cinque secondo il Morigia).

Il numero degli addetti alle otto segherie denunciato dal De Battisti (otto) mi sembra insufficiente: un operaio per segheria è un po' poco anche se le macchine portavano (e se ne faceva allora gran vanto) da sole i tronchi al taglio. Un tempo erano assai di più. Alla fine del 500, il Crena era costretto a chiedere la licenza di acquistare pane anche fuori Maccagno o d'importare grani non trovandosene a sufficienza in paese per i « lavoratori operai assai » che prestavano la loro opera presso le segherie e cinque fornaci di calcina (7).

Le segherie erano secondo il Morigia, « edifici bellissimi degni di esser veduti. Essendo che nell'edificio delle Reseghe, le istesse borre, che si resecano in esse vanno da se stesse con artificio sotto la resega, senza opera de' uomini, cosa bella da vedere » (8). Malgrado l'automatismo occorre uomini per il trasporto dei tronchi alle macchine e degli assi alle cataste e dalle cataste ai barconi in attesa presso il lago. Il numero permanente degli addetti alle segherie nel corso dell'800 fu di tre-quattro persone per ciascuna di esse.

Il numero delle segherie in funzione variò secondo le richieste di legname lavorato: alcune furono chiuse poi riaperte e chiuse ancora. L'ultima segheria di Maccagno Inf. sospese definitivamente il lavoro alla fine dell'800, l'ultima di Maccagno Sup. intorno al 1930.

La raffineria di sale di Maccagno Sup. posta in riva al lago in loca-

(5) L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore ecc.*, Varese, 1962, pag. 98.

(6) A. BRICCHI, *Appunti per la storia dei due Maccagno*, R.S.S.V., fasc. VI, pag. 45 e segg.

(7) A. BRICCHI, *art. cit.*

(8) P. MORIGIA, *op. cit.*



lità Gabella, fu creata intorno alla metà del 700 in seguito ad una convenzione austro-elvetica. Il sale giungente per via acquea (Adriatico-Po-Ticino) veniva raffinato e come dice il De Battisti, venduto esclusivamente agli Svizzeri. Garibaldi durante il suo tentativo insurrezionale dell'agosto 1848, sequestrò il sale depositato nei magazzini e lo fece vendere nei paesi rivieraschi del lago per finanziare la sua spedizione.

Circa la produzione di carbone di legna (antichissima) dirò che costituiva per diverse famiglie della Veddasca l'unica fonte di guadagno, essa permetteva di far fronte in qualche modo, alle spese di sostentamento e al pagamento delle imposte, ciò particolarmente a Monteviasco il paese più isolato della valle. Le donne con « corbe » portavano il carbone alle rivendite di Maccagno e Luino <sup>(10)</sup> da dove per via lago veniva portato altrove e persino a Milano.

L'emigrazione, infine, da secoli lontani fu per molti l'unico mezzo per guadagnare qualcosa. Il mestiere praticato maggiormente fu quello del muratore. I nostri « maestri » si spingevano lontano. Per far un esempio, troviamo uomini di Maccagno, Campagnano, Garabiolo, Armio, Biegno, Curiglia, Dumenza, iscritti alla « Scola o Universitas Lombardorum » raggruppante operai e imprenditori edili di tale regione, lavoranti a Perugia nel 1511 <sup>(11)</sup>.

Gli emigranti prima di partire affidavano le famiglie per forniture a credito ai negozianti di Maccagno superiore ed inferiore e saldavano i conti al loro ritorno.

« Il sostegno delle famiglie delle dieci comunità, detti di Val Veddasca... e circonvicine... dipende dal guadagno che fanno li Uomini col portarsi per ben nove o dieci mesi all'anno ad esercitare la loro arte per lo più di muratore, nel qual tempo appoggiano le loro famiglie al soccorso della granaglia e credenza alli diversi rivenditori di questo genere in Maccagno Sup.re o Inf.re e al loro rimpatriamento pagano i sovventori ». [Da un documento del 1798 <sup>(12)</sup>].

---

<sup>(9)</sup> L. GIAMPAOLO e M. BERTOLONE, *La prima Campagna di Garibaldi ecc. ecc.*, 1950, pag. 151 e segg.

<sup>(10)</sup> P. ASTINI e L. GIAMPAOLO, *Monteviasco. Storia di un paese solitario*, pag. 72 e pag. 150, Germignaga, 1974.

<sup>(11)</sup> A. BRICCHI, *art. cit.*, pag. 44.

<sup>(12)</sup> L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore ecc.*, pag. 138.

## DISTRETTO DI LUINO

Comprendeva il territorio del comune di Luino, la Val Travaglia e la Val Marchirolo. La sua economia era prevalentemente agricola, ma non mancavano manifatture e attività commerciali varie, si ha la sensazione di un maggior benessere rispetto alle zone circostanti e lo dicono anche i descrittori del luogo a partire dal citato Morigia.

A Porto Valtravaglia un'importante fabbrica di vetri e cristalli dava lavoro in permanenza a circa trentacinque persone, a Luino due fabbriche di cera fornivano impiego stabile a non sappiamo quanti operai, ma solitamente ne occupavano pochi, nel distretto sei filande e diverse fornaci di calce. Il De Battisti non precisa il numero degli addetti, ma dice che le fornaci danno lavoro ad un buon numero di operai sia pur « *interpolatamente* ».

Il De Battisti non è in grado di precisare il reddito di dette « *manifatture* » e non sa consigliare se convenga introdurre nuove manifatture « *per non distogliere gli abitanti dall'agricoltura, i quali ne sono già disanimati dal vedere quanto poco fruttino per lo più questi monti* ».

Consiglia al più l'introduzione di una manifattura atta a tenere occupati i maschi nell'inverno, abituati o costretti ad emigrare nelle altre stagioni « *non essendo credibile che essi vogliano distogliersi dal portarsi altrove nell'estate ad esercitare le loro arti di Muratore e di Fornasaro dalle quali arti essi ne ritraggono il loro sostentamento* » quello delle famiglie e anche i denari per pagare le ... tasse!

Il De Battisti aggiunge che nel distretto, oltre allo smercio dei prodotti accennati, vi è un commercio « *passabilmente florido* » di legname, assi, rusca, carbone, bestie bovine, e specialmente a Luino « *si sono introdotti diversi trafficanti di granaglie* ».

\* \* \*

*La vetreria di Porto Valtravaglia (ove pare vi fosse anche qualche filanda) si deve ad Ambrogio Minetti che verso la metà del XVIII secolo ottenne dal governo di Milano l'autorizzazione ad aprirla per conto erariale. Dal Minetti passò ai discendenti. Maria Minetti, sposata Lucchini, morta nel 1850, la lasciò ai figli che le diedero il nome Vetreria Fratelli Lucchini (13). I vetri prodotti erano assai rinomati. Al principio dell'800 le fabbriche erano due con operai nazionali ed esteri e particolarmente Boemi. L'Amoretti scrive che il sorgere delle fabbriche fu favorito « per*

(13) G. BONGIOVANNI, *Varese e la sua provincia*, pag. 200, Varese, 1931.

esser vicine a strati di arena quarzosa candida e finissima, e per abbondar di legna e di sali tratti dalla cenere » (14). *Le fornaci di calce erano più d'una, le più note erano quelle di Caldé che si vuole risalcano al Medioevo o ad epoche ancor più lontane. Lo squarcio fatto nel monte denota l'intenso sfruttamento. Vi si ricavava una calce « forte » che venne utilizzata per gli argini e le conche dei navigli milanesi e con le altre della sponda sinistra del Verbano « sopperirono » ai bisogni del Ducato di Milano. A Pavia mura e fortificazioni vennero costruite con le calce della Valtravaglia (15). Di esse parlano tutti gli autori che illustrarono il Lago Maggiore con scritti. Il Morigia (op. cit.) dice che la calce era utilizzata anche come fertilizzante « perchè la calcina ingrassa i campi per tre anni ».*

*Il De Battisti non accenna al mercato di Luino oggi fra i più noti del Varesotto concesso dall'Imperatore Carlo V nel 1541, intercedente per i borghigiani, il conte Giacomo Mandelli feudatario di Maccagno Inferiore, che già aveva ottenuto di tener mercato a Maccagno il mercoledì. I mercati di Maccagno e di Luino si alternarono (16).*

## DISTRETTO DI CUVIO

Comprendeva la Valcuvia ed era un distretto dall'economia prettamente agricola, non vi erano manifatture. Il De Battisti ne sconsiglia l'introduzione per non sottrarre mano d'opera alla fonte economica anzi detta in cui gli abitanti « *si adoperano con molta industria* ».

## DISTRETTO DI GAVIRATE

Il distretto comprendeva, grosso modo, il territorio che si stende dal Lago di Varese al Lago Maggiore.

La fonte economica principale, anche se la relazione non lo dice apertamente, era l'agricoltura, ma a Besozzo vi erano cinque cartiere con un totale di 15-20 addetti secondo le necessità, una « *confetteria* » di pelli con due addetti in permanenza e tessiture (artigianali) di tela

(14) C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi*, pag. 131, 3° edizione, Milano, 1806.

(15) L. ZANZI, *I materiali da costruzione nel circondario di Varese*, Almanacco della provincia di Como, 1891.

(16) L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore ecc.*, pag. 42 e segg.

di lino e di panno rustico. Il De Battisti consiglia, compatibilmente con i bisogni dell'agricoltura, il potenziamento di quest'ultime attività « *che vanno aumentandosi* », e l'apertura di un incannatoio di seta « *dacchè... vi sono varie persone che non lavorano terreni* ».

\* \* \*

*Si vuole che produzione della carta a Besozzo risalga addirittura al XV o XVI secolo, ma si trattava di una produzione artigianale, la prima cartiera sorse nel 1742 <sup>(17)</sup> pare ad opera della famiglia Del Vito.*

*Il fiume Bardello che attraversa il territorio di Besozzo mette a portata di mano una certa fonte di energia idraulica che ne farà un piccolo centro industriale, le attività artigiane daranno vita nell'ottocento a filande e filatoi di seta, a filature e tessiture di cotone oltre alle cartiere. Si avvereranno i consigli del De Battisti. La relazione non fa cenno di cave di calce e fabbriche di laterizi aperte nella zona da tempo.*

## DISTRETTO DI VARESE

Andava dal Lago di Varese al confine della pieve di Appiano.

Anche se la relazione non lo dice, l'attività economica prevalente era l'agricoltura.

In Varese sei-otto fabbriche di stoffe di seta, filosello, drappi, fazzoletti ecc. e molte botteghe « *di bindelli* » di seta.

Vi erano inoltre nel borgo e castellanze 20 filande di seta ed altre 50 circa nel distretto e, ancora, in Varese, due filatoi ed otto mulini.

Le fabbriche di stoffe di seta occupavano 20-24 persone, le filande, i filatoi ed i mulini di seta, in media, due donne oltre il direttore, in totale quindi 240 persone, ma le filande non lavoravano che 30-40 giorni all'anno e anche i filatoi ed i mulini avevano lunghi periodi di chiusura.

La relazione denuncia un introito di L. 200.000 dalla seta e di L. 30.000-40.000 dallo smercio delle stoffe e del filosello.

Il De Battisti non dimentica di fare un accenno all'importante mercato di Varese del lunedì e ai minori del giovedì e del sabato destinati allo smercio delle granaglie e raccoglie la voce di una sua crisi dovuta all'*attuale scarsezza del denaro*, si potrebbe far ad essa fronte, suggerisce,

---

<sup>(17)</sup> Cons. e Uff. Provinciale dell'Economia di Varese, *La provincia di Varese e i suoi valori economici*, pag. 337, Varese, 1930.

con la diminuzione del dazio comunale d'uscita delle merci e con la sovvenzione di somme di denaro ai « trafficanti » per permetter loro lo ampliamento delle manifatture. Sconsiglia l'introduzione di nuove di esse « poichè i coloni sono bastantemente occupati alla coltura dei terreni, e nel borgo di Varese non saprebbe quale possa convenire poichè gli operari sono già occupati nelle esistenti fabbriche e mestieri diversi ».

\* \* \*

*Situazione dunque giudicata nel complesso buona: agricoltura, commercio, manifatture, mestieri diversi.*

*La produzione di vino e frumento superavano il fabbisogno locale salvo naturalmente nelle annate agrariamente sfavorevoli. Le vie del borgo erano fiancheggiate da rinomate botteghe, di merci d'ogni genere, il mercato trisettimanale e le due fiere annuali portavano non pochi introiti ai commercianti (ed al comune con le tasse di mercimonio e di terratico).*

*Varese fu da lontani tempi l'emporio del borgo e del territorio circostante.*

*Il suo mercato del lunedì è citato in documenti del XI secolo, ma era nato ancor prima, godeva di particolari privilegi concessi dai governanti, e fu prescelto, con Como, Intra e Pallanza, quale sede per la vendita dei grani agli svizzeri in seguito a convenzioni stese nella seconda metà del XVII secolo fra il governo di Milano, allora sotto il dominio spagnolo, e gli Elvetici. Essendo insufficiente per tale bisogna il mercato del lunedì si aggiunsero i mercatini del giovedì e del sabato.*

*Quando Intra e Pallanza passarono ai Savoia, Luino, tramite il suo feudatario, chiese di ottenere la vendita dei grani agli svizzeri già concessa ai due borghi piemontesi, Como e Varese s'opposero energicamente vedendo in Luino un temibile concorrente per la vicinanza al confine svizzero e faticarono non poco ad impedire che la cosa andasse in porto. La concessione fu poi data a Laveno concorrente meno temibile - 1744 <sup>(18)</sup>.*

*La fiera di Varese, nata con la specializzazione della vendita dei cavalli degli allevamenti d'oltralpe, è ricordata dal XV secolo, ma è certamente anteriore di qualche tempo, divenne poi una fiera generica <sup>(19)</sup>.*

---

<sup>(18)</sup> L. GIAMPAOLO, *Il mercato di Varese*, Riv. Lombardia Nord-Ovest, fasc. VI, 1973, pag. 63.

<sup>(19)</sup> L. GIAMPAOLO, *La fiera varesina dei cavalli nei suoi anni più lontani*, R.S.S.V., fasc. VII, pag. 7.



*Verso la fine del XVIII secolo alla fiera annuale se ne aggiunse una seconda, per compensare i commercianti del borgo della perdita di guadagni causata dalla diminuzione dei pellegrinaggi diretti al santuario di Santa Maria del Monte (molte comunità riscattarono il voto fatto nel passato di salire lassù portando offerte, col versamento di un compenso una volta tanto). I pellegrini al loro passaggio da Varese si soffermavano nei negozi per acquisti.*

*Circa le manifatture dirò che del seicento la lavorazione della seta era diventata una delle maggiori fonti di entrate locali. In mano ad alcune famiglie assai abili, prese un certo sviluppo. Ci si limitò alla filatura, ma i filati varesini erano apprezzati e si vendevano a Milano, Pavia, Cremona, Piacenza e persino a Lione. Antonio Maria Sacco recatosi da Varese colà nel 1697 per riscuotere denaro, vi fondò successivamente una casa di smercio dei filati varesini, imitato dal compaesano Gaspare Adamollo. Il crollo del valore della « cedole » con cui venivano pagate le sete sotto il governo del Duca d'Orleans che reggeva lo stato nel nome del re ancora fanciullo, mise in crisi i setaioli varesini che rinunciarono a tal mercato. Invano chiesero a lungo un risarcimento dei danni patiti <sup>(20)</sup>.*

*La cifra degli addetti alla lavorazione della seta denunciata dal De Battisti è certamente inferiore al vero. Non si tenne conto dei giovanetti che venivano assunti nei momenti di maggior lavoro. Nulla si dice poi delle molte donne che lavoravano alla fabbricazione dei bindelli di seta.*

*Il De Battisti nulla dice circa i « mestieri diversi » che davano lavoro a non poche persone a Varese, ma da documenti del tempo <sup>(21)</sup> sappiamo che nel borgo vi erano allora botteghe artigiane o piccoli stabilimenti dove si producevano piatti di terraglia, laterizi, cuoio e pelli lavorate, mobili, ferri battuti, campane (dal cinquecento), paste alimentari (molto esportate anche in Svizzera), sete lavorate ecc. Nè si fa cenno ad una crescente attività edilizia avviandosi Varese a divenire un notevole centro di villeggiatura.*

*Vi erano dunque nel borgo possibilità di lavoro e di guadagno, cosa che provocò una certa immigrazione facendo salir sul finir del secolo il numero degli abitanti.*

<sup>(20)</sup> G. ADAMOLLO e L. GROSSI, *Cronaca di Varese*, a cura di A. Mantegazza, pag. 96 tergo, Varese, 1931; vedi anche Arch. di Stato di Milano, Sez. Comm. P.A. Cart. 85.

<sup>(21)</sup> Relazione Adamoli al Dipartimento del Verbano, 1798, Arch. Stato Milano, Sez. Comm. P.A. 14.

*Legata invece all'andamento delle annate agricole la restante popolazione del distretto. A Cabiaglio una rinomata fabbrica di maioliche che il De Battisti non cita: sfruttava banchi di argilla finissima.*

## DISTRETTO DI VIGGIU'

Comprendeva la Val Ceresio e la zona collinare di Viggìù, Saltrio, Clivio e Cantello. L'attività più appariscente e redditizia era quella della lavorazione dei marmi a Viggìù, Saltrio e Clivio, quella delle fornaci di calce ad Arcisate, Besano e Bisuschio, ma anche l'agricoltura aveva la sua parte se il De Battisti dice che non si deve portarle « *pregiudizio* » con l'introduzione di nuovi generi di manifatture.

Alla lavorazione dei marmi « *lustrati* » e « *rustici* » si dedicavano « *quasi tutti gli abitanti* » di Viggìù, Saltrio, Clivio. I marmi « *rustici* » venivano « *somministrati* » dai paesi di Viggìù e Saltrio, (dalle cave locali), quelli da « *lustrare* » giungevano un po' dovunque: dalla Svizzera, dal Lago di Como, da Genova, dalla Sicilia, da Firenze ecc. L'introito per il solo comune di Viggìù s'aggirava intorno alle 200.000 lire dalle quali occorreva però dedurre le spese per l'acquisto dei marmi. La soppressione di numerosi oratori e conventi (dovuta alla riforma religiosa introdotta nello stato) aveva portato una certa diminuzione di lavoro perchè essi erano i migliori clienti dei marmisti della zona.

Il De Battisti sconsiglia l'introduzione di altri generi di manifatture perchè « *farebbe non solo difetto al già introdotto, ma di più porterebbe pregiudizio all'agricoltura* ».



*Lo sfruttamento della pietra della zona risale ad anni assai lontani: di pietra di Saltrio sono le basi delle mura romane che furono innalzate a difesa della città di Milano intorno al 32-27 a.C. (come tale materiale venne portato alla metropoli lombarda non ben sappiamo). Di pietra genericamente detta di Viggìù sono rivestimenti ed elementi di chiese romaniche (ad esempio il rivestimento esterno e la vasca battesimale del Battistero di Varese), di pietra di Saltrio sono i capitelli e le basi del chiostro dell'abbazia di Piona, le colonne del chiostro di S. Francesco di Gallarate, le colonne della facciata della Certosa di Pavia, gli ornati della porta di S. Lorenzo di Lugano (secolo XVI) e, scendendo nei secoli, la fronte esterna del palazzo Carignano, le colonne del tempio sepolcrale di Sta-*

glieno (1863), il tempio Voltiano di Como ecc. <sup>(22)</sup> ed in pietra di Viggiù: capitelli, lesene e mensole della galleria e dei portici settentrionali della piazza del Duomo di Milano, tanto per fare un esempio.

La lavorazione della pietra locale fu favorita dalla presenza della zona di strati di calcedonio che ridotto in polvere veniva utilizzato per segare i marmi, una locale dura arenaria ferrigna detta « rada » serviva per una prima pulitura <sup>(23)</sup>; il calcedonio di color fiammante, veniva usato nel 700 anche per foggiare tazze, vasi e schegge « per iscuoter fuoco che servono tutta la Lombardia » <sup>(24)</sup>.

Si vuole lavorassero nelle cave o alla pulitura dei marmi nei soli Brenno e Viggiù più di 300 operai e molti di più a Saltrio (sino a 500 sul finir del XIX secolo in 20 cave).

L'importazione di marmi stranieri da lavorare prese particolare sviluppo a partire dal 700 epoca in cui si rinnovarono gli altari di molte chiese per adeguarle allo stile architettonico del tempo. Uscirono da Viggiù gli altari di S. Vittore di Varese, della Collegiata di Casale Monferato, dell'Abbazia di Chiaravalle, del santuario di Tirano, dell'Abbazia di Einselden <sup>(25)</sup>. Il divieto di seppellire i morti nelle chiese e la conseguente apertura dei cimiteri diede dal finir del 700 il via a lavori funerari e fu una nuova fioritura di opere e di scultori, alcuni di gran fama: da Pompeo Marchesi ad Antonio Galli a Giosuè Argenti, ai Buzzi, ad Enrico Butti, a Primo Giudici, ad Enrico Cassi ed altri. Viggiù acquistò l'appellativo di paese degli artisti.

## DISTRETTO DI ANGERA

Comprendeva il territorio affacciato alla sponda orientale del Basso Verbano. Era un distretto esclusivamente agricolo ed il De Battisti non sa che consigliare l'introduzione di filature di lana, canapa, cotone, nelle quali occupare « i Figli e le Figlie » in tempo d'inverno senza così nuocere al lavoro dei campi.

Circa il commercio, la zona è andicappata dalla concorrenza dei paesi della sponda piemontese del Lago Maggiore ove i viveri sono più a buon prezzo.

<sup>(22)</sup> L. ZANZI, *op. cit.*; Bongiovanni, *op. cit.*, pag. 272.

<sup>(23)</sup> C. AMORETTO, *op. cit.*, pag. 119.

<sup>(24)</sup> L. GIAMPAOLO, *La topografia della Pieve di Arcisate di N. Sormani*, Supp. R.S.S.V. 1960, pag. 67.

<sup>(25)</sup> Cons. e Uff. Provinciale dell'Economia di Varese, *op. cit.*, pag. 347.

## DISTRETTO DI TRADATE

Distretto agricolo. Un'unica fabbrica: una cartiera presso il fiume Olona a Lonate Ceppino, con sei operai (diverrà con graduale sviluppo la nota cartiera Vita-Mayer).

Il relatore non consiglia l'introduzione di altre fabbriche per non distogliere gente dal lavoro dei campi.

## IL TESTO

Ecco ora il testo dell'inchiesta De Battisti

*Il suo rapporto è redatto su fogli divisi in due colonne, la prima è riservata a: Rilievi del S. sopra i proposti articoli, la seconda a: « Providenze date dal R. Intendente », quest'ultima è ovunque lasciata in bianco, l'Intendente non sentì la necessità di prendere provvedimenti; riporto, per evitare spazi vuoti, il testo del De Battisti a piena riga.*

## COMMERCIO

### OGGETTI

1. - *Se nel Distretto del R. Cancelliere vi sono Fabbriche di lavoro, o manifatture; quali, e quante sono queste Fabbriche, o manifatture.*
2. - *Quante sono a un dipresso le Persone che vengono impiegate, e ricevono il loro sostentamento da queste manifatture.*
3. - *Da dove i Fabbricanti ricavano la materia prima; se in Paese o fuori.*
4. - *Se questi generi di manifattura vengono venduti nello Stato o fuori Stato; se lo smercio è abbondante o scarso; e se fosse scarso quale ne sia il motivo.*
5. - *Quanto danaro all'anno verrà a un dipresso introitato in Paese dallo smercio che si fa fuori Stato di queste manifatture.*
6. - *Qual genere di manifatture, ove non ve ne sono, potrebbe convenire alle circostanze de Luoghi del Distretto purchè siano compatibili colla rispettiva condizione dell'Agricoltura, che merita sempre una speciale preferenza.*
7. - *Quali sono gli altri ordinari rami di Commercio delle singole Terre del Distretto e quali il loro progresso.*
8. - *Se per la prosperità del Commercio, e per l'avanzamento e perfezione delle manifatture convenga un qualche provvedimento, e quale; se vi sono mezzi che non siano troppo dispendiosi per riuscirvi.*

\* \* \*

IN AFFARI DI COMMERCIO  
RILIEVI DEL R.O. INTEND.TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- N.° 1° - *Non vi sono nelle Comunità di questo Distretto altre fabbriche di lavoro e manifatture se non che N.° 8. Seghe d'Asse, colla raffinazione del Sale.*
- 2° - *In quasi tutto l'anno per le sud.te Seghe vengono impiegate otto Persone e nelle occasioni che si scaricano le borre otto, o dieci altre le quali tutte hanno la loro mercede: per la raffinazione del sale poi restano di continuo impiegate cinque, non compreso l'impresario, e quando arrivano i Sali, allora s'impiegano anche (ciò che succede nella maggior parte dell'anno:) sette od otto Persone dippiù per lo scarico dei med.mi e per la spaccatura della Legna.*
- 3° - *Le borre per far le Asse vengono ricavate dagli Stati Elvetici, e li Sali vengono spediti dalla R.a. Gabella di Sesto, ossia da Pavia.*
- 4° - *La maggior parte delle Asse ed altri Legnami che si lavorano colle accennate Seghe si spediscono a Milano, ove evvi il loro esito, vendendosi parte anche nei Contorni del Lago Maggiore. Il sale è proibito di condurlo nello Stato, vendendosi tutto allo Svizzero.*
- 5° - *Smerciandosi la Mercanzia proveniente dall'Edificio delle Seghe quasi tutta in questo Stato, non s'introduce perciò in Paese danaro dall'Estero: rispetto però al sale rafinato che si vende allo Stato svizzero, sarà l'introito di circa L. 150. mille.*
- 6° - *Non si saprebbe qual'altro genere di manifatture potrebbe convenire alle circostanze de Luoghi di questo Distretto, mentre gli uomini partono quasi tutti, chi in Esteri, chi in Paesi dello Stato, ma lontani e quelli pochi che rimangono colle donne attendono all'agricoltura, al trasporto del carbone ed alla Custodia del bestiame.*
- 7° - *Non vi sono altri rami di Commercio fuorchè i vari generi di merci che si vendono da alcuni pochi Bottegai di pochissimo capitale; vi sono anche alcuni Mercanti di Carbone che si vende ad altri di Milano, ma non gli si può dar miglior progresso di quel che danno.*
- 8° - *In queste montuose situazioni non si può proporre alcun provvedimento per l'avanzamento delli nominati Negozi.*

MACCAGNO in atto di Visita - gli 14. xbre 1790 - De Battisti.

PROVVIDENZE DATE DAL DETTO INTENDENTE  
nessuna

IN AFFARI DI COMMERCIO  
RILIEVI DEL R.O. INTEND.TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- N.° 1° - *In questo distretto non v'è altra Fabbrica che quella dè Vetri e Cristalli in Porto, e due Fabbriche di cera: vi sono poi sei Filande: come pure*



- diverse fornaci di calce.*
- 2° - *A riserva della Fabbrica di vetri che impiegherà verosimilmente e di continuo circa trentacinque Persone. Le altre manifatture non danno stabile impiego che ai due Fabbricatori di Cera. Quanto sia però delle Fornaci di Calce interpollatamente tengono impiegate, e danno il sostentamento ad un buon numero di Persone, questo numero però non si può precisare.*
- 3° - *Il Salino per i vetri e gl'altri composti si provvedono parte nello Stato, e parte altrove.  
La cera si provvede per la maggior parte fuori Stato. Le galette per le Fillande si provvedono tutte in Stato ed i Sassi per la calce abbondano in questo territorio.*
- 4° - *La cera e le sete si vendono d'ordinario in Stato: (si eccettua la Filanda Maghetti in Luvino le di cui sete si traducono a Lugano) i Cristalli, Vetri e Calcina si vendono e nello Stato e fuori. Lo smercio di questi ultimi generi è piuttosto abbondante e massime rapporto alla Calce. Le Comunità di questo Distretto provvedono specialmente la Città di Milano e di Pavia, e molti altri luoghi dello Stato, ed anche del Piemonte e Svizzero. Questo genere sarebbe ancor più abbondante se venisse abolita la privativa, ossia la così detta Impresa stata introdotta abusivamente per quanto si asserisce.*
- 5° - *Questo non si può precisare certo è però che molto danaro estero entra nello Stato in grazia di queste manifatture.*
- 6° - *Non si sà precisamente se convenga pensare all'introduzione di manifatture in questo Distretto per non distogliere gl'abitanti dall'agricoltura, i quali ne sono già disanimati dal vedere quanto poco fruttino per lo più questi monti. Tutt'al più converrebbe introdurre una manifattura che fosse atta a tenere impiegati i Maschi nell'Inverno, non essendo credibile che questi vogliano distogliersi dal portarsi altrove nell'Estate ad esercitare le loro arti di Muratore e Fornasaro dalle quali arti essi ne ritraggono il loro sostentamento non solo, ma ben anche quello delle loro Famiglie, e per lo più anche il denaro onde supplire al pagamento de' Carichi non tanto Personali quanto anche Prediali.*
- 7° - *Gli altri rami ordinari di Commercio nelle comunità di questo Distretto sono legnami, assi, rusca e Carbone; si trafficano le bestie bovine: ed in alcune Comunità ma specialmente in Luvino si sono introdotti diversi trafficanti di granaglie.  
Questi generi di Commercio sono passabilmente floridi.*
- 8° - *Per la prosperità del Commercio di questo Distretto oltre l'abolizione della succennata privativa o Impresa della Calce non si saprebbe di presente suggerire altro mezzo.*

LUVINO in atto di Visita - gli 12 xbre 1790 - De Battisti.

PROVVIDENZE DATE DAL R.O. INTENDENTE  
nessuna

IN AFFARI DI COMMERCIO  
RILIEVI DEL R.O. INTEND.TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

N.° 1° - *In tutto il Distretto XI della Provincia di Varese, il quale è situato frammezzo ai monti, non vi sono fabbriche di lavoro o manifatture. I Contadini tendono a coltivare la poca loro Campagna ed a curare le loro bestie, nel che si adoperano con molta industria, così che se si volesse introdurre qualche manifattura questa non produrrebbe che cattivi effetti, cioè la trascuratezza dell'agricoltura.*

Cuvio in atto di Visita - gli 9 xbre 1790 - De Battisti.

PROVVIDENZE DATE DAL R.O. INTENDENTE  
*nessuna*

IN AFFARI DI COMMERCIO  
RILIEVI DEL R.O. INTEND.TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

N.° 1° - *In tutto il Distretto il solo Comune di Besozzo conta cinque Cartere ed una Confetturia di pelli. Si lavora anche a tessere della tela, e del panno rustico, come infra si dirà.*

2° - *Vengono ivi impiegate per ogni Cartera quattro Persone in tempo d'abbondanza d'acqua, e tre Persone in via ordinaria, e proporzionatamente secondo l'esistenza dell'acqua, che conduce tali Cartere.  
Per la Confetturia due Persone.*

3° - *Ricavano per le Cartere la materia dai Paesi circonvicini dello Stato, ed anche di fuori Stato. Per la Confetturia solo nello Stato.*

4° - *E nello stato, e fuori Stato si vendono le Carte di d.te Fabbriche, lo smercio però in questo circondario è scarso in proporzione del prodotto di tali Cartere, per cui si procura lo smercio anche fuori di esso, e fuori Stato.*

*Rispetto alle Pelli, che si lavorano nella Confetturia restano nello Stato.*

5° - *Verosimilmente entrerà nello stato per le Carte che si vendono fuori Stato, annue L. 10.000.*

6° - *Potrebbe convenire alle circostanze de Luoghi del Distretto compatibili con le rispettive condizioni dell'agricoltura, ritenuta per questa una speciale preferenza, l'aumento dei Tessitori della tela di lino, e Canape, e del panno rustico, dacchè si scorgono, presso che nelle singole terre, Persone addette a tal genere di manifatture, che vanno aumentandosi, e per l'avanzamento di un tale ramo di Commercio converrebbe perciò accrescere la filatura del lino, Canape, e Lana.*

*In Besozzo poi potrebbe pur convenire, stante l'acqua che ivi passa venendo dal lago di Varese per il così detto Fiume di Bardello, un Incanatorio di seta, dacchè anco in questo comune vi sono varie Persone che non lavorano terreni, e dacchè vi sono varie Filande di seta nel circondario.*

*Non sembra però ch'esservi possa alcuno apportata d'erigere un simile Incanatoio col proprio denaro.*

GAVIRATE in atto di Visita - gli 18 xbre 1790 - De Battisti.

PROVVIDENZE DATE DAL R.O. INTENDENTE

*nessuna*

### IN AFFARI DI COMMERCIO

#### RILIEVI DEL R.O. INTEND. TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- N.° 1° - *Nelle Comunità del Distretto non vi sono Fabbriche di manifatture, alla riserva del Borgo di Varese, nel quale vi sono sei, o otto Fabbriche di stoffe di seta, e filoselo, Drappetti, Fazzoletti, damascati di seta, e di filosello, Cendali e mocogliate; inoltre vi sono molti Fabbricatori di bindelli di seta d'ogni colore. Vi sono altresì circa 20. filande da seta nel Borgo, e Castellanze di Varese, e N.°: 50. altre circa nelle Comunità del Distretto. In Varese esistono due Filatoj, e N.°: 8. Molini e nelle altre Comunità del Distretto non ve ne sono.*
- 2° - *Circa 20. in 24. Persone sono impiegate nelle dette Fabbriche, e ricevono il sostentamento da queste manifatture.*  
*Un grosso numero di donne disperse nel Borgo di Varese sono impiegate a far bindelli, dal di cui lavorerio ritraono la tenue mercede di s. 6. a 8. al giorno. Due donne si impiegano per ogni filanda oltre il Direttore e due per ogni Filatojo, e Molino, dal di cui lavoro non ritraono il totale sostentamento, poichè le filande durano 30. in 40. giorno all'anno ed i filatoj, e molini non sono operosi tutto il decorso dell'anno.*
- 3° - *La materia delle sud.te manifatture che consiste in seta, filosello, e filo viene ricavata nel proprio Borgo.*
- 4° - *Li sud.ti generi si vendono in Stato, e fuori Stato, e specialmente agli esteri Svizzeri.*  
*Lo smercio era più abbondante in passato che al presente, ed il motivo della diminuzione si vuole che proceda dall'aggravio dei Prezzi.*  
*Lo smercio della seta è piuttosto abbondante non potendosi però individuare il quantitativo della greggia e della lavorata, facendosi di questa ultima maggior smercio in diverse Piazze estere, e dello Stato, calcolandosi l'introito di questa seta in annue L. 200.000.*
- 5° - *Si calcola all'anno per un di presso l'introito in Paese di 30. in 40. mille lire dallo smercio che si fa dalle manifatture di stoffa e filosello.*
- 6° - *Nelle Comunità del Distretto niun'altra manifattura può convenire, poichè i coloni sono bastantemente occupati alla cultura de' Terreni, e nel Borgo di Varese non saprebbesi quale possa convenire poichè gli operarj sono già occupati nelle esistenti fabbriche o mestieri diversi.*
- 7° - *In alcune Comunità vi sono fabbriche di mattoni, ed in Varese anche due di Piatti da terra. Di più in Varese vi è mercato al Lunedì d'ogni*

*settimana; nel qual si fa commercio di grani Bestiame e d'ogni altra sorta di merci, al quale v'intervengono quantità di mercanti de' Borghi e Terre vicine.*

*Anche al Giovedì, e Sabato d'ogni settimana vi è mercato così detto del grano, ed intervengono i venditori di esso commerciandosi di questo ed altri generi quasi come nel Lunedì specialmente in certe stagioni, attuale scarsezza del denaro.*

- Il detto mercato dicesi piuttosto deteriorato dai passati anni attesa la*  
8° - *L'oggetto primario per prosperare il Commercio sarebbe quello a detto Comune di diminuire il Dazio d'uscita delle merci, e di sovvenire Somme di Denaro ai Trafficanti per abitarli ad ampliare le sue manifatture.*

VARESE in atto di Visita - gli 21 xbre 1790 - De Battisti.

PROVVIDENZE DATE DAL R.O. INTENDENTE

*nessuna*

#### IN AFFARI DI COMMERCIO

##### RILIEVI DEL R.O. INTENDENTE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- N.° 1° - *In Viggìù, Saltrio e Clivio evvi la manifattura dei Marmi lustri e rustici, che viene esercitata dalla maggior parte di quegli abitanti.*
- 2° - *Come si è detto quasi tutti gli abitanti di detti comuni impiegano in ciò la loro industria, dalla quale ne ricevono anche il loro sostentamento.*
- 3° - *Le pietre rustiche vengono somministrate dal Paese di Viggìù e Saltrio: i Marmi all'incontro, ossia le pietre da lavorare e da lustrare si fanno venire dallo Svizzero, e dal Lago di Como, Genova, Sicilia, Firenze, e da altri Stati ancora.*
- 4° - *Li Marmi specialmente e qualche cosa anche le pietre rustiche, lavorate che siano, vengono vendute nella massima parte fuori Stato, specialmente sul Piemontese, e qualche cosa anche nello Stato medesimo: in oggi però pare che il lavoro dei sassi lustri vadi scarseggiando a motivo dei tanti Oratori e Conventi soppressi.*
- 5° - *Non si può precisare la somma del denaro che in garanzia di queste manifatture viene introitato; certo è, che molte famiglie ricavano da esse manifatture la loro susistenza, correndo voce, che il solo Comune di Viggìù introiterà annualmente duecentomilla Lire circa da questi lavori di mano, dalli quali però si deve scontare l'importo del materiale greggio che si fa venire fuori di Stato.*
- 6° - *Qualunque altro genere di manifattura, che si volesse introdurre farebbe non solo difetto al già introdotto, ma di più porterebbe pregiudizio anche all'agricoltura stessa.*
- 7° - *I Comuni di Arcisate, Besano e Bisuschio hanno un commercio rispettabile di calcina, che viene ivi fabbricata col materiale, che somministra il Paese, il cui smercio si fa non solo nè luoghi circonvicini, ma anche nè più remoti dello Stato.*

- 8° - *Per ora si crede, che non convenga provvedimento ulteriore pel migliore incremento di questi rami di commercio.*

VIGGIU' in atto di Visita - gli 9 xbre 1790 - *De Battisti.*

PROVVIDENZE DATE DAL D.O. INTENDENTE

*nessuna*

#### IN AFFARI DI COMMERCIO

#### RILIEVI DEL R.O. INTEND. TE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- N.° 1° }  
2° }  
3° } *In tutto il Distretto VII non vi sono Manifatture o fabbriche di Lavoro.*  
4° }  
5° }  
6° - *Converrebbe la fillatura della Lana, Canape e Cottone, alla quale in tempo d'inverno potrebbero attendervi i Figli, e le Figlie senza far difetto alla Campagna.*  
7° } *Non vi sono rami di Commercio. La vicina terra di Arona dello Stato*  
8° } *Sardo, ove i viveri sono più a buon prezzo, fiorisce in questa parte.*

ANGERA in atto di Visita - li 5 xbre 1790 - *De Battisti.*

PROVVIDENZE DATE DAL D.O. INTENDENTE

*nessuna*

#### IN AFFARI DI COMMERCIO

#### RILIEVI DEL R.O. INTENDENTE SOPRA I PROPOSTI ARTICOLI

- N.° 1 - *Non è a notizia del Cancell/e altra Fabbrica nel Distretto che quella della Carta esistente nel Comune di Lonate Ceppino.*  
2° - *Le persone impiegate alla suddetta Fabbrica saranno ad un dipresso N. 6.*  
3° - *Ricevono i Fabbricanti le materie necessarie in Paese, e nei circondicini.*  
4° - *La Carta viene venduta in Stato e l'esito è discreto.*  
5° - *Non si fa smercio fuori Stato.*  
6° - *Essendo i Terrieri impiegati per la Campagna non è conveniente l'introduzione nella Comunità di Fabbrica, ne di manifattura alcuna.*  
7° - *Non vi sono altri rami di Comercio.*  
8° - *Non è necessario alcun provvedimento nelle Comunità del Distretto in materia di Comercio per non recar pregiudizio all'agricoltura.*

TRADATE - in atto di visita - gli 26 9bre 1790 - *De Battisti*

PROVVIDENZE DATE DAL R.O. INTENDENTE

*Nessuna*



## L'INCHIESTA AGRARIA JACINI NEL CIRCONDARIO DI VARESE

1. - Il 15 marzo 1877, dopo anni di discussioni, contrasti e proposte discordanti sull'argomento <sup>(1)</sup>, veniva promulgata la legge « per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola » in Italia, legge che è meglio conosciuta, dal nome del suo principale protagonista, come Inchiesta Jacini.

Alcuni giorni dopo, con un decreto reale si procedeva alla nomina dei « dodici membri della Giunta, eletti per un terzo ciascuno dalle due camere e per l'altro terzo designati dal governo. Tutti quanti i commissari risultarono appartenere al Parlamento... Nel complesso i personaggi della Giunta erano propensi a stringersi piuttosto intorno alla concezione puramente tecnico agraria che all'inchiesta pensava di dare lo Jacini che non a quella propugnata dal Bertani » <sup>(2)</sup>.

I lavori della Giunta si svolsero a dispetto di tutti i dissensi, le ristrettezze di mezzi e le incomprensioni dell'opinione pubblica e dal 1882

<sup>(1)</sup> Cfr. Caracciolo A., *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1973, II° ed., pp. 3-20. Sullo stesso argomento si veda Novacco D., *L'inchiesta Jacini*, in *Storia del Parlamento italiano*, vol. XVII°, Palermo, 1963.

<sup>(2)</sup> Da Caracciolo A., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pp. 33-34.

Diamo ora un rapido cenno biografico su Stefano Jacini: nato nel 1826 a Casalbuttano nel Cremonese da una ricca famiglia di proprietari terrieri, e laureatosi a Pavia in giurisprudenza, divenne famoso nel 1853 nel campo dell'economia agraria per avere vinto con un lavoro dal titolo *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* un concorso bandito dalla Società d'incoraggiamento alle Scienze, Lettere e Arti di Milano sull'argomento.

Nel 1858 su incarico avuto dall'arciduca Massimiliano d'Austria lo Jacini pubblicò una monografia sulla situazione economica della Valtellina (*Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*). Un anno dopo fondò con altri il giornale *la Perseveranza*. Dal 1860 al 1861 fu ministro dei Lavori Pubblici nel primo governo del Regno d'Italia, e fino al 67 fu deputato del Regno. Negli anni seguenti si dedicò allo studio e agli esperimenti, nelle sue tenute, di politica agraria sino a quando ottenne l'incarico di redigere con altri l'Inchiesta Agraria, di cui fu nominato presidente.

Oltre al « *Proemio* » e alla « *Relazione finale* » egli scrisse una monografia sulla Lombardia, una delle più riuscite di tutta l'Inchiesta.

Dopo aver presentato e difeso i risultati dell'Inchiesta al Senato, lo Jacini, nonostante fosse nominato membro della Giunta Superiore del Catasto, contrariato dalle nuove scelte eco-

al 1884 cominciarono ad essere inviati alle stampe, uno dopo l'altro, i quindici volumi degli Atti dell'Inchiesta, racchiusa e riunita da un Proemio e da una Relazione finale del presidente della commissione Stefano Jacini <sup>(3)</sup>.

Presentando, nella Relazione finale, le pubblicazioni e le monografie dell'Inchiesta, il conte Jacini affermava che ciascun lavoro comprendeva una parte « *obbiettiva* », cioè dati, risultati e statistiche, ed una « *subbiettiva* », formata da considerazioni, proposte e analisi dei risultati delle ricerche fatte <sup>(4)</sup>.

Partendo dalla considerazione che non è facile vagliare e valutare criticamente l'enorme mole di dati accumulati dai rilevatori, l'esame accurato e attento di alcuni lavori regionali, per esempio quelli sulla regione umbra e quelli sulla Lombardia <sup>(5)</sup>, ci fa affermare la validità del questionario preparato dalla commissione e distribuito a tutti i commissari dell'indagine <sup>(6)</sup>. Nello stesso tempo però il valore dell'opera varia a seconda di chi vi ha messo mano e di chi ha svolto opera di coor-

---

nomiche del Governo che non tenevano conto dei risultati dell'Inchiesta, limitò grandemente i suoi interventi nella vita politica nazionale e si diede alla creazione di un nuovo partito conservatore, che raccogliesse tutte le tendenze conservatrici della nazione, ma la morte lo colse il 25 marzo 1891, prima che fosse riuscito a « varare » la sua alleanza dei conservatori italiani. (Si confronti Stefano Jacini jr., *Stefano Jacini*, in Stefano Jacini, *L'inchiesta Agraria*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, 1926; e Stefano Jacini jr., *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, 1926, vol. I e II).

<sup>(3)</sup> L'elenco dei volumi degli Atti è il seguente:

Vol. I°: *Proemio; Documenti diversi; Verbali delle adunanze della giunta; Generalità sull'Italia agricola*; vol. II°: VI° *Circoscrizione (province di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma)*; vol. III°: IX° *Circoscrizione (province di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Livorno)*; vol. IV° e V°: XI° *Circoscrizione (il Veneto)*; vol. VI°: X° *Circoscrizione (la Lombardia)*; vol. VII°: III° *Circoscrizione (la Campania)*; vol. VIII°: VII° *Circoscrizione (il Piemonte)*; vol. IX°: II° *Circoscrizione (province di Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza, Potenza)*; vol. X°: VIII° *Circoscrizione (province di Porto Maurizio, Genova, Massa Carrara)*; vol. XI°: V° *Circoscrizione (province di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata, Pesaro)*; vol. XII°: IV° *Circoscrizione (province di Lecce, Bari, Foggia, Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso)*; vol. XIII°: I° *Circoscrizione (la Sicilia)*; vol. XIV°: XII° *Circoscrizione (la Sardegna)*; vol. XV°: *Relazione finale; Appendice; Chiusura dei lavori; Resoconto delle spese; Interpellanza Jacini al Senato; Indice generale delle materie.*

Tutti i volumi sono stati pubblicati a Roma coi caratteri della tipografia Forzani tra il 1883 e il 1886.

Purtroppo la loro tiratura è stata assai limitata cosicchè oggi il loro reperimento nelle biblioteche nazionali è piuttosto arduo; ringraziamo perciò la « Società gallaratese per gli studi patrii », che ci ha messo a disposizione l'Inchiesta Agraria, e il signor Luigi Piotti per averci procurato le varie ristampe del Proemio e della Relazione Finale, di cui presso l'editore Einaudi sta uscendo, a cura di G. Nenci, una nuova edizione.

<sup>(4)</sup> Cfr. JACINI S., *L'inchiesta agraria*, op. cit., pag. 128.

<sup>(5)</sup> Si veda: Atti, vol. XI°, tomo II°; e vol. VI°, tomo I e II.

<sup>(6)</sup> Si consulti il « *Programma questionario della Giunta* », riportato alle pp. 211-222 del più volte citato saggio di Caracciolo sull'Inchiesta.

dinamento fra le varie parti. Decisamente valide sono le monografie del Morpurgo sul Veneto e dello stesso Jacini sulla Lombardia (7), soprattutto per le interpretazioni dei numerosi dati rilevati e per le acute osservazioni contenute in esse.

Nell'insieme, con il Caracciolo, possiamo dire che l'opera è una fonte storica essenziale per lo studio dell'Italia agricola di quel tempo e che il giudizio sulla stessa deve tener conto del tempo e delle condizioni in cui essa fu compilata (8).

Certamente però la parte più interessante di tutta l'Inchiesta agraria è la « *Relazione finale* »: in essa lo Jacini cercava di trarre delle indicazioni pratiche dalle varie indagini e di indicare una linea di sviluppo per l'agricoltura italiana.

Dai documenti e dalle statistiche a disposizione, l'autore ricavava un profondo decadimento del mondo agrario nazionale, unito alla coscienza nei ceti agrari di tale livello di crisi e sottosviluppo. Da qualunque parte ci si portava « *si rileva che l'Italia agricola si sente impoverita e guarda sgomenta all'avvenire che minaccia diventat peggiore del presente; si rileva che i possidenti dichiarano non esser più in grado, coi redditi fondiari degli stessi beni di una volta, di condurre il medesimo metodo di vita di prima; si rileva che molta parte delle plebli rurali prorompono in alti lamenti; si rileva che le classi politicanti si accorgono esser venuto un importante nuovo problema ad imporsi da sè medesimo alla loro attenzione, e tanto maggiore è il presentimento che sia pericoloso, quanto più scarsa è la conoscenza che hanno dell'indole sua* » (9).

Partendo da queste premesse e dai risultati raccolti dai vari rilevatori lo Jacini giungeva ad alcune conclusioni, che sintetizzavano le varie concezioni agrarie di allora e la sua personale visione economica liberale e che sono così riassumibili: « *Egli giudicava possibile aumentare la*

---

(7) Cfr. *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, e *Le condizioni dei proprietari di beni rustici nel Veneto*, in *Relazione del commissario della XI<sup>a</sup> circoscrizione Emilio Morpurgo*, vol. IV<sup>o</sup>, fasc. I<sup>o</sup> e II<sup>o</sup> degli Atti; *Relazione del commissario conte Stefano Jacini, Senatore del Regno, sulla X<sup>a</sup> Circonscrizione*, vol. VI<sup>o</sup>, fasc. I<sup>o</sup>, degli Atti.

(8) CARACCILO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pp. 89-90; a questo riguardo si rimanda anche ai giudizi di DAL PANE L. (*Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, comunicazione presentata al X<sup>o</sup> Congresso internazionale di Scienze Storiche, e pubblicata in *Rivista storica italiana*, a. LXVIII (1956), II, pp. 170-171) e VALENTI G. (*L'Italia agricola nel cinquantennio 1862-1911*, in *Studi di politica agraria*, Roma, 1914, pp. 320-321).

(9) Cfr. JACINI S., *L'inchiesta agraria*, op. cit., pag. 137.

superficie coltivata per mezzo delle bonifiche, ottenere una maggiore produzione di foraggi mediante un maggior uso di concimi e avvicendamenti più razionali, aumentare la coltivazione delle piante arboree e degli ortaggi ed estendere l'irrigazione... Ma a questo scopo erano necessarie, secondo lui tre condizioni: anzitutto abbondanza di capitali, che solo il commercio e le industrie potevano fornire; inoltre un risveglio dell'opinione pubblica, capace di richiamare verso l'agricoltura le forze vive e sane del paese; infine un'azione di governo, circoscritta alle sue vere competenze, ma efficace » <sup>(10)</sup>.

Va detto che lo Jacini proponeva inoltre che lo Stato creasse dei collegi probivirali per risolvere i conflitti di lavoro e che riconoscesse la legittimità degli scioperi, purchè questi non degenerassero in « atti sediziosi », ed infine che favorisse e controllasse l'emigrazione dalle zone più povere del paese. Il presidente della Giunta non teneva però conto di una situazione di fatto obiettiva, risultante dai dati stessi dell'Inchiesta, situazione che riguardava la realtà sociale delle campagne, realtà che è così riassunta dal Sereni « *Su tutta l'economia italiana il peso dei residui feudali non vinti nelle campagne attraverso un processo rivoluzionario si fa, ancora verso la fine del secolo, sentire gravemente. La via di sviluppo che il capitalismo segue nelle campagne stesse del Settentrione non è quella « americana » rivoluzionaria, che attraverso la distruzione radicale dei rapporti semifeudali della vecchia economia signorile — e innanzitutto del latifondo nobiliare — apre libera la via allo sviluppo delle forze produttive e crea per le masse agricole e per il proletariato le condizioni economiche, sociali e politiche relativamente più favorevoli allo sviluppo della loro lotta; si accosta piuttosto al tipo di sviluppo « alla prussiana », al tipo della progressiva evoluzione in senso capitalistico della vecchia economia signorile stessa, che nel latifondo nobiliare trova la base, ed il baluardo fondamentale della sua difesa* » <sup>(11)</sup>.

Inoltre la politica agraria dello Jacini, basata sull'efficienza dei singoli produttori, « non aveva la possibilità di essere attuata, sia perchè le speculazioni finanziarie ed edilizie, il commercio ed alcune industrie assorbivano con prospettive di maggiori e più immediati profitti i capi-

---

<sup>(10)</sup> CANDELORO G., *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI°, Milano, 1970, pag. 208.

<sup>(11)</sup> SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1968, pp. 311-312.

*tali che sarebbe stato necessario avviare all'agricoltura, sia perchè la politica finanziaria dei governi di De Pretis, soprattutto dopo l'82, non consentivano allo Stato di provvedere al tempo stesso agli sgravi fiscali e alle spese che Jacini richiedeva, sia perchè "l'Italia agricola", come Jacini definiva il complesso delle persone e degli interessi occupati nell'agricoltura, era profondamente eterogenea... Tutto questo apparve chiaramente nelle agitazioni e nei dibattiti suscitati dalla crisi agraria, che si svolsero poco dopo la presentazione al Parlamento della Relazione finale, avvenuta nel luglio 1884 » (12).*

Ormai molte situazioni erano cambiate o stavano per farlo non solo nell'economia agricola, ma in ogni scelta di politica economica nazionale (13).

Le proposte dello Jacini di trasformare le colture fondamentali venivano accantonate dai protezionisti cerealicoli e gli stessi « settori delle classi rurali settentrionali che erano sembrati per un momento sposare una causa di progresso, finirono per adagiarsi nel compromesso e nel sussidio che dallo Stato veniva loro offerto. La tanto lodata Italia agricola, che Stefano Jacini credeva avesse fatto il suo Quarantotto, si avviava a un periodo di persistente stagnazione che avrebbe portato il suo volto alla fine del secolo a mostrare, come fu rilevato, più la sopravvivenza di antiche forme che segni di vigoroso avanzamento » (14).

2. - Veniamo ora a considerare lo stato agrario e sociale delle campagne del Varesotto in base ai risultati dell'Inchiesta.

Negli *Atti* il territorio di Varese con il resto della provincia di Como faceva parte della X circoscrizione dell'Italia agricola, cioè della Lombardia, che dal punto di vista dell'economia rurale era divisa in tre grandi regioni e precisamente: *la regione di montagna*, che andava dai laghi

(12) CANDELORO G., *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, op. cit., pp. 209.

(13) Sulla situazione economica e politica dell'Italia verso la fine dell'Ottocento e sulle varie politiche economiche seguite dal governo si vedano: LUZZATTO G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1966; CANDELORO G., *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, op. cit.; ARE G., *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, 1974; SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne*, op. cit.; D'ANGIOLINI P., *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, in *Nuova Rivista storica*, a. LIII (1969), III-IV, pp. 323-365; CARACCIULO A., (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, 1963; CAROCCI G., *Agostino De Pretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956.

(14) CARACCIULO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pp. 112-113.

Su questo punto si rimanda a VALENTI G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in A.A.V.V. *Cinquant'anni di storia italiana*, per cura della R. Accademia dei Lincei, Milano, Hoepli ed, 1911, vol. II°.



fino ai confini con la Svizzera e il Tirolo, e comprendeva la zona montagnosa della nostra plaga; *la regione di collina e di altopiano*, che delimitava la fascia centrale della Lombardia e la parte meridionale del Varesotto; e infine *la regione di bassa pianura*, che abbracciava tutta la parte meridionale della circoscrizione fino al Po <sup>(15)</sup>.

La Commissione parlamentare affidò la relazione sullo stato dell'agricoltura e sulle condizioni della classe agricola nel Circondario di Varese al Comizio agrario varesino il quale destinò lo studio del territorio agrario locale ad una sottocommissione formata prevalentemente da agrari e presieduta da Francesco Peluso, già presidente della Società Agraria di Lombardia <sup>(16)</sup>.

Prima di trattare partitamente dei risultati dell'Inchiesta riteniamo opportuno dare una quadro topografico, sia pure sintetico, del territorio varesino.

Il Circondario di Varese formava il « *fianco destro* » della provincia di Como, aveva una superficie di 770,39 chilometri quadrati <sup>(17)</sup> ed

---

<sup>(15)</sup> Cfr. *Relazione del commissario conte Stefano Jacini, Senatore del Regno, sulla X<sup>a</sup> Circoscrizione*, op. cit., pag. 8.

<sup>(16)</sup> « Il Comizio agrario di Varese ricevette ed accolse, con sollecitudine, l'invito della Commissione parlamentare, di darle quelle notizie del suo paese, che contribuiscono ad illustrare le condizioni dell'organismo agrario in Italia. Le numerose domande volgevano principalmente sullo stato della coltivazione della terra, e sulle conseguenze che codesta necessità sociale arreca alla classe lavoratrice nelle sue contingenze materiali, economiche e morali. L'accolse con premura, persuasa che, se tutte le Provincie del Regno hanno uno speciale interesse a metter in chiaro le cose loro, maggiore ne ha il nostro Circondario pel numero della popolazione, per la varietà dell'industria che muta, da un capo all'altro, le condizioni dell'agricoltore, ed anco pel tempo che vi è esercita.

La parola contadino, nel linguaggio comune, ha molti sottintesi, che prestamente si sorpassano, e il discorso torna egualmente; ma nol si può, quando si viene al fatto. Egli è lavoratore dle campo, è socio d'industria, è padre di famiglia, è cittadino, e per dir più, d'una classe che comprende i due terzi della nazione. Un po' di tutto questo entra a formarne la vita, non in questa più che in quella parte, ma nell'insieme, e contribuisce così al bene e al male di sè e d'altrui, anche coll'assenza.

Mal presume indovinarlo chi lo vede da un sol lato, chi non fa vita con esso lui; però il Comizio divisò che, a raggiungere lo scopo richiestogli, giovasse il concorso di parecchie persone che all'affetto uniscano la conoscenza delle varie zone nelle quali si divide il territorio, e la Presidenza ne pregò quindi quelle che le parvero più particolarmente designate nei diversi Mandamenti; tale Commissione risultò composta dai signori: Bruni Ing. Cav. Francesco di Albizzate; Cattaneo Ing. Giacomo, d'Arcisate; Ferrario Cav. Dott. Ercole, di Gallarate; Longhi Cav. Dott. Achille, di Luvino; Maggioni Cav. Giuseppe, di Gavirate; Peroni Ing. Cav. Giuseppe, d'Angera; Peluso Cav. Francesco, di Gornate; Ranchet Sac. Giovanni, di Biandronno; Sironi Prof. Luigi, di Varese; Zanzi Dott. Luigi, di Varese » (Peluso (a cura di) *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola nel Circondario di Varese, provincia di Como, pubblicata per cura del Comizio Agrario di Varese, Varese, tip. Macchi e Brusa, 1880, pp. V e VI*).

<sup>(17)</sup> Cfr. *Statistica Agricola, Industriale, Commerciale del Circondario di Varese Anno 1873*, Relazione della Camera di Commercio e d'Arti di Varese a S.E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia, Varese, tip. Ubicini, 1873, pag. 1.

era diviso morfologicamente in quattro zone, chiamate rispettivamente: *zona intermedia, zona inferiore, zona superiore e zona lacuale* <sup>(18)</sup>.

La *zona intermedia* comprendeva i mandamenti di Cuvio, Gavirate e in parte quelli di Arcisate, Varese ed Angera ed aveva un'estensione di circa 273.154 pertiche metriche, cioè rappresentava il 30 % della superficie totale del Circondario, ed era caratterizzata da due gruppi di montagne, l'uno quello del Campo dei Fiori e l'altro quello dei Pizzi di Laveno, che coprivano quasi tutta la zona intermedia stessa.

Il suolo era di natura morenica e alluvionale con presenza di rocce calcaree e dolomitiche nel territorio di Arcisate, Induno e nella Valganna ed era mediamente fertile soprattutto ai pendii della Valle Olona e della Valcuvia.

Un'altra caratteristica di questa parte del Varesotto era l'abbondanza di acque, laghi e fiumiciattoli che favorivano un particolare tipo di coltura agraria, chiamata « *brocca* », cioè intercalare di alberature e seminato <sup>(19)</sup>.

La *zona o parte inferiore* era data dal mandamento di Tradate e dalle parti meridionali di quelli di Angera e Varese ed aveva una superficie di 113.812,89 pertiche metriche. Essa era distinta da una lunga serie di colline e di altipiani, d'origine terziaria e formati da rocce diverse « *tenute insieme da un cemento argilloso, compatto, che gli agricoltori chiamano ferretto, ...ora ghiaioso e scorrevole, ora sodo e poco permeabile all'aria ed alle radici, ma pur sempre fertile* » <sup>(20)</sup>. In questo territorio l'irrigazione era minima ed era dovuta solo ad alcuni torrentelli e rigagnoli; comunque « *dove il sottosuolo s'incontra presso alla superficie, la pioggia che non può sprofondare, rampolla fontane a profitto*

Secondo invece gli estensori dell'Inchiesta la superficie era di 662.603,92 pertiche metriche delle quali 11,046,96 era improduttiva; la estensione territoriale mandamento per mandamento:

	Comuni	sup. in pertiche	terreno improduttivo
Mandamento di Varese	: 26	91,836.11	7,759.24
» » Arcisate	: 16	96,427.38	1,123.07
» » Cuvio	: 21	77,362.—	1,212.74
» » Maccagno	: 17	67,364.98	2,242.59
» » Luvino	: 22	97,289.21	1,739.57
» » Angera	: 14	59,764.27	670.68
» » Gavirate	: 26	81,715.16	1,284.03
» » Tradate	: 18	79,797.85	1,015.04

(PELUSO F., a cura di, *L'inchiesta agraria nel circondario di Varese*, op. cit., pag. 8 e pag. 15).

<sup>(18)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel circondario di Varese*, op. cit., pp. 8-9.

<sup>(19)</sup> Ibidem, pag. 10.

<sup>(20)</sup> Ibidem, pag. 12.

dell'irrigazione invernale » (21). In conclusione ne consegue che questa era una delle plaghe più fertili di tutto il circondario (22).

La zona superiore o montagnosa rappresentava la parte settentrionale del nostro territorio ed era data dal mandamento di Maccagno e dalle parti superiori dei mandamenti di Arcisate e Luino. Si trattava della regione più povera di tutto il Varesotto e i suoi terreni avevano una rendita estimale inferiore alla media circondariale (23).

Infine « fra queste tre zone che comprendono il territorio, e ne mutano anche all'aspetto l'industria agraria per cagion della latitudine e della formazione del suolo, dobbiamo assegnare una parte particolare a quel lembo di terra che, per una larghezza di qualche chilometro, segue tutta quanta la sponda orientale del Lago Maggiore da Sesto Calende sin oltre Maccagno, cioè dalla cima dove il Ticino entra a formar lago, sin là dove ne esce per ripigliar corso di fiume. Tutta questa striscia di terra, sì per la sua giacitura in prossimità delle acque, come per le rive variamente modellate, ha un aspetto e condizioni naturali così proprie e diverse che forma come una zona a parte, sebbene tutte tre le costeggi e comprenda » (24).

Vi si coltivavano infatti verdure e piante di altri climi, agrumi, ulivi, che davano al litorale lacunale un aspetto insolito per queste latitudini.

Globalmente possiamo sostenere che la fertilità del territorio varesino era molto varia e mutava, nello spazio di piccole distanze, moltissimo; quindi il terreno coltivabile aveva differente potenza con una resa crescente dal Luinese alle colline di Tradate, che erano la plaga più naturalmente fertile e dove si attuava una coltivazione intensiva.

Venendo al clima, esso era generalmente temperato e asciutto, forse anche per « il livello elevato... ai piedi dei più alti monti che modera l'umidità » (25) e proprio per questo era preferito dai milanesi, che, da

(21) Ibidem, pp. 12-13.

(22) « Dalla natura adunque, particolare del terreno, dall'esposizione e dalla latitudine meridionale, viene che la zona inferiore è la più ricca in materia agraria. Il Mandamento di Tradate, con una superficie di 80,812.89 pertiche metriche, dà una rendita estimale di L. 301,373.41, mentre quello di Gavirate con 82,999.19 ne dà L. 271,711.66, e quello di Arcisate con 97,550.45 dà sole L. 183,501 » (PELUSO F., a cura di, *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 13).

(23) « Il Mandamento di Luino, con una estensione di 99,028.78 pertiche metriche ha la rendita estimale di L. 189,006.96; quel di Maccagno, con 69,607.57, conta L. 58,475.15 » (PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 14).

(24) Ibidem, pag. 14.

(25) Ibidem, pag. 16.

giugno a settembre, numerosi soggiornavano in ville sparse in tutto il territorio.

« *La temperatura invernale scende... ogni anno al di sotto del gelo in tutto il territorio, la neve ammantava spesso le nostre campagne, ma pur sempre di breve durata e di solito nel mese di gennaio... Nell'estate il calor del sole è moderato dalle brezze che spirano regolarmente dai monti, e dagli effetti d'una vegetazione vigorosa. La media non arriva a +20°, all'osservatorio della Madonna, a 22°, 23° a quello della città* »<sup>(26)</sup>. Le precipitazioni atmosferiche oscillavano intorno ai 900 mm. ed erano sufficienti nella parte settentrionale del territorio, mentre nella meridionale la scarsità di pioggia nei mesi estivi faceva sì che le stesse colture ne risultavano danneggiate e si seminasse prima il frumento per poterlo raccogliere alla fine di giugno o ai primi di luglio, mentre non mancavano le dannose grandinate estive.

Quanto ai venti « *i dominanti sono quelli di nord-nordovest a sud-sudest, dalla metà di marzo alla metà di giugno, da mezzo settembre a tutto novembre, brevi d'ordinario e temperati; nell'estate e nell'inverno più radi, ma impetuosi con temporali, sprazzi di neve, scariche elettriche, che spazzano il cielo* »<sup>(27)</sup>.

Consideriamo ora le diverse qualità di colture presenti nel Varesotto e divisibili in tre categorie: coltura agraria (aratorio e prato); coltura forestale (boschi, sottoboschi e pendii montagnosi); e incolto produttivo e non (brughiere, torbiere e forme miste di bosco e brughiere).

Per tutto il circondario, esclusa la zona montana, si vedevano numerosi gelsi disposti in filari, distanti mediamente gli uni dagli altri sui dieci quindici metri, oppure filari di viti, soprattutto nei mandamenti di Tradate, Angera e Cuvio<sup>(28)</sup>. Negli spazi che erano tra i vari filari si coltivavano il grano, la segale, i granoni, le patate, la canapa e il lino<sup>(29)</sup>. I prati erano di gran lunga inferiori come estensione all'aratorio ad eccezione del mandamento di Maccagno ed in parte di quelli di Luino e Cuvio<sup>(30)</sup> dove i pascoli e i « *campi* » erano più largamente estesi e

(26) *Ibidem*, pag. 16.

(27) *Ibidem*, pag. 17.

(28) *Ibidem*, pag. 62, e NEGRI G.B., *Studi e Risposte ai quesiti dell'On. Giunta Agraria sulle condizioni delle classi agricole in Italia*, Como, Franchi, 1878, pp. 134-135.

(29) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 82-84.

(30) « *Di tutti i tagli il più copioso e stimato è il maggiengo, pure quello che più premurosamente cerca il contadino è il terzuolo; nella primavera ed anche nella state, ei trova sempre modo da pascere le sue bestie coll'erba seminata, colle cime del granturco, con cento spedienti;*

compensavano con l'ampiezza la poca fertilità. Generalmente comunque il prato era un decimo della superficie coltivata ed era del genere asciutto, dando tre tagli di erba all'anno<sup>(31)</sup>. Il prato irriguo era presente in minima parte solo nella parte meridionale del mandamento di Tradate e incidava minimamente sulla rendita annuale del podere<sup>(32)</sup>.

Non va poi tralasciato il fatto che nelle colline di questi mandamenti sorgevano nei luoghi incolti, non acquitrinosi, le brughiere, cioè terreni « *sparsi qua e là di cespugli o di alberi rattroppiti, coperti d'erica... che il colono trae per farne strame alle bestie* »<sup>(33)</sup> e che costituivano le ultime propaggini delle brughiere dell'Alto Milanese<sup>(34)</sup>.

Nella zona intermedia del Varesotto l'incolto era invece occupato da torbiere e luoghi acquitrinosi. Le prime, nonostante il guadagno che davano col ricavato della vendita della torba, come combustibile per uso industriale e domestico, a causa delle malattie che causavano « *si vanno man mano ripulendo, e il fondo, messo alla faccia del sole, si trasforma in prati erbosi o in coltivi* »<sup>(35)</sup>.

Passando alla coltura forestale notiamo che le specie boschive più frequenti erano le quercie, i castagni, gli olmi, i faggi, i frassini e i pini

---

*ma nella cattiva stagione è forzato a ricorrere a quel che ripone in cascina. E gli è per questo che principalmente si dà moto onde averne a denari: l'erba terzuola falciata ed appassita sul prato la mescola colla paglia, colle foglie del formentone, se ne sono avanzate, con qualunque stelo possa servire all'uopo, l'ammonta, e ne compone il mischio che deve servire nei lunghi mesi che verranno » (PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 69).*

(31) Ibidem, pag. 68.

(32) Ibidem, pp. 69-70.

(33) Ibidem, pp. 35.

(34) A questo riguardo si rimanda a Ghiringhelli R., *Sviluppo economico e sociale del Circondario di Gallarate dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in *Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte*, a. XXXIII (1974), n. 1-2, pp. 1-37.

(35) *Statistica, anno 1873*, op. cit., pag. 4. Dalla stessa fonte alle pagine 4-9 ricaviamo la seguente statistica delle paludi e torbiere del circondario, divisa per mandamento:

« *Mandamento di Angera*: Palude di Angera, di proprietà del conte Vitaliano Borromeo, ha un'estensione di 600 pertiche e dà della torba di buona qualità, estratta a mezzo di braccianti;

Palude di Cadrezzate e Osmate, di proprietà rispettivamente dell'Ing. Peroni quella di Cadrezzate con un'estensione di 480 pertiche, e dell'ing. nob. Carcano Costanzo quella di Osmate con 375 pertiche. Entrambe sono lavorate a mezzo di braccianti;

Palude di Ternate e Varano, che forma parte della palude della Brabbia ed è in tutte le sue 700 pertiche di proprietà dei Fratelli Borghi.

*Mandamento di Gavirate*: Palude di Biandronno, che fa parte della Margorabbia ed è di proprietà Borghi con un'estensione di 400 pertiche;

Palude di Bardello e Bregano, di proprietà dell'Ing. Giuseppe Quaglia, che hanno una estensione di 600 pertiche;

Palude Bertarelli, di proprietà Scheibler e C. e di pertiche 100, è ormai totalmente esaurita la torbiera in essa funzionante e la stessa è quasi del tutto bonificata, o meglio asciutta;

Palude Brebbia, detta Pavidolo, di ragione del cav. Scalini, ha la miglior torbiera, come qualità, del Circondario;



nelle zone montagnose; in collina i noci, i ciliegi, i noccioli e le betulle; mentre nella parte pianeggiante si alzavano, lungo i fiumicelli e i torrenti, i pioppi, i salici e gli ontani. « *Tutte codeste piante crescono spontaneamente e rivestono ogni spazio lasciato tranquillo, e in mezzo a loro è notevole l'incremento della robinia falsicaria* » <sup>(36)</sup>. Nel mandamento di Tradate, verso Appiano si estendeva una vasta pineta, formata esclusivamente dal pino silvestre, che proliferava a « *chiazze* » anche nel mandamento di Angera e nella parte meridionale di quello varesino sino a ricoprire 15000 pertiche di terreno in tutto il Varesotto <sup>(37)</sup>.

L'estensione globale della superficie boschiva nel Circondario di Varese era di ettari 27.575,89 così divisa:

	Boschi comunali	Boschi privati	Totale
mand. di Maccagno	1352,81 ha.	2994.68 ha.	4228.40 ha.
mand. di Luino	1641.80 ha.	3557.13 ha.	5199.70 ha.
mand. di Arcisate	553.11 ha.	4536.30 ha.	5088.50 ha.
mand. di Cuvio	1726.16 ha.	2913.34 ha.	4648.70 ha.
mand. di Gavirate	1135.79 ha.	1416.84 ha.	2542.40 ha.
mand. di Varese	310.45 ha.	2121.19 ha.	2431.80 ha.
mand. di Angera	129.57 ha.	1471.33 ha.	1601.00 ha.
mand. di Tradate	—————	1628.70 ha.	1628.70 ha. <sup>(38)</sup>

Palude Mombello Lago Maggiore, di proprietà per 2/3 del Dott. Nob. Carlo Tinelli, il resto di varie ragioni, è formata da 450 pertiche e per qualità supera con la palude Pavidolo tutte le altre;

Palude di Cazzago, ha diversi proprietari e fa parte della palude Brabbia con un'estensione di 600 pertiche.

*Mandamento di Varese:* Palude Brunello, con una torbiera di 40 pertiche, di proprietà dei Fratelli Moroni; Palude di Daverio, di piccola estensione, 20 pertiche circa, è di proprietà del sig. Zaverio Bossi; Palude Foscarini, si trova fra il territorio di Varese e Schianno e precisamente in vicinanza del Casino dei Poma-Luzzi, ed ha un'estensione di 15 pertiche, la proprietà è del sig. Foscarini.

*Mandamento di Arcisate:* Palude Calafame, in territorio di Brenno Useria; Palude superiore, vicina alla Calafame, ha un'estensione di 200 pertiche ed è dei Fratelli Fumagalli; Palude di Brenno, occupa la località detta laghetto di Brenno, con un'estensione di 20 pertiche, ed è degli eredi Comolli;

Palude Ganna, detta il paludaccio, è situata vicino al laghetto di Ganna, di proprietà diverse dopo l'alienazione fatta dall'Ospitale Maggiore di Milano, comprende una superficie di oltre 30 ettari; Palude Dumenza, nella frazione di Longarolo in prossimità di Sessa Svizzero, ha un'estensione di 175 pertiche ».

<sup>(36)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 37.

<sup>(37)</sup> *Ibidem*, pag. 38.

<sup>(38)</sup> *Ibidem*, pag. 38. In appendice si trova una statistica dei boschi, divisa paese per paese, e contenuta nella citata *Statistica del 1873*.

Il confronto fra mandamento e mandamento ci porta a notare che i boschi comunali si conservavano in larga misura nei territori montani e andavano diminuendo sino a scomparire nel mandamento di Tradate; inoltre i boschi di montagna di bene pubblico erano meglio conservati e davano una resa superiore ai privati. Nelle giurisdizioni di Angera, Varese e Tradate poi, essendo molto estesa la coltivazione della vite, si allevavano ceppaie di castagno fra vigneto e vigneto per sostenere i tralci delle viti. Le scarse vendemmie e le numerose malattie che avevano colpito le viti varesotte <sup>(39)</sup> causarono una contrazione della richiesta di questo legname, che, lasciato a sè stesso, diminuì in gran numero sino a scomparire nelle parti più meridionali del nostro territorio. Per porre un rimedio alla deficienza di legna, e da ardere e da usare per i lavori nei campi, si ricorse alla robinia che ornava non solo i cigli e le strade delle campagne, ma anche numerosi tratti di terreno incolto.

Da questi dati e considerazioni consegue che solo la parte meridionale dei mandamenti di Varese, Angera e Tradate era adatta ad uno sfruttamento agricolo intensivo e riusciva a dare redditi sufficienti ai coloni e ai contadini <sup>(40)</sup>, di modo che essi raramente ricorrevano ad altre attività lavorative per migliorare il proprio tenore di vita, cosa a cui erano costretti invece la maggior parte degli abitanti degli altri mandamenti.

3. - Nella seconda metà dell'Ottocento dominava nel Varesotto la piccola proprietà fondiaria, formata da unità culturali con un'estensione media di circa un ettaro <sup>(41)</sup>. A questo frammentarsi della proprietà fon-

---

<sup>(39)</sup> PELUSO F., *L'Inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pagg. 60-64.

<sup>(40)</sup> Cfr. PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 50-51; e NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'On. Giunta agraria*, op. cit., pp. 106-108.

<sup>(41)</sup> Ibidem, pag. 44. Il discorso valeva soprattutto per il comune di Varese, ove il coltivo complessivo era dato da 1500 ettari, con 1200 proprietari (Cfr. *Statistica agraria sui raccolti del 1881*, depositata presso l'Archivio Comunale di Varese (abbr. A.C.V.), cat. XI-69-18. E ancora « *In montagna abbonda generalmente e anche in riva ai laghi, e costantemente la piccola proprietà, perchè essendo pochi i fondi a mezzadria, qual più, qual meno, posseggono quasi tutti un pezzo di terra... Le grandi proprietà invece ritrovansi nelle pianure, e qualche volta sulle colline. Quando un possesso tocca le pertiche 500; esso può chiamarsi una grande proprietà. Io annovererei fra le proprietà medie quelle che sono al di sotto delle pertiche 500 fino alle 100; e piccole quelle delle pertiche 100 in giù* » (NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'On. Giunta agraria*, op. cit., pp. 93-94). Per un confronto con le altre zone della Lombardia si rimanda a JACINI S., *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona, Civelli ed., 1857, pp. 151-52; 201-202, 282-284; ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859 Strutture, Organizzazione sociale e tecnica*, Milano, 1957, pp. 77-105; ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963, pp. 92-96.

diaria si aggiungeva la tendenza dei pochi grandi proprietari terrieri a dividere i propri fondi in unità culturali, dette *masserie*, che avevano una estensione proporzionata alle persone che dovevano lavorarle e mediamente si aggiravano attorno alle venti o trenta pertiche metriche, mentre nelle campagne attorno a Varese non superavano le quindici.

Inoltre la masseria non era mai formata da un campo solo, bensì da una serie di appezzamenti, raramente uniti tra di loro « *nè egualmente coltivabili; oltre al coltivo c'è una piccola parte a prato pel governo della stalla; un altro poco per la famiglia del coltivatore, ed una maggiore a bosco e brughera che nei tempi passati s'intendeva dover essere una metà dell'intero perticato, tanto di coltivo quanto di bosco, ed ora è molto meno* » (42). Ciascuna proprietà poi, media o grande che fosse, era formata da una o più corti coloniche, in cui vivevano i vari massari con le loro famiglie.

Lo smembrare in tanti piccoli appezzamenti, l'uno distante dall'altro, la masseria era economicamente sfavorevole al colono in quanto lo costringeva a continui spostamenti e trasporti di concimi e attrezzi e spesso a costruire a sue spese dei cascini dove lasciare i propri attrezzi o riparare i raccolti tanto che correva nel Varesotto questa massima: *chi g'ha bosco e pra', e fondi press'a ca, fa ben e no lo sa* (43).

Altro fenomeno tipico di queste terre era l'eccessivo numero di persone che gravavano sulla masseria. Ciò era dato dallo sviluppo sempre più crescente dell'industria che dava modo al massaro e al colono di abitare a buon mercato con la propria famiglia nella casa colonica e di vedere i membri della stessa, che eccedevano come numero dalle necessità del podere in concessione, trovare lavoro nei numerosi opifici tessili, o nell'edilizia (44).

Questa duplice attività del contadino era favorita anche dai rapporti agrari in vigore nel Varesotto; e cioè il contratto di masseria, il contratto di colonia e il contratto a denaro, che concerneva i *'fittavol'* o affittuari.

Venendo alla « *masseria* » « *l'affitto è fatto al capo della famiglia,*

---

(42) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel circondario di Varese*, op. cit., pag. 48.

(43) FERRARIO E., *Le condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel circondario di Gallarate*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, vol. VI°, tomo I, op. cit., pag. 26.

(44) Cfr. ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, op. cit., pag. 24; e GHIRINGHELLI R., *Sviluppo economico e sociale del Circondario di Gallarate dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, op. cit., pag. 31.

*quell'istesso che deve lavorar (la masseria) coi figliuoli e colle nuore, rispondere al padrone del compenso, che si calcola non già a denaro, come col fittavolo, ma in grano... nella quantità fissata, che costituisce veramente la quasi mezzeria, e lo cava dalla metà del fondo coltivo imperocchè l'altra metà è lasciata al coltivatore pel grano turco o formentone, il corrispettivo del suo lavoro »* (45). Naturalmente la quantità di grano da pagare al padrone, che raramente aveva cespiti d'entrata esclusivamente agricoli e viveva in campagna, variava a seconda della « *bontà del terreno, la comodità del lavoro, ed anche secondo la concorrenza. In generale la terra non fatica a produrre la quantità di frumento assegnatole, perchè pur ammettendo la media di staia due, (litri 36.56), alla pertica milanese, darebbe ettolitri 10.96 all'ettaro, mentre la media assegnata dall'anzidetta relazione alla Provincia di Como (Relazione ministeriale del 1875) è di ettolitri 11.58, ed alla Provincia di Milano 15 »* (46). L'obbligo però imposto al conduttore di dare ogni anno al proprietario una data misura di grano e l'esigenza vitale di procurare farina per il pane quotidiano della famiglia facevano sì che la rotazione dei terreni fosse biennale e in non pochi casi, soprattutto nei mandamenti di Maccagno, Luino, Cuvio e Arcisate, non avvenisse affatto a tutto discapito della produttività del terreno agrario che di anno in anno diminuiva. Gli altri obblighi del massaro verso il padrone generalmente erano analoghi a quelli del *colono*, un piccolo affittuario che consegnava in natura al proprietario del fondo una misura convenuta di frumento e segale, divideva per metà con lui i raccolti dei bozzoli e dell'uva, pagava in denaro una modesta cifra a pigione della casa ed inoltre gli veniva addebitata la metà delle imposte sul terreno in locazione, tributava gli « *appendizi* » di uova e pollame e, a richiesta del proprietario, gli prestava dei servizi giornalieri, detti giornate di lavoro padronale. Il proprietario da parte sua aveva l'obbligo di riparare, o ampliare le case coloniche, di comperare, in alcuni casi, una coppia di buoi per il colono, di consegnare allo stesso, annualmente, le sementi del frumento e della segale, di rinnovare le piantagioni del fondo, sussidiare negli anni di scarso raccolto la famiglia colonica con

---

(45) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 48.

(46) *Ibidem*, pag. 48.

granoturco e segale <sup>(47)</sup>).

Il contratto di affitto a denaro, che era in uso soprattutto nelle zone più industrializzate e attorno a Varese, dava una maggiore libertà nella conduzione dell'azienda agricola al fittavolo, tanto che raramente il proprietario interveniva nella coltivazione e conduzione delle proprie terre.

Anche se l'affitto corrispondeva alla metà della teorica produzione di frumento del podere, il continuo crescere del costo dei generi alimentari e degli affitti, il proliferare dell'industria a domicilio e lo svilupparsi degli opifici con la relativa disponibilità di lavoro facevano sì che questo tipo di contratto prendesse sempre più il sopravvento sugli altri e permettesse il formarsi di una nuova figura sociale: l'operaio contadino.

Infine non va dimenticato un altro personaggio delle campagne prealpine: il piccolo proprietario, detto « *agiato* », che conduceva direttamente il proprio podere, di solito inferiore come estensione all'ettaro, e che solitamente era appena sufficiente a condurre una vita modesta. « *Ma quando il coltivatore agiato allarga il suo avere, ne fa due, tre poderi, tanto che non è più lui che lo coltiva, ma lo affitta, diventando quel che qui si chiama un particolare allora, se non trova altri cespiti d'entrata, s'accorge che quello della terra non basta a sostenere il decoro di proprietario, e in momenti di crisi è costretto vederla posta all'incanto* » <sup>(48)</sup>.

4. - Il prodotto agrario di maggiore importanza e quantità nel Varesotto nonostante le sfavorevoli condizioni climatiche e agronomiche era il frumento, alla cui coltivazione veniva dedicato un quarto del podere

---

<sup>(47)</sup> *Statistica anno 1873*, op. cit., pp. 18-20; PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 49, 57, 58, 60, 64, 68, 73, 79, 95, 96, 99; e ZANZI L., *Le condizioni della proprietà rurale nel Varesotto e i contratti agrarii*, Como, tip. Ostinelli, 1890, pp. 8-14. Generali ma altrettanto utili sull'argomento, sono: PELUSO F., *Della condizione della proprietà fondiaria rurale nella provincia di Como. Relazione del Presidente del Consiglio provinciale a S.E. il Ministro degli Interni*, Milano, tip. Guglielmini, 1863; PELUSO F., *Dell'ordinamento rurale della provincia*, in *Almanacco della Provincia di Como*, a. XXXII (1869), pp. 107-114; *Condizioni economiche e morali della provincia di Como del R. Prefetto commendatore avv. Giacinto Scelsi*, in *Almanacco della Provincia di Como*, a. XXXII (1869), pp. 3-93; e i tre saggi di NEGRI G.B. (*Sul quesito 6° proposto dall'onorevole Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole in Italia. Studi riflettenti l'alta Brianza e la provincia di Como*, Como, Franchi, 1878; *Aggiunte agli studi precedenti per i tre circondari di Como, Lecco, Varese*, Milano, tip. Lombarda, 1879; *Studi e risposte ai quesiti dell'on. giunta agraria*, op. cit., pp. 93-97 e 108-123). Se si vogliono confrontare i contratti della plaga varesina con quelli in vigore nel resto della nazione, decisamente indispensabile è il primo capitolo « *Struttura sociale dell'agricoltura italiana nella seconda metà dell'Ottocento* » della raccolta di testi a cura di ZANINELLI S., *La lotta nelle campagne*, Milano, 1971, pp. 11-142.

<sup>(48)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 45.



e, nel caso dei massari, si arrivava alla quasi totalità dell'aratorio (<sup>49</sup>).

Ciò era dovuto alla necessità di procacciarsi la farina per l'alimentazione e ai particolari contratti in vigore che, come abbiamo già detto, imponevano una rotazione minima a tutto danno degli altri prodotti agricoli e soprattutto del mais o formentone. La rotazione nelle masserie generalmente era così congegnata: il primo anno i due terzi dell'aratorio si seminavano a frumento mentre il restante terzo a « formentone » e fagioli e patate; dopo la mietitura, sui due terzi del terreno si seminava il trifoglio; il secondo anno si seguiva lo stesso procedimento, ma una parte del campo seminato a mais veniva anch'essa destinata alla produzione di frumento, che raggiungeva nel periodo 1879-1883 una produzione di circa 10 quintali l'ettaro (<sup>50</sup>). La parte del podere coltivata a « formentone in teoria e fors'anco nelle intenzioni dei contraenti dovrebbe essere la metà del coltivo, in fatto però egli è sempre meno per chi si fa scrupolo di mantenere gli impegni assunti » (<sup>51</sup>), che noi abbiamo sopra menzionato.

La varietà di mais più usata era la *maggienga*, a grossi grani gialli, e che si seminava in marzo e si raccoglieva in settembre. La varietà bianca, che serviva per fare il pane casereccio e per essere aggiunta alla farina di frumento, era poco diffusa, forse per la sua scarsa resa in questi terreni. « Nel solco aperto nel campo istesso del formento, tosto dopo la mietitura, si usa mettere la varietà che chiamano quarantina, come secondo prodotto, e se riesce fortunata, va ad aumentare il mucchio del granaio. Ma nel nostro circondario ella è coltivazione troppo incerta, e per poco che la mietitura s'avanzi nel luglio, o l'autunno proceda freddo e piovoso, le spiche son piccole, immature, non ristorano del tempo e della spesa » (<sup>52</sup>).

La produzione media di mais raggiunse nel quinquennio 1879-83 una resa di quintali venti per ettaro insufficiente purtroppo « a provvedere il pane per tutto l'anno; vi sono de' lunghi mesi, i più faticosi, ne'

---

(<sup>49</sup>) Ibidem, pp. 48-50; si consideri inoltre JACINI S., *La proprietà fondiaria in Lombardia*, op. cit., pp. 227-228.

(<sup>50</sup>) *Notizie sui raccolti agrari*, in A.C.V., cart. XI, 69, 18; *Statistica dei raccolti del 1875*, in A.C.V., cart. XI, 69, 18 (riguarda solo il mandamento di Varese); *Statistica anno 1873*, op. cit., pp. 51-53; NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 144-157. Per un confronto con la produzione nazionale e lombarda si consulti ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, op. cit., pp. 30-47.

(<sup>51</sup>) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 50.

(<sup>52</sup>) Ibidem, pag. 50.

quali è forza ricorrere al credito del mugnaio; famiglie che consumano dai tre ai quattro quintali di gran turco al mese, presto veggono sparire il monte del granaio. In tal caso provvede quel che portano a casa i figliuoli e le nuore andate a far la stagione alla filanda o alle fabbriche » (53).

E proprio « tale è, nella parte principale, il contratto che lega il proprietario al coltivatore del fondo in questo nostro territorio; finchè l'una cosa e l'altra, formento e formentone, stanno si può dire che la masseria esista, e così la tenuta, che di molte masserie è composta: il resto del prodotto, sebbene di molta entità, e tale che alcune volte avanza nel bilancio la rendita del grano istesso, si può chiamare secondario, ed è con norme diverse governato » (54).

La coltivazione dei cereali minori era produttivamente di poco conto e destinata esclusivamente al consumo domestico ad eccezione della segale, seminata nei mandamenti di Cuvio e Maccagno (55).

Un altro prodotto di una certa entità produttiva era l'uva che, nonostante « la invasione della crittogama e la pertinace contrarietà delle stagioni abbia cagionato qui maggior danno che altrove » (56), veniva coltivata nei mandamenti di Cuvio, Tradate, Angera e, in parte, in quello di Varese ed era soggetta a mezzadria nel contratto agrario.

Però l'instabilità dei raccolti, la scarsa gradazione alcolica dei vini, i dazi comunali e quelli per le esportazioni in Svizzera (57) scoraggiavano il diffondersi di questa coltura, che veniva destinata solo al consumo del colono stesso o, al massimo, alla vendita agli abitanti in loco.

Ma il prodotto principale del circondario era il bozzolo, che costi-

(53) Ibidem, pag. 50. Per i dati sulla produzione di mais ci si è attenuti a: *Notizie sui raccolti agrari*, op. cit.; *Statistica dei raccolti del 1875*, op. cit.; NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 154-155.

(54) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 61.

(55) Ibidem, pag. 81. Nel mandamento di Varese nel periodo 1879-1883 la superficie coltivata a segale era di ettari 105 con una produzione media globale annuale di ettolitri 3200 (*Notizie sui raccolti agrari*, op. cit.).

(56) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 61.

(57) « La Svizzera, che per noi dovrebbe essere un largo scalo per lo smercio dei nostri vini, è quella che più grava la misura dei dazi a nostro danno, senza contare la difficoltà delle comunicazioni per quella regione tutta montuosa ed a cui non accedono ancora vie ferrate. Il nostro vino per entrare in Svizzera deve pagare alla Dogana Italiana, più un Dazio Cantonale di diverse misure nei vari Cantoni, corrispondente al nostro Dazio o Consumo... Nè colla sola Svizzera si verifica questo incaglio, chè anche l'Impero Austro Ungarico concorre a pregiudicare l'esportazione dei nostri vini per quelle conosciute regioni. Col Trattato di Commercio 28 luglio 1867 quell'Impero accordava speciali favori doganali ai vini del Piemonte e della Sicilia. I vini delle altre provincie italiane invece non godono di tale privilegio, ma sono gravati di un diritto fisso di L. 20, e per ciò stesso pressochè esclusi dal mercato » (*Statistica*, anno 1873, op. cit., pag. 12).

tuiva la metà della rendita fondiaria <sup>(58)</sup> e al quale « *attende con più solerzia il proprietario che richiama dal conduttore maggiori fatiche* » <sup>(59)</sup>.

Il fatto poi che i bozzoli si potevano ottenere in meno di due mesi e proprio a giugno, quando non erano ancora disponibili i nuovi raccolti, e che le industrie locali ne richiedevano in sempre maggior quantità, fece raddoppiare la loro produzione, senza danneggiare le normali colture agrarie, e diffondere in tutte le campagne la coltivazione del gelso « *sicché può dirsi che nel Circondario di Varese essa sia intensiva e di primo ordine... Le pratiche usate nella coltivazione dei gelsi, sono quelle di tenerli in forma di pianta con una potatura a coltello in modo da lasciar crescere il più che sia possibile rami giovani portanti foglia, indebolendo nel tempo istesso la vigoria della pianta in frutti. In generale si usa tenere vivaj che al terzo anno vengono poi innestati dalle diverse foglie domestiche, le principali delle quali in uso sono, la Giazzola, il Giazzolone, la Toscana* » <sup>(60)</sup>.

Comunque il modo di piantare il gelso faceva sì che nelle zone in cui c'era sottosuolo duro, e si trattava della maggior parte del territorio, le radici della pianta si estendessero in superficie di modo che risentissero « *delle siccità estive, e faticano a rimetter le fronde; ne viene che quando l'uomo vi sale sopra, col peso, colle scosse le stacca, le guasta onde poi le frequenti cancrene e la vita breve* » <sup>(61)</sup>.

Venendo al seme dei bachi esso era formato e da semi nostrani riprodotti e da semi giapponesi, con un leggero predominio di questi, nonostante il loro maggior costo, che andava da lire dieci a lire trenta per cartone, che rendeva in media sui venti chili di bozzoli contro i trenta del nostrano <sup>(62)</sup>.

La produzione annuale fu nel circondario nell'anno 1879 di Kg. 230 mila e nel 1880 di Kg. 533.000, « *senza contare le piccole partite che sfuggono alle computisterie, gli scarti che non vanno alle filande, e notando che questi non furono gli anni più lieti* » <sup>(63)</sup>.

Il seme veniva acquistato dal proprietario fondiario annualmente e il medesimo distribuiva i bachi nati al massaro nella misura a lui più

---

<sup>(58)</sup> Ibidem, pag. 14.

<sup>(59)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 52.

<sup>(60)</sup> *Statistica, anno 1873*, op. cit., pag. 14.

<sup>(61)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 60.

<sup>(62)</sup> Ibidem, pag. 55.

<sup>(63)</sup> Ibidem, pag. 55.

conveniente. Il massaro doveva curare sino alla fine i bachi « mettendo del suo, oltre che l'opera, tutto ciò che occorre, graticci, lume, carta, tranne gli espurghi, più per cautela che per obbligo e la legna. Se la foglia dei gelsi manca o avanza nel fondo, tocca al locatore pensare allo acquisto o alla vendita e se ne dà carico o utile al conduttore nei conti. Anche il momento di cogliere i bozzoli dalla frasca è fissato dal padrone, che non vuole aver da piatire col filandiere. Egli fa il contratto della vendita anche per la parte del massaro, ritira il prezzo, che vuol poi essere diviso con lui, dedotto un tanto per le spese. I buoni ed accorti proprietari usano a quel punto darne una parte almeno di quel che gli tocca; ma i più preferiscono tirare i conti al S. Martino » (64).

La scarsità di prati e la riduzione dei pascoli per aumentare la superficie aratoria e la conseguente produzione agraria di frumento e mais facevano dell'allevamento del bestiame una fonte secondaria di reddito per il colono e il massaro e conseguentemente « il numero delle bestie segue il bisogno della famiglia più che quello del fondo da cui dipendono e le vacche da latte superano i buoi da lavoro, ed anche distribuite in picciol numero, accennano il beneficio domestico più che la speculazione. Dove questa si manifesta è nei mandamenti di Luvino, di Arcisate, di Gavirate e di Cuvio, nei paesi infine che hanno montagne, o che a quelle si accostano, nei quali le relazioni (ministeriali del 1873) si accordano ad additare giovenche allevate dalle madri; il che di rado avviene negli altri » (65).

L'allevamento bovino aveva il predominio sugli altri e raggiungeva le 23.358 unità divise fra 11844 proprietari e con una netta superiorità delle vacche da latte sui buoi (66). La maggior parte di queste bestie venivano comperate in Svizzera e rivendute dopo due, tre anni sui mercati di Luino, Varese, Gallarate e Tradate con un guadagno di circa cento lire a capo (67).

L'allevamento dei cavalli era piuttosto limitato e serviva per avere

---

(64) Ibidem, pag. 58.

(65) Ibidem, pag. 71.

(66) Cfr. *Statistica, anno 1873*, op. cit., pag. 25 e Allegato D che sarà riprodotto in appendice; NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 167-173.

(67) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 73.

Difatti in Lombardia circolava il seguente detto « Una vacca svizzera rende quanto non rende, nè renderà mai una vacca lombarda, inglese o olandese ». Su questo punto rimandiamo a ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, op. cit., pagg. 39-43.

degli animali da tiro che trasportassero le merci locali a Milano <sup>(68)</sup>.

Scarso e riguardante le zone montane era l'allevamento dei caprini e degli ovini poichè « *man mano che le piantagioni di gelsi e di viti si distesero, che i boschi si fecero più rari, e scemarono i prati comunali, si sentì il bisogno di torre via il pascolo vagante* » <sup>(69)</sup>.

Gli animali da cortile erano allevati in tutto il territorio e servivano, una volta pagati gli appendizi al padrone, a integrare il magro bilancio familiare con la loro vendita <sup>(70)</sup>.

5. - La popolazione del Circondario varesino era all'epoca della Inchiesta, di 140.000 individui con una densità di 207 abitanti per chilometro quadrato e quindi superiore alla media nazionale <sup>(71)</sup>. Purtroppo

---

<sup>(68)</sup> « *I prodotti, siano dei campi, siano dell'industria, vengono diretti alla capitale della regione, a Milano, la quale dà in ricambio il formentone che manca, gli oggetti di comodo e di lusso. I marmi di Viggù e Saltrio, di cui si può dire, mezza la città è fabbricata; la calce d'Arcisate e della Rasa; la legna da fuoco delle montagne a tergo di Varese, e il carbone delle pendici più discoste, non che i laterizi, la torba del bacino d'Angera, le manifatture di carta, di cotone, di seta, tutte vanno laggù, senza contare il formento ricercato per la semina e da' fornai. Il trasporto si fa col mezzo di barocchi, e i cavallari si provvedono di bestie alle fiere di Monza, di Novara e di Lugano... Però è inteso che il coltivatore per l'uso della campagna non si serve di cavalli nè di muli; più spesso adopera gli asini, i quali, sebbene di razza piccola, gli fanno ottimo servizio, e s'addattano alle condizioni della povera casa. Sono i pigionanti meno forniti di terreno quelli che s'incaricano delle comunicazioni col piccolo carretto, da Comune a Comune, o delle provviste al mercato.*

Nel censimento generale dei quadrupedi, fatto nella notte dal 9 al 10 gennaio 1876, risultarono notificati dal Circondario 1138 cavalli, e 364 muli, appartenenti a 828 proprietari que' primi, ed a 286 i secondi. Ed anche nella visita del 1878 per la requisizione di quadrupedi allo esercito, vennero presentati 1530 cavalli, e ne furono riconosciuti atti al servizio 398, e solo 56 muli. Di questi il maggior numero si trova nel Mandamento di Varese, a cagione della città a cui fa capo la ferrovia, poi in quel di Tradate più prossimo alla provincia di Milano: nel mandamento di Angera, quei comuni ne sono provveduti che non si discostano dalla strada provinciale, e così in quel di Luvino e d'Arcisate; a Maccagno non se ne conta, per essere luogo remoto e alpestre » (PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pagg. 75-76).

<sup>(69)</sup> Ibidem, pag. 77.

<sup>(70)</sup> Ibidem, pag. 79. « *Una massaia vende oggi le sue uova agli incettatori, senza uscir di casa, cinque lire il centinaio nei mesi produttivi, dal febbraio all'agosto, negli altri sino a dieci... Il prezzo dei polli sta fra una lira e le due per capo...* » (PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 79).

<sup>(71)</sup> Ibidem, pag. 22. Dalla stessa fonte abbiamo i seguenti dati demografici, divisi mandamento per mandamento:

Mandamento di Varese: Comuni 26	Abitanti 33000
Mandamento di Arcisate: Comuni 16	Abitanti 18525
Mandamento di Cuvio: Comuni 21	Abitanti 12962
Mandamento di Maccagno: Comuni 17	Abitanti 6653
Mandamento di Luvino: Comuni 22	Abitanti 16394
Mandamento di Angera: Comuni 14	Abitanti 11256
Mandamento di Gavirate: Comuni 26	Abitanti 22417
Mandamento di Tradate: Comuni 18	Abitanti 18291



dalla Relazione non è possibile ricavare un raffronto sistematico, dalla Unità sino al 1880 dell'andamento demografico e sociale di queste terre, raffronto che senz'altro avrebbe dato interessanti indici per lo sviluppo della zona, della sua agricoltura, e soprattutto delle sue industrie.

In base alle statistiche ufficiali del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio abbiamo il seguente prospetto del Circondario di Varese:

1861:	126.472	abitanti presenti
1871:	133.572	abitanti presenti
1881:	149.144	abitanti residenti (72).

L'aumento aritmetico per 1000 abitanti nel periodo 71-81 fu di 11.06 unità, e decisamente superiore alla media nazionale di 6.19 (73). Questo accrescimento del tasso demografico del territorio studiato non portò però, almeno sino all'81, ad alcun fenomeno di urbanesimo.

Anzi « di tutti i Comuni (del Circondario) uno solo ha l'aspetto e grado di città, Varese, che colle unite Castellanze attualmente conta 14,580 abitanti: degli altri nessuno arriva ai 3000, otto soli oltrepassano i 2000; 30 ne contano appena poco più di 1000; 55 più di 500, e venendo in giù troviamo 31 Comuni che hanno poco in là dei 300 abitanti, 6 di soli, o appena oltrepassati, 150 » (74). La maggioranza della popolazione, quindi, viveva in piccoli paesi rurali e « sebbene ci sieno di mezzo numerose e ricche fabbriche, e forse nessuna famiglia che non vi abbia individui al lavoro, pure tutti dipendono dallo stato naturale di essa, che è quello del massaro, il reggitor della casa; ivi è il tetto, ivi ad un bisogno il pane e la minestra anche per gli assenti. Essenzialmente agricola, mista però d'un antica, costante inclinazione ad emigrare in cerca di lavoro, inclinazione, anzi necessità portata dalle stesse condizioni del luogo... è perciò la gente. E qui e là la terra non basta ad alimentar la famiglia che lavora; qui, diciamolo pure, a cagione dei fitti elevati e delle tasse improvide; là per la natura stessa del suolo, si che il reggitore deve contare ogni anno su quel che gli recheranno coloro che ne sono usciti, e non per fuggire una stagione o una terra ingrata, ma per procacciare

---

(72) Ministero Agricoltura Industria e Commercio (abbr. M.A.I.C.), *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, Relazione generale e confronti internazionali*, Roma, tip. eredi Botta, 1885, pag. 35.

(73) *Ibidem*, pag. 47.

(74) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 23.

*sussidio a quello che il domestico focolare gli nega* » (75).

Il progressivo e costante sviluppo delle industrie locali (76) oltre a limitare questo fenomeno migratorio, verso il 1880 andava facendo di Varese un centro su cui convergevano tutte le attenzioni e gli interessi del Circondario (77) e favoriva un particolare tipo di inurbamento verso la città, che era in questo aiutata dalla sua conformazione geografica e dalla presenza di zone agricole come le castellanze di Bosto, Cartabbia e Giubiano, ove era possibile agli immigrati affittare un piccolo podere ed avere così una certa sicurezza per quanto concerneva il vitto e l'alloggio.

Infatti nel capoluogo circondariale, al censimento del 1861 risultavano presenti in città 1161 individui provenienti da altri comuni (78); per i censimenti del 1871 e dell'81 la rilevazione statistica fu fatta distinguendo fra persone con dimora stabile, con dimora occasionale di passaggio e con dimora occasionale per qualche tempo, che non permettevano di avere una chiara documentazione del fenomeno di inurbamento verso la città, fenomeno che si sarebbe manifestato apertamente intorno

(75) Ibidem, pp. 24-25.

(76) Dalla « *Statistica, anno 1873*, op. cit., Allegato L ricaviamo il seguente « *Prospetto generale numerico delle industrie esistenti nei Comuni del Circondario di Varese nel 1873* »:

Fondaco di rame: 1 fabbrica; Fabbricazione di casseforti di ferro: 1 fabbrica; Fabbricazione di oggetti ortopedici: 1 fabbrica; Fabbricazione di carrozze: 3 fabbriche; Cave di marmo: 30 fabbriche; Fabbriche di organi: 4 fabbriche; Armajoli, Arrotini: 7 fabbriche; Barbieri, Parucchieri: 17 industrie; Bottai: 1 fabbrica; Calzolerie: 12 fabbriche; Candelificii 1 fabbrica; Cartiere: 8 fabbriche; Fabbricazione di cera e miele: 1 fabbrica; Conciapelli: 9 fabbriche; Distillatori d'alcool: 1 fabbrica; Falegnami: 38 fabbriche; Ferraj: 40 fabbriche; Filande di seta: 26 opifici; Filatoi di seta: 13 opifici; Filature di cotone: 8 opifici; Fonderie di campane: 1 fabbrica; Fornaci da calce: 25 fabbriche; Vetrai: 11 industrie; Legatorie di libri: 8 fabbriche; Maniscalchi: 11 industrie; Fabbricazione di mobili: 6 fabbriche; Mulini: 222 fabbriche; Ombrellaj: 3 industrie; Oreficerie e argenterie: 6 industrie; Orologerie: 6 industrie; Pastaj: 11 industrie; Fabbricazione di pesi e misure: 3 fabbriche; Imbianchini e inverniciatori 15 industrie; Prestini: 72 fabbriche; Ramaj: 14 fabbriche; Sartorie: 17 fabbriche; Scarpellini: 11 fabbriche; Sellaj: 11 fabbriche; Tintorie: 4 fabbriche; Tipografie: 3 fabbriche; Macine e torchi da olio: 14 fabbriche.

Globalmente queste industrie occupavano 12206 tra operai e operaie. Verso il 1880 il numero degli opifici e delle maestranze, in essi lavoranti, aumentò per il grande incremento industriale che si era creato in Varese. Da dei dati ufficiali del Comune di Varese stessa (*Prospetto degli stabilimenti industriali e manifatturieri esistenti nel Comune di Varese considerati nei rapporti della salute degli operai*, 31 marzo 1877, in A.C.V., cart. XI, 70, 4; *Elenco degli stabilimenti industriali esistenti nel Comune di Varese, anno 1891*, in A.C.V., cart. XI, 70, 4) si ottengono le seguenti cifre: nel 1877 c'erano in Varese 43 opifici, che davano lavoro a 911 persone che sarebbero salite nel 1891 a 1496, distribuite in 49 opifici.

(77) Cfr. GHIRINGHELLI R., *Varese agli inizi del secolo*, in *Rivista della Società Storica varesina*, a. XI (luglio 1973), pp. 119-120.

(78) Da: *Censimento della popolazione di Varese per il 1861*, in A.C.V., cart. XI, 75, 1; M.A.I.C. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia relativo al 1881*, Relazione generale, op. cit., pag. 35.

al 1890, creando una grave crisi di alloggi e un mutamento radicale delle castellanze più industrializzate, come il Centro e Biumo Inferiore. Comunque limitandoci sempre ai dati dei censimenti nazionali, le persone con dimora occasionale passarono dalle 226 del 1871 alle 495 dell'81<sup>(79)</sup>. Queste cifre sembrano contraddire quanto affermato, ma in realtà la maggioranza di salariati e di persone che gravitavano sul capoluogo circondariale preferivano vivere solo la giornata lavorativa in città per poi ritornare al proprio paese di residenza, creando così un fenomeno di pendolarismo giornaliero, che causava una continua richiesta di miglioramento delle vie di comunicazione verso e da Varese<sup>(80)</sup>.

Nell'insieme i rilevamenti demografici, riportati nell'Inchiesta, ci disegnano la società rurale varesotta come un territorio scarsamente sostenuto da agglomerati industriali (che in realtà erano localizzabili solo a Varese, Varano e in parte Luino), disteso su di una superficie varia e vasta, con un'alta percentuale di proprietà, diverso nei suoi vari mandamenti (con una resa produttiva massima nel mandamento di Tradate e minima in quello di Maccagno), e con un andamento demografico omogeneo sia nel settore urbano che in quello rurale.

Il significato poi dell'emigrazione temporanea di quegli anni e delle sue connessioni con la produzione agraria locale non risulta assolutamente dai dati dell'Inchiesta, sicché per esso è possibile valersi di indagini svolte in epoche successive<sup>(81)</sup>.

Non era la miseria, cioè la fame, il principale movente dell'abbandono delle campagne, quanto la speranza di una miglior fortuna e di trovare in certi rami dell'industria, edilizia e setificio, la facoltà di rapidi guadagni. E proprio per ciò gli emigranti, che nel 1882 ammontavano a 3008 unità<sup>(82)</sup>, raramente lasciavano queste terre senza essersi assicurati

(79) Cfr. *Censimento della popolazione di Varese per il 1871 e per il 1881*, in A.C.V., op. cit.; M.A.I.C., *Censimento della popolazione del Regno d'Italia relativo al 1881*, op. cit., pag. 114.

(80) Si veda a questo riguardo GHIRINGHELLI R., *Varese agli inizi del secolo*, op. cit., pag. 114-120.

(81) E cioè M.A.I.C., Direzione Generale di Statistica, *Statistica delle emigrazioni italiana nel 1882*, Roma, tip. f.lli Centenari, 1883, pag. 11-13 e pag. 16. Cenni generali sulla provincia di Como sono reperibili anche in: NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 39-46; e *Risultati dell'Inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle Condizioni Sanitarie dei lavoratori della terra in Italia - Riassunto e considerazioni di Mario Panizza, Deputato al Parlamento*, Roma, stab. tip. Italiano, 1890, pp. 353-356.

(82) Precisamente 137 emigranti definitivi, divisi in 98 uomini e 39 donne, e 2871 emigranti temporanei, di cui 2846 uomini (M.A.I.C., *Statistica della emigrazione italiana nel 1882*, op. cit., pag. 16).

l'appoggio dei compaesani che già da tempo si trovavano all'estero. Geograficamente l'emigrazione era rilevante nei mandamenti di Luino, Maccagno e Cuvio « *dove non basta il terreno posseduto al mantenimento delle famiglie. Ivi spesso gli uomini robusti ed esperti si risolvono ad emigrare per sovvenire ai bisogni di coloro che rimangono. Col lavoro e colla economia essi accumulano un discreto peculio, che mandano a casa, o riportano essi medesimi al paese... Così poche famiglie vendettero ogni loro avere, perchè non trovavansi ad agio nel paese, non godendo buona fama e niun credito, e partirono decise a non fare più ritorno. Del resto, chi possiede terra, è difficile che emigri colla famiglia e tanto meno che venda l'avito campicello. Non si conoscono casi di emigranti, i quali per mancanza di imbarco abbiano dovuto far ritorno a spese della carità privata, o mediante provvedimenti di pubblica sicurezza » (83).*

Nella parte rurale del territorio la vita del contadino avveniva e si svolgeva attorno alla corte colonica, in cui abitavano una vicina all'altra le varie famiglie dei massari e dei fittavoli; l'unione di più corti formava il villaggio rurale. Le abitazioni erano costruite con materiale di vario genere, e di recupero, più sovente con sassi misti a terra e calce, ma sempre lontane da qualunque norma igienica o comodità (84).

« *Entrando in una cucina, che pur è il luogo di convegno consueto della famiglia e dei visitatori che capitano, un aere cupo vi affanna, un odor di fuligine, un fumo che non può esalare dalle finestre piccole, impacciate di carta ed esce a stento dall'uscio aperto a qualunque intemperie. Una tavola, qualche trespolo o sedie di paglia intorno ad un focolare scalcinato qua e là, coperto d'una gran cappa nera, e intorno ammontati panieri, corbelli, strumenti da lavoro, bambini che strillano, galline, anitre che sguazzano.*

*Che se poi saliamo le scale, camere nelle quali non è raro trovare tre, quattro letti o giacigli, dove parecchi dormono, dove ogni veste, ogni povera suppellettile è ammontata e confusa... Il letto è di piuma e, sebbene più caro, lo si preferisce a quel di lana, perchè, fatto una volta, non si rifà altrimenti, se non in gravi occasioni, con poco vantaggio però della pulizia; i materassi di lana per ciò sono come i vestiti, indizio di*

(83) Ibidem, pag. 12.

(84) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 106; NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 192-199; PANIZZA M., *Risultati dell'Inchiesta istituita da Agostino Bertani*, op. cit., pp. 104-105.

*signoria... non è raro nelle zone montane trovare letti di foglie, che si rifanno annualmente »* <sup>(85)</sup>.

Passando al modo di vestirsi, la materia più usata era il cotone; « una giacca di frustagno, calzoni d'eguale stoffa e un panciotto compongono l'abito consueto del contadino, e chi ne porta di panno lana dimostra d'averne un tal qual maggior agio e fortuna, o di venir dal lavoro lontano; il ferraiuolo è distintivo dei maggiorenti, e la lana non viene comunemente adoperata se non per ripararsi dal freddo. Il cotone presto si sciupa, sì che all'aspetto l'abito contadinesco non è appariscente, anche quando non sia del tutto usato; poi facilmente s'impregna del sudore e della pioggia, tramanda cattive esalazioni più che la lana non faccia, ma lo si preferisce pel minore prezzo. Anche delle donne la materia che prevale nell'abbigliamento è il cotone; anni addietro se ne facevano stoffe appositamente, e se ne fanno ancora, forti resistenti, appunto per loro uso, che ora sono sostituite da altre di minor durata, ma di colori più appariscenti. Chi entra in chiesa nei dì festivi o s'aggira per la piazza, vede di lontano le ragazze andar in volta con pezzuole di lana in capo e sulle spalle, a tinte smaglianti, con una tal quale rustica gaiezza, non disgiunta da eleganza pittorica; son quelle che vengono dalle filande o che hanno avuto modo altrimenti di raccogliere qualche lira... Per verità ella è tutta roba di buon mercato, ma che pure, all'aspetto almeno, dimostra tutt'altro che povertà, e questo in ogni angolo del Circondario. Del resto, calzati tutti, uomini e donne, queste di zoccoli, quelli di cuoio, benchè contadini » <sup>(86)</sup>.

Venendo all'alimentazione, caratteristica principale di queste plaghe era la sostanziale uguaglianza fra il vitto del contadino e quello dell'operaio, che era dovuta al fatto che « sebbene molti siano gli operai, muratori, falegnami, tagliapietre, imbianchini, braccianti di sterro ed altri, sono pur tutta gente che non vive vita a parte; membri della famiglia, che nelle ore del riposo vanno a casa a dividere il desco comune, e se escono di paese, tengono ad un dipresso un'egual maniera d'alimentarsi, tanto che le ragazze alle filande e i ragazzi alle fabbriche ricevono il pane casalingo. Tutt'al più chi ha qualche soldo si dà il lusso di una zuppa all'osteria e d'un bicchiere di vino, ed anche questo con parsimonia, perchè sono eco-

<sup>(85)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 106-107.

<sup>(86)</sup> *Ibidem*, pag. 104; NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 209-210; PANIZZA M., *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, op. cit., pag. 131.



nomi. Però i veri operai, che fanno vita da operaio, si riducono a quelli della città, che, come è noto, è piccola, 12 mila abitanti, e due o tre borghi, che appena passano i 3 mila abitanti »<sup>(87)</sup>.

Il vitto era praticamente simile in tutto il circondario, con alcune differenze fra i territori meridionali e le zone montane: « Nella zona meridionale l'alimentazione giornaliera è pane fatto in casa pel corso della giornata, e a cena una scodella di minestra di riso, mescolato con legumi e con verdure. Il pane è spesso bagnato dal latte fresco o rappreso, e la minestra condita con lardo, butirro, olio di semi di lino. Qualche gallina, qualche chilogrammo di vaccina sono regali pei dì solenni o domestici o religiosi: delle uova se ne serba sempre qualcuno pei bisogni delle donne, dei vecchi, degli infermi: le frutta, le insalate, hors d'oeuvre, e chi ne consuma più sono i ragazzi; in questa zona meridionale anche le castagne sono oramai diventate una frutta... Nella zona superiore di montagna l'alimento è più ruvido, ma più abbondante ed anche più confortevole, da poi che, se non tutti, la maggior parte dei coltivatori è posseditrice dell'intera o di parte la terra che lavora, e dove questa non basta, provvede il danaro che vien di fuori cogli operai. Però è meno frequente qui la minestra di riso; in sua vece si ammanisce la polenta di granturco, e ne' Comuni più alpestri anche di gran saraceno; le castagne verdi o essicate non sono una frutta qui, e tengon luogo di cibo ordinario e giornaliero. Ma poi il desinare è sempre confortato dal latte che lassù non si misura, fosse di capra, da qualche cacio casalino e quasi sempre inaffiato da un bicchier di vino »<sup>(88)</sup>.

(87) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 100; inoltre il relatore dell'Inchiesta Francesco Peluso pubblicò sulla « Cronaca Varesina » alcuni stralci delle indagini sul mondo rurale del Varesotto e precisamente « *Le condizioni dei nostri contadini* », l'11 febbraio 1880, e « *Il lavoro delle donne e dei fanciulli* », il 15 aprile 1877, che riassumeva i dati sul lavoro femminile e minorile dell'Inchiesta ministeriale dello stesso anno.

(88) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 100-103; si consultino inoltre NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 109-209; e PANIZZA M., *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, op. cit., pp. 199-205. E ancora « *Nel complesso delle condizioni (della regione lombarda) il lato più debole consiste nella alimentazione. Da tutte quante le informazioni risulta che il cibo del contadino è, se non scarso affatto, per lo meno poco sostanzioso. Pochissimo vino si consuma nelle famiglie, tranne nelle zone più viticole: e soltanto gli uomini procurano di compensare questa privazione col frequentare l'osteria nei giorni di festa, per poco che lo possano. La carne di bue o di vacca raramente si mangia, i polli non servono che per le grandi occasioni... Le forme sotto cui ordinariamente vengono consumate le sostanze animali sono: il lardo con cui si condisce la minestra; le saracche; le uova; il latte; il formaggio scadente; e la mascherpa nelle masserie in cui si tiene qualche mucca. Ma fondamento dell'alimentazione sono i vegetali: patate, cavoli, fagioli, fave, olio delle qualità più inferiori per condire, il tutto prodotto sul fondo, riso acquistato, e un po' di farina di segale e di miglio mista a quella del mais; ma soprattutto, ciò che costituisce la*

Questo era però il cibo di una famiglia agiata, poichè la maggioranza della popolazione doveva accontentarsi di molto meno e non era raro il caso che gli ammalati di pellagra venissero rifiutati dagli ospedali di Cittiglio e Varese per mancanza di letti <sup>(89)</sup>.

La pellagra era diffusa in tutto il Circondario e, anche se non raggiungeva i limiti delle campagne del vicino Milanese, era compagna endemica di ogni borgo rurale.

Questo stato di cose faceva sì che i membri di ogni famiglia rurale cercassero altre vie e mezzi per migliorare le proprie condizioni di vita.

Così le madri diventavano nutrici dei figli delle famiglie della borghesia varesina per contare sulla pensione o sul vitalizio che ne ricavano, senza pensare che « il prolungamento dell'ufficio di madre, nella prima età, e le fatiche della campagna, che non iscemano perciò, abbattono la vigoria, e fanno sì che le contadine in generale, sono vecchie prima assai del tempo » <sup>(90)</sup>. E nello stesso tempo i ragazzi e le fanciulle, ancora in tenera età, venivano inviati negli opifici della zona, ove avevano gli stessi orari di lavoro degli adulti, e cioè 12 ore giornaliere <sup>(91)</sup>.

---

*parte dell'alimentazione di gran lunga prevalente a tutte le altre prese insieme, è la farina di granturco mangiata sotto forma di pane o di polenta... Ma, almeno, alla qualità supplisse poi una sufficiente quantità!» (JACINI S., *Relazione sulla Lombardia*, op. cit., pag. 91).*

<sup>(89)</sup> « La pellagra frequente e fatale nei Circondari del vicino Milanese, non è sconosciuta anche fra noi, sebbene in numero ed intensità minore: nel Piccolo Ospedale di Cittiglio entrarono, nel 1879, cinquanta pellagrosi, e forse altrettanti ne furono rimandati per mancanza di letti. Un maggior numero ne dovrebbe contare quel di Varese, se tal malattia vi fosse accolta senza metter quelli che vanno a farsi curare a Milano, a Como ed altrove. La cagione, ormai pare accosentito, non è da cercarsi nella specie del grano di che si nutrono i contadini, ma piuttosto nella scarsezza e nella qualità non sana » (PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pagg. 20-21). Si considerino anche JACINI S., *Relazione sulla Lombardia*, op. cit., pp. 92-95; FERRARIO E., *Le condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel Circondario di Gallarate*, op. cit., pag. 50; ROMANI M., *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, op. cit. pp. 58-62; PANIZZA M., *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, op. cit., pp. 252-254.

<sup>(90)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 19-20.

<sup>(91)</sup> Da delle statistiche reperite nell'Archivio comunale di Varese (*Interrogatorio intorno al lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche al 2 marzo 1871*, cart. XI, 70, 4; *Prospetto relativo agli operai addetti agli stabilimenti ed opifici d'industria della città e castellanze di Varese*, cart. XI, 70, 4; *Prospetto degli stabilimenti industriali e manifatturieri esistenti nel comune di Varese, considerati nei rapporti della salute degli operai, del 31 marzo 1877*, op. cit.) risultavano impiegati 63 minori di nove anni, 121 fra i nove e i dodici, 131 fra i tredici e i sedici anni nelle industrie della sola Varese. Questi dati per vari motivi (di carattere fiscale, di mancanza di rilevatori esperti ed adatti, di non collaborazione da parte degli imprenditori, di paura dei minorenni di perdere il posto di lavoro) vanno aumentati almeno del trenta per cento. Per quanto concerne le maestranze femminili poi esse nel Circondario erano tre volte superiori a quelle maschili e superavano le seimila unità. Infine per le condizioni di lavoro nelle fabbriche dei minori e delle donne si è ricavato che essi venivano utilizzati nei filatoi, nei torcitoi, nelle cartiere e in alcune tessiture, con un orario medio per le donne superiore alle dodici ore, e con il privilegio nei confronti degli operai adulti di non dover compiere lavori notturni o festivi. I

Inoltre le particolari esigenze del regime agrario di queste terre costringevano « *le donne a sopportare fatiche anche superiori a quelle dell'uomo: così a Caronno Ghiringhella, a Brusimpiano, a Laveno, ad Azzate, a Malnate, a Pino Lago Maggiore, a Due Cossani, ecc., dove persino le fanciulle trasportano pesi nelle gerle o sulle spalle, o al più con carretti a mano. A Malnate poi le donne lavorano i campi da sole. Si attribuiscono a queste fatiche affezioni cardiache, spostamenti dell'utero, l'enfisema polmonare e le ernie* » (92).

Questo stato di cose non poteva non influenzare negativamente lo sviluppo dell'istruzione soprattutto nelle campagne. Infatti anche se nel Circondario, nel 1877, c'erano 110 scuole elementari maschili, 101 femminili e 96 miste, a cui si aggiungevano numerose scuole serali (93), e la media statistica era migliore di quella nazionale, la frequenza degli alunni e la reale istruzione dei contadini erano gravemente deficitarie. Cosicché « *mentre nelle città, nei grossi borghi non v'ha operaio che si ricusi di mandare i figliuoli alla scuola, perchè sa che il leggere, lo scrivere, il far conti, li possono condurre a diventare capifabbrica, esercenti, a migliorare come che sia la loro condizione: non è così del contadino, il quale sa invece che nessun avanzamento di stato lo attende, e se quelle cognizioni frutteranno sarà per altri: se ci sono eccezioni, sono rare. Per ciò il figliuolo del massaro che arriva a saper qualche cosa di lettere, non fa più l'agricoltore, e il padre che lo vede allontanarsi dal campo senza profitto, preferisce metterlo a mestiere, foss'anche quello di guidare i buoi o la vaccherella* » (94).

Complessivamente ci si presenta davanti agli occhi un mondo contadino semplice, nelle zone di montagna quasi primitivo, conservatore allo estremo nei rapporti sociali e nelle usanze, espressione quindi di una società rurale chiusa ed equilibrata e distinta nei suoi rapporti sociali.

Ciononostante si iniziavano a intravedere le prime spinte digrega-

---

fanciulli avevano anch'essi un orario di dodici ore, ma diversamente distribuito nella stagione invernale e in quella estiva. D'inverno iniziavano la loro giornata lavorativa alle sette e, con una sospensione tra le 8 1/2 e le 9, la terminavano alle 12 per poi riprenderla nel pomeriggio all'una e terminarla alle 8 di sera; nel periodo estivo invece l'inizio del lavoro era anticipato alle 5 del mattino, con una sosta dalle 8 alle 9, e finiva alle 12 per poi riprendere alle due e terminare alle otto di sera. Non occorre alcun commento per spiegare l'orario massacrante e disumano a cui erano costretti i minori dalla miseria e dalla fame.

(92) PANIZZA M., *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, op. cit., pp. 268-269.

(93) Cfr. GHIRINGHELLI R., *Varese agli inizi del secolo*, op. cit., pag. 115.

(94) PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 114.

trici di questo netto status sociale, spinte che erano incrementate da nuove situazioni. La crisi dei prezzi agricoli, la insufficienza dei raccolti, lo aumento delle tassazioni e per ultimo, ma fattore basilare, l'inizio della grande crescita industriale che creava le premesse per un rimarchevole rivolgimento socio economico non solo nell'ambiente urbano, ma soprattutto in quello rurale facevano sì che la vita rurale in sè subisse un grande mutamento che avrebbe portato, oltre alle rivendicazioni degli anni seguenti all'Inchiesta <sup>(95)</sup>, ad un'inversione delle tendenze dei varesotti. Non si sarebbe vista più la campagna come un rifugio e come l'unica, misera àncora di vita, bensì come « *dormitorio* » e come « *surplus* » dell'attività industriale e manifatturiera.

6. - Già abbiamo accennato al fatto che il valore dell'Inchiesta varia a seconda di chi ha steso le varie monografie locali e generali e, pure, alla diversità di metodi e intenti con cui hanno proceduto i vari rilevatori. Diverso è anche il modo in cui i commissari espongono il materiale da loro raccolto (non è raro il caso in cui esso viene esposto nella sua forma più grezza, limitato alla risposta dei vari quesiti posti dal questionario) <sup>(96)</sup>.

Venendo all'indagine compiuta nel Circondario di Varese e affidata al Comizio Agrario locale, cioè praticamente i possidenti, i mercanti gli agronomi, che avevano una specifica visione del mondo rurale, balza evidente che gli strumenti di indagine adottati si basavano soprattutto sulle statistiche circondariali già elaborate, in particolare quelle della Camera di Commercio di Varese del 1873, e, solo raramente, attraverso le indicazioni del questionario approntato dalla commissione ministeriale,

---

<sup>(95)</sup> « *Il movimento degli scioperi si determinò e persistette più a lungo a Buguggiate, ad Azzate, in molti Comuni del mandamento di Gavirate e parzialmente nel mandamento di Varese, dove la relativa fertilità del terreno, la frequenza degli opifici industriali e la vicinanza di importanti centri di popolazione e traffici sono altrettanti coefficienti di produzione e di sufficiente mercede per una popolazione campagnola ed eccezionalmente accorta e laboriosa* » (ZANZI L., *Le condizioni della proprietà rurale nel Varesotto ed i contratti agrari*, op. cit., pag. 7). Si veda inoltre per una più precisa determinazione geografica delle agitazioni e per un confronto con la situazione in tutta la nazione M.A.I.C., *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni dal 1884 al 1891*, Roma, Tip. Naz. Bertero, 1892, pp. 26-34.

<sup>(96)</sup> Nel caso si voglia approfondire questo argomento rimandiamo e agli *Atti*, pubblicati, e allo speciale *Archivio della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, formato da 24 buste e depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, nel quale è possibile reperire le monografie inedite e tutto il materiale interno della Giunta. Allo stesso Archivio Centrale si trova altro materiale riguardante l'Inchiesta e precisamente in *Carte del Ministero dell'Agricoltura, Industria, Commercio*, sezione IV, buste 373-374; sezione VI, busta 385.



su dati elaborati « *ex novo* ».

Nel complesso comunque l'ambiente sociale in cui agivano i rilevatori varesini li portava in quest'ultimo e raro caso a chiedere i dati, le notizie, le proposte ai possidenti, ai grandi agrari, gli unici coi quali erano in rapporto costante, e che davano, malgrado la « *volonterosa obiettività* » dei ricercatori, alla Inchiesta agraria una visione ed un taglio decisamente conservatori.

Passando al criterio di esposizione della materia, adottato dal Peluso e dal Comizio Agrario varesino, esso si rifaceva a quello ministeriale e procedeva, come abbiamo fatto noi nell'esposizione dell'Inchiesta stessa più sopra, dalla descrizione geologica, climatica e oroidrografica con cenni geografici, per puntare poi la propria attenzione sulla demografia, la distribuzione della proprietà fondiaria, la produzione e le colture agricole, i contratti agrari e infine le « *condizioni economiche e domestiche* » dei contadini.

Per i dati e le notizie di carattere demografico l'Inchiesta nel Varesotto si attenne alle statistiche raccolte nel 1879 <sup>(97)</sup> senza, come già abbiamo affermato nel paragrafo precedente, fare dei raffronti con quelle dei Censimenti nazionali del 1861 e 1871. Questo, oltre a dare una visione statica del territorio circondariale, non permetteva di avere lo andamento, nel trentennio dopo l'Unità, del numero degli addetti alla agricoltura e di conseguenza di tentare di spiegare perchè in una zona prettamente rurale come il Varesotto <sup>(98)</sup> le condizioni dell'agricoltura fossero col passare degli anni sempre meno prospere e precipue nei confronti di altre attività economiche.

Certamente questo non era dovuto solo, come sostenevano i relatori dell'Inchiesta, alla scarsità della popolazione attiva e alle continue emigrazioni (giudizio quest'ultimo dovuto solo alla considerazione delle esigenze della proprietà, che è interessata ad incrementare la produzione globale in qualunque modo, al di là della ricerca di aumentare il prodotto pro capite) bensì a fattori di carattere sociale, che andavano dai contratti agrari in vigore nella zona, alla scarsa resa produttiva delle terre, alla particolare posizione geografica del Varesotto che lo portava a trovarsi al centro dei traffici tra il Nord Europa e l'Italia, alla vicinanza della

---

<sup>(97)</sup> Cfr. PELUSO F., *L'inchiesta Agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 22.

<sup>(98)</sup> Ibidem, pp. 24-25. Si veda inoltre a pag. 179 della presente Rivista.



Svizzera, che richiedeva costantemente manodopera varesina, al sorgere di varie industrie manifatturiere, che concorrevano a « spostare » gli interessi e le forze della popolazione verso altre attività, ben più remunerative.

Tuttavia nell'insieme i rilevamenti demografici nel circondario varesotto ci danno un quadro globale e attendibile, anche se *statico*, del mondo rurale locale, cioè di una società abbastanza omogenea demograficamente, salvo le zone settentrionali e montagnose che, come abbiamo già sostenuto, erano « un mondo nel mondo ».

Avvicinandoci poi a studiare le tabelle e i dati sulla distribuzione della proprietà fondiaria si ricavano delle conclusioni sulla non razionalità di questa distribuzione che oscillava tra la predominante, numericamente, maggioranza di piccoli appezzamenti e le grandi proprietà<sup>(99)</sup>, con i piccoli proprietari privi di mezzi economici e tecnici e con i grandi agrari che si disinteressavano della conduzione e dell'andamento dei propri terreni, non di rado del tutto ignoranti qualsiasi cognizione tecnica in materia e fidandosi sempre dei propri « fattori »<sup>(100)</sup>.

Nonostante nei questionari della Giunta ministeriale fossero richieste le cause del grande frazionamento della proprietà rustica nel Varesotto<sup>(101)</sup> i relatori del Comizio Agrario locale diedero delle risposte generali e superficiali sull'argomento<sup>(102)</sup> che non chiarivano i vari problemi e vicende della piccola unità agraria locale.

Essi non consideravano e studiavano, infatti, i rapporti intercorrenti

---

(99) Ibidem, pag. 44.

(100) « La diffidenza dei coloni in genere verso il fattore, comunque questi agisca, è gravissima, e si tramuta in rancore allorchè, come avviene in molti casi, sono chiamati a far delle giornate padronali o d'appendizio nei campi e nell'orto appunto al fattore riservati » (da ZANZI L., *Le condizioni della proprietà rurale nel Varesotto e i contratti agrarii*, op. cit., pag. 16). Sullo stesso argomento Stefano Jacini (*Relazione sulla Lombardia*, op. cit., pp. 74-75) sosteneva: « Pur troppo è in grande maggioranza il numero di proprietari che non hanno consapevolezza della missione che spetta loro e che dovrebbero adempiere, in vista, se non altro, del proprio tornaconto. In quanto agli agenti di campagna, o fattori che risiedono sul luogo, essi naturalmente si conformano al genio del loro padrone, il quale dimora in città, meno i pochi giorni di villeggiatura ».

(101) Il questionario chiedeva: « a quali cause si ascrive la divisione attuale della proprietà; se per esempio, alla qualità del suolo e del clima, alla intensità, a leggi feudali od alle mani morte abolite di recente, ad origine d'indole economica: ossia al movimento dei capitali dovuti alle industrie o al commercio sotto il regime della libera concorrenza, alla abbondanza dei terreni messi in vendita dallo Stato, ecc. » (dal *Programma questionario della Giunta*, riportato in CARACCIULO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pp. 211-222).

(102) Cfr. PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 44, 45.

fra proprietà e lavoro, limitandosi a conclusioni gerarchiche e a sostenere che molto pochi erano i proprietari che curavano i propri appezzamenti, mentre i coloni, che riuscivano ad acquistare uno o più poderi, spesso li affittavano ad altri <sup>(103)</sup>. Comunque anche da altre pubblicazioni e statistiche <sup>(104)</sup> traspare chiaro che molte delle piccole proprietà appartenevano a gente di città, a « *figure che sono e rimangono borghesi piuttosto che contadine* » <sup>(105)</sup> con tutte le ripercussioni immaginabili sui rapporti agrari coi coloni e sulla produzione stessa dei singoli poderi.

Le relazioni esistenti fra i proprietari e i coltivatori del suolo secondo i dettami degli studiosi della Giunta erano raggruppate in tre « fattori » della produzione agraria e cioè l'*intelligenza* applicata all'agricoltura, i *capitali* d'esercizio e il *lavoro* umano, senza però che vi fosse una chiara distinzione tra la figura del padrone e quelle dell'imprenditore e del lavoratore agricolo, variamente combinantisi tra loro e, nel Varesotto, spesso riassunte in uno stesso individuo <sup>(106)</sup>.

Conseguenza di questa impostazione è il fatto che raramente emerge nell'Inchiesta come unità base di calcolo e studio reale l'*azienda terriera o impresa*.

Cosicchè nella nostra esposizione siamo stati costretti a cercare nelle varie parti della relazione qualche cenno o dato sulle singole aziende <sup>(107)</sup>, vagliarlo confrontandolo con altre fonti e dati, soprattutto quelli reperiti nei saggi di L. Zanzi e G.B. Negri <sup>(108)</sup> per poi ricavare le conclusioni a voi note e riportate nelle precedenti pagine.

Questa scelta dei commissari varesini ha lasciato insoluti, o meglio incompleti alcuni quesiti sorti sull'argomento. Ne citiamo i più importanti.

Uno riguarda il vario combinarsi della persona *proprietario* con la persona *agricoltore* o *capitalista*. Nella relazione del Comizio Agrario di

---

<sup>(103)</sup> Ibidem, pp. 44-47 e 48-49.

<sup>(104)</sup> ZANZI L., *Le condizioni della proprietà rurale nel Varesotto e i contratti agrari*, op. cit., pp. 12-16; JACINI S., *Relazione sulla Lombardia*, op. cit., pp. 73-75; *Statistica anno 1873*, op. cit., pp. 3-24; NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 108-123; PANIZZA M., *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, op. cit., pp. 342-343.

<sup>(105)</sup> CARACCILO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pag. 141.

<sup>(106)</sup> Per ulteriori analisi sull'argomento rimandiamo al quinto capitolo dell'opera di CARACCILO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, op. cit., pp. 148-152.

<sup>(107)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 44-47; 48, 41, 58, 79, 103.

<sup>(108)</sup> ZANZI L., *Le condizioni della proprietà rurale nel Varesotto ed i contratti agrari*, op. cit., pp. 5-6, 11-12; e NEGRI G.B., *Studi e risposte ai quesiti dell'on. Giunta*, op. cit., pp. 106-108 e 134-137.

Varese non si andava al di là della riprovazione verso quei proprietari terrieri che si disinteressavano dei loro poderi e raramente li abitavano e della constatazione della inadeguatezza degli investimenti tecnici e no nell'agricoltura <sup>(109)</sup>.

Un altro concerne i rapporti tra la figura del proprietario e quella del coltivatore nei piccoli poderi, che erano la maggioranza nel territorio studiato.

Senza ripetere i rilievi e le deduzioni fatti nei capitoli precedenti e in questo stesso, notiamo come i rilevatori abbiano ben poco studiato i rapporti contrattuali in vigore e le ripercussioni causate sugli stessi dalla crescente industrializzazione e dalla conseguente scarsità di manodopera per i lavori nei campi. Assente è poi qualsiasi considerazione sui braccianti agricoli e sui salariati in genere di modo che i commissari raramente comprendevano il perchè di determinate situazioni nei mandamenti industrializzati, come Varese e Luino, o in quelli in cui si praticava una produzione agraria intensiva ed estensiva nello stesso tempo, come Tradate, o infine in quelli montagnosi, ove vi era un netto prevalere dell'agricoltore padrone del podere che lavorava.

E così l'Inchiesta dopo essersi a lungo soffermata sulle due categorie dei *proprietari* e dei *massari* considera solo di sfuggita le altre dai *fattori* ai *fittavoli* e da così pochi dati sul formarsi di uno strato di nuovi proprietari, sorti dalla trasformazione degli agenti e dei fattori in padroni.

Non molte pagine, infine, della Relazione, curata dal Peluso, sono dedicate alle condizioni di vita e di lavoro dei contadini. Il che è dovuto e alla impostazione *tecnicistica* più che *sociale*, data all'Inchiesta dai commissari ministeriali e dallo Jacini stesso, e alla scarsa conoscenza dei commissari varesini (tutti, come sappiamo, proprietari terrieri e rappresentanti della borghesia locale) per la vita e le esigenze dei lavoratori della terra.

Nel complesso l'Inchiesta, nonostante le manchevolezze e le imprecisioni di cui sopra, riesce a darci una visione del mondo rurale del Varesotto abbastanza verosimile e caratterizzata, ma soprattutto ci fa comprendere come una delle cause più importanti del sorgere e dello svilupparsi

---

<sup>(109)</sup> PELUSO F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pp. 24, 25, 36, 45, 47, 48-50, 58-60, 61-63, 67-70.

di altre attività economiche nella zona sia da ricercarsi nella figura e nello status della classe borghese rurale e cittadina, che considerava l'economia agraria un *rifugio* e un *complemento* delle proprie attività in contrasto con le classi agrarie e rurali che vedevano nella terra e nei suoi prodotti la base indispensabile alla propria esistenza e concepivano la propria vita, anche nel caso in cui lavorassero in città e nei vari opifici locali, all'interno della comunità rurale.

#### ALLEGATO I: BOSCHI

(Da: *Statistica Agricola, Industriale, Commerciale del Circondario di Varese, Anno 1873, op. cit., allegato B*)

#### ESTENSIONE IN ETTARI PER COMUNE

Comuni	Boschi comunali	Boschi privati	Totale
ABBIATE GUAZZONE		236,90,00	236,90,00
AGRA	213,60,00		213,60,00
ANGERA	25,44,06	143,05,94	168,50,00
ARBIZZO	115,49,64	81,00,36	196,50,00
ARCISATE		338,50,00	338,50,00
ARCUMEGGIA	84,43,14	119,66,86	204,10,00
ARDENNA	11,18,34	31,41,66	42,60,00
ARMIO	93,19,50	11,80,50	105,00,00
AROLO	5,36,28	14,73,72	20,10,00
AZZATE	6,54,00	39,76,00	46,30,00
AZZIO	7,58,64	22,41,36	30,00,00
BARASSO	29,82,24	147,07,76	176,90,00
BARDELLO	3,46,62	16,93,38	20,40,00
BARZA	6,27,84	10,62,16	16,90,00
BARZOLA		24,50,00	24,50,00
BEDERO	00,58,86	130,01,14	130,60,00
BESANO	46,17,24	117,12,76	163,30,00
BESOZZO	36,36,24	44,33,76	80,70,00
BIANDRONNO	29,00,00		29,00,00
BIEGNO	106,60,20	43,89,80	150,50,00
BISUSCHIO		336,20,00	336,20,00
BIZZOZERO	13,08,00	87,22,00	100,30,00
BOBBIATE	00,06,54	23,93,46	24,00,00
BODIO	5,23,20	1,96,80	7,20,00
BOGNO	29,56,08	10,23,92	39,80,00
BOSCO DI GAVIRATE	76,38,62	94,11,38	170,50,00
BOSCO VALTRAVAGLIA	3,20,46	36,79,54	40,00,00
BREBBIA	70,56,66	7,43,34	78,00,00
BREGANO	7,19,40	39,90,60	47,10,00
BRENNO USERIA		73,60,00	73,60,00
BRENTA	121,25,16	103,74,84	225,00,00
BREZZO DI BEDERO	107,38,68	148,81,32	256,20,00
BRINZIO	133,15,44	317,34,56	450,50,00
BRISSAGO	94,69,92	179,70,08	274,40,00
BRUNELLO	4,57,80	34,42,20	39,00,00
BRUSIMPIANO	29,43,00	227,07,00	256,50,00
BUGUGGIATE	5,88,60	28,01,40	33,90,00

Comuni	Boschi comunali	Boschi privati	Totale
CABIAGLIO	106,47,12	422,02,88	528,50,00
CADREZZATE		60,20,00	60,20,00
CAMPAGNANO VEDASCA	86,85,12	102,14,88	189,00,00
CAPOLAGO	4,90,50	53,29,50	58,20,00
CAPRONNO	1,70,04	89,49,96	91,20,00
CARAVATE	62,58,78	112,51,22	175,10,00
CARDANA	58,40,22	18,39,78	76,80,00
CARNAGO		39,50,00	39,50,00
CARONNO GHIRINGHELLO		112,50,00	112,50,00
CARONNO CORBELLARO		34,20,00	34,20,00
CASALZUIGNO	48,00,36	194,29,64	242,30,00
CASCIAGO	6,54,00	29,96,00	36,50,00
CASSANO VALCUVIA	6,01,68	244,68,32	250,70,00
CASTELLO	98,75,40	272,14,60	370,90,00
CASTELSEPRIO		96,50,00	96,50,00
CASTIGLIONE OLONA		54,90,00	54,90,00
CASTRONNO		71,60,00	71,60,00
CAVONA	68,14,68	67,95,32	136,10,00
CAZZAGO BRABBIA	00,52,32	6,47,68	7,00,00
CAZZONE		237,30,00	237,30,00
CELINA	6,01,68	30,38,32	36,40,00
CERRO	7,91,34	53,38,66	60,80,00
CITTIGLIO	336,94,08	248,45,92	585,40,00
CLIVIO		66,90,00	66,90,00
COCQUIO	44,92,98	220,57,02	265,50,00
COMABBIO	37,14,72	43,05,28	80,20,00
COMERIO	140,21,76	94,68,24	234,90,00
CREMENAGA	39,89,40	290,60,60	330,50,00
CROSIO	6,27,84	16,12,16	22,40,00
CUASSO AL MONTE	77,17,20	932,32,80	1009,50,00
CUGLIATE	156,96,00	39,44,00	196,40,00
CUNARDO	38,52,06	216,27,94	254,80,00
CURIGLIA	247,86,60	217,03,40	464,90,00
CUVEGLIO	78,67,72	66,22,28	144,90,00
CUVIO	83,18,88	302,71,12	385,90,00
DAVERIO	6,54,00	76,96,00	83,50,00
DUE COSSANI	76,51,80	466,48,20	543,00,00
DUMENZA	89,59,80	407,50,20	497,10,00
DUNO	109,54,50	93,65,50	203,20,00
FABBIASCO	28,38,36	68,61,64	97,00,00
FERRERA DI VARESE		73,50,00	73,50,00
GALLIATE LOMBARDO	3,27,00	28,13,00	31,40,00
GARABIOLO	6,67,08	109,22,92	115,90,00
GAVIRATE	117,72,00	147,58,00	265,30,00
GAZZADA	5,16,66	11,33,34	16,50,00
GEMONIO	19,35,84	57,54,16	76,90,00
GERMIGNAGA	11,77,20	38,82,80	50,60,00
GORNATE INFERIORE		37,50,00	37,50,00
GORNATE SUPERIORE		37,90,00	37,90,00
GRAGLIO	125,24,10	430,35,90	555,60,00
GRANTOLA	23,41,32	41,78,68	65,20,00
GURONE	1,96,20	22,53,80	24,50,00
INDUNO OLONA	34,66,20	661,73,80	695,40,00
ISPRA	00,52,32	197,27,68	197,80,00
LAVENA	50,09,64	127,60,36	177,70,00



Comuni	Boschi comunali	Boschi privati	Totale
LAVENO	248,52,00	160,68,00	409,20,00
LEGGIUNO	26,61,78	18,18,22	44,80,00
LENTATE VERBANO		310,90,00	310,90,00
LISSAGO	1,30,80	38,39,20	39,70,00
LISSANZA	4,31,64	78,98,36	83,30,00
LOMNAGO	5,62,44	40,37,56	46,00,00
LONATE CEPPINO		40,30,00	40,30,00
LOZZA		30,20,00	30,20,00
LOZZO	49,05,00	65,05,00	114,10,00
LUVINATE	31,98,06	160,81,94	192,80,00
LUVINO	58,86,00	235,14,00	294,00,00
MACCAGNO INFERIORE	8,82,90	110,37,00	119,20,00
MACCAGNO SUPERIORE		37,20,00	37,20,00
MALGESSO	6,08,22	57,61,78	63,70,00
MALNATE	9,81,00	129,89,00	139,70,00
MARCHIROLO	124,52,16	217,77,84	342,30,00
MARZIO	11,24,88	61,15,12	72,40,00
MASCIAGO PRIMO	53,69,34	10,40,66	64,10,00
MASNAGO	5,68,98	59,21,02	64,99,00
MERCALLO	34,33,50	200,26,50	234,60,00
MESENZANA	87,11,28	186,88,72	274,00,00
MOMBELLO	81,48,84	71,91,16	153,40,00
MONATE	61,14,90	39,75,10	100,90,00
MONTEGRINO	218,63,22	110,86,78	329,50,00
MONTEVIASCO	18,31,20	149,68,80	168,00,00
MONVALLE	4,12,02	35,27,98	39,40,00
MORAZZONE		75,40,00	75,40,00
MOROSOLO	5,95,14	78,04,86	84,00,00
MUCENO	70,30,50	131,69,50	202,00,00
MUSADINO	110,65,68	261,54,32	372,20,00
MUSIGNANO	28,77,60	104,12,40	132,90,00
OLGINASIO	3,46,62	35,03,38	38,50,00
OLTRONA	3,27,00	30,73,00	34,00,00
ORINO	162,45,36	81,44,64	243,90,00
PINO SUL LAGO MAGGIORE	13,73,40	295,56,60	309,30,00
PORTO CERESIO		193,70,00	193,70,00
PORTO VALTRAVAGLIA	14,06,10	25,13,90	39,20,00
RANCIO VALCUVIA	102,48,18	142,51,82	245,00,00
RANCO	4,70,88	76,99,12	81,70,00
ROGGIANO	18,96,60	135,83,40	154,80,00
ROVATE		13,80,00	13,80,00
RUNO	110,52,60	69,17,40	179,70,00
SALTRIO	66,83,88	117,16,12	184,00,00
SANGIANO	39,24,00	50,06,00	89,30,00
S. AMBROGIO OLONA	1,30,80	84,69,20	86,00,00
S. MARIA DEL MONTE	9,81,00	161,29,00	171,10,00
SCHIANNO	5,82,06	56,77,94	62,60,00
TAINO	7,32,48	144,47,52	151,80,00
TERNATE	7,84,80	32,55,70	40,40,50
TORBA		33,60,00	33,60,00
TRADATE		267,90,00	267,90,00
TRAVEDONA	21,71,28	15,78,72	37,50,00
TREVISAGO	5,95,14	30,54,86	36,50,00
TRONZANO SUL L. MAGGIORE	78,48,00	324,92,00	403,40,00
VALGANNA	197,96,58	700,53,42	898,50,00

Comuni	Boschi comunali	Boschi privati	Totale
VARANO		59,00,00	59,00,00
VARARO	110,78,76	40,31,24	151,10,00
VARESE	52,32,00	289,28,00	341,60,00
VECCANA	130,21,14	363,88,86	494,10,00
VEDANO OLONA		155,70,00	155,70,00
VELATE	77,76,06	391,03,94	468,80,00
VENEGONO INFERIORE		75,80,00	75,80,00
VENEGONO SUPERIORE		214,50,00	214,50,00
VERGOBBIO	39,89,40	62,00,60	101,90,00
VICONAGO	174,55,26	305,14,74	479,70,00
VIGGIU'	28,38,36	314,01,64	342,40,00
VOLDOMINO	22,89,00	188,11,00	211,00,00
VOLTORRE	3,92,40	102,97,60	106,90,00
<b>TOTALE nel Circondario</b>	<b>6967,55,12</b>	<b>20608,25,38</b>	<b>27575,80,50</b>

#### ALLEGATO II: STATISTICA BESTIAME

(Da: *Statistica Agricola, Industriale, Commerciale del Circondario di Varese, Anno 1873, op. cit., allegato D*)

#### MANDAMENTO DI VARESE

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
VARESE	116	192	493	1164	17	57	21
AZZATE	33	36	124	233	5	18	8
BARASSO	7	11	47	113	28	110	14
BIZZOZERO	6	3	91	162	1	65	1
BOBBIATE	13	14	26	88	10	—	2
BODIO	16	21	72	122	1	1	—
BRUNELLO	1	1	41	76	2	2	—
BUGUGGIATE	6	7	43	124	22	90	4
CAPOLAGO	21	31	37	72	4	35	5
CASCIAGO	6	9	67	181	35	94	7
CROSIO	1	1	32	63	1	1	—
DAVERIO	10	12	106	248	8	28	8
GALLIATE LOMB.	5	7	57	121	5	16	4
GAZZADA	8	9	64	127	2	80	—
GURONE	8	11	55	75	—	—	—
LISSAGO	17	21	42	96	5	14	3
LOMNAGO	5	5	27	69	5	13	—
LUVINATE	1	1	64	176	15	45	1
MALNATE	14	16	53	70	4	4	—
MASNAGO	12	15	89	195	32	118	2
MOROSOLO	17	19	83	183	29	90	—
OLTRONA	10	16	55	102	11	20	18
S. AMBROGIO OL.	26	30	50	109	2	3	21
S. MARIA DEL M.	7	8	23	41	5	13	—
SCHIANNO	19	25	71	147	1	12	—
VELATE	13	17	146	344	69	190	13
<b>TOTALE</b>	<b>398</b>	<b>538</b>	<b>2058</b>	<b>4488</b>	<b>319</b>	<b>1107</b>	<b>128</b>

MANDAMENTO DI GAVIRATE

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
GAVIRATE	15	20	160	229	29	269	—
AROLO	1	1	40	77	27	60	—
BARDELLO	6	8	61	107	14	160	1
BESOZZO	34	82	116	201	36	226	11
BIANDRONNO	14	18	112	291	23	128	2
BOGNO	—	—	47	131	21	131	—
BOSCO DI GAVIR.	—	—	27	92	13	48	—
BREBBIA	27	34	149	339	54	387	35
BREGANO	—	—	28	95	25	93	—
CARDANA	2	2	63	182	20	88	4
CAZZAGO BRABBIA	14	16	58	102	2	2	6
CELINA	—	—	30	60	30	134	—
CERRO	1	1	44	66	18	58	4
COCQUIO	13	22	133	341	31	179	17
COMERIO	—	—	60	128	22	57	—
LAVENO	9	11	74	191	24	103	11
LEGGIUNO	5	5	60	162	10	61	14
MALGESSO	2	2	52	152	7	152	—
MOMBELLO	10	12	166	455	83	312	8
MONATE	5	6	39	107	14	96	—
MONVALLE	2	2	81	198	35	78	9
OLGINASIO	2	2	36	112	14	69	—
SANGIANO	1	1	70	101	25	47	—
TRAVEDONA	15	17	90	195	14	83	13
TREVISAGO	6	8	35	111	12	114	—
VOLTORRE	—	—	21	29	6	21	8
<b>TOTALE</b>	<b>184</b>	<b>240</b>	<b>1852</b>	<b>4351</b>	<b>611</b>	<b>3114</b>	<b>145</b>

MANDAMENTO DI ARCISATE

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
ARCISATE	7	13	128	194	53	100	2
AR DENNA	—	—	15	27	—	—	8
BESANO	3	4	60	84	20	145	6
BISUSCHIO	10	11	129	160	54	96	11
BRENNO USERIA	7	7	67	66	6	9	—
BRUSIMPIANO	4	6	28	32	23	42	33
CAZZONE	49	64	207	381	14	17	8
CLIVIO	7	7	66	184	6	6	4
CUASSO AL MONTE	7	7	183	294	87	208	25
INDUNO OLONA	12	18	210	362	61	143	9
LAVENA	1	1	27	50	4	8	26
MARZIO	—	—	26	51	23	61	17
PORTO CERESIO	4	6	29	66	8	25	34
SALTRIO	2	3	64	90	2	3	—
VALGANNA	12	18	111	278	30	36	8
VIGGIU'	23	29	206	252	44	49	30
<b>TOTALE</b>	<b>148</b>	<b>194</b>	<b>1558</b>	<b>2640</b>	<b>446</b>	<b>948</b>	<b>212</b>

(L'attuale *Ardena* sino alla fine dell'Ottocento si chiamava *Ardena*, mentre *Cantello* allora era chiamato *Cazzone*).

MANDAMENTO DI ANGERA

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
ANGERA	40	49	130	360	44	272	65
BARZA	1	2	18	41	1	1	—
BARZOLA	—	—	14	78	15	40	18
CADREZZATE	3	8	92	258	80	391	3
CAPRONNO	—	—	19	44	7	8	13
COMABBIO	5	6	78	213	13	54	—
ISPRA	8	12	49	138	12	23	15
LENTATE VERBANO	1	2	70	307	23	78	1
LISSANZA	1	1	32	61	7	16	10
MERCALLO	4	4	64	206	26	65	—
RANCO	—	—	38	82	8	12	8
TAINO	6	6	92	181	14	32	16
TERNATE	12	17	77	203	16	65	—
VARANO	3	6	40	154	—	—	—
<b>TOTALE</b>	<b>84</b>	<b>113</b>	<b>813</b>	<b>2286</b>	<b>266</b>	<b>1057</b>	<b>149</b>

MANDAMENTO DI MACCAGNO

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
MACCAGNO INF.	—	—	30	43	52	54	3
MACCAGNO SUP.	2	2	10	26	—	19	—
AGRA	1	2	104	134	88	259	35
ARMIO	—	—	10	13	85	121	—
BIEGNO	—	—	77	60	75	117	6
CAMPAGNANO V.	—	—	30	38	20	46	—
CURIGLIA	—	—	90	139	19	400	—
DUE COSSANI	2	2	48	84	29	78	—
DUMENZA	1	2	68	90	79	183	16
GARABIOLO	3	5	23	37	27	29	—
GRAGLIO	—	—	125	119	124	159	—
LOZZO	—	—	40	56	29	129	—
MONTEVIASCO	—	—	—	—	7	—	—
MUSIGNANO	—	—	38	41	40	143	—
PINO SUL LAGO M.	—	—	37	80	10	11	—
RUNO	3	3	43	48	14	41	2
TRONZANO L. MAG.	—	—	79	174	22	23	—
<b>TOTALE</b>	<b>12</b>	<b>16</b>	<b>861</b>	<b>1183</b>	<b>710</b>	<b>1612</b>	<b>62</b>

MANDAMENTO DI LUVINO

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
LUVINO	22	38	148	247	95	355	44
ARBIZZO	1	1	27	68	23	63	21
BOSCO VALTRAV.	4	4	51	64	19	30	4
BREZZO DI BEDERO	7	9	87	168	93	292	33
BRISSAGO	2	4	41	91	22	136	33
CASTELLO	4	4	61	75	47	101	10
CREMENAGA	2	2	29	34	28	46	10
CUGLIATE	6	8	71	179	56	118	13
FABBIASCO	4	5	24	66	10	35	4
GERMIGNAGA	7	33	39	64	7	49	8
GRANTOLA	10	17	63	83	39	104	10
MARCHIROLO	5	10	85	184	16	71	89
MESENZANA	—	—	—	—	—	—	—
MONTEGRINO	7	12	123	195	59	124	25
MUCENO	2	2	28	85	19	44	2
MUSADINO	2	2	59	120	21	131	8
PORTO VALTRAV.	3	4	36	79	35	81	3
ROGGIANO	3	3	42	73	21	71	13
VECCANA	—	—	—	—	—	—	—
VICONAGO	8	10	178	255	143	306	113
VOLDOMINO	10	21	46	54	22	70	19
TOTALE	121	205	1336	2312	774	2240	536

MANDAMENTO DI CUVIO

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
CUVIO	15	19	125	229	27	77	3
ARCUMEGGIA	2	2	43	62	51	77	8
AZZIO	7	7	72	96	27	28	—
BEDERO	3	5	47	92	1	1	7
BRENTA	8	11	86	163	70	168	7
BRINZIO	12	14	72	204	—	—	22
CABIAGLIO	27	32	72	146	37	57	42
CARAVATE	9	13	168	248	73	159	13
CASALZUIGNO	11	15	123	208	48	73	3
CASSANO VALCUVIA	8	10	50	89	20	26	6
CAVONA	4	5	65	99	14	18	18
CITTIGLIO	8	11	138	263	20	427	8
CUVEGLIO	3	4	95	172	133	56	31
DUNO	1	1	50	155	12	26	15
FERRERA DI VARESE	4	4	39	64	11	16	—
GEMONIO	14	15	188	273	4	33	15
MASCIAGO PRIMO	3	3	60	101	23	11	12
ORINO	2	3	76	115	2	23	—
RANCIO VALCUVIA	6	6	91	169	25	23	—
VARARO	—	—	35	73	17	265	—
VERGOBBIO	6	6	51	72	42	67	9
TOTALE	146	186	1684	3146	697	1632	218



MANDAMENTO DI TRADATE

Comuni	Specie Cavallina		Specie Bovina		Specie Ovina		Suini Animali
	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	Propriet.	Animali	
TRADATE	62	82	245	412	22	27	16
ABBIATE GUAZZONE	20	24	125	255	15	20	9
CARNAGO	21	25	125	213	8	10	3
CARONNO GHIR.	2	3	11	37	1	1	—
CARONNO CORBEL.	24	25	161	234	2	2	3
CASTELSEPRIO	18	19	54	95	—	—	1
CASTIGLIONE OL.	43	61	117	179	5	6	12
CASTRONNO	8	14	71	161	—	—	6
GORNATE INF.	—	—	—	—	—	—	—
GORNATE SUP.	2	2	31	77	—	—	—
LONATE CEPPINO	21	29	137	251	17	19	15
LOZZA	4	6	33	60	—	—	—
MORAZZONE	13	13	132	201	3	6	—
ROVATE	8	8	32	82	1	1	—
TORBA	5	5	16	34	—	—	2
VEDANO OLONA	42	54	163	322	18	23	4
VENEGONO INF.	23	23	100	205	3	3	2
VENEGONO SUP.	12	21	129	210	8	10	—
<b>TOTALE</b>	<b>328</b>	<b>411</b>	<b>1682</b>	<b>3125</b>	<b>103</b>	<b>128</b>	<b>73</b>
<i>Totale generale del Circondario</i>	1420	2297	11844	23358	3926	12204	2524

(Per quanto concerne l'attendibilità delle fonti, oltre alle solite carenze rilevative, va aggiunto che « Vorremmo metter qui, poi che viene in acconcio, il prospetto anche delle bestie da latte e da lavoro, vacche e buoi, che in ogni Mandamento si trovano, paragonato col numero dei possessori, e colla estensione del territorio, prospetto che pubblicò la Camera di Commercio di Varese nel 1873, e lo faremmo tanto più volentieri in quanto che lo vediamo avvertito dal R. Ministero nella sua relazione: ma da altre notifiche venute posteriormente dai Sindaci dei Comuni, sebbene anche queste evidentemente incomplete si rilevano tali differenze nelle cifre che non è possibile farvi sopra studio di comparazione alcuna; per avventura potrebbe indurre in errore ». Da Peluso F., *L'inchiesta agraria nel Circondario di Varese*, op. cit., pag. 71).

## SPIGOLATURE DI STORIA SARONNESE

### ORIGINE DEL NOME DI SARONNO

Non si hanno notizie certe fino al 796, quando appare per la prima volta il nome di Saronno su un documento: il *Codex Diplomaticus Langobardiae*. La menzione riguarda un trasferimento in pegno di campi, prati e viti in cambio di lire novanta. Saronno è nominata come « vico Solomno »: piccolo agglomerato di case <sup>(1)</sup>. La stessa denominazione la si ritrova anche in documenti dell'809 come « de vigo Solomno » <sup>(2)</sup>, dell'agosto 849 « in Solomno » <sup>(3)</sup>, e del 903 « Solomno » <sup>(4)</sup>. Per questi quattro atti viene ravvisato quindi in « Solomno » la futura Saronno <sup>(5)</sup>. Solo il 20 gennaio 1154 in una sentenza per contestazioni sopra la decima di quattro appezzamenti di terreno situati in « loco Sorogno », si ha una evoluzione nella grafia del nome <sup>(6)</sup>.

Nella bolla di Papa Alessandro III, « Quoties illud a nobis peti- tum » del 2 aprile 1169, al ricordo di altre chiese, viene accomunato anche quella di « Serono, ecclesia sancti petri ». Pure Goffredo da Bus-

---

<sup>(1)</sup> Cfr.: *Codex Diplomaticus Langobardiae* del 18 giugno 796 in « *Historia Patriae Monumenta XIII* ».

P. P. SEVESI: *S. Francesco di Saronno* - 1927. Erroneamente riporta la data: 769, pag. 1.

<sup>(2)</sup> Cfr.: C.D.L. - 160.1.

<sup>(3)</sup> Cfr.: C.D.L. - 285.6.

<sup>(4)</sup> Cfr.: C.D.L. - 683.

<sup>(5)</sup> Cfr.: A. FUMAGALLI: *Cod. Dipl. Sant'Ambrosiano delle carte dell'VIII° e IX° sec.* - 1805.

<sup>(6)</sup> Cfr.: Archivio Osp. Magg. Milano, Fondo dell'Ospedale di S. Ambrogio, Atti di autorità sovrane e costituite.

Cfr.: P. P. SEVESI: *S. Francesco di Saronno* - 1927, pag. 3.

sero, circa un secolo più tardi, nomina inizialmente « Serono » per passare poi alla forma già nota di « Saronno » (7).

## RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Del periodo protostorico nel territorio saronnese non si hanno notizie di ritrovamenti tranne che per i paesi vicini: infatti tombe dell'età del ferro, del periodo di Golasecca I° e II°, sono state trovate nelle località di Uboldo, a circa quattro chilometri da Saronno in direzione della più famosa necropoli di Canegrate (8), e alla Manera di Lomazzo (9) in provincia di Como. Entrambi i ritrovamenti furono casuali.

Il rinvenimento alla Manera di Lomazzo si ebbe nel maggio del 1893, in località Campaccio durante lavori di zappatura. A circa mezzo metro di profondità, in terreno argilloso, fu trovata una cassetta litica di circa cm. 50 di lato, contenente 5 vasi in terracotta ed alcuni bronzi. Delle ceramiche si è salvato solo un vaso di forma quasi cilindrica, senza anse, in terracotta fragile, di colore rossastro-cinereo, non verniciato, nè colorato, alto mm. 173, spesso mm. 7 con un diametro alla base di mm. 111 e alla bocca di mm. 130. Delle fibule, 2 erano ad arco cavo a navicella, 3 ad arco tipo sanguisuga con rimasuglio di spirale e di staffa. Nel secondo ritrovamento (avvenuto nel 1939 durante lo scavo di una fognatura sulla strada che da Uboldo porta a Gerenzano, in stabile di proprietà Ferrario), furono trovate due urne a circa 70/80 cm. di pro-

(7) Cfr.: *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* edito a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard - Milano, 1917, pag. 136 B; pag. 255 D.

Cfr.: OLIVIERI - *Dizionario di toponomastica lombarda* - Milano, 1961. Riguardo al suffisso -onno, l'Olivieri, nell'introduzione al suo dizionario ritiene più probabile fra le varie teorie, quella derivante da deviazioni o alterazioni di pronuncia, e quindi di scrittura, determinate dall'influsso della pronuncia letteraria di parole latine.

(8) A Canegrate nei pressi di Legnano, si ebbero ritrovamenti casuali già nel 1926 ad opera dell'Ing. Sutermeister. Recentemente venne organizzata una campagna sistematica di scavi nel periodo 1954-1955-1956 sotto la direzione del Prof. Ferrante Rittatore Vonwiller assistito dallo stesso Ing. Sutermeister. La campagna portò al ritrovamento di circa 200 tombe ad incinerazione probabilmente derivanti dalla cultura dei campi d'urna centro-europea (*Urnenfelder-kultur*) databili ad un periodo di « transizione » fra l'età del bronzo e l'età del ferro. Lo studio compiuto dal Rittatore, docente di paleontologia all'Università Statale di Milano, è stato pubblicato dal Centro Studi Preistorici e Archeologici di Varese su « *Sibirium* » vol. III°, 1957.

(9) Sulla Manera di Lomazzo il Magni dice: « Le fibule con una sola molla spirale esterna alla radice dell'ago ed a staffa lunga senza globetto terminale sono rare fra noi e si assegnano alla fine del VI° sec. a.C. (II° periodo di Hallstatt) e da alcuni archeologi attribuite ai liguri ». Cfr.: R.A.C. 86/87, 1924, pag. 50.

fondità, contenenti vari monili in bronzo. Le due urne dalle caratteristiche decorazioni incise cosiddette « a denti di lupo », andarono distrutte. Si presume che questa regione durante il periodo Golasecchiano (età del ferro) fosse abitata da indigeni del ceppo ligure-provenzale in via di celtizzazione che stavano subendo l'invasione di stirpi indo-europee quali i Galli <sup>(10)</sup>. Il fatto che nell'abitato di Saronno non si sia trovato nulla di questo più antico periodo mentre dei ritrovamenti si siano avuti nelle vicinanze e l'esistenza di villaggi prossimi, gravitanti attorno ad una area centrale comune, dove oltre alle necropoli potevano trovarsi un mercato ed un luogo di culto <sup>(11)</sup>, si adattano all'ipotesi di una probabile formazione di un primo nucleo urbano saronnese. Non si è tuttavia avuto alcun ritrovamento che testimoni la presenza in questa zona di una necropoli, nè tantomeno il rinvenimento di reperti che possano far pensare ad una area culturale comune. L'ipotesi più probabile, anche per l'esclusione delle precedenti, è che una zona mercatale, o meglio, una zona atta a favorire gli scambi fra comunità agricole, possa essere stata l'occasione di un primo possibile insediamento. Saronno si trova al centro di una area agricola che ha mantenuto questa caratteristica fino all'avvento della civiltà industriale. Le comunità agricole gravitavano su un luogo equidistante onde effettuare i necessari scambi di beni; in seguito il paese venne così a trovarsi sulla direttrice di una supposta (ma non ancora provata) strada che nel periodo romano doveva congiungere Milano a Castelseprio <sup>(12)</sup>. A testimonianza della peculiarità agricola dell'Alto milanese e dell'influenza della romanizzazione su queste zone, sono chiaramente visibili nel territorio compreso fra i boschi delle Groane ad est ed i boschi Maioli e di Uboldo ad ovest, le tracce di una probabile centuriazione romana, rappresentata da strade, fossati e confini incrociandosi ad angolo retto <sup>(13)</sup>. Oltre ad alcune urne funerarie in terracotta rinvenute nel 1832 nei pressi di casa Brasca quasi a ridosso del torrente Lura <sup>(14)</sup>, del periodo romano rimane una ara votiva inserita nelle mura della chiesa di S. Francesco sul lato di via Carcano con l'iscrizione in

---

<sup>(10)</sup> Cfr.: *Storia di Milano* - Fondazione Treccani degli Alfieri - Vol. I°.

<sup>(11)</sup> Cfr.: F. RITTATORE VONWILLER - *La necropoli della Ca' Morta* - Scavi, 1955/1956.

<sup>(12)</sup> Cfr.: *Storia di Milano* - Fondazione Treccani degli Alfieri - Vol. I° - Carta del territorio milanese nell'età romana. Pag. 720.

<sup>(13)</sup> Cfr.: *Storia di Milano* - Fondazione Treccani degli Alfieri - Vol. I°, pag. 124.

<sup>(14)</sup> Cfr.: *Guida di Saronno* - Publifer - 1951.

caratteri capitali: « Quintus. Cassius. Mercator. Deis. deabus. », databile al I°-II° secolo d.C.. E' abbastanza recente il ritrovamento di frammenti di vasi e di tegoloni romani accompagnati da un pugnaletto in ferro frammischiati a terra carboniosa sito in viale Prealpi, località Favia <sup>(15)</sup>.

## IL BORGO MEDIEVALE

Circa la possibilità di incremento urbanistico del primitivo stanziamento dovuto, come si è visto, a un possibile insediamento in una zona di mercato vi è da aggiungere che nel primo medioevo si ebbe un fenomeno di spostamento dalla città alla campagna dovuto alle invasioni barbariche. I principali nuclei di insediamento si ebbero in concomitanza di pievi, monasteri o castelli. Pertanto è possibile che a Saronno l'accavallarsi di situazioni diverse quali il mercato, la costruzione di chiese e del convento dei Frati Minori e non ultima la creazione di una stazione di posta (si vedrà oltre), abbiano contribuito definitivamente alla nascita del borgo.

La struttura dell'abitato nel periodo medioevale, come si è potuto desumere da antichi documenti <sup>(16)</sup> prima della distruzione delle strutture difensive operata da Gian Galeazzo Visconti, ha rivelato la presenza di quattro importanti porte nell'abitato, inserite in un assetto urbanistico rurale che si potrebbe definire di schema tradizionale, con le strade radiali collegate alla vasta piazza centrale.

- Le porte erano:
- 1) Porta de' Carambari
  - 2) Porta del Cantono Cidrascho
  - 3) Porta S. Ambrogio
  - 4) Porta de' Vico.

La posizione di queste porte lascia intravedere una possibile struttura difensiva del borgo. Infatti a est dell'abitato storico, quasi a difesa naturale, scorreva e scorre il torrente Lura, con direzione nord-ovest sud-est. Nella parte meridionale dell'agglomerato in direzione del torrente Lura, all'altezza dell'attuale Prepositurale, sorgeva la porta de'

---

<sup>(15)</sup> Cfr.: PIERO ZERBI - *Bricciche d'archeologia in quel di Saronno* - pubblicato su « *Sibrium* » vol. VIII°, 1964/1966, pagg. 121 e segg..

<sup>(16)</sup> Cfr.: U. CAVALLARI - *Topografia e toponomastica di Saronno nel sec. XIV°*, pubblicato da Rivista Società Storica Varesina - Anno I°, fascicolo II° - Dicembre 1953, pagg. 132/137.





**Fig. 1 - Veduta della chiesa della Beata Vergine presso Saronno - Collezione « Bertarelli » Castello Sforzesco, Milano.**



Fig. 2 - Corso Italia, già Contrada Santa Marta (da un bozzetto del pittore G. Rossi - Saronno).

Vico, che immetteva in quella zona riconosciuta come « stra Fossato » (ove molto probabilmente esisteva un passaggio o un guado del torrente per chi intendeva recarsi verso Milano). Le altre tre porte erano dislocate a raggera tra il nord-ovest e l'ovest quasi a supplire le deficienze della protezione naturale verso le zone più « pericolose » del comasco e del legnanese. Fra le strutture difensive vi era un castello (eretto da Matteo II Visconti), posto a nord-ovest dell'abitato a baluardo di eventuali attacchi da parte degli eserciti di Como.

Il 18 marzo 1827 il popoloso centro subì una tremenda mutilazione nella sua struttura urbana: un incendio distrusse un terzo delle sue abitazioni.

Il fuoco si sviluppò nella parte settentrionale del borgo e aiutato dal vento, si propagò verso sud con celerità. Sembra che fosse una giornata festiva, pertanto la popolazione era raccolta presso il Santuario e, quando accorse, non poté che assistere allo sfacelo. Tramite il mastro di posta, Giuseppe Morandi, furono avvisati i pompieri di Milano che partirono immediatamente con due macchine idrauliche: il Duca Litta di Lainate ne fornì una terza. Il fuoco fu domato dopo diversi giorni e a perenne ricordo dell'aiuto avuto dalle comunità vicine, venne eretto un monumento che fu detto della « Riconoscenza » (17). Tale monumento, situato originariamente nella piazza principale a sinistra della Prepositurale e attualmente nell'omonima piazza, è ricordato nella fantasia popolare come quello della « Ciocchina », nome della popolana che si dice sia stata l'involontaria causa di tanta distruzione (18).

## LE CHIESE PIU' ANTICHE

Inizialmente il borgo di Saronno contava quattro luoghi di culto (19) ricordati anche da Goffredo da Bussero: S. Maria, situata in loco dell'attuale Prepositurale, venne restaurata nel 1583 per volontà di S. Carlo Borromeo. Un « breve » di Gregorio XIII incaricava il card. Carlo Borromeo di Milano di visitare e riformare la chiesa, il clero e la fabbrica

(17) Cfr.: M. SALA - *Appunti di storia saronnese* - 1972 pubblicati su A.V.I.S. 1952/1972.

(18) Cfr.: PIETRO ZERBI - *Saronno, caro borgo* - Rotary Club, 1966.

(19) Cfr.: *Liber Notitiae*, op. cit.: « Saronno ecclesia sancti michaelis » pag. 217 A; « Saronno ecclesia sancte marie » pag. 255 D; « Saronno altare sancte marie in ecclesia sancti petri » pag. 260 A; « Saronno ecclesia sancti solutoris martyris in silva » pag. 354 D.

del Santuario di Saronno <sup>(20)</sup> ed egli ne approfittò per restaurare anche la prima chiesa <sup>(21)</sup>. S. Maria fu demolita interamente nel 1783 e sul medesimo luogo fu costruita la Prepositurale di S. Pietro e S. Paolo. S. Solutore (S. Solutoris in silua) si ergeva presso la cascina Colombara, in mezzo ai campi e fu demolita per volontà del cardinale Federico Borromeo nel 1633 (due anni dopo la sua morte).

La chiesa di S. Michele fu demolita per ordine di S. Carlo nel 1583 (sempre in conformità colla riforma voluta da Gregorio XIII). Della quarta chiesa, quella di S. Pietro, si hanno notizie precise fin dal 1154 <sup>(22)</sup>. Situata appena fuori della porta di S. Ambrogio, era possesso dei Frati Minori. Rifatta nel 1297, prese il nome di chiesa di S. Francesco. L'interno consta di tre navate rinascimentali delimitate da quattordici pilastri che sorreggono sei archi per lato. Sul lato sinistro si eleva un tiburio ottagonale dalle forme quattrocentesche; la facciata è in stile barocco. La chiesa, tipicamente francescana, presenta oltre all'altare maggiore anche dodici cappelle. Come era consueto nel medioevo, servì a luogo di sepoltura per la popolazione. Il tempio si arricchì nel 1230 di un convento con un chiostro di forma quadrata, circondato da un porticato con colonne in pietra dal quale si accedeva alle stanze di ricevimento, alle scuole, al cenacolo e alle officine. Al piano superiore le celle dei Padri, degli studenti o dei novizi dell'Ordine, la biblioteca, l'infermeria con la cappella.

Al convento furono incorporati diversi beni, fra cui ben 265 pertiche di terra nel solo territorio di Saronno <sup>(23)</sup>. A questo primo nucleo di luoghi aperti al culto, se ne aggiunsero diversi altri, dei quali, per alcuni (S. Marta, S. Cristoforo, S. Ambrogio) rimane solo il nome nella via o vicolo a testimoniare la passata esistenza; per altri, quali S. Antonio e S. Giacomo, la presenza è ancor oggi attuale. La primitiva chiesa di

---

<sup>(20)</sup> Cfr.: A. PALESTRA - *Regesto delle pergamene dell'arch. Arciv. di Milano* - Milano MCMLXI - n. 1007.

Cfr.: A. SALA - *Documenti, eccl. di S. Carlo Borromeo* - pag. 467 - B 303.

<sup>(21)</sup> Cfr.: F. CHABOD - *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V* - Einaudi, 1971. A proposito della riforma voluta da Gregorio XIII, S. Carlo Borromeo rileverà: « a Saronno, per esempio, il parroco è « illetteratissimo », incapace persino di leggere, e come lui sono il coadiutore e il cappellano. Su tre sacerdoti, quindi, non uno che possa assolvere il suo compito. Questo, a prescindere dalla mala vita del parroco, che ha un figlio ». Cfr.: P. P. SEVESI, *S. Carlo Borromeo e le sue visite pastorali in Saronno*, pubblicato in « Archivio Storico Lombardo ». LVI, 1929, pag. 484 e segg..

<sup>(22)</sup> Cfr.: P. P. SEVESI - *S. Francesco di Saronno* - 1927, pag. 2 e note.

<sup>(23)</sup> Cfr.: Archivio di Stato di Milano. Fondo religioni, parte antica. Cartella 345.

S. Antonio Abate era però all'esterno della porta del Cantono Cidrascho, alla fine di via S. Cristoforo. Sotto il profilo artistico il privilegio spetta però al Santuario della Beata Vergine dei Miracoli. Alla metà del '400, con l'affermazione di un culto dovuto alla notorietà delle guarigioni miracolose attribuite alla Vergine, si ottenne con sottoscrizioni volontarie, la costruzione di una cappella che rovinò per ben tre volte. Si procedette allora alla costruzione di un tempio più consono alla fede popolare. Il progettista è rimasto sconosciuto: si conoscono invece i realizzatori delle singole parti della costruzione che si svolge con il gusto del rinascimento lombardo per il quale il corpo della chiesa doveva essere centralizzato sulla croce greca e la muratura « pittorica » a base di ornati in terracotta policroma, il tutto sovrastato da una cupola con lanterna terminale appoggiata su un tiburio poliedrico e con accanto, svettante, il campanile <sup>(24)</sup>.

Accanto a questa costruzione sorgeva la cappelletta del miracolo che fu abbattuta nel 1581 quando il tempio maggiore fu aperto al culto. Dato il carattere di questo lavoro non ci sembra il caso di soffermarci sulle singolarità pittoriche di G. Ferrari e di B. Luini che, unite alle strutture architettoniche dell'Amadeo e alla facciata del Tibaldi, hanno contribuito a rendere famosa questa chiesa.

#### SARONNO CROCICCHIO DI STRADE (CASA MORANDI)

La felice posizione di Saronno sita in zona pianeggiante a ridosso delle Prealpi, a circa metà strada dai centri più popolosi posti a nord di Milano, ha favorito il sorgere di un centro che fosse meta, anche solo di transito, di regolari trasporti pubblici che mediante carrozze a cavalli unissero i centri dell'alto milanese alla loro sede regionale. La localizzazione del borgo favorì inoltre rapidi contatti anche nella fascia mediana pedemontana della regione lombarda. Essendo poi un borgo agricolo, Saronno dava modo alle stazioni di posta di ottenere l'occorrente che la gestione di tali attività necessitava. Infatti non fu casuale la costruzione della casa Morandi, che pur bisognosa di restauro, rammenta nel suo complesso la trascorsa importanza. Come Casa Morandi si riconosce una costruzione quadrilatera inserita nell'area del Santuario. Essa rappresenta una delle

---

(24) Cfr.: G. RADICE - *Virgini Deiparae burgi Saroni* - Milano MCMLXXIV.



più antiche stazioni di posta conosciute nella pianura lombarda ed è ancora totalmente integra. Lo sviluppo architettonico di questa area è tipico delle cascine lombarde: si accede all'interno del cortile selciato (sviluppante circa mq. 704 di superficie) da due porte o pusterle; quella sud in direzione di Milano, la nord in direzione di Varese, a poca distanza dalla grande arteria che unisce le due città attraverso il territorio del Seprio. Le porte di accesso sono collegate fra loro dai « *trottador* » che servivano al duplice scopo di diminuire l'attrito delle ruote e di evitare agli abitanti dello stabile la noia della polvere sollevata dal passaggio delle vetture. Al piano terra erano disposte le stalle, i fienili e le rimesse; certamente non saranno mancate le botteghe del fabbro e del sellaio; al piano superiore le abitazioni.

Si attribuisce al casato Morandi la gestione della « stazione ». Il casato è testimoniato dai motivi ricorrenti sulle inferriate dei balconi e sul monogramma che appare sulla cancellata prospiciente la via Varesina. Testimonianze letterarie sull'importanza della « stazione di posta Morandi » ci sono giunte attraverso appunti di Stendhal <sup>(25)</sup> e di Honoré de Balzac <sup>(26)</sup>, per non dimenticare la menzione di Carlo Amoretti nel suo « *Viaggio ai tre laghi* » <sup>(27)</sup>. Recentemente, grazie all'insistenza di appassionati saronnesi è stata interessata la Sovrintendenza ai Monumenti che ha posto un veto alla demolizione di questo complesso storico destinandolo, dopo adeguati restauri, all'auspicato allestimento di un museo nazionale delle poste <sup>(28)</sup>.

## IL MERCATO

Meglio documentate nel tempo sono le vicende sul mercato di Saronno. Nato probabilmente per l'esigenza di un luogo d'incontro comune, atto agli scambi, mai regolamentato, ebbe forse ufficialità nel 1301 quando la Signoria Viscontea concesse l'autorizzazione ad un mercato trisettimanale <sup>(29)</sup> con l'esenzione del pagamento dei dazi mediante un

<sup>(25)</sup> Cfr.: ROMAIN COLOMB - *Journal d'un voyage en Italie et en Suisse pendant l'année 1828* - Paris, Verdière. Stendhal dettò al cugino Colomb in partenza per l'Italia gli appunti raccolti dallo stesso e pubblicati nell'opera citata.

<sup>(26)</sup> Cfr.: RAFFAELLO BARBIERA - *Il salotto della contessa Maffei* (Balzac si recò a Saronno ad ammirare gli affreschi di Bernardino Luini).

<sup>(27)</sup> Cfr.: C. AMORETTI - *Viaggio ai tre laghi* - Milano 1806.

<sup>(28)</sup> La documentazione tecnica dell'arch. D'Aiello e le note storiche del mo. V. Pini mi sono state fornite dagli studenti S. Baj e A. Luraschi che hanno presentato una tesina sulla predetta costruzione in occasione degli esami di abilitazione per geometri.

<sup>(29)</sup> Cfr.: PIETRO ZERBI - *Saronno, caro borgo* - 1966.



**Fig. 3 - Scorcio del borgo ormai scomparso. Sopravvive la struttura rurale medioevale con vie lastricate a ciottolato che si dipartono a raggiera dalla piazza principale e con isolati comprendenti cascinali, stalle ed abitazioni. (Archivio Longoni - Saronno).**



**Fig. 4 - Veduta della piazza della Libertà con i portici: gli ultimi tre, a sesto acuto, sono di origine medioevale. Si noti la tramvia (che collegava Milano a Tradate e Grandate) gestita dalla « Société Anonyme de Tramways et Chemin de Fer Economiques ». (Archivio Longoni - Saronno).**

versamento annuo. Il 19 aprile 1471 fu soppresso quel privilegio con la vendita fatta dal Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, per mezzo de' suoi speciali Procuratori al di lui fratello Maria Sforza, Duca di Bari, e suoi, di tutti i Dazi, Entrate ed Imbottati del borgo di Saronno, e dei suoi territori, unitamente ad una gran casa sita nello stesso borgo, che si infeuda ancora a favore del suddetto Duca Maria Sforza. Per il prezzo di L. 32.000, sborsate al Tesoriere Ducale, e contemporanea segregazione di esso borgo dalla città di Milano, e dalle altre città sotto il dominio Ducale, con riserva dei Dazi della Mercanzia i quali continueranno ad esigersi dalla detta città di Milano <sup>(30)</sup>.

Questi diritti vennero esercitati per circa un ventennio per poi essere ceduti alla Comunità di Saronno. Solamente l'anno successivo il Borgo venne a perdere di nuovo il diritto di esercitare dazi a causa di una donazione: 18 maggio 1491. Donazione inter vivos irrevocabile, fatta dal Duca Lodovico Maria Sforza, alla Signora Cecilia Gallerani, durante la di lei vita, del luogo di Saronno, e dei diritti che al prefato Duca competono in quel Territorio, cioè dei Dazi ed Imbottato di pane, vino e carni <sup>(31)</sup>.

Non ci sono altre documentazioni che testimonino un successivo passaggio dei diritti alla Comunità di Saronno. Si presume che la clausola « durante la di lei vita », abbia posto il termine ultimo per un nuovo passaggio alla Comunità dell'esercizio dei diritti di dazio ed imbottato: diritto esercitato poi con alterne vicende per circa un secolo. Nel periodo della dominazione spagnola Saronno perse parte della propria autonomia: ciò fu dovuto ad indebitamenti contratti per il continuo stillicidio finanziario derivante dalla dominazione straniera, la qual cosa contribuì a privare le popolazioni locali di beni e mezzi che ulteriormente impiegati, avrebbero dato un impulso diverso alla evoluzione economica del paese.

Le carestie e le pestilenze che si avvicendarono fra il 1500 ed il 1700, contribuirono inoltre, come abbiamo già visto, ad aggravare uno stato di cose già di per sè precario. Ed è pure in questo periodo che Saronno ebbe a lottare per difendere l'area di influenza del mercato contro la richiesta della vicina Legnano che intendeva averne uno proprio

---

<sup>(30)</sup> Cfr.: Archivio Zerbi - cart. 23.24.25; pubblicato in Rassegna Storica del Seprio, Vol. V, 1943.

<sup>(31)</sup> Cfr.: Archivio Zerbi - cart. 23.24.25; pubblicato in Rassegna Storica del Seprio, Vol. V, 1943.

per non dipendere da quelli vicini: *pertanto essi Console et huomini di Sero*no dicono che per niuna ragione si deve concedere la richiesta facoltà di far mercato in detto luogo di Legnano <sup>(32)</sup>. In data 26 marzo 1597, la Comunità dovette cedere a Battista Reina, dietro compenso di L. 12.000 imperiali, il diritto all'esazione dei dazi. Il patto con i fratelli Reina, venne poi sancito il 29 dicembre 1671 con il seguente atto:

*Convenzione tra i Reggenti e Consiglieri della Comunità di Saronno abilitati dal Senato di Milano e Baldassarre Reina del fu Innocenzo, e Salvatore, Innocenzo e Pietro Antonio Fratelli Reina del fu Melchiorre colla quale: si approva.... omissis; si rinuncia da parte della detta Comunità al diritto di redimere la Piazza e i Portici ossia il Terratico e Reddito dei medesimi nel Borgo di Saronno, dati in paga al fu Giovanni Battista Reina coll'istrumento 26 marzo 1597 a rogito Filippo Visconti, e alla investitura a titolo di affitto fattone alla Comunità stessa col suddetto istrumento. Si vende a titolo anche di dato in paga agli stessi Fratelli Reina la Rendita dello Staro del Grano, Pesa del Lino, Stadera Grossa, Staro della Linosa, Pesa del Filo, Custodia delle Bestie, Contrada di Calambra, Castellazzo, Contrada di Sopra, Contrada di Sotto e di S. Ambrogio, i quali Redditi si chiamano la Canevaria per il prezzo complessivo di L. 73.500 imperiali. Si precisano altri obblighi della Comunità per debiti verso il Conte Gaspare Biglia, per la manutenzione dei beni e strada della Comunità ed altre condizioni (Rogito Antonio Crivelli e Giulio Avogrado, Notari di Milano) <sup>(33)</sup>.*

La concessione di esigere Dazi e Terratico data dalla Comunità ai fratelli Reina e successori, pur regolata da numerosi atti (che l'Archivio Zerbi riporta nelle cartelle 23, 24, 25), continuò per circa due secoli. Le idee illuministiche del XVIII° secolo e il progresso economico-sociale seguito alla Rivoluzione Francese, apportarono sostanziali modifiche anche alla regolamentazione di atti fra enti pubblici e privati, tantochè la legge del 5 pratile, anno VI°, revocò tale tipo di concessione.

La comunità saronnese, divenuta Comune, fu invitata a gestire questo diritto e la vertenza sul risarcimento per la revoca della concessione fu composta parzialmente l'8 febbraio 1810 <sup>(34)</sup>.

<sup>(32)</sup> Cfr.: Società Arte e Storia di Legnano; Memorie n. 2, 1934, pagg. 36 e segg..

<sup>(33)</sup> Cfr.: Arch. Zerbi, op. cit. - cart. 23.24.25 (Copia autentica).

<sup>(34)</sup> Cfr.: Arch. Zerbi, op. cit. - cart. 23.24.25: «Ratifica della transazione fra la Comune di Saronno ed i Fratelli Stampa di Soncino per la reintegrazione dei diritti del Terratico e della Canevaria. (Copia autentica).



Il pagamento definitivo da parte del Comune al Procuratore del Conte Massimiliano Giuseppe Stampa di Soncino del debito ammontante a L. 4.000, ebbe luogo il 19 agosto 1816 <sup>(35)</sup>.

Più che la cronistoria documentata è il ricordo insito nei saronnesi del loro mercato, che ha fatto sopravvivere a tutt'oggi luoghi e detti attribuibili alla funzione del medesimo. E' fatto certo che il bisogno di esporre il risultato delle fatiche quotidiane onde ottenere possibilità di vendita o di scambio ha determinato (nel carattere prevalentemente agricolo e forse anche artigianale dei saronnesi) l'articolazione della procedura, mediante la specializzazione in un luogo di vendita all'aperto (quale il mercato) di aree che potessero accogliere tutti i venditori di un particolare settore di merci. Infatti non ci si trova di fronte ad un agglomerato caotico di banchi d'esposizione. Già nel medioevo si era provveduto a delimitare zone mercatali con differenziazioni merceologiche. La piazza principale del borgo, denominata piazza del Mercato, con una generalizzazione nominale che ben si prestava ad accogliere qualsiasi genere di prodotti, era situata al centro del paese ed era soggetta ai dazi di Terratico. Da questa piazza, quasi a raggera, si dipartivano le altre vie che contemplavano una varietà merceologica che si addiceva al carattere agricolo-pastorale della zona e che si possono riferire ai diritti di Canevaria. Difatti ritroviamo anche in denominazioni odierne luoghi come il vicolo del Lino, il mercato dei Polli, il mercato delle Bestie (Boario), che caratterizzavano la varietà delle merci esposte, accentrate in luoghi atti alla contrattazione o ad una verifica immediata di qualità e di prezzo che solo l'accentramento merceologico potevano dare. Ancora non molto tempo fa a Saronno, la mattina del mercoledì, in piazza « grande », sotto i portici, aveva luogo la riunione di persone che, avvolte nel caratteristico « tabarro » davano vita ad una specie di borsa merci. Cultori del patrimonio folcloristico lombardo, quali il Cherubini, ricordano detti e proverbi saronnesi ancor oggi menzionati quali: « tri och e tri donn, fan el marcàa de Sarón », ponendo in rilievo le caratteristiche mercantili di un borgo che l'avvento industriale non ha potuto distruggere.

Agosto 1974.

---

<sup>(35)</sup> Cfr.: Arch. Zerbi, op. cit. - cart. 23.24.25.

## B I B L I O G R A F I A

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO - *Fondo Religioni*, parte antica, cartelle n. 350, 345.

AMORETTI C.: *Viaggio ai tre laghi*; Tip. Scorza e C., Milano, 1806.

BALLARINI F.: *Compendio delle croniche della città di Como*; Como, 1619 - Ristampa fotomeccanica, Forni, Bologna, 1968.

CAVALLARI U.: *Topografia e Toponomastica di Saronno nel sec. XIV*; in « Rivista della Società Storica Varesina », Anno I (nuova serie), fasc. 2°, Varese, dicembre 1953.

CHABOD F.: *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*; Einaudi, Torino, 1971.

COLOMB R.: *Journal d'un voyage en Italie et en Suisse pendant l'année 1828*. Paris, Verdière.

PALESTRA A.: *Regesto delle pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Milano*, Milano, MCMLXI, n. 1007; Ed. S.p.a. « La Stampa Commerciale », Milano, 1961.

PINI V.: *Saronno mia*; Soc. Storica Saronnese, Saronno, 1960.

RADICE G.: *Virgini Deiparae burgi Saroni*, Milano MCMLXXIV; Scuola grafica Salesiana di Arese, 1974.

RIMOLDI M.: *Aspetti di Saronno*; dispense edite in « Città di Saronno » dal n. 8/9 dell'agosto - settembre 1970 in poi.

RITTATORE VONWILLER F.: *La necropoli preromana della Ca' Morta (Scavi 1955/1956)*; pubblicato a cura della Società Archeologica Comense, Tip. Nosedà, Como, 1966.

ROMEO R.: *Il comune rurale di Origio nel sec. XIII*; Carucci, Assisi, 1970.

SEVESI P.P.: *S. Francesco di Saronno*; Tip. Pont. Arciv. S. Giuseppe, Milano, 1927.

ZERBI P.: *L'Archivio Zerbi di Saronno*; in « Rassegna Storica del Seprio », vol. V, Ist. Ed. Cisalpino, Varese, 1943.

ZERBI P.: *Saronno, caro borgo*; ed. Rotary Club, Saronno, 1966.

A.V.I.S. e SARONNO - 1952/1972; Scuola Grafica Padre L. Monti, Saronno, 1972.

CIVILTA' DEL LAVORO, Anno VI, n. 4/5, Roma - « La Fiaccola », Pomezia, 1964.

CODEx DIPLOMATICUS LANGOBARDIAE; in « Historia Patriae Monumenta » XIII - Torino - 1873.

GUIDA DI SARONNO; Publifer, Saronno, 1951.

LETTERA con tipo del terribilissimo incendio di Saronno; Tip. Raineri Fanfani, Milano, 1827. (Scritta probabilmente da G.B. Viglezzi, Rettore della Casa di Educazione Maschile di Saronno).

MEMORIE DELLA SOCIETA' DI ARTE E STORIA DI LEGNANO, n. 2, 1934; n. 14 bis, 1957.

RIVISTA ARCHEOLOGICA COMENSE, n. 86/87, 1924; n. 123/124, 1940.

SIBRIUM, vol. III, 1957; vol. VIII, 1964-66; Centro Studi Preistorici ed Archeologici, Varese.

STORIA DI MILANO, vol. I; Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1953.

## IL «CHOLERA MORBUS» DEL 1854 A SESTO CALENDE

L'inverno del 1854 fu straordinariamente rigido.

L'influenza del tempo e la congenita miseria, peggiorata dal caroviveri, si tradusse in un incremento dei malati e dei morti.

Le malattie erano le solite, determinate dalle condizioni igieniche del paese: massimamente polmoniti ed affezioni tifoidèe.

In primavera si riscontrarono esantemi febbrili nei giovanissimi; più tardi le tossi convulsive che dominarono anche in estate ed in autunno, soppiantate a fine anno da casi di parotiti.

I calori estivi, succeduti ai rigori dell'inverno quasi senza temperature intermedie, non furono eccessivi malgrado fosse caduta poca pioggia.

I giorni di afa furono pochissimi e l'andamento climatico molto favorevole ai frutti della terra, la cui dovizia fu di valido sollievo per la scarsità ed il caro prezzi degli altri alimenti.

Nel periodo estivo, oltre alle malattie intestinali, in prevalenza gastroenteriti, si notò un notevole numero di flussi diarroici con frequenza di vomito ma, stante la loro mitezza, venne da pensare all'abuso di alimenti vegetali.

Il problema era invece di altra natura e dimensione.

Dall'India, ed attraverso molte regioni dell'Asia, per il tramite delle vie commerciali di terra e di mare, era in atto l'importazione di una terribile epidemia: il « *Cholera morbus asiatico* ».

Nel corso del secolo XIX° questo grande flagello aveva sconvolto la vita sociale ed economica dell'Europa per ben nove volte.

In Italia comparve nel 1836 per la prima volta e successivamente nel 1849 - 1854 - 1855 - 1867 - 1884 - 1885 - 1893.

L'epidemia del 1854, per quanto concerne la nostra zona e la provincia di Milano, trova la sua genesi nella città di Genova che unitamente a Marsiglia e a Tolone aveva contatti con l'Asia attraverso l'arrivo di uomini e mercanzie.

Le nazioni più commerciali d'Europa, per non sacrificare l'interesse dei commerci, non ammettevano la contagiosità del colera e quindi non adottavano le conseguenti misure precauzionali.

Sull'indole del « *Cholera morbus* » l'opinione pubblica europea era divisa in due campi opposti; il primo lo dichiarava epidemia contagiosa trasmessa da persona a persona o da persona a cosa; il secondo lo classificava come epidemia costituzionale, spontanea, dipendente da cause inerenti a condizioni cosmo-telluriche e locali.

L'I.R. Governo Austriaco, pur non applicando l'odioso concetto delle quarantene e degli istituti contumaciali, lasciava alle autorità locali la piena facoltà di adottare quelle precauzioni che meglio si ritenevano opportune.

Gli isolamenti individuali e delle famiglie sospette non venivano imposti con il rigore della legge ma con la persuasione. Quando si temette lo sviluppo del colera si applicarono le norme del regolamento 25 ottobre 1835.

In primo luogo osservanza delle discipline annonarie con la distruzione dei frutti acerbi o fradici, confisca di grani, farine, commestibili e vini guasti.

Poi estremo rigore delle norme igieniche con la rimozione accurata di ogni immondezza dalle strade, dalle case e dalle chiese; eliminazione di acque stagnanti, di latrine scoperte e di ammassi di letame.

Inoltre rigida applicazione delle leggi di pubblica sicurezza sull'accattonaggio e reperimento di lavori pubblici per gli individui disoccupati.

Infine l'allestimento in ogni comune di un locale ad uso di ospedale.

Le descrizioni sul comportamento del popolo all'apparire del colera presentano un certo interesse in quanto dimostrano le reazioni ad un male che totalizzava oltre il 50 % di mortalità dei casi verificatisi.

Giusto Piacuzzi <sup>(1)</sup> ricorda: « *Incominciò il popolo a mettersi in grande apprensione; cessarono i canti notturni e gli schiamazzi della plebe e deserte facevansi le taverne e difficile l'accesso nelle famiglie.*

---

(1) DR. GIUSTO PIACUZZI - Bergamo - Stamperia Mazzoleni « *Cenni sul cholera morbus che ha dominato nella Regia città e nella provincia di Bergamo* ».

*Più del consueto vedevansi affollati i templi e frequentati i confessionali da parte di ogni classe, di ogni età, di ogni condizione, sebbene più brevi si tenessero le sacre funzioni; in tutti dominava un cupo silenzio ».*

Le autorità religiose, dal canto loro, intervennero abolendo il digiuno, autorizzando a mangiare di grasso venerdì e sabato e riducendo al minimo la durata delle funzioni, per limitare l'assembramento di popolo e quindi la possibilità di contagio.

Contemporaneamente si diffondeva la venerazione per la Beata Michelina da Pesaro <sup>(2)</sup> invocata dal popolo per essere preservato « *dal flagello di cui è armata la mano destra dell'Onnipossente... »*.

Ma motivo della diffusione del colera era anche da ricercarsi nella diffidenza e nell'ignoranza del popolo.

Infatti, al suo comparire, la popolazione restava terrorizzata e, sospinta da pregiudizi, si abbandonava ad irragionevoli diffidenze; credendo nell'esistenza di « *untori* » celava gli ammalati e si ribellava ai consigli delle autorità sanitarie, attenendosi a mezzi di difesa primitivi e pericolosi.

Ai primi di luglio si sparse la voce che la città di Genova era fortemente infetta, ed è assodato che il colera già vi infieriva da due settimane; le autorità piemontesi ammisero la realtà della situazione solo con i giornali del 27 luglio.

A Milano il colera fu ufficialmente accertato il 31 luglio nella persona di un'artista di canto giunta il giorno prima da Genova.

Per Varese <sup>(3)</sup> nel corso del mese di agosto si costituisce una Commissione di Sanità e si adottano adeguati provvedimenti, ma l'epidemia risparmia la città.

Ad Arona il colera scoppiò il 10 agosto — anche in questa città portato dai Genovesi — e nel volgere di quattro giorni mietè cinque vittime, fra le quali quel Francesco Medoni, regio notaio, di anni 55, segretario comunale, autore delle memorie storiche di Arona.

In breve, per le continue giornaliere comunicazioni, il contagio fu trasmesso al limitrofo borgo di Castelletto sopra Ticino e, da questo, a Sesto Calende.

---

(2) Stamperia Nobili in Pesaro 1854.

(3) LEOPOLDO GIAMPAOLO - « *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia ecc.* », cit. in Bibliografia.



Era il Ferragosto del 1854.

A questo punto è necessario ricordare il dottore fisico Giuseppe Mazza, medico condotto di Sesto Calende, persona di notevole preparazione tecnica e di larga esperienza, le cui doti erano state ufficialmente riconosciute l'8 Settembre 1853 da S.M.I.R.A. Francesco Giuseppe che lo aveva insignito della Croce d'oro del merito della Corona « in ricognizione della sua continuata assai lodevole disinteressata attività per scopo di pubblica utilità ».

Nato a Castelletto sopra Ticino nel 1798 da Giovanni, pure medico condotto, e da Mazzachini Teresa, laureatosi in medicina all'università di Pavia era subentrato, nella condotta di Sesto Calende ed Oriano, al dottor Fraschina il 15 luglio 1831.

Nel 1836 aveva studiato un razionale metodo di cura contro il colera, ma non aveva potuto sperimentarlo con sufficiente ampiezza in quanto il contagio si era dimostrato di poco conto interessando, solo per casi sporadici, il limitrofo comune di Oriano Ticino.

In una sua pubblicazione accenna all'evolversi del contagio in Sesto Calende ed alle positive risultanze ottenute applicando nella cura dei colerosi il suo « *specifico* ».

Seguiamolo nel suo racconto dei fatti.

Il 15 agosto, a notte inoltrata, fu chiamato ad assistere una donna di natura malaticcia occupata come assistente in una filanda di seta e dimorante in frazione « *Casale* ».

Riscontrò i seguenti sintomi:

— vomito e diarrea di materie sierose, freddo intenso in tutto il corpo, abolizione quasi totale dei polsi, fisionomia alterata, sguardo incerto e vagante, afonia, crampi alle estremità inferiori, marcata cianosi alle mani ed al viso.

Prescrisse la pozione da somministrare, ma al mattino, per tempo, la situazione risultò assai peggiorata, anche perchè l'ammalata non aveva preso le medicine indicate.

Dopo poche ore soccombeva al peso del male.

Nel giro di cinque giorni si riscontrarono altri quattro casi nei vicini « *cascinaggi* », che traevano origine dalla comunicazione diretta ed indiretta con il primo contagio, ripetuto evidentemente dagli stati sardi.

Altri due casi, quasi fulminanti, nello spazio di poche ore tolsero di vita gli ammalati.

Desideroso di eliminare la diffidenza degli ammalati e dei familiari verso i medicinali, ritenuti venefici e micidiali, il dottor Mazza, al cospetto dei quattro infermi sopra ricordati, si fece vedere a trangugiare due cucchiali di pozione, convincendoli, con l'esempio, a prendere la medicina nel tempo e nelle dosi prescritte.

Entro due settimane i quattro malati guarirono e la cura fu continuata con lo stesso esito positivo.

Dopo i quattro casi positivi ed i due negativi, verso la fine di agosto il morbo si diffuse nelle altre poco lontane abitazioni, tenendo una linea parallela al Ticino, facendo la sua comparsa in paese.

Ogni giorno si verificavano casi più o meno gravi, fino all'inizio di ottobre.

La notte del 10 ottobre, con atmosfera fredda e piovosa, il colera ricomparve ed inferì per due settimane in frazioni anche fra loro lontane.

Poi, con proporzionato giornaliero decremento, scomparve verso la metà di novembre, salvo alcuni casi di semplice minaccia.

Il « *Cholera morbus asiatico* » aveva inferito sui sestesi per 96 giorni, dal 14 agosto al 17 novembre 1854.

Gli individui infetti, curati dal dr. Mazza, compresi quelli dei paesi vicini, esclusi dalla sua condotta e calcolati i fanciulli, furono oltre 310.

I risultati della cura si dimostrarono estremamente positivi dato che si registrò una percentuale di decessi pari al 15-16 % a fronte delle perdite riscontrate in altri comuni (esempio Milano pari al 63,16 %).

Dai prospetti risulta quanto segue:

— casi gravissimi	n.	19	perdite	n.	13
— casi gravi	»	109	»	»	34
— casi miti	»	182	»	»	—
	<hr/>			<hr/>	
	n.	310		n.	47

I casi di colera strettamente interessanti Sesto Calende furono ben 200, ma con soli 39 decessi pari al 19,5 %.

Un risultato così brillante nella cura di un contagio di tale potenza, ancora poco conosciuto e scarsamente combattuto con mezzi adeguati, deve essere accreditato al razionale metodo di cura perfezionato in tutta modestia dal dottor Mazza.

In primo luogo, constatò che il colera poteva essere suddiviso in tre stadi:

- 1° stadio - Prodromico o di incubazione
- 2° » - Algido o di adinamia
- 3° » - Reazione agli effetti prodotti dalla causa morbosa.

Il primo non poteva essere curato stante la trascuratezza degli ammalati, per nulla sollecitati a sottoporsi a cure semi-preventive, in quando la diarrea, semplice, si ripeteva 5 e più volte al giorno, ma lo stato generale restava buono.

Il flusso intestinale aveva la durata media da 2 a 5 giorni — ma talvolta di poche ore — prima di deteriorare lo stato fisico.

Il secondo stadio si presentava, a più riprese, con vomito; e per secesso veniva espulsa notevole quantità di materie fluide somiglianti per colore e consistenza al decotto di riso.

Le urine si sospendevano e tormentosi crampi assalivano l'infermo; le pulsazioni del cuore erano sensibili solo con l'aiuto dello stetoscopio.

Si doveva quindi intervenire per sospendere sollecitamente il vomito e la diarrea, per sostenere la languente vitalità e ravvivare la forza centrifuga dell'organismo con la ricomparsa della circolazione e del calore alla superficie del corpo.

Nel terzo stadio emergeva la necessità di attutire la viva irritazione lasciata dal contagio sul tubo gastro-enterico, di frenare i movimenti abnormi della circolazione, di togliere le congestioni che potevano presentarsi nei visceri essenziali alla vita e di riordinare le alterate funzioni del sistema nervoso.

Alle principali esigenze del secondo stadio il dottor Mazza sopperì con una piacevole ed attiva pozione (\*).

Per uso esterno prescriveva poi:

- tenere l'ammalato in letto, ben coperto e scaldato;
- applicare tre larghi senapismi, due al polpaccio delle gambe ed il terzo alla regione epigastrica;

---

(\*) - 2 once di sugo di limone  
2 once di acqua distillata di puro cedro  
½ dramma di laudano liquido  
½ oncia di gomma arabica  
1 oncia di sciroppo di corteccia d'arancio.

- effettuare fregagioni con spirito di bacche di ginepro, a braccia, gambe e tronco per sedare i crampi e riattivare le funzioni del sistema cutaneo.

Alle principali esigenze del terzo stadio provvide con un semplice trattamento contro-stimolante od antiflogistico, basato su bevande fredde ghiacciate, gommose, semplici o acidule, a gusto dell'ammalato e con rimedi aventi azione elettiva sulla mucosa gastro-enterica e sul sistema nervoso.

Nei casi molto gravi, al 2° o 3° giorno dello stadio di reazione, oltre ai già citati sintomi, compariva il singhiozzo che permaneva da 3 a 4 giorni.

In tali contingenze riparava con l'uso del ghiaccio alternato con polverine <sup>(5)</sup>; a questa aggiungeva tre grani di santonina quando il malato emetteva lombrichi, causa del persistente singhiozzo e delle deiezioni alvine.

Se la diarrea persisteva o si ridestava, erano necessari clisteri di decotto di riso con capi di papavero bianco, certe volte uniti a teriaca di Venezia <sup>(6)</sup> oppure a laudano liquido.

I contagiati, se individuati per tempo ed assoggettati a prescrizioni mediche ed igieniche, avevano notevoli possibilità di guarigione.

Purtroppo ignoranza, trascuratezza ed imprevidenza degli individui giocavano un notevole ruolo nella diffusione dell'epidemia; in proposito vale ricordare il seguente fatto che trae le sue origini dalla nostra zona.

Il 18 ottobre giungeva a Milano dalle vicinanze di Sesto Calende, ove già dominava il colera, certo Angelo Parola che con un figlio si « allogava », entrambi come facchini, in una sostra di legna condotta dal gallaratese Luigi Martignoni nel vicolo di S. Maria Valle al civico numero 3939.

Il 21 Ottobre il Parola cadde malato. Nel pomeriggio si coricò su poca paglia in un locale attiguo alla sostra e per ripararsi dal freddo si coprì con alcuni sacchi.

---

<sup>(5)</sup> - ½ scrupolo di carbonato di magnesia  
6 grani di bicarbonato di soda  
3 grani di sotto nitrato di bismuto  
12 grani di zucchero.

<sup>(6)</sup> - antico medicamento composto di molte e varie sostanze che si credeva giovevole per molti mali.

Verso sera il Martignoni, riscontrato l'aggravarsi della malattia del Parola, ordinò al di lui figlio di collocare il padre su di un carretto e di condurlo all'ospedale facendosi aiutare da Pellegrini Antonio, lavorante macellaio.

Il Martignoni, prevedendo che sarebbero stati sequestrati i suoi sacchi, li nascose ed agli incaricati del municipio segnalò che il Parola era stato aiutato dal solo figlio a salire sul carretto.

La sera del 23 ottobre il Martignoni ed il Pellegrini furono trovati morti e Marelli Luigia, moglie del primo, dichiarata colerosa manifesta.

I risultati conseguiti nella cura del colera dal dottor Mazza nei comuni della sua condotta furono veramente notevoli, e le « *mirabili virtù* » della sua pozione anti colerica trovano un conforto nella percentuale dei decessi, di molto inferiori, come già rilevato, a quelle riscontrate in altri comuni.

Dello stesso parere si domostrarono i Deputati amministrativi di Sesto Calende, Capè Luigi, Viganotti Biagio e Brivio Paolo i quali, elencando all'I.R. Commissariato di Somma i meriti acquisiti dal dottore fisico Giuseppe Mazza in occasione del colera, ed il risparmio conseguito dalle casse comunali, proposero la concessione di una gratificazione pecuniaria.

Per la verità, dall'esame dei consuntivi, non risulta che il Comune riuscisse a superare indenne l'epidemia, per quanto si riferisce alle finanze pubbliche.

Notevole onere fu sopportato per l'allestimento dell'ospedale dei colerosi, per riparazioni allo stabile (L. 125), per l'approntamento di 8 posti letto con cavalletti e relativi pagliericci (L. 46,5), per una portantina uso barella con cappa sopra (L. 18), per scope, calderino di rame, biella, bicchieri, posate, tazzine (L. 10). La gestione, relativa a sovvenzione di pane, limoni, vitello ed altro, costò L. 125 mentre l'onere per « fassi » 23:50 di legna fu di L. 62,50.

La casa dei colerosi funzionò dal 15.10 al 15.12.1854 e nei 52 gg. di attività riconobbe complessivamente L. 186 alle due infermiere che si alternarono nel pietoso compito.

Anche la spesa per medicinali somministrati fu elevata, ammontando a L. 55,67 come da specifica presentata dal farmacista Giardini Giovanni.



L'approntamento dell'ospedale dei colerosi, la cura, l'assistenza, il trasporto e la tumultazione di 39 cadaveri costò L. 189.

La disinfezione della casa di soccorso per i colerosi gravò in totale per L. 63.

Infine fu riconosciuto un sussidio di L. 28 a Salina Francesco per 8 giorni di rigoroso sequestro suo e della famiglia dopo la morte del figlio Giuseppe, coleroso.

L'epidemia portò altri oneri indiretti al Comune a causa della sospensione del mercato settimanale che era in quel periodo di notevole importanza in quanto vi convenivano mercanti ed acquirenti dei comuni limitrofi e degli stati sardi.

Si trattavano « *pannine, telerie, cotone, riso, melgone e legumi, butirro, formaggio, pollaria ed altri commestibili, vitelli, ferri per l'agricoltura, scarpe, cuoio, cappelli* ».

Il mercato fu sospeso dal 7 settembre, dopo constatazione dell'I.R. Commissariato di Somma, e si dovettero rimborsare L. 250 a Cambiaggio Pietro concessionario del terratico e plateatico, e L. 95 a Cardani Bartolomeo titolare del « diritto di scopatura » delle piazze e vie interne del paese.

Infine, al dottore fisico Giuseppe Mazza fu riconosciuta una gratificazione di L. 400, alla quale si è già accennato, corredata da lettera di plauso.

Complessivamente l'epidemia colerica del 1854 costò alla comunità sestese 39 morti ed alle finanze pubbliche, austriache L. 1653,67.

La somma sembrava enorme in quanto rappresentava il 10,6 % del carico generale delle imposte ammontanti a L. 15.653,08 ed era pari ai compensi per il medico condotto (L. 1090,50) e per il maestro comunale (L. 517,24).

Rapportando invece la spesa sostenuta per il colera al numero degli abitanti, rileviamo una incidenza di L. 0.69 pro capite, mentre lo stesso onere per il comune di Milano fu di L. 0,94 per ogni residente, escluso quanto sborsato per i ricoverati foranei dell'ex ducato.

Anche il limitrofo comune di Oriano Ticino (abitanti n. 292) non fu risparmiato dal colera; dal 13 al 19 ottobre morirono 3 individui nel capoluogo ed 1 nella frazione di Oneda.

L'analisi, in dettaglio, della diffusione del colera in Sesto Calende fornisce i seguenti dati statistici:

1° - *Rispetto al sesso*

40 % maschi  
60 % femmine

2° - *Rispetto all'età*

10.5 % da 15 a 20 anni  
23.8 % 21 a 30 »  
32.4 % 31 a 40 »  
21.9 % 41 a 50 »  
8.6 % 51 a 60 »  
2.8 % 61 a 70 »

3° - *Rispetto alla professione*

48.6 % Contadini  
10.5 % Possidenti  
5.7 % Osti  
4.8 % Mugnai  
2.8 % Ferrai, falegnami e caffettieri  
1.8 % Barcaioli, prestinai, lavandaie e negozianti.  
1.-- % Bottegai, calzolai, cucitrici, muratori, facchini, ferramenta, fornai, impiegati, maestri, ortolani, lattivendoli, salsamentari, sacerdoti, vetturali, sarte.

L'esperienza del 1854 aveva sensibilizzato i pubblici amministratori inducendoli a maggiore vigilanza sanitaria ed infatti, nel successivo anno 1855 in data 4/9 segnalano all'I.R. Commissariato di Somma un caso di colera ed invocano provvedimenti.

Nella mattinata di quel giorno era infatti giunto, in vettura, certo Andrea Vanbianchi di anni 21 cittadino svizzero residente a Milano, di condizione caffettiere, e dopo pochi momenti morì in conseguenza di « *cholera morbus* ».

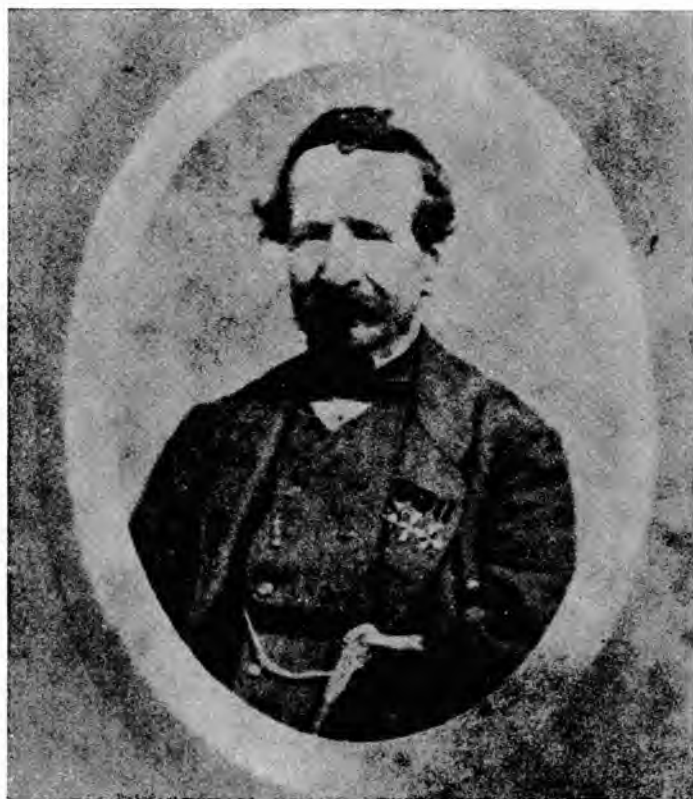
Venne immediatamente sospeso il mercato settimanale, che restò chiuso fino al 10 ottobre effettuandone debita inserzione sulla I.R. Gazzetta Ufficiale di Milano in tre numeri consecutivi.

Si riattivò l'ospedale per colerosi rinfrescandone le attrezzature, e si distribuì vitto e medicine gratuiti, sopportando globalmente un onere di L. 413,57.

Ma non si registrarono decessi.

Nel decorso positivo dell'epidemia avevano giocato un ruolo determinante l'applicazione delle norme igieniche ed un cauto comportamento dei cittadini; ma sopra ogni cosa era valsa la fiducia nella terapia predisposta dal dottore fisico Giuseppe Mazza e nella sua pozione attiva e piacevole.

Il quale dottore, pur esposto al contagio per un continuo accorrere al capezzale dei malati, fruì prima degli altri dei benefici della cura ideata: infatti morì nel suo letto ad 80 anni, il 3 dicembre 1879 stroncato da cardiopalma.



*Il medico fisico Giuseppe Mazza*

ELENCO DEI COLEROSI DELLA PROVINCIA DI VARESE  
CURATI A MILANO NEL 1854

	Cognome	Nome	Età	Provenienza	Professione	Entrato	Morto	Guarito
1	Giani	Giuseppe	41	Golasecca	Barcaiolo	22.8	22.8	
2	Bassetti	Stanislao	63	Oriano T.	Contadino	2.9	3.9	
3	Nicolini	Carlo	19	Gavirate	Muratore	15.8	15.8	
4	Andreani	Natale	19	Gavirate	Muratore	15.8	16.8	
5	Ceroni	G.B.	67	Laveno	Pesatore legna	7.10	7.10	
6	Parola	Antonio	84	Biandronno	Pesatore legna	13.10	14.10	
7	Ceriani	Giuseppe	71	Origgio	Giardiniere	20.10	21.10	(contrabb. carni)
8	Bossi	Luigi	17	Fagnano O.	Garzone	21.10	22.10	
9	Parola	Angelo	67	Biandronno	Facchino legna	21.10	22.10	
10	Martignoni	Luigi	45	Gallarate	Sostraiolo legna	23.10	23.10	
11	Ossola	Giuseppe	55	Induno O.	Possidente	24.10		4.11
12	Pelloni	Giovanni	37	Bedero	Scalpellino	25.10	27.10	
13	Teani	Angiolo	32	Gallarate	Falegname	26.10	27.10	
14	Battaglia	Maria	30	Sesto C.	Servente Orsolino	26.10		5.11
15	Binda	Ambrogio	36	Bogno	Negoz. Legna	2.11	11.11	
16	Brondi	Francesco	31	Saronno	Fornaio	3.11	3.11	
17	Molinari	Domenico	76	Bardello	Filatore	5.11	6.11	
18	Carruggi	Pietro	14	Jerago	Fornaio	9.11		16.11
19	Migliarini	Antonia	42	Gavirate	Lavorante seta	10.11	12.11	
20	Forlani	Carlo	33	Malnate	Scalpellino	10.11	12.11	
21	Primo	Giuseppe	78	Luino	Cuoco	13.11		23.11
22	Mentasti	Giovanni	17	Biumo Inf.	Falegname	16.11	16.11	
23	Bolla	Pietro	75	Caidate	Facchino	17.11		24.11
24	Frascoli	Sebastiano	61	Laveno	Falegname	19.11	19.11	
25	Riva	Giovanni	44	Maccagno	Manovale	20.11	20.11	
26	Albini	Caterina	77	Biumo Inf.	Filatrice	22.11	22.11	
27	Spazzini	Abbondio	63	Cittiglio	Filatore	22.11	22.11	
28	Pellegata	Alessandro	50	Venegono S.	Muratore	27.11		2.12
29	Conti	Biagio	26	Bisuschio	Imbianchino	27.11	2.12	
30	Furia	Carlo	60	Gallarate	Sarto	27.11	27.11	
31	Introini	Annunciata	33	Luino	Cucitrice	4.12	4.12	
32	Mira	Maria	59	Taino	Filatrice cotone	9.12	15.12	
33	Butti	Beatrice	60	Venegono S.	Contadina	13.12		23.12
34	Pajetta	Giovanna	39	Taino	Contadina	21.12	22.12	
35	Castagni	Caterina	21	Somma L.	Infermiera	23.12		5.1
36	Melli	Maddalena	60	Dumenza	Cucitrice	26.12	26.12	
37	Cassani	Felice	70	Arcisate	Muratore	3.1		3.1

## BIBLIOGRAFIA

- Archivio Comunale - Sesto Calende.  
 Civica Biblioteca - Arona - Manoscritto.  
 Commiss. prov. Sanità - Bologna - Foglio n. 528 dell'8 agosto 1854 - « *Alle Deputazioni sanitarie comunali della Provincia* ».  
 Commissione Sanitaria Municipale - « *Il Cholera Morbus in Milano nell'anno 1854* » - Milano - Tip. Pirola - 1855.
- ENZO CAPALOZZA - « *Sul colera del 1855 a Fano* » - Supplemento al n. 5 - 1971 del « *Notiziario di informazione sui problemi cittadini* » - Tipografia Sonciniana - Fano - 1972.
- P. GREGORIO GIOVANARDI - « *Parma nell'arte - 1957 - Il Colera del 1855 in Parma ed il servizio religioso* ».
- LEOPOLDO GIAMPAOLO - « *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto* » - La Tecnografica - Varese 1969.
- MONS. CARLO MARCORA - « *Origgio, mille anni di storia* » - Tipografica S. Benedetto - 1973.
- DR. GIUSEPPE MAZZA - « *Sul cholera morbus asiatico, che ha dominato in Sesto Calende e sua felice cura* » - Tip. Guglielmini - Milano - 1855.
- Ministero Interni - Direzione Gen. Sanità Pubblica - « *Consigli popolari per la difesa individuale contro il colera* » - Roma - Tip. Bartero - 1910.
- DR. GIUSTO PIACEZZI - « *Cenni sul cholera morbus che ha dominato nella Regia città e nella provincia di Bergamo* » - Stamperia Mazzoleni - Bergamo.
- DR. CLAUDIO SIRONI - « *Il Colera del 1855 a Gallarate* » - 3°/4° - 1968 - « *L'epidemia di colera in Gallarate (1838/39 - 1855 - 1866/67)* » - Rassegna Gallaratese - I° - 1932.
- DR. CARLO TUNISI ten. col. medico - « *Cura specifica del colera, ossia...* » - Tip. Burato - Vicenza - 1884.
- Dr. CARLO ZUCCHI - « *Il colera, schizzo storico e profilattico* » - Edoardo Sonzogno - Editore - Milano - 1884.



**LA RIVISTA RISPONDE**

E' stata rivolta alla Rivista la seguente domanda:

*Il marchese Paolo Menefoglio che fece costruire il palazzo, oggi Panza, a Biumo Superiore appartiene alla linea dei Menefoglio di Marzio? Che cosa si sa del grazioso villaggio?*

Risponde:

LEOPOLDO GIAMPAOLO

I MARCHESI MENEFOGLIO DISCENDONO DA MARZIO;  
NOTERELLE SUL PAESE.

Il ramo dei marchesi Menefoglio discende da Marzio ed erroneamente il Borri dice tali nobili modenesi <sup>(1)</sup>, lo Spreti, bergamaschi <sup>(2)</sup>, altri, milanesi.

Da ricerche condotte nei registri dell'Archivio Parrocchiale di Marzio (registri dei matrimoni, dei battesimi, dei morti, stati d'anime) <sup>(3)</sup> rilevai che al principio del '600 nel paese vi erano due rami di Menefoglio (scritto talvolta Menafoglio) uno facente capo a GIOVANNI PIETRO, l'altro a GIOVANNI PAOLO, certamente imparentati fra di loro <sup>(4)</sup>.

I marchesi discendono dal ramo di Giovanni Paolo attraverso la seguente successione che contempla solo i Menefoglio nati a Marzio:

---

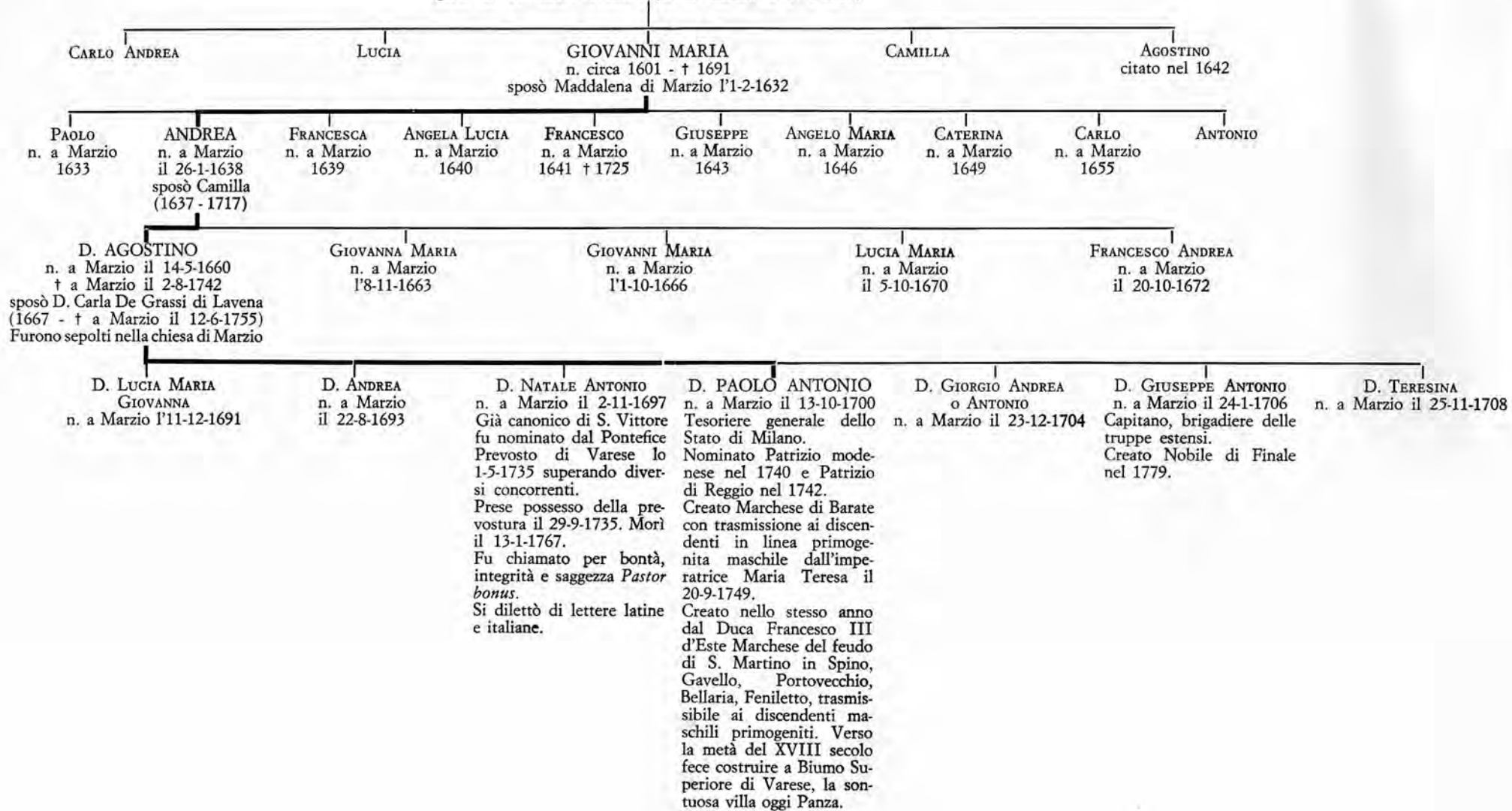
(1) L. BORRI, *Documenti Varesini*, Varese, Ed. Macchi Brusa, 1891, pag. 298.

(2) V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano 1931.

(3) Ringrazio sentitamente il parroco di Marzio Don Luigi Curti per la cortesia con cui favorì le ricerche e per i dati forniti.

(4) I Menefoglio dimoravano a Marzio da tempi lontani, essi, come vedremo, contribuirono alla costruzione della *prima* chiesa del paese ricostruita nel 700 perchè cadente e vecchia (vedi pag. ...).

D. GIOVANNI PAOLO MENEFOGLIO O MENAFOGLIO  
 citato dal 1605 nei registri parrocchiali  
 sposò D. Francesca Pristina (citata ancora il 17-1-1623)



La lettera *D* che precede alcuni nomi, significa l'appellativo onorifico Don; esso prende l'avvio (almeno da quanto si ritrova nei registri parrocchiali di Marzio) da Agostino.

Lo stemma dei Menafoglio è composto da un troncato di oro e argento con aquila nera ad ali aperte, tre stelle d'oro e un albero frondoso verde.

Il tesoriere Don Paolo Menefoglio pur vivendo lontano da Marzio perchè i suoi impegni lo portarono a vivere soprattutto a Milano ed a Modena (a Biumo Superiore di Varese fece costruire una sontuosa villa per la villeggiatura autunnale, ove amò fermarsi ed ospitare illustri personaggi dello Stato, dal conte Firmiam al governatore Duca Francesco III<sup>o</sup> d'Este che divenne poi signore di Varese) non dimenticò il paese natio.

Beneficò il villaggio facendo costruire una nuova chiesa parrocchiale unitamente al campanile, più grande dell'antica ridotta in rovina dalle fondamenta, già fabbricata col contributo dei Menefoglio, e il primo acquedotto del paese. Animatore della ricostruzione della chiesa, fu Natale, prevosto di Varese, (fratello del benefattore), che pose la prima pietra e che nel 1739 inaugurò il nuovo Tempio e l'altare <sup>(5)</sup>.

Nel 1955, Mario Menefoglio, pure discendente dal ramo di Giovan Paolo, portava a compimento l'altare dotandolo di un bel tempietto.

Tutto ciò è ricordato dalla seguente iscrizione posta nell'interno della chiesa che è dedicata a San Sebastiano:

D. O. M.  
S. SEBASTIANO M.  
MENEFOLIJS OPITULANTIBUS PROTABIS  
ERECTA AEDE MARTJ IN PAGO  
MOX EVERSA FUNDITUS  
TEMPLUM LAUTIUS PAROCHIALE CUM TURRI  
AC FONTE IN PATRIAE COMMUDUM  
DERIVATU  
D.NUS PAULANTONIUS MENEFOLIUS  
D.NI AUGUSTINI CHARASOBOLES

---

(5) Il prevosto Natale Menefoglio componeva, in onore del fratello, per l'occasione, il seguente sonetto:

*Dove il gentil astro Mene attorno  
al frondoso tuo stemma ancor scintilla  
onde o Signor il Tuo Cognome adorno  
di più lucida speme ognun sfavilla,  
l'ara ponendo gli avi tuoi quattorno  
al dio guerriero la marziale squilla  
che fe' di Marte il nome al bel soggiorno  
orror sacri al seno tuttora instilla.  
Al nume antico qui del gran Sebaste  
che a morte ruppe il furor orgoglioso  
un nuovo augusto tempio dedicaste.  
E quivi sciolti i voti, il bellicoso  
spoglio opimo appendendo, consacrate  
ad un nume maggior non favoloso.*

AERE SUO CONDIDIT  
 CUIUS SUASOR OPERIS R.D. NATALIS  
 ECCLESIAE VARISIENSIS ANTISTES  
 MUNIFICENTISSIMI CONDITORIS FRATER  
 PRIMUM RITE LAPIDEM POSUIT  
 HOC DEMUM ANNO MDCCXXXIX  
 AVITAM INSTAURANS RELIGIONEM  
 RECENS PHANUM ET ARAM  
 INAUGURABAT

ANNO TANDEM MCMLV MENEFOLIUS MARIUS  
 MAIORUM RELIGIONEM AEMULATUS ARAM COMPLEVIT

La chiesa di San Sebastiano, parrocchiale, fu ricostruita con una sola navata e due cappelle laterali, con direzione nord-sud, mentre la antica sembra avesse direzione levante-ponente (da una mappa del 1722; vedi fig. 2). Oggi è abbellita da alcuni affreschi del pittore Tomea, da un quadro del titolare di stile luinesco, da alcune grandi tele seicentesche di cui una raffigurante la Madonna del Rosario donata dalla famiglia Menefoglio e dal parroco De Grazia. Marzio nel passato fu legato ecclesiasticamente a Lavena che con la Val Marchirolo fece parte della pieve di Agno oggi nel Canton Ticino.

Nel 1633, per ordine imperiale, veniva creata la pieve di Marchirolo con giurisdizione sul territorio dipendente dal punto di vista religioso da Agno, rimasto lombardo dopo l'occupazione dell'attuale Canton Ticino da parte degli Svizzeri nel primo quarto del 500 e Marzio fece capo al prevosto di Marchirolo.

Qualche tempo dopo il 1633 la parrocchia di Lavena fu innalzata alla dignità di Vicaria con giurisdizione su Ponte Tresa svizzero, Lavena, Ardena, Marzio.

Nel 1885 Ponte Tresa svizzero si staccava da Lavena e una quindicina d'anni fa la Vicaria di Lavena veniva soppressa, oggi il tutto fa parte della Zona Pastorale Valcuvia-Val Marchirolo.

Marzio fu elevato alla dignità di sede parrocchiale nel 1647 e ciò risulta dal verbale dell'istituzione della parrocchia steso il 25 gennaio di quell'anno, conservato nell'archivio parrocchiale e dall'elenco dei sacerdoti che esercitarono il loro ministero nel paese, compilato dall'attuale parroco, che riporto in nota <sup>(6)</sup>.

<sup>(6)</sup> 1 Don BATTISTA LUPATTO 2 Don GIUSEPPE BRESCO 3 Don NATALE DE GRAZIA (di Lavena)	dal 1610 al 1642 vice parroco dal 1642 al 1647 vice parroco dal 1647 al 1687 I° parroco
--	---



Ciò rettifica quanto scrisse lo storico comasco Santo Monti negli « *Atti della visita pastorale diocesana* » di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como, pubblicati a cura della Società Storica Comense. In una nota a piè di pagina (vol. III, pag. 357), si legge: « *Marzio fu eretta in parrocchia di nomina popolare nel 1723 dal vescovo di Como Giuseppe Olgiate* ».

Nel 700 oltre alla chiesa parrocchiale di San Sebastiano vi era in Marzio anche un oratorio dedicato alla Vergine Addolorata e ce lo indica il Sommarione che accompagna la mappa catastale del paese stesa nel 1722, riveduto successivamente e approvato nel 1756; segnala come esenti da tributi:

- A) *San Sebastiano con casa abitazione del parroco;*  
 B) *Oratorio Beata Vergine Addolorata con sacro davanti.*

L'oratorio dell'Addolorata si trovava nella frazione Roncate ed era patronato della famiglia Menefoglio che si può dire fosse proprietaria dell'intera frazioncina. Nel 1836 cadde la volta dell'oratorio che non fu più ricostruito, i fondi furono venduti a certi Calcagni. Ciò sempre secondo il Santo Monti nell'opera e nota citata. Nel 1867 alcuni Menefoglio facevano costruire presso il cimitero del villaggio una cappelletta dedicata all'Addolorata, benedetta nel medesimo anno da Don Agostino

4 Don PIETRO FRANCESCO DE GRAZIA (di Lavena)	dal 1687 al 1746	II° parroco
5 Don FRANCESCO GIOVENALE MAFFEI (di Marzio)	dal 1746 al 1804	III° parroco
6 Don ANTONIO ZERBONI (di Zelbio)	dal 1804 al 1820	IV° parroco
7 Don AGOSTINO GIOVANNOLI prev. di Lavena	dal 1820 al 1822	economista spirituale
8 Don PAOLO ANELLI	dal 1822 al 1823	economista spirituale
9 Don GIUSEPPE PREMOSELLI (di Cavona)	dal 1823 al 1833	V° parroco
10 Don FRANCESCO BERNASCONI	dal 1833 al 1835	economista spirituale
11 Don NATALE CAVALLI	dal 1835 al 1836	economista spirituale
12 Don GIUSEPPE CATTANEO (da Cabiaglio)	dal 1836 al 1846	VI° parroco
13 Don ANTONIO FERRARIO (da Maslianico)	dal 1846 al 1864	VII° parroco
14 Don OTTAVIO LONGHI (da Casalzuigno)	dal 1864 al 1882	VIII° parroco
15 Don GEREMIA PICCINELLI (da Brinzio)	dal 1883 al 1887	economista spirituale
16 Don DOMENICO AGLIO (da Castiglione)	dal 1887 al 1889	economista spirituale
17 Don GIOSUE' BERNASCONI (da Rancio)	dal 1889 al 1893	economista spirituale
18 Don MAURO LIVIO (da Lipomo)	dal 1893 al 1899	economista spirituale
19 Don LUIGI RIMOLDI (da Cislago)	dal 1899 al 1911	IX° parroco
20 Don G. BATT. ROSSI (da Moltrasio)	dal 1911 al 1920	X° parroco
21 Don LUIGI GIANI (da Cassano)	dal 1920 al 1927	XI° parroco
22 Don GIOACCHINO VANETTI (da Fabiasco)	dal 1927 al 1934	XII° parroco
23 Don LUIGI GUGGIARI (da Cernobbio)	dal 1934 al 1936	XIII° parroco
24 Don LUIGI CURTI (da Verceia)	dal 1936	XIV° parroco

Giovannoni prevosto di Lavena e vicario foraneo. (Santo Monti citato). Estintosi il ramo dei Menefoglio che avevano fatto costruire la cappella, essa passò ai Beltramini-Antognazza, contiene i sepolcri delle famiglie Menefoglio-Beltramini-Antognazza con lapidi sepolcrali.

Il Sommarione catastale sopra accennato parla anche di una Chiesa al Novello, si tratta forse della cappelletta in località Costagrande che la voce popolare vuole pagana e che è chiamata anche col nome di cappelletta del diavolo, forse dalla testa di un drago raffigurato in un affresco scomparso rappresentante la classica scena di San Giorgio che uccide il feroce animale.

Passo ora ad altre notizie.

Marzio raccolto in una verde conca montana fuor dalle vie battute, è un sereno villaggio di pochi abitanti, collegato con buone strade con Ghirla (aperta al principio del secolo), Boarezzo-Ganna, Ardena-Marchirolo, Ardena-Brusimpiano (aperte più tardi). Il comune si estende sulle pendici sud-sud-orientali del monte Marzio alto m. 880 ed ha per confine a mezzogiorno, il torrentello che percorre la Valganascia, affluente del Trallo, salvo in un punto in cui la linea oltrepassa il torrente.

Ha una superficie di ha. 130, il centro dell'abitato si trova a m. 727 s.l.m. La tranquillità e la bellezza del luogo attrassero, sin dall'800, alcune famiglie varesine a villeggiare e fra esse quelle dei Maffei (oriundi di Marzio), dei Della Chiesa e dei Bolchini. Il poeta dialettale varesino Speri Della Chiesa dedicò al paese il noto sonetto:

*« L'emozion ch'ho provaa in de quel moment  
Ch'ho torna a rivedè, dopo un' gran pezz,  
Sta vallada inscì pienna de belezz,*

*L'è una conca stupenda de smerald  
Tempestada de gemm de cent color,*

(<sup>7</sup>).

Federico Della Chiesa dedicò invece al villaggio un piacevole racconto dei suoi « *Ricordi Varesini* » (<sup>8</sup>).

(<sup>7</sup>) SPERI DELLA CHIESA, *Vers... de lira!* Macchi, Varese. 1907, pag. 144 e segg.

(<sup>8</sup>) F. DELLA CHIESA, *Ricordi Varesini*, Varese, Cronaca Prealpina Ed., 1927, pag. 127 e segg.

Oggi il territorio è cosparso di graziose ville, son state aperte passeggiate che offrono eccezionali punti panoramici sul Ceresio e sulle Vallate svizzere del distretto di Agno. Attira nella stagione estiva un numero sempre crescente di villeggianti. Ma torniamo all'epoca in cui i Menafoglio del ramo di Giovanni Paolo presero l'avvio verso più alte fortune, ossia al settecento.

La citata mappa del 1722 disegnata dal Geom. Andrea Cesarini esistente coi relativi Sommarioni nell'Archivio di Stato di Varese (<sup>9</sup>), dà un'idea di com'era il villaggio nella prima metà del 700.

Si presentava come un piccolo nucleo di case addossate le une e le altre, poste ai lati di una via diretta a levante. Piccoli cortili interni, orti addossati alle case, qualche casa « *diroccata* », stalle nel centro del paese od alla periferia (si veda la fig. 2 che riporta anche i nomi dei proprietari di allora), chiesa parrocchiale volta ad oriente, come ho già detto.

Fuor dal nucleo centrale, rare cascine e case sparse; a sud-est la piccola frazione di Roncate con la chiesetta dedicata all'Addolorata e un sacrato abbellito da alberi. Il Sommarione che accompagna la mappa ci dà la superficie del comune di allora: *pertiche 1949, tavole 18* ed il valore catastale: *scudi 3701, L. 5, ott. 12*.

Le particelle catastali erano in totale 924. Il suolo agrariamente più produttivo era molto suddiviso fra i vari proprietari: vi erano particelle che non avevano più di 6 o 7 metri per lato. Contrariamente ad altri comuni montani della zona, il terreno di proprietà comunale non era che una modesta parte del territorio, poco più del 12 %: bosco misto, suolo alluvionale posto ai lati di alcuni ruscelli, zerbo.

La chiesa era proprietaria di 44 particelle di terreno per un totale di 81 pertiche (poco più del 4 % del territorio): 5 pertiche di terreno alluvionale poste lungo un torrentello e fertili appezzamenti di aratorio, pascolo, prato.

I Menafoglio del ramo del marchese Paolo, possedevano 46 particelle di terreno per oltre 80 pertiche (anch'essi poco più del 4 % del territorio); diversi loro beni erano in località Roncate; avevano un po' di tutto: aratorio, ronco, prato, pascolo e bosco. Le proprietà eran

---

(<sup>9</sup>) Un grazie sentito al Direttore dell'Archivio di Stato Varesino, G. Scarazzini, per le cortesie usatemi nel mettere a mia disposizione i fondi di tale Archivio interessanti Marzio.

rimaste indivise fra i vari fratelli e parenti, alcune erano intestate a Natale, prevosto di Varese.

Ma lasciamo questi particolari e passiamo alla situazione agraria complessiva del comune, il suolo era così ripartito: il pascolo occupava circa il 17 % del territorio del comune, il prato il 16 %, l'arativo poco più del 10 %, i ronchi poco più del 5 %, il terreno alluvionale l'1,3 %, i vigneti (non sono inclusi nel calcolo quelli accompagnati al prato o all'aratorio o al ronco) poco più dello 0,6 %, gli orti circa 5 pertiche in tutto ed il rimanente era occupato dal bosco o dalla selva o dal zerbo (poco meno della metà del territorio).

Le case del nucleo centrale, stalle comprese, erano suddivise in 63 proprietà, quelle nella frazione o nelle case sparse in 17.

Il comune di Brusimpiano possedeva pertiche 61 e tavole 8 di terreno, la Confraternita di San Sebastiano di Marzio pertiche 1 e tavole 15, il beneficio dell'Oratorio di San Francesco di Marchirolo 3 particelle per un totale di pertiche 9, tavole 4, due o tre pertiche erano di « *palude* » o « *padullo* », qualche tavola era di « *sassi* »; 4 tavole erano spazio stradale, siti inutili e zerbi senza possessore. Il Sommarione cita anche i cognomi delle principali famiglie di allora: anzitutto i Righini, i Violina o Violino, i Menefoglio, i Maffei, seguono i Recattini, i Roveda e infine: Aprile, Negri, De Grazia, Bernascone, Lana.

Gli *Stati d'anime* conservati nell'archivio parrocchiale ci danno le famiglie e il numero dei residenti in paese dalla metà del '600 al '700 inoltrato e debbo alla cortesia dell'attuale parroco, Don Luigi Curti, il seguente specchietto:

Anno 1652	famiglie 27	abitanti 167
Anno 1669	famiglie 34	abitanti 193
Anno 1676	famiglie 34	abitanti 195
Anno 1683	famiglie 33	abitanti 205
Anno 1693	famiglie 33	abitanti 210
Anno 1700	famiglie 40	abitanti 204
Anno 1702	famiglie 40	abitanti 197
Anno 1706	famiglie 40	abitanti 199
Anno 1709	famiglie 41	abitanti 210
Anno 1711	famiglie 43	abitanti 208
Anno 1713	famiglie 44	abitanti 206

Per avere un'idea della popolazione successiva ecco i dati dei censimenti ufficiali degli ultimi cento anni:

1861	abitanti 209
1871	abitanti 155
1881	abitanti 187
1901	abitanti 199
1911	abitanti 242
1921	abitanti 241
1931	abitanti 249
1936	abitanti 246
1951	abitanti 268
1961	abitanti 245
1971	abitanti 266

La popolazione non è aumentata di molto nel corso del tempo.

La fonte principale di reddito pare fosse il bestiame; ogni famiglia benestante possedeva una o più mucche, le più povere qualche pecora o capra, i più ricchi allevavano anche il maiale.

Lo specchietto allegato all'inchiesta Jacini (1873, vedi a pag. 236) ci dà presenti a Marzio bovini 51 (divisi fra 26 proprietari), ovini 61 (proprietari 23), suini 17.

Una statistica compilata per conto del Consiglio Provinciale di Commercio nel 1928 <sup>(10)</sup> denuncia a Marzio bovini 30 (due vitelli, due buoi, 26 mucche), equini 2 (un cavallo e un mulo), ovini 21, caprini 24, suini 6.

Vi erano un falegname, 5 addetti ai trasporti, un emporio.

Dati più antichi non ho trovato. Dalla montagna si ricavava legna e castagne, mirtilli e lamponi e dai campicelli: frumento, segale ed ortaggi; modesti i quantitativi di uva da cui si otteneva un aspro vinello, e di frutta. I prodotti erano sufficienti a mantenere in loco poche famiglie e gli uomini emigravano in cerca di fortuna.

I Menafoglio ne sono un felice esempio.

Oggi il reddito principale è dato dalla villeggiatura, dall'industria alberghiera e naturalmente dall'emigrazione. Parecchi sono gli abitanti

---

<sup>(10)</sup> Consiglio e Ufficio Prov. dell'Economia di Varese, *La provincia di Varese nei suoi valori economici*, A. Nicola, Varese 1930, pag. 191 e segg.



che si recano a lavorare nelle industrie dei dintorni, nel Milanese e nella vicina Svizzera. I campi e i ronchi sono abbandonati. In compenso sono sorte non poche ville.

Termino con una nota storica.

Marzio territorialmente appartenne alla Valtravaglia e ne seguì le vicende storiche e feudali. Com'è noto, i sovrani, per far urgentemente denaro, a partire dal XVI°-XVIII° secolo, cedettero, dietro il versamento di forti somme, a nobili signori, in feudo, le zone in cui lo stato era stato suddiviso. I feudatari si rifacevano del denaro speso riscuotendo tasse e gabelle. Essi non avevano potere politico, tutt'al più avevano la facoltà di emanare qualche editto.

Con la Valtravaglia, Marzio appartenne ai Rusca, poi, conglobato nel Feudo delle Quattro Valli, ai Marliani e quindi al conte Antonio Crivelli. Soppressi i feudi nel 1796, Marzio fu libero da pesi feudali e visse amministrativamente autonomo.

A partire dal XIII° secolo il Comune si resse con propri Statuti sotto la guida di un Console democraticamente eletto, coadiuvato da Campari e Giurati, dopo il 1796 seguì l'ordinamento comunale fissato di volta in volta dallo Stato.

La tradizione vuole che la frazione Roncate sia stato il primo nucleo abitato della zona e che poi la popolazione migrasse verso il posto ove ora sorge il capoluogo attirata dalle migliori e abbondanti sorgenti necessarie per abbeverare il bestiame, irrigare prati e campicelli, oltre che a soddisfare la sete dell'uomo.

Marzio non fu esente, come tutti i comuni della nostra zona montana, da contrasti con i comuni confinanti circa le linee di demarcazione fra i loro territori. Non tutti i tratti di confine erano bene indicati: smottamenti, difficoltà di appurare il punto esatto di separazione, lo spostamento di corsi d'acqua, la tortuosità della linea, rocce e valloni, rendevano difficile la collocazione di esatti termini.

Ci si appoggiava a testimonianze giurate (ma spesso erano discordanti tra di loro), alla tradizione (ma spesso era troppo generica e vaga), a documenti (ma spesso venivano contrastati od erano discutibili se non fasulli).

Vi erano inoltre proprietà un tempo comuni che erano state mal divise perchè non si era giunti ad accordi definitivi.

Nella mappa del 1722, si legge in alto la seguente indicazione: « Termine preteso da Marchirolo controverso con Martio » (vedi figura I, freccina in alto); a mezzogiorno poi si legge: « Confine controverso fra li Com.i Marchiroli e Brusino Piano ».

Circa l'origine del nome Marzio dirò che l'ipotesi più probabile è quella di una sua derivazione dal cognome gentilizio « Martius » <sup>(1)</sup> o da un nome personale consimile.

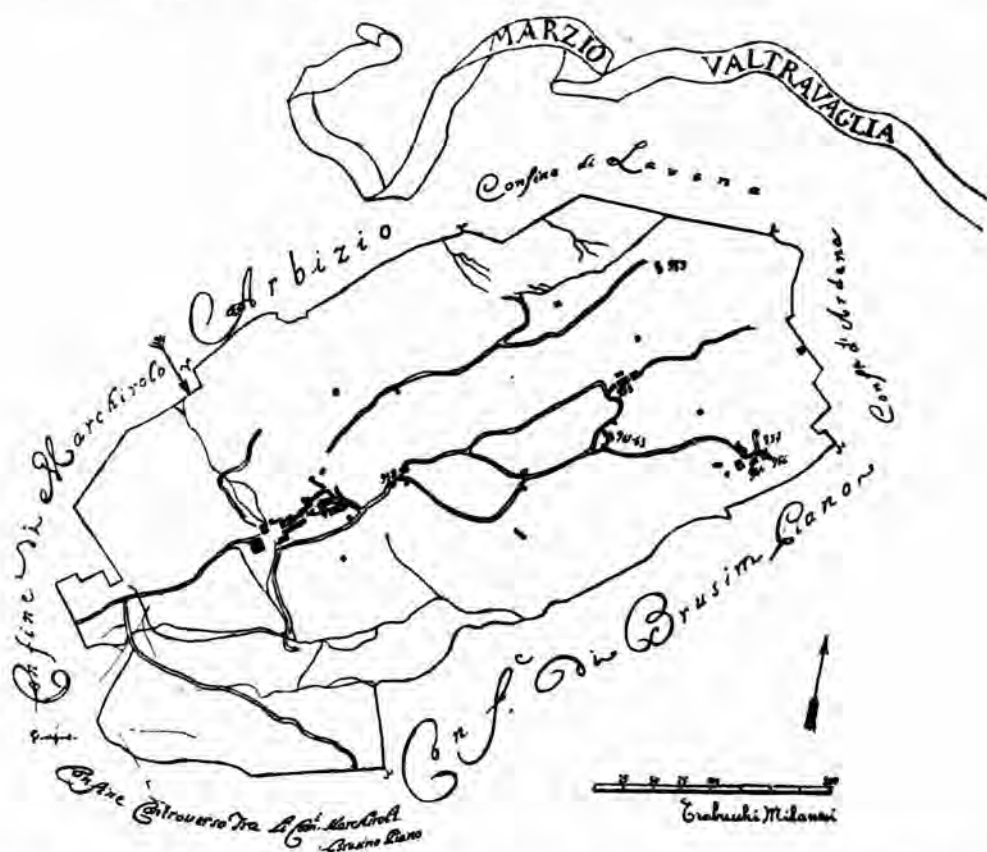


Fig. 1 - Il comune di Marzio nel 1722 (dalla Mappa « misurata dal geometra Andrea Casarini per ordine della C.R.G. del nuovo Censimento principiata il dj 20 luglio e terminata il dj 8 agosto 1722 »).

(1) D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Ceschina, Milano, II° ediz.

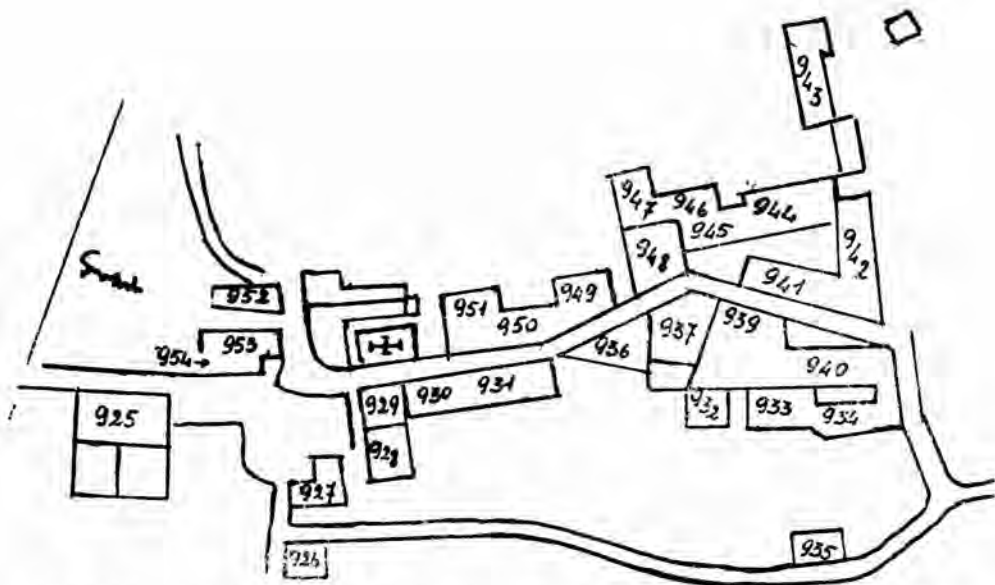


Fig. 2 - Pianta del nucleo centrale di Marzio nel 1722. I numeri corrispondono agli edifici dei sottoelencati proprietari (per i numeri dal 955 al 964 si veda la fig. 1).

925	Recattini Carlo q. Giac.	Porz.ne di casa di propria ab.ne
	Recattini Carlo Andrea e Giu. q. Ant.	Porz.ne di casa di propria ab.ne
926	Menefoglio P.L. Gio. Mra	Casa ad uso di stalla
927	Righini Giacomo Antonio e Carlo Andrea di Paolo	Casa di propria ab.ne
928	Righini Gio. e P. q. And.	Casa di propria ab.ne
929	Sudetti	Porz.ne di casa dirocata
	<i>Menefoglio Paolo Andrea e frat. in Agostino</i>	Porz.ne di casa dirocata
930	Sudetti	Casa di propria ab.ne
931	Righini Carlo Agostino q. Giacomo	Casa di propria ab.ne
932	Maffei Matteo q. Antonio	Casa di proprio uso
933	Maffei Gius. q. Matteo	Porz.ne di casa di propria ab.ne
	Maffei Matteo q. Antonio	Altra porz.ne di casa di propria ab.ne
	Righini Pietro Antonio q. Bernardo	Altra porz.ne di casa di propria ab.ne
934	Maffei Giuseppe q. Matteo	Porz.ne di casa ad uso di stalla e cassina
	Maffei Domenico q. Antonio	Porz.ne di casa ad uso di stalla e cassina
935	Sudetto	Porz.ne di casa ad uso di stalla e cassina
	Maffei Giuseppe q. Matteo	Porz.ne di casa ad uso di stalla e cassina
936	Righini Paolo Alessandro q. Carlo Antonio	Porz.ne di casa di proprio uso
	Violini Cattarini q. Domenico	Porz.ne di casa di proprio uso
	Righini Carlo Agostino q. Giacomo	Altra porz.ne ad uso di stalla
	Maffei Prete Francesco Giovanni q. Antonio	Altra porz.ne di cassina di proprio uso

- 937 Righina Justina e Maddalena q.  
Giacomo e Negra Lucia q. P. Gio. Bat. Casa di propria ab.ne
- 938 Violina Maria ved. del fu Pietro  
Righini Giacomo Antonio q.  
Carlo Antonio Porz.ne di casa di propria ab.ne  
Altra porz. di casa di propria ab.ne
- 939 Aprile Gio. Maria q. Carlo Antonio  
Violino Francesco e frat.li q. Antonio  
Righini Francesco e frat.li Porz.ne di casa di propria ab.ne  
q. Carlo Antonio Altra porz.ne di casa di propria ab.ne  
Altra porz.ne di casa di propria ab.ne
- 940 Righini Paolo Andrea q. Giacomo  
Righini Angelo Antonio e Giacomo  
q. Giulio Porz.ne di casa di propria ab.ne  
Righini Angelo Maria e Francesco Altra porz.ne di casa di propria ab.ne  
q. Carlo Altra porz.ne di casa di propria ab.ne
- Maffei Domenico q. Antonio  
Violino Giac. Ant. q. Matteo Altra porz.ne di casa di propria ab.ne  
Altra porz.ne di casa di propria ab.ne
- 941 Righini Giacomo e frat. q. Giulio  
Menefoglia Bernascona Paola moglie  
di Francesco Porz.ne di cassina a proprio uso  
Altra porz.ne di casa ad uso stalla
- Menefoglio P. q. Gio. Mra.  
Menefoglio Gio. Mra. q. Francesco Altra porz.ne di casa di proprio uso  
Aprile Gio. Mra. q. Carlo Ant. Altra porz.ne di casa di proprio uso  
Violina Righina Mra. vid. + Pietro Altra porz.ne di casa di proprio uso  
Righini Francesco e frat. q. Carlo Ant. Altra porz.ne di casa di proprio uso
- 942 Righina Giacomina q. Carlo Ant. Porz.ne di casa di proprio uso  
Recattini Carlo q. Giacomo Altra porz.ne di casa ad uso stalla
- 943 Righini Gio. Batt. q. Andrea  
Recattini Carlo q. Giacomo Porz.ne di casa ad uso stalla  
Porz.ne casa diroccata
- 944 Righini Gio. Batt. q. Andrea Casa da massaro
- 945 Righini P. q. Pietro Sito di Stalla
- 946 Righini Pietro q. Andrea e Righini  
Paolo Alessandro q. Carlo Ant. e Casa indivisa uso stalla  
Negri Gio. Batt. q. Marco
- 947 Maffei Prete Di. Francesco Giovanale  
q. Ant. Porz.ne di casa ad uso stalla
- Rhigini Giacomo Ant. q. Carlo Ant.  
Righini Francesco q. Carlo Ant. Porz.ne di casa ad uso stalla  
Menefoglio Pietro q. Gia Mra. Porz.ne di casa diroccata con stalla  
Violino Giac. q. Matteo Altra porz.ne di casa diroccata
- 949 Violino Pietro Batt. q. Gio. Angelo  
Aprile Gio. Maria q. Carlo Ant. Altra porz.ne di casa di propria ab.ne  
Violino Secondo q. Dom. Porz.ne di casa ad uso stalla  
Maffei Giuseppe q. Matei Altra porz.ne di casa di propria ab.ne  
Porz.ne di casa da massaro
- 950 Violino Pietro Batt. q. Gio. Angelo Casa di propria ab.ne
- 951 Righini Paolo Alessandro q. Carlo Ant. Casa di propria ab.ne
- 952 *Menefoglio Preposto Don Natale q. Agost.* Casa uso stalla
- 953 Righini Pietro Ant. q. Bernardo Casa di propria ab.ne
- 954 Righini Giuseppe q. Paolo Casa di propria ab.ne
- 955 Righina Malgharita vid + Gio. Mra.  
Righini Paolo Bernardino q. Pietro Mra. Porz.ne di casa di propria ab.ne  
Porz.ne di casa di propria ab.ne  
compreso altra porz. di casa da massaro
- 956 Bernascone Francesco q. Pietro  
Menefoglio Gio Mra. e Carlo Andr.  
q. Francesco Porz.ne di casa ad uso stalla  
Menefoglio Carlo Ant. q. Paolo Altra porz.ne di casa ad uso stalla
- 957 Menefoglio Francesco q. Andrea e  
*Paolo Andrea q. Agostino* Porz.ne di casa da massaro indivisa

	Menefoglio Gio. Mra. e Carlo Andr. q. Francesco	Altra porz.ne di casa di proprio uso
	Menefoglio Carlo Ant. e frat. q. Paolo	Altra porz.ne di casa di proprio uso
	Menefoglio Gio. Maria q. Francesco, Carlo Ant. q. Paolo e Paolo Andrea q. Agostino	Porz.ne di casa da massaro indivisa
	Bernascone Francesco q. Pietro	Porz.ne di casa di propria ab.ne
958	Righini Pietro Ant. q. Bernardo	Sito di Cassina
959	Righini Giovan Battista e Pietro Francesco q. Andrea	Casa di proprio uso
960	Menefoglio Francesco Andrea q. Andrea, Andrea, Natale, Paolo, e Gius. q. Agostino	Casa di proprio uso
961	Menefoglio Francesco Andrea q. Andrea, Andrea, Natale, Paolo, e Gius. q. Agostino	Casa di proprio uso
962	Menefoglio Pietro q. Gio. Mra.	Casa di proprio uso
963	Sudetto	Casa di proprio uso
964	Menefoglio Francesco Andrea + Andrea, Andre, Natale, Paolo, e Gius. q. Agostino	Casa di proprio uso

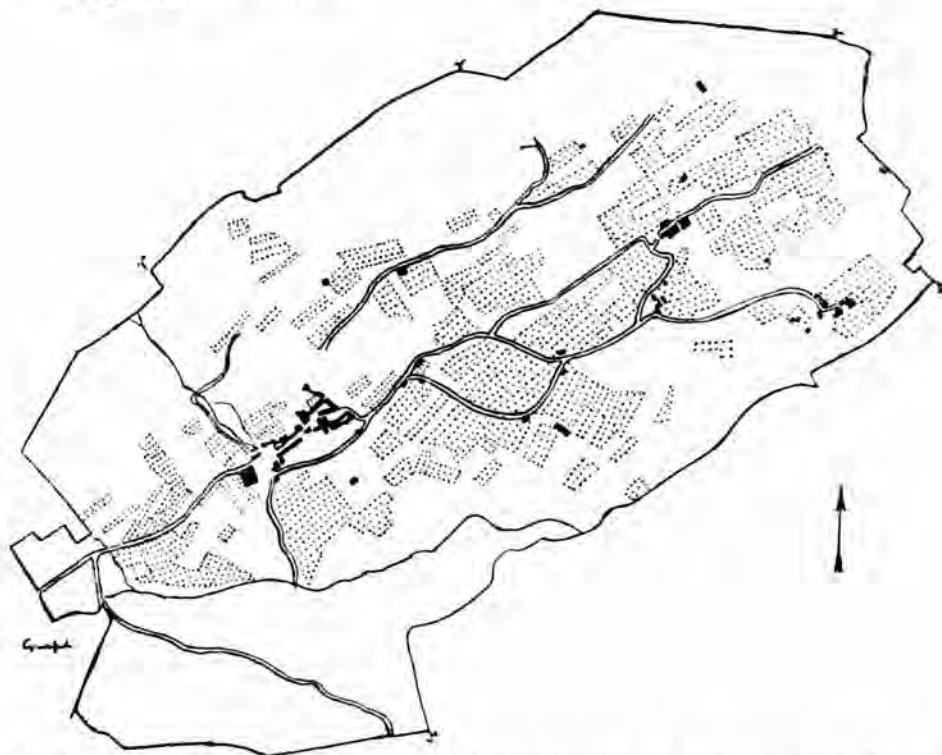
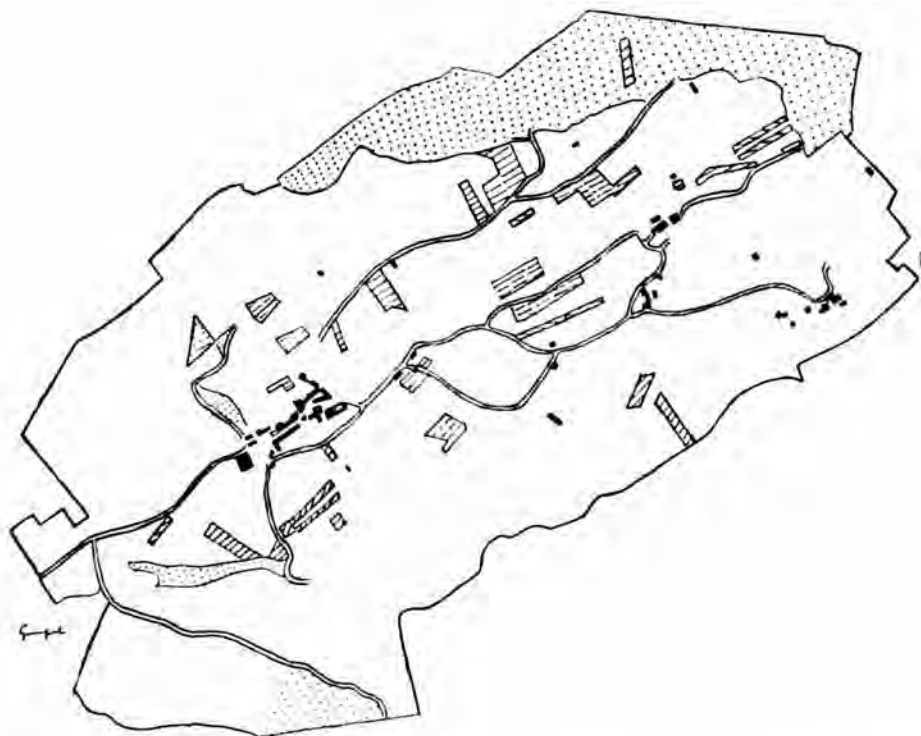


Fig. 3 - Il territorio di Marzio nel 1722. La zona punteggiata corrisponde al terreno classificato « aratorio » e ai « ronchi », il terreno di maggior reddito.





**Fig. 4 - Il territorio di Marzio nel 1722. La zona punteggiata corrisponde ai terreni di proprietà comunale, quella tratteggiata ai terreni di proprietà parrocchiale.**

## **NOTIZIARIO**

## NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

*a cura della Associazione Storica e Archeologica « M. Bertolone », di Angera.*  
Le segnalazioni oggetto di questo notiziario sono un sunto delle più ampie relazioni di volta in volta inviate alla competente Soprintendenza.

### AGGIORNAMENTO DI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI AD ANGERA

A completamento del repertorio archeologico angerese minuziosamente documentato dal prof. Bertolone in « *Lombardia Romana* », Milano 1939, ed Ceschina, pagg. 73 e segg., elenchiamo brevemente i rinvenimenti inediti effettuati nel nostro territorio, alcuni dei quali gentilmente segnalatici dalla Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, nel cui archivio sono depositate le relazioni dettagliate delle scoperte.

- 1948/49 - Nelle cave di sabbia Moalli, sulla via per Sesto, furono scoperte numerose tombe a cassetta d'embrici contenenti suppellettili fittili e ferri d'epoca romana. Oggetti ed embrici furono depositati presso la Vetreria di Sesto Calende ed un bell'esemplare di olpe rimase in casa del sig. Moalli. (Relaz. Bertolone).
- 1950 - Nel mese di maggio, nelle attigue cave Tognoli, vennero alla luce altre tombe a cassetta di embrici di cotto; venne recuperato un bel vaso in vetro, una terra sigillata ed altri oggetti fittili.
- 1953 - Di fronte al cimitero, nel terreno racchiuso tra le due strade, l'una che conduce a Sesto e l'altra a Taino (mapp. 1885, proprietà Beltramini), l'impresa Rossato, durante lo sbancamento per la costruzione di un garage, portò alla luce abbondante materiale archeologico d'epoca romana recuperato poi dal prof. Bertolone (Relaz. Minardo).
- 1959 - In terreno di proprietà Fasola, a circa 400 m. dal cimitero, lungo la strada Sesto-Angera, sulla sinistra, l'impresa di costruzioni Brovelli, ha messo in luce 4 urne-sarcofagi in granito grigio quadrangolari (misurano: m. 1,20 x 0,70 x 0,65). Gli orli superiori conservano il listello per l'incastro dei coperchi; un'urna ha tutte le facce lisce, mentre le altre tre presentano su un lato lungo, una tabula ansata a rilievo; solo due recano l'iscrizione; una è in gran parte abrasa, mentre l'altra è ancora ben leggibile:

ALBINIAE  
C. F. IULIANAE  
C. ALBINIUS ALBINIAN  
PATER ..... IULIANUS ET  
RESTUTUS ET SABINUS

C'è inoltre un coperchio in granito rosato molto corroso e sfaldato (lunghezza m. 1,47 - larghezza m. 0,77) a tetto a doppio spiovente con 4 acroteri; esso, per le diverse proporzioni e la diversa qualità della pietra, non appartiene alle urne. Queste furono trovate tutte rovesciate, evidentemente aperte ed abbandonate in antico. Pochissimi i frammenti fittili trovati in loco, tra cui uno piccolo di lucernetta rossastra (Relaz. Frova).

- 1970/71 - Durante lo scavo per la costruzione del condominio Torno, venne portato alla luce abbondante materiale archeologico fittile. Di particolare interesse un bacile in terra cotta avente sull'orlo il bollo PELVIS.
- 1971 - Ad ovest del cimitero il sig. Basoli recuperò due frammenti (pietra ollare?) incisi che verosimilmente dovettero appartenere ad uno stampo o ad una grande coppa. I frammenti sono depositati al Museo di Angera.
- 1971 - Nel procedere alla sistemazione del cortile dell'oratorio di S. Filippo, sono state evidenziate strutture murarie intersecantesi perpendicolarmente, che lasciavano intravedere 8 vani allineati. Abbondanti i frammenti fittili rinvenuti tra cui molti orli a listello. Vennero anche alla luce tombe ad inumazione che dovrebbero appartenere all'antica area cimiteriale della vicina chiesa di S. Alessandro. (Nella stessa area vennero fatte importanti scoperte nel 1909; vedi « Lombardia Romana » op. cit., pag. 83).
- 1971 - In via A. Piazzini, durante lo scavo per la costruzione di un condominio (non edificato), furono portati alla luce, a circa due metri di profondità dal piano strada, strutture murarie, con pavimento in tritume di pietra d'Angera ben compressa, che formavano un vano di m. 1,65x1,69x0,83. Lo spessore dei muri era di circa m. 0,80. I pochi frammenti fittili raccolti, costituiti per la maggior parte da orli a listello, ascrivono i resti ad età tardo romana.
- 1972 - Gli abbondanti reperti archeologici provenienti dallo scavo delle fondamenta del condominio « Carola », nella piazza parrocchiale, furono devastati dalle ruspe. Il materiale asportato venne depositato, e subitaneamente compresso, al Motto della Forca. I pochi reperti romani raccolti sono conservati dall'arch. Irene Bianchi Bruscherini, che sovrintendeva ai lavori. Anche quest'area era nota per importanti trovamenti precedenti (vedi Rassegna Storica del Seprio, 1947, fasc. 7°, p. 29), ma purtroppo l'insensibilità e l'ingiustificata paura di taluni riesce

spesse volte a distruggere irrimediabilmente documenti che verranno in futuro rimpianti.

- 1973 - Lavori aratori in località Baranzit hanno portato al rinvenimento occasionale di una bellissima ascia levigata in serpentino verde ancora ben affilata. Attraverso questa segnalazione, il signor Maioli individuava un luogo con abbondantissime selci ed alcuni frammenti fittili, di cui uno decorato a denti di lupo. Secondo il parere del prof. V. Fusco lo stanziamento potrebbe essere di età neolitica.
- 1973 - In via Mazzini, nello scavo per la posa di cavi telefonici, si sono rinvenuti numerosi frammenti fittili romani (segnalaz. Maioli).

#### CAMPAGNE DI SCAVO:

L'Associazione ha condotto, tra le altre attività, delle campagne di scavo; una, in collaborazione col prof. V. Fusco dell'Università degli Studi di Milano, rivolta all'esplorazione degli aspetti preistorici della grotta denominata « Antro Mitriaco »; l'altra invece alla « Necropoli Romana », con svolgimento in cinque successive fasi, alla prima delle quali ha concorso il gruppo archeologico della Società Gallaratese di Studi Patrii. Gli scavi, condotti dai soci, continuano alternativamente alla necropoli o all'antro.

**ANTRO MITRIACO:** a distanza di più di mezzo secolo dall'ultima esplorazione scientifica, si è intrapreso uno scavo sistematico dell'antro, alla ricerca e determinazione di una stratigrafia preistorica trascurata nei precedenti lavori.

Accanto agli altri risultati, oggetto di una relazione del prof. Fusco al Convegno archeologico di Angera del 14 settembre 1974, è da segnalare il rinvenimento, nel vano principale, di un'impronta circolare (bacile?), dal diametro di cm. 80 e dall'orlo sagomato (da riferirsi a particolari riti mitriaci?).

Di particolare interesse è risultata l'esplorazione dei cunicoli costituenti lo sviluppo interno della grotta (e della quale siamo debitori ai gentili amici del Gruppo Grotte Varese), che ha portato alla scoperta di una saletta fino allora sconosciuta, ed il cui stretto ingresso appariva ostruito artificialmente. Nel vano di questa ultima saletta (denominata Monika), a seguito di alcune interessanti scoperte, si è iniziata un'esplorazione lenta e minuziosa, e si sta scavando tuttora. Tra i reperti più interessanti segnaliamo due lucernette romane, che erano adagate sulla superficie del terreno; inoltre alcuni frammenti ossei di uno scheletro umano, numerosissime selci (tra cui punte a dorso abbattuto e microliti), copiosissimi reperti faunistici (lupo, capriolo, maiale, capra, pesce). Lo studio dei dati acquisiti e dei materiali reperiti è anche oggetto della tesi di laurea di un'aderente all'Associazione.

Il Prof. Fusco, nella sua Relazione, ha ipotizzato un insediamento epigravettiano.



NECROPOLI ROMANA: dal 1971, intorno e dentro il cimitero di Angera, si sta scavando la necropoli romana. A tutto il 1973 si sono scoperte 101 tombe; è ancora aperto il cantiere del 1974.

Primi consuntivi delle ricerche si sono avuti con le relazioni di Armocida, Innocenti e Dejana, presentate al Convegno Archeologico di Angera del 14 settembre 1974. Si sta conducendo l'esame completo dei materiali reperiti.

Le sepolture sono, per la maggior parte, del tipo a « ceneri disperse in nuda terra »; fanno eccezione poche tombe ad inumazione o con muro a secco. Sono corredate di fittili (olpi, ciotole, piatti, vasetti, lucernette, ecc.), alcuni di rustica ceramica domestica ed altri in terra sigillata, vetri (unguentari, bicchieri, piatti, olpi, elementi di collana in pasta vitrea), ferri (coltelli, falcetti, attizzatoi, molti chiodi, anelli, aghi), bronzi (varie monete ed uno specchio). Gli oggetti sono cronologicamente ascrivibili ai primi tre secoli dell'era cristiana. I reperti della prima tornata di scavi (lotto Beltramini mapp. 1885) sono conservati al « Museo del Chiostrino » di Gallarate presso la Società Gallaratese di Studi Patri.

Con i materiali provenienti dagli scavi successivi (lotti Berton, Beltramini e Cimitero) si sta allestendo un piccolo Museo Civico in Angera.

L. I.

## BARZA/BARZOLA

Sulla strada che congiunge Barza a Barzola, al confine delle due località, si rinvenivano da tempo, all'esame superficiale del terreno, frammenti fittili di età romana.

Nel marzo 1973, un'esplorazione condotta sull'area di costruzione di una casa di abitazione (proprietà Sig. Du Pont), ha permesso di rilevare numerosi elementi di interesse archeologico. I lavori di sterro, condotti per procurare un accesso al piano interrato della casa, hanno mostrato, sui tagli dello scavo, la presenza di uno strato archeologico profondo da cm. 20 a cm. 100 circa, interessante tutto lo strato di terra di coltura, fino all'interfacie terra-sabbia. Il materiale abbondante è costituito da frammenti di laterizi, tegoloni e vasellame di fattura romana; sono stati anche rinvenuti frammenti di vetro, di pietra ollare e di vasi a listello; unitamente ad un gran numero di pietre.

Un esame più preciso dei trovamenti e qualche altra indagine sul terreno permetteranno di definire le caratteristiche di questo insediamento di età romana.

G. A.

## ISPRA

Una *sepoltura isolata* è venuta in luce, durante lavori agricoli, nel fondo adiacente il lato nord del camposanto. Il signor Lovison, nell'estate del 1970, nell'arare il terreno incorse in una grossa beola che si rilevò essere la lastra di copertura di una tomba. La sepoltura era di forma rettangolare, lunga circa m. 1.80; tre lati erano costruiti con pietra locale unita da malta di calce, mentre uno dei minori era costituito da una piccola lastra di sarizzo; altre beole delimitavano il

fondo, e due (la maggiore delle quali misurava cm. 135 x 120) erano poste a coprichio. Sembra che il sepolcro non contenesse corredi funebri ma solo poche ossa.

*Una sepoltura golasecchiana e un'urna protogolasecca*, scoperte dal Signor Cesare Bregani in via Europa, sono state oggetto di una comunicazione nel vol. XI° di *Sibrium*.

*La stazione preistorica del monte del prete*, già segnalata in questa Rivista (fascicolo XI°, p. 23), ha dato numerosi frammenti di ceramica decorata, ancora in fase di studio.

*Un altro insediamento preistorico* si è scoperto in località « monte dei nassi » alla Punta di Ispra. Una sconsiderata e deprecabile speculazione edilizia, facendo scempio della bella località, ha permesso di rilevare queste tracce di vita preistorica fino ad oggi ignote. In margine al tracciato di una nuova strada, che ha distrutto i resti di antiche strutture murarie, e sull'area delle nuove malcapitate casette, si rinviene copiosissimo materiale di età preistorica. Dalle prime frettolose indagini, condotte nel luglio 1974, si è ricavata selce e ceramica in numerosi frammenti, tra i quali alcuni bordi, fondi e pareti con varia decorazione; le caratteristiche dei fittili fanno propendere per una definizione di vasellame domestico.

L'area di distribuzione degli oggetti rinvenuti induce ad ipotizzare un abitato nel punto più elevato della collina. L'esame delle decorazioni permetterà di definire una attribuzione cronologica.

Attendiamo che il completamento del programma di edificazione, che prevede la sistematica rovina di tutto il promontorio, ci fornisca gli elementi necessari alla definizione dell'ampiezza della stazione.

G. A.

## MERCALLO DEI SASSI

*Nella proprietà Rosini*, la primavera del 1974, uno scavo per edilizia portò in luce diverse pietre di notevoli dimensioni; alcune recanti tracce di lavorazione in fogge singolari.

Per diversità di sito e di tipo le ho distinte in due gruppi:

- Rozze, ritrovate in cima al dosso; fra di esse una molto lunga fa pensare ad un architrave.
- Ben lavorate, ritrovate più in basso. Tra queste una cassetta scavata in un blocco di pietra, e tre elementi, simili per forma e dimensioni, che presentano incisioni romboidali insolite.

L'area del ritrovamento dista un centinaio di metri dalla località « Vignaccia », dove, anni or sono, venne in luce una piccola necropoli romana, dai corredi particolarmente ricchi (si veda Frova, in *Sibrium* IV°, 1958-59).

Alessandro Guerroni

## SESTO CALENDE

In località « *alla Piana* », in occasione di un vasto scavo per la edificazione di un complesso industriale, si rinvenne, nel settembre 1973, un'eccezionale quantità di materiale di interesse archeologico. Il materiale giaceva in uno strato di circa 60 cm. che, dalla superficie, si approfondiva fino ad uno strato torboso sottostante. Si rinvenne soprattutto una grande quantità di oggetti di ferro, tra i quali si distinguono varie fogge di chiodi, fibule, fibbie, rondelle, punte, oltre a molte scorie di materiali ferrosi e di piombo.

Si trovarono anche alcuni frammenti di vetro fuso, due piccole selci, con ritocchi marginali, e pochi frammenti atipici di ceramica.

L'osservazione di altri successivi scavi ha permesso di verificare che il deposito interessa la valle della « *piana* » per tutta la sua larghezza.

La tipologia dei reperti non permette per ora una sicura datazione dei materiali.

*Tracce di un abitato romano* si sono scoperte in località « *Ronchetto* » durante i lavori di costruzione di un complesso residenziale. Lo sbanco di terreno effettuato, in margine alla strada Sesto-Lentate, via V. Tognoli, per la costruzione di un campo da tennis, ha intaccato uno strato archeologico.

Un sopralluogo compiuto da alcuni nostri Soci, a lavori ormai avanzati, ha permesso di raccogliere, sul taglio del terreno, numerosi frammenti ceramici ascrivibili ad età romana.

Questi fittili giacevano a varia profondità, frammenti a molte pietre.

Alessandro Guerroni - Mario Varalli

## TAINO

*Due fondi di capanna*, preistorici, sono stati esplorati nell'aprile 1971 in località Cheglio di Taino, sotto la direzione del Professor Vincenzo Fusco, che sta curando lo studio dei materiali reperiti.

*Una lapide paleocristiana*, rara testimonianza della diffusione della religione cristiana nella nostra regione, è stata recuperata da uno scavo occasionale operato accanto alla Chiesa Parrocchiale di S. Stefano.

Il prezioso monumento, che ha destato subito l'attento interesse degli studiosi, era parzialmente frantumato, ma è stato possibile restaurarlo e leggerlo. Ne ha dato una prima comunicazione al mondo scientifico il Professor Mirabella Roberti, già Soprintendente alle Antichità della Lombardia, nella sua Relazione « *Epigrafia latina di Angera* » al Convegno organizzato il 14 settembre 1974 alla Rocca di Angera.

Si tratta di una lastra sepolcrale, recante il nome di un fanciullo, Stefano, deceduto in giovane età.

Achille Cattaneo

## VARIE ATTIVITA'

Parallelamente all'impegno di scavo e di salvaguardia dei ritrovamenti archeologici, l'Associazione ha condotto un'attività culturale attraverso varie altre iniziative in quest'anno 1974.

Un ciclo di conferenze ha ospitato in Angera alcuni noti studiosi dell'archeologia varesina: il Professor Vincenzo Fusco, il Dottor Pietro Astini, l'Architetto Mira Bonomi.

Il 20 aprile 1974, nelle sale della Rocca Borromea, si è ospitata, con larga partecipazione di pubblico, la tornata pomeridiana della X<sup>o</sup> Riunione degli aderenti al Centro Studi Preistorici ed Archeologici di Varese, con la presentazione dell'XI<sup>o</sup> volume di SIBRIUM.

Il 26 maggio seguente, in collaborazione con il Gruppo Giovani dell'Istituto dei Castelli, sezione Lombarda, si è organizzata una visita di studio ai Castelli del Varesotto, con particolare attenzione a quelli di Somma Lombardo, Angera, Jerago, Fagnano Olona, Cislago e Legnano.

Nel settembre 1974 si sono svolte le due manifestazioni più impegnative del calendario dell'anno.

Sabato 14, alla Rocca di Angera, si è tenuta la Giornata di Studi sui nuovi contributi all'Archeologia ed alla Storia di Angera, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia e del C.S.P.A. di Varese. Hanno parlato:

- B.M. Scarfi, Soprintendente alle antichità, *Programmi di lavoro e di studio ad Angera, collaborazione con gli enti locali*;
- V. Fusco, *Primi risultati delle ricerche preistoriche di Angera e del suo territorio*;
- M. Mirabella Roberti, *Epigrafia latina di Angera*;
- L. Innocenti e G. Armocida, *Necropoli romana di Angera*;
- A. Dejana, *Lucernette della Necropoli romana di Angera, scavi 1971-1972*;
- E. Ratti, *Ipotesi topografica e mutamenti di nome di Angera antica*;
- P.G. Sironi, *Angera romana e altomedioevale*;
- P. Frigerio, U. Mazza, P. Pisoni, *Esordi cristiani nelle terre verbanesi*,
- F. Conti, *Angera come punto fortificato del Lago Maggiore*.

In margine alle Relazioni si sono registrati numerosi interventi da parte del qualificato pubblico.

Sabato 28, col Patrocinio della Regione Lombardia e l'adesione di numerose Associazioni ed Enti, si è celebrata una Giornata di Studi in onore della figura dell'Umanista Pietro Martire d'Angera. L'impegno particolare del Professor Francesco Vian, dell'Università Cattolica di Milano, promotore dell'iniziativa, ha procurato l'intervento di noti Studiosi ed Accademici Italiani e Spagnoli.

Hanno parlato:

- Torcuato Luca de Tena, *La letteratura di testimonianza negli albori d'America*;
- Eugenio Montes, *Umanisti italiani nella Spagna dei Re Cattolici*;
- Ada Annoni, *La storiografia dell'età umanistica*;

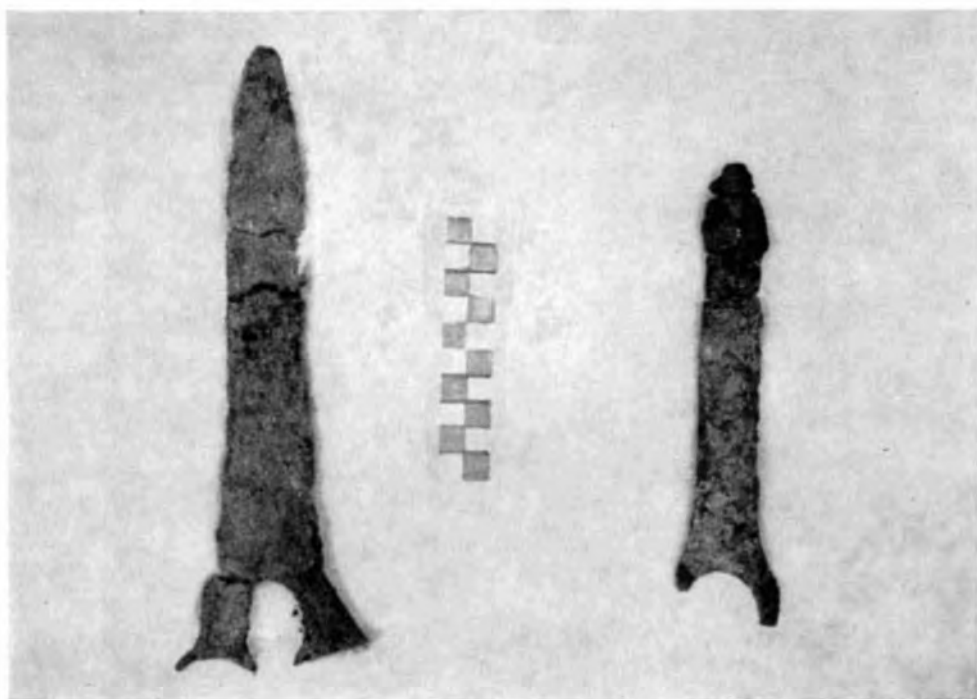


*Fig. 1 - Antro mitriaco, marzo 1973: una fase dello scavo; in primo piano l'impronta del bacile.*





**Fig. 2 - Mercallo dei Sassi, proprietà Rosini: una delle pietre lavorate rinvenute nel marzo 1974.**



**Fig. 3 - Sesto Calende, località «La piana»: due punte di ferro.**

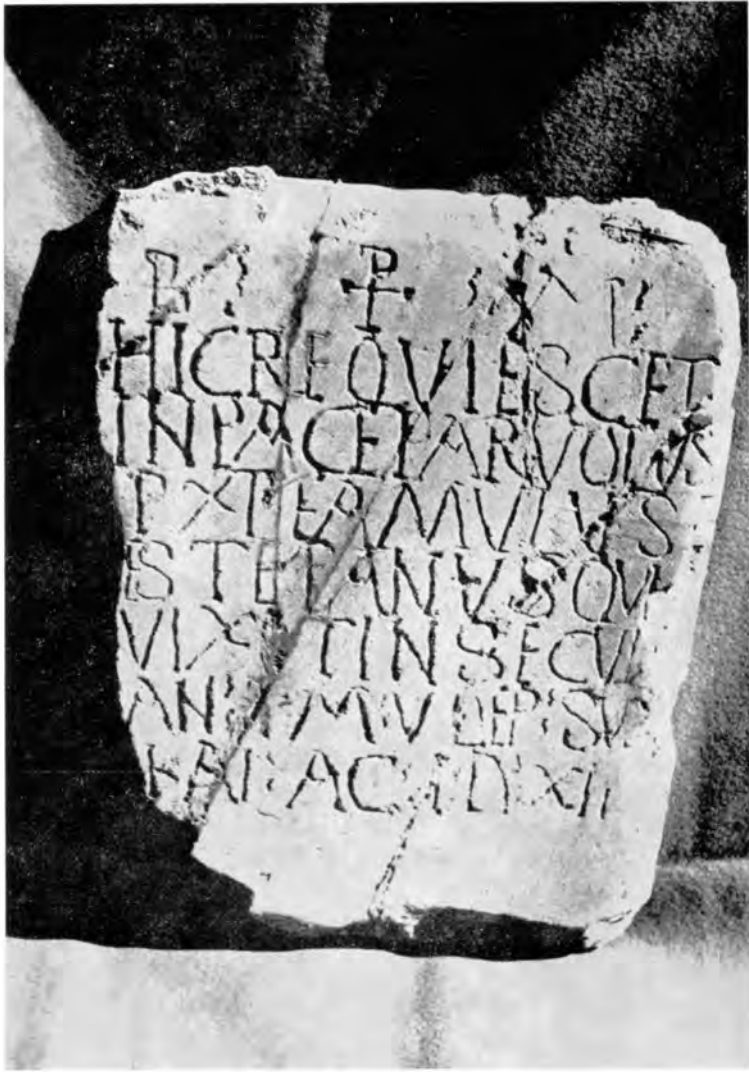


Fig. 4 - La lapide paleocristiana di Taino.

- Florentino Pérez-Embid, *Pietro Martire d'Angleria, storico della scoperta della America*;
- Antonello Gerbi, *Fernandez de Oviedo e altri critici di Pietro Martire di Angleria*;

Mons. Enrico Cattaneo ha poi guidato i convenuti in una visita storico-artistica della Rocca Borromea.

Saranno prossimamente pubblicati gli Atti delle due giornate, con le relazioni presentate.

In due giornate di settembre e ottobre si sono ospitate due delegazioni di soci del Gruppo Archeologico Canavesano e della Società Storica Locarnese in visita alla Rocca d'Angera, a Golasecca e ai Musei del Varesotto.

*Marco Tamborini*

